

RICERCHE STORICHE



EDIZIONI POLISTAMPA

In copertina: Carlo Raffello Paganelli, *Pianta della Contea di Vernio*, particolare (1780), Archivio Bardi Guicciardini, Poppiano (Firenze); foto realizzata dalla dott.ssa Rita Romanelli. Si ringraziano i conti Ferdinando e Anna Maria Guicciardini per aver gentilmente concesso la riproduzione dell'immagine.

Si ringrazia il Dipartimento di Scienze storiche e dei Beni culturali dell'Università degli Studi di Siena per il sostegno dato all'organizzazione del seminario "Feudalesimi nella Toscana moderna" (Siena, 5 dicembre 2013) e all'edizione del presente fascicolo.

RICERCHE STORICHE

RIVISTA QUADRIMESTRALE

Anno XLIV - NUMERO 2-3

MAGGIO-DICEMBRE 2014

SOMMARIO

Feudalesimi nella Toscana moderna (a cura di Stefano Calonaci e Aurora Savelli)

S. CALONACI A. SAVELLI	<i>Introduzione</i>	Pag.	173
S. CALONACI	<i>Giurisdizione e fedeltà: poteri feudali dentro lo Stato mediceo</i>	»	179
G.V. PARIGINO	<i>Continuità e mutamento. Il feudo nel Granducato mediceo tra espansione territoriale e promozione sociale</i>	»	209
A. ZAGLI	<i>«Un poco di Castello con un titolo». Servizio del Principe e strategie nobiliari di un casato fiorentino alla fine del '500: il caso Niccolini</i>	»	233
A. SAVELLI	<i>«Presso al confino alieno»: il caso di Camporsevoli</i>	»	255
P. TURRINI	<i>Per «ravvivarne e ripigliarne i diritti». Giovanni Bernardo Brichieri Colombi davanti alle problematiche feudali</i>	»	271
I. MARCELLI	<i>Un conflitto di età leopoldina: i Bardi di Vernio</i>	»	291
M. AGLIETTI	<i>La legge del 1750 e gli effetti sulle nobiltà feudali del Granducato di Toscana</i>	»	307
Discussioni e ricerche			
M. GIULI	<i>La Repubblica e la Jura. Un feudo vescovile nello Stato di Lucca: giurisdizione, religione, diplomazia</i>	»	323
Archeologia industriale dell'età preindustriale			
M.C. PERFETTO	<i>Artigianato e manifatture locali ad Agnone: lo sviluppo delle attività produttive dal medioevo all'età contemporanea</i>	»	339
Note e discussioni			
S. CINGARI	<i>Il mito del bravo italiano</i>	»	365
Notiziario bibliografico			
	<i>Schede, rassegne, recensioni</i>	»	371
Abstracts			
		»	387
Gli autori			
		»	395

INTRODUZIONE

I saggi qui raccolti – esito finale di un percorso che ha avuto una prima tappa nel seminario svoltosi a Siena il 5 dicembre 2013¹ – indagano il quadro dei feudalesimi del granducato di Toscana, un plurale indicativo della sostanziale diversità e ricchezza di situazioni che il volume intende restituire.

La dimensione del feudalesimo moderno si è ormai imposta in tutta la sua complessità: studi come quelli di Aurelio Musi hanno aperto nuovi spazi d'indagine, così come quei progetti di ricerca che hanno guardato con occhio nuovo soprattutto ai feudi dei Regni dell'Italia meridionale, dove la presenza feudale, laica e ecclesiastica, acquisisce un valore strutturale nell'impianto dello Stato.

Nel caso del granducato gli studi sul feudalesimo datano la loro fortunata fase al decennio 1970-1980, con gli importanti lavori di Pansini (1972), Fasano (1973) e Fosi (1976)². Se Elena Fasano valutava i feudi nell'ambito della costruzione dello Stato mediceo di Cosimo I, in un contesto storiografico che teneva al suo centro il processo di consolidamento e di funzionamento dello Stato, Giuseppe Pansini si soffermava soprattutto sui contenuti e i significati dei diplomi d'investitura, analizzando le prerogative lasciate al feudatario nell'equilibrio con i poteri comunitari. In anni non troppo successivi Irene Fosi studiava la documentazione inerente alcune cellule signorili, sfruttando il ricco archivio Salviati ma non solo, e indagando contestualmente le vicende di due località infeudate dello Stato Nuovo e il significato del processo di investiture dell'età di Ferdinando I. Così, oltre a cogliere la criticità del governo feudale di Montieri e Boccheggiano, pertinente ai romani Capizucchi e poi ai Salviati, Fosi sottolineava come le infeudazioni corrispondessero a un programma di politica economica territoriale, almeno per Ferdinando I. Questi studi, con l'aggiunta del saggio di Von

¹ Promosso dalla rivista «Ricerche Storiche» congiuntamente al Dipartimento di Scienze storiche e dei Beni culturali dell'Università di Siena.

² G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in «Quaderni storici», VII (1972), n. 1, pp. 131-186; E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973; I. POLVERINI FOSI, *Feudi e nobiltà: i possedi feudali dei Salviati nel Senese (secoli XVII-XVIII)*, in «Bullettino senese di storia patria», LXXXII-LXXXIII (1975-1976), pp. 239-274 e EAD., *Un programma di politica economica: le infeudazioni nel Senese durante il principato mediceo*, in «Critica storica», XIII (1976), n. 4, pp. 660-672.

Aretin (1978)³ che, pur inerente i feudi imperiali italiani nel loro complesso dedicava ampio spazio alla Toscana, erano stati preceduti dai soli, ormai molto datati, lavori di Branchi e Magni sulla Lunigiana feudale, pubblicati tra la fine dell'Ottocento e i primi anni Trenta del Novecento⁴.

In anni più recenti, dopo quelli di Biondi e Burgalassi su Pitigliano e i feudi dello Stato Nuovo (1980)⁵, non sono mancati studi sul mondo feudale: si pensi al saggio di Vivoli sulle carte dei feudi⁶, alla ricerca di dottorato del 1997 rimasta inedita di Pucci⁷ – e ad altri suoi studi sulla signoria vescovile di Murlo nel Settecento (1999, con Filippone e Guasconi)⁸ – fino ai contributi di Hanlon su Montefollonico nello Stato Nuovo, usciti tra 2004 e 2007⁹. Lavori, quelli di Hanlon, che si fanno carico di un approccio originale di storia sociale cara all'autore. A questi titoli va aggiunto almeno il volume collettaneo dedicato dall'Accademia di Scienze e Lettere "Giovanni Capellini" ai feudi di Lunigiana, curato da Fasano e Bonatti (2008)¹⁰.

Non sembra tuttavia si siano ancora avviati, per la Toscana medicea e lorenese, un rinnovamento di prospettiva degli studi né una rinascita d'interesse per un tema dalle

³ K.O. VON ARETIN, *L'ordinamento feudale in Italia e le sue ripercussioni sulla politica europea. Un contributo alla storia del tardo feudalesimo in Europa*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», IV (1978), pp. 51-94.

⁴ E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia, Tommaso Beggi, 1897-1898 (ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1981) e C. MAGNI, *I feudi imperiali rurali della Lunigiana nei secoli XVI-XVIII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, 4 voll., Milano, Giuffrè, 1937-1939: III, pp. 43-70.

⁵ A. BIONDI, *Lo Stato di Pitigliano e i Medici da Cosimo a Ferdinando I* e S. BURGALASSI, *I feudi nello Stato senese*, ambedue in *I Medici e lo Stato senese 1555-1609. Storia e territorio*, (a cura di) L. Rombai, Roma, De Luca, 1980, rispettivamente pp. 75-88 e 63-74.

⁶ C. VIVOLI, *Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), 2 voll., Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994, pp. 337-364.

⁷ S. PUCCI, *Il feudo in Toscana nell'età lorenese. Profilo giuridico-istituzionale*, Tesi di Dottorato di Storia del Diritto, delle Istituzioni e della cultura giuridica, medievale, moderna e contemporanea, ciclo VIII, Università degli Studi di Siena, 1997, rel. Prof. M. Ascheri.

⁸ ID., *A proposito della signoria di Murlo e della feudalità toscana in Età Moderna*, in M. FILIPPONE, G.B. GUASCONI, S. PUCCI, *Una Signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nelle carte del secolo XVIII*, Siena, Università degli Studi di Siena, 1999, pp. X-XXVII.

⁹ G. HANLON, *A Tuscan Feudal Court in the Medici Era (1619-1666)*, in «The Sixteenth Century Journal. The Journal of Early Modern Studies», XXXV (2004), n. 4, pp. 1005-1033; ID., *La féodalité bénigne d'un fief toscan au XVII^e siècle*, in *Pouvoirs, contestations et comportements dans l'Europe moderne. Mélanges en l'honneur du professeur Yves-Marie Bercé*, sous la dir. de B. Barbiche, J.-P. Poussou, A. Tallon, Paris, Presses de l'Université Paris Sorbonne, 2005, pp. 881-893. Più ampiamente in ID., *Human Nature in Rural Tuscany: an Early Modern History*, New York - Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007 (tradotto nel 2008 da Pascal Editrice).

¹⁰ *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, (a cura di) E. Fasano Guarini, F. Bonatti, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LXXVIII, 2008. Altri riferimenti bibliografici vengono forniti nei singoli saggi.

evidenti potenzialità, così come si registra per l'ambito transregionale dei feudi imperiali dell'Italia settentrionale, approfondito soprattutto dalle ricerche di Cinzia Cremonini e da quelle di Letizia Arcangeli sulle aristocrazie padane del Rinascimento¹¹; nonché per le realtà liguri e piemontesi, dove i feudi sono stati indagati sulla scorta delle consolidate acquisizioni della microstoria in merito ai contesti comunitari (Tigrino, Giana, Musso¹²); o, tantopiù, per i viceregni spagnolo e siciliano (Musi, Laudani, Cancila, Chavarria, Fiorelli, Noto, Cirillo, Covino¹³ e altri) dove il feudo rappresenta un elemento strutturale dello Stato. Né sarà da trascurare quanto il tema conti importanti e recenti titoli anche per lo Stato della Chiesa (Visceglia, Forclaz, D'Amelia¹⁴).

Per la Toscana il feudalesimo d'età moderna resta indagato secondo percorsi che hanno trovato il loro baricentro nel processo di costruzione dello Stato e in quello delle riforme lorenese (Diaz), con le dovute sfumature ed eccezioni; e non si sfugge all'impressione che l'idea di una marginalità del feudo nel granducato, presente all'interno dei primi pionieristici contributi già citati, abbia contribuito ad orientare gli studi sullo Stato regionale toscano in tutt'altre direzioni, che non è qui il luogo di ripercorrere.

I tempi appaiono tuttavia maturi per considerare i feudi non solo e non tanto nel rapporto con le magistrature centrali, ma soprattutto nella loro specificità e come straordinari specchi e collettori di temi storiografici, coagulo giustificato dal beneficio di

¹¹ C. CREMONINI, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2004 (2ª ed. 2012) e *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, (a cura di) C. Cremonini, R. Musso, Roma, Bulzoni - Istituto internazionale di Studi liguri, 2010; L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003.

¹² V. TIGRINO, *Le dispute intorno alla natura imperiale del feudo di Groppoli nella seconda metà del Settecento*, in *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani* cit., pp. 175-204; L. GIANA, *Giustizia e istituzioni. La definizione di un feudo imperiale nel XVII secolo*, in *Istituzioni*, monografico di «Quaderni storici» (n. 139, 2012) curato da Id. e V. Tigrino, pp. 125-159; R. MUSSO, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII)*, in *I feudi imperiali in Italia* cit., pp. 67-120. Naturalmente per le realtà liguri ed emiliane rimangono di riferimento i lavori di Giovanni Tocci.

¹³ A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007 e ID., *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», IX, 2012, pp. 9-22; S. LAUDANI, *Lo Stato del Principe. I Moncada e i loro territori*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 2008; *Baroni e Vassalli. Storie moderne*, (a cura di) E. Novi Chavarria, V. Fiorelli, Milano, Franco Angeli, 2011; M.A. NOTO, *Dal Principe al Re. Lo «stato» di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2012; G. CIRILLO, *Verso la trama sottile. Feudo e proto industria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2012; L. COVINO, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Milano, Franco Angeli, 2013; R. CANCELIA, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013.

¹⁴ M.A. VISCEGLIA, *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Roma, Carocci, 2002; B. FORCLAZ, *La famille Borghese et ses fiefs. L'autorité négociée dans l'état pontifical d'ancien régime*, Rome, École française de Rome, 2006. Più risalenti M. D'AMELIA, *Orgoglio baronale e giustizia. Castel Viscardo alla fine del Cinquecento*, Roma, Gangemi, 1996 e *Sermoneta e i Caetani: dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione «Camillo Caetani» (Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993), (a cura di) L. Fiorani, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1999.

forme di autonomia giurisdizionale e sostanziato dalla formazione di propri archivi, ricchi di documentazione di diversa natura (dalla corrispondenza tra i signori e i vicari feudali alle suppliche dei vassalli, dalle cause civili e criminali alle perizie confinarie e memorie relative ai beni comunitari o al demanio signorile, fino a comprendere atti dei consigli di comunità)¹⁵. Ne esce sfumata e arricchita una visione semplicemente oppositiva del rapporto tra il signore e gli organi di rappresentanza comunitari, in alcuni casi cooperanti con il potere feudale e dotati di un'evidente capacità di azione e di dialogo anche in virtù delle proprie prerogative economiche. La feudalità viene quindi valutata restituendola alla dimensione territoriale e all'esercizio concreto della giurisdizione, oltre l'ambito dei contesti cortigiani e dei codici cerimoniali.

Certamente non sfugge che l'estensione territoriale dei feudi toscani non fosse quella dei grandi feudi siciliani dei Moncada o dei Gravina principi di Palagonia, comprensivi di ampie fette dell'isola incluse città feudali; tuttavia, se alcune delle realtà signorili toscane, soprattutto medicee, erano semplici unità monocellulari, altre avevano una loro articolazione interna non trascurabile. Si pensi al feudo di Santa Fiora con varie località dell'Amiata; all'importante feudo imperiale di Vernio, sul confine settentrionale tra granducato e la Legazione papale di Bologna, formato da nove comunità sparse tra l'Appennino e la Valle del Bisenzio; alla contea della Gherardesca con Donoratico, Castagneto, Bolgheri, che racchiudeva aree di pianura e collina, ma anche un'importante porzione di litorale tirrenico. Murlo, signoria del vescovo di Siena, si estendeva su Murlo, Lupompesi, Resi, Crevole e altre piccole unità rurali incluse in una zona collinare e boscata piuttosto estesa e lontana dalla città.

Nel complesso il quadro feudale toscano durante l'età moderna si caratterizza per essere non solo composito nella natura delle investiture, ma anche estremamente diversificato nell'esercizio giurisdizionale, geograficamente eterogeneo e, dato questo tutt'altro che trascurabile, storicamente mobile: alcuni feudi vengono devoluti, altri cambiano di famiglia, di nuovi ne vengono creati, alcune comunità tornano a essere inserite nell'apparato di governo mediceo, altre vengono sottoposte per breve tempo a governo signorile.

Non è solo questa diffusa diversità a connotare il quadro feudale all'interno del granducato: i feudalesimi della Toscana moderna appartengono al più ampio contesto del feudalesimo 'mediterraneo', semmai caratterizzandosi per autonomia giurisdizionale e, in larga parte, fiscale. Si tratta, per dirla molto sinteticamente, di un feudalesimo al contempo integrato (rispetto alle dinamiche statuali ma anche dinastiche) e dal profilo indipendente.

¹⁵ L'istituzione feudale ha permesso una concentrazione della documentazione che per le comunità amministrare dall'apparato burocratico 'ordinario' risulta dispersa e rintracciabile solo setacciando le carte delle varie magistrature di riferimento. Lo rilevano A. GIORGI, S. MOSCADELLI, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'Antico regime: ipotesi per un confronto*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Atti del convegno di studi (Siena, 15-17 settembre 2008), (a cura di) A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2012, pp. 37-120: 116.

I saggi qui raccolti intendono dar conto sia della pluralità delle situazioni sia delle varietà degli approcci al tema 'feudo', nella consapevolezza che aspetti interessanti – per esempio proprio il peso di una feudalità ecclesiastica sopra evocata – sono rimasti nell'ombra, ma nell'auspicio che questi testi possano offrire spunto per ulteriori e successive messe a fuoco.

Nel più ampio quadro tematico indagato dai singoli lavori, risultano in primo piano: il complesso equilibrio tra etica di governo, giurisdizione interna e fedeltà ai sovrani di feudatari e signori territoriali dello Stato Vecchio (Calonaci); il rapporto economico e patrimoniale della famiglia Medici con i territori feudali del granducato e della Lunigiana (Parigino); il significato acquisito dal feudo nella storia familiare e nei percorsi di ascesa individuale (Zagli); il dialogo istituzionale tra i feudatari granduchi e la comunità in un marchesato di confine, conteso tra granducato e Stato della Chiesa (Savelli); infine il nuovo impulso lorenese, letto attraverso l'azione di un giurista e la volontà di sistematizzazione della complessità del mondo feudale (Turrini), la conflittualità politica e diplomatica tra i feudatari imperiali e la dinastia lorenese nel caso dei Bardi (Marcelli), l'affacciarsi di nuovi valori nobiliari accanto e in sostituzione di quelli prettamente feudali (Aglietti).

I feudi toscani possono rappresentare, adesso più che mai, un termine di confronto storiografico ricco di molteplici suggestioni, aprendo ad indirizzi di ricerca assai diversi e variamente percorribili per l'intero arco dell'Età moderna.

S.C., A.S.

GIURISDIZIONE E FEDELTA': POTERI FEUDALI DENTRO LO STATO MEDICEO

1. *Come a «il Re della Spagna tutti li suoi Regni»: l'etica della giurisdizione*

Il primo aprile del 1626 Bindaccio Ricasoli scriveva una lettera di licenziamento al vicario della sua piccola "baronia" sospesa sui contrafforti del Pratomagno aretino: La Trappola, Rocca Ricciarda e Sagona¹. Il vicario rimosso è messer Deo Dei di Loro (oggi Loro Ciuffenna), uno fra i numerosi notai, o più rari dottori in legge, del borgo prossimo alla Trappola, che nell'esercizio della giurisdizione feudale avevano trovato per generazioni un fortunato bacino d'impiego. La destituzione, avvenuta a ridosso della nomina e dell'invito a prendere possesso del feudo, è decisa e seccamente motivata:

Vi scrivemmo sotto il dì 25 del passato [...] dove non solo non tenghiamo risposta, ma ci viene a gl'orecchi, che voi non siete ancora andato a pigliare il possesso del Governo; cosa in vero ci fa stupire, che voi ci haviate a trattare in questa maniera, e sappiate, che li nostri Popoli ci sono a quore quanto sieno a il Re della Spagna tutti li suoi Regni. Però all'hauta di questa consegnerete tutti li libri, che tenete di nostro a messer Claudio Masi,

¹ I feudi su cui si richiama l'attenzione sono rappresentati dalle micro signorie territoriali inalveate nel granducato, e non quelli dotati di dimensione statale che già il cardinal De Luca identificava come potentati, cfr. A. SPAGNOLETTI, *Feudatari imperiali nel sistema dinastico italiano (secoli XVI-XVII)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, (a cura di) C. Cremonini, R. Musso, Roma, Bulzoni-Istituto internazionale di studi liguri, 2010, pp. 49-64: 51-52. I numerosi feudi imperiali della Lunigiana sono stati valutati solo in quanto progressivamente incorporati dai Medici. Meriterebbero infine una specifica analisi i feudi ecclesiastici esistenti nel granducato, in particolare quelli di Murlo, Cesa e Turicchi, governati rispettivamente dei vescovi di Siena, Arezzo e Fiesole. Sul feudalesimo toscano d'età moderna i lavori più approfonditi restano quelli di G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in «Quaderni storici», n. 19, 1972, pp. 131-186, e di E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 63-72, che dedica ampio spazio al fenomeno nell'età cosimiana; sulle infeudazioni nel Senese, considerate come consapevole programma di politica economica nell'età di Ferdinando I, cfr. I. POLVERINI FOSI, *Un programma di politica economica: le infeudazioni nel Senese durante il principato mediceo*, in «Critica storica», XIII (1976), pp. 76-88; sulle dinamiche sociali dei feudi dello Stato Nuovo, cfr. in questo volume, A. SAVELLI, «*Presso al confino alieno: il caso di Camporsevoli*», a cui si rimanda anche per i riferimenti alla recente bibliografia. Una panoramica su tutti i feudi medicei, da verificare in alcuni passaggi, è offerta da G. CACIAGLI, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini, 1980.

datore di questa, quale costituiamo in luogo vostro. E non per questo resteremo nell'occasione di farvi cosa grata, valendovi di noi. Dio di male ne guardi².

La superba similitudine testimonia la vocazione giurisdizionale di Bindaccio Ricasoli e suffraga l'importanza che la percezione signorile di sé e del valore etico del governo del feudo, enfatizzata dalla natura privata dello scambio epistolare, assume come elemento fondamentale e distintivo di uno spaccato del mondo feudale mediterraneo³. È questo lo spirito che accompagna l'esercizio della giurisdizione interna del dominio signorile, strutturale e connotativo del feudo e dei feudatari, non meno dell'inquadramento dei poteri signorili nel contesto statale di riferimento⁴. Il modello di confronto, per estensione e quantità delle genti soggette, è il potere spagnolo, non quello dell'Impero. Come sudditi innumerevoli di lingue, razze e continenti diversi erano oggetto delle premure e del grande disegno di governo del Re Cattolico, allo stesso modo stava «a quore» a Bindaccio quel mezzo migliaio scarso di vassalli, com-

² Bindaccio Ricasoli a messer Deo Dei da Loro, Firenze, 1 aprile 1626, ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in avanti ASF), *Ricasoli*, parte antica filze, 11, ins. 3, n. 24, carte non numerate (da adesso cc. n. nn.).

³ La tensione etica verso il governo del feudo, variamente modulata, costituisce un dato non esclusivo dei Ricasoli o della realtà toscana; cfr. le più tarde istruzioni, redatte tra il 1714 e il 1728, di Francesco Maria II di Clavesana per il governo del feudo ligure di Rezzo; D. PUNCUCH, *Istruzioni di Francesco Maria II di Clavesana per il buon governo del feudo di Rezzo e dell'azienda familiare*, in *Studi e documenti di Storia Ligure in onore di Don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria» n.s., XXXVI (1996), n. 2, pp. 504-535. Per la categoria di feudalesimo dell'«Europa mediterranea», cfr. A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 65-89, 207-218. Orientato sui canali di affermazione politica e cortigiana della feudalità il lavoro di R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1998. La categoria di feudalesimo mediterraneo appare estendibile ben oltre i limiti del mondo iberico e degli Stati meridionali e insulari dell'Italia spagnola: A. MUSI, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», IX (2012), pp. 9-22.

⁴ Sulla centralità della giurisdizione, soprattutto in riferimento ai Regni dell'Italia spagnola cfr. R. CANCELILA, «Per la retta amministrazione della giustizia». *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 16, 2009, pp. 322-323; L. COVINO, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Milano, FrancoAngeli, 2013; per un quadro settecentesco del governo del feudo in Terra di Bari, cfr. A. SPAGNOLETTI, *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, in «Società e storia», n. 55, 1992, pp. 61-79; ancora nella cornice della giurisdizione feudale settecentesca s'iscrivono i saggi di A. DI FALCO, *Feudalità ecclesiastica nel Regno di Napoli: giurisdizione feudale e rendita fondiaria dell'abbazia di Montecassino nel XVIII secolo*, in E. NOVI CHAVARRIA, V. FIORELLI, *Baroni e Vassalli. Storie moderne*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 108-132, e L. COVINO, «La gemma preziosa de' Baroni». *Giurisdizione e amministrazione del feudo nella Calabria del tardo Settecento*, ivi, pp. 228-258. Una forte attenzione agli aspetti giurisdizionali del feudo caratterizza anche le ricerche su alcune realtà dello Stato della Chiesa e su specifici feudi imperiali dell'area ligure-piemontese; cfr. B. FORCLAZ, *La famille Borghese et ses fiefs. L'autorité négociée dans l'état pontifical d'ancien régime*, Rome, École française de Rome, 2006; insiste sulla complessa articolazione dei poteri interni al feudo ligure di Spigno, appartenente agli Asinari del Carretto, L. GIANA, *Giustizia e istituzioni. La definizione di un feudo imperiale nel XVII secolo*, in *Istituzioni*, (a cura di) L. Giana, V. Tigrino, in «Quaderni storici», XLVII, 139, 1, 2012, pp. 125-159.

posto per lo più da pastori transumanti e dalle loro mogli, le vere abitatrici degli inospitali pendii della baronia⁵.

Assieme all'atto destituivo prodotto sulla scorta di un sollecito precedente di appena una settimana che non aveva sortito effetti, il Ricasoli dispensava una generica riserva di benignità a credito del vicario rimosso, nel caso avesse avuto necessità di ricorrere in futuro agli uffici dei baroni. La percezione degli obblighi di governo e dell'acuta coscienza del mandato feudale si coniuga con una signorile severità che, sul piano dell'autoidentificazione non meno che su quello della costruzione dell'immagine sociale, non sembra essere stata inusuale tra i consorti antenati del barone di ferro⁶. Sarà anche il senso dell'impegno di governo degli uomini e dei luoghi, variamente modulato, a sostanziare e giustificare un feudalesimo attraversato da forti diversità, strutturatosi di conserva allo Stato mediceo e alla comune giustificazione nel sistema gerarchico del potere imperiale e spagnolo⁷.

In questo contesto di gerarchie istituzionali a matrice principesca o monocratica, le signorie d'incerta origine trovarono un inquadramento pressoché naturale. Quelle che erano poco più che tradizioni di dominio proprietario-giurisdizionale, assai sbiadite e di scarsa efficacia, sopravvissute all'accentramento della politica territoriale del Comune di Firenze, come la contea dei Della Gherardesca e appunto la Trappola dei

⁵ Dal censimento effettuato dal parroco Francesco Mattei e comunicato ai Ricasoli il 18 giugno, risultano abitare la baronia della Trappola 477 persone e 5.723 capi di bestiame; ASFI, *Ricasoli*, parte antica filze, 10, ins. 2, cc. n. nn. Sull'economia prevalentemente pastorale e agricola della baronia, cfr. P. BARONI, *La Trappola. Feudo dei Ricasoli*, Arezzo, Mugnai, 1992, pp. 22-41. Un'analisi articolata dell'economia feudale nel quadro del feudalesimo europeo, sulla base delle recenti acquisizioni storiografiche, in MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna...*, cit., pp. 123-181. In merito al quadro italiano, una considerazione generale e comparata dell'economia feudale in E. STUMPO, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, (a cura di) E. Fasano Guarini, F. Bonatti, Atti del Convegno di Studi, La Spezia, Madrignano, 13-14-15 Settembre 2007, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LXXVIII (2008), pp. 49-65. La troppo lunga *querelle* sull'esistenza, l'opportunità terminologica e le diverse sfumature concettuali inerenti la «rifeudalizzazione», iniziata nei primi anni Sessanta, veniva in parte conclusa, con l'apertura di nuovi orizzonti d'indagine, dal volume curato da G. BORELLI, *A proposito di rifeudalizzazione*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXVI, 1986; in particolare dal contributo di G. MUTO, *La feudalità meridionale tra crisi economica e ripresa politica*, ivi, pp. 29-55.

⁶ La baronia era terminata ormai da tempo quando morì Bettino Ricasoli, ma tale era stata la severità dimostrata verso i contadini dei suoi poderi del Chianti, che le apparizioni ubiquo dello spettro del barone terrorizzarono ancora a lungo le vite degli abitanti di quelle terre; A. ORLANDINI, *Il fantasma di Bettino. Genesi di uno spettro: la leggenda del barone Bettino Ricasoli*, Milano, FrancoAngeli, 1988, pp. 34-39.

⁷ Se l'investitura feudale inerente al diploma che creava Alessandro de' Medici «duca della repubblica fiorentina» appariva controversa, o come tale veniva giudicata almeno da parte medicea, il granduca Cosimo era indiscutibilmente feudatario della Spagna per lo Stato di Siena, in prima istanza concesso dall'imperatore Ferdinando a Filippo II, e poi da questi subinfeudato al Medici; F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, Utet, 1987; D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965; S. PUCCI, *Il feudo in Toscana nell'età lorenesse. Profilo giuridico-istituzionale*, Tesi di Dottorato di Storia del Diritto, delle Istituzioni e della cultura giuridica, medievale, moderna e contemporanea, ciclo VIII, Università degli Studi di Siena, 1997, rel. Prof. M. Ascheri.

Ricasoli⁸, furono sostenute e considerate alla stregua di un vero e proprio feudo sia dai beneficiari che dai primi granduchi, privi d'interesse a sollevare questioni relative a diplomi e investiture⁹. Nel 1563 i Ricasoli supplicarono l'esenzione dalla prammatica suntuaria appena emanata, e il duca la concesse loro «come a persone che posseggono Giurisdizione e vassalli»¹⁰. Un rescritto e non un'investitura per diploma furono l'occasione per sancire l'irriducibile alterità rispetto ai patrizi fiorentini sia dei Ricasoli che dei Bardi, feudatari imperiali della contea di Vernio dal 1355. Da allora le due famiglie vennero costantemente equiparate nella legislazione e nella dignità: ancora nel 1628 i conti di Vernio e i Ricasoli furono congiuntamente esclusi dal divieto di portare armi in pubblico, privilegio che peraltro godevano da tempo¹¹.

Con la riesumazione della loro quasi dimenticata signoria e degli annessi diritti, più volte assorbiti dalla Repubblica, i Ricasoli vedevano premiati la fedeltà e i servizi a Cosimo I prestati fin dai primi anni Quaranta dal vescovo di Cortona Giovan Battista Ricasoli, maestro di casa del duca e suo «consigliere segreto» (1549) nonché ambasciatore all'Imperatore (1543)¹². In famiglia il primo a fregiarsi del titolo di barone sem-

⁸ In merito alla Toscana, Chittolini parlava di quadro territoriale dove all'affermazione della Repubblica fiorentina corrispondeva la quasi scomparsa del feudo e della signoria fondiaria, confinate nei luoghi impervi e di frontiera; G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, p. X. Sulla feudalità viscontea, cfr. F. CENGARLE, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma, Viella, 2006.

⁹ Forti analogie con la Lombardia spagnola si colgono nel caso della signoria di Somma, distinta sia dal feudo camerale che da quello imperiale e governata in consortile dai Visconti di S. Pietro, che fecero sempre precedere il titolo di *domini* sui titoli comitali e marchionali ricevuti dal re di Spagna; K. VISCONTI, *La percezione dell'Impero come fonte di legittimazione dell'autorità. I Visconti signori di Somma*, in *I feudi imperiali in Italia...*, cit., pp. 415-432: 415-418. Per questi domini, i funzionari lorenesi coniarono la definizione di «feudi antichi privilegiati»; ASFI, *Reggenza*, 866, c. 170r. Gli autori della *Notizia dei feudi che si ritrovano nello Stato di Siena*, a cui si fa riferimento, furono Pompeo Neri, Tommaso Piccolomini, Stefano Querci, Vincenzo Niccioli de Mand, Giuseppe Bencivenni; I. POLVERINI FOSI, *Un programma di politica economica: le infeudazioni nel Senese...*, cit., pp. 76-88: 80.

¹⁰ La concessione avvenne sulla base di un'informativa del segretario Francesco Vinta; ASFI, *Acquisti e Doni*, 143, privilegi dei Ricasoli, ins. 1, c. 31. L'informativa del Vinta, segretario di Cosimo e del Magistrato Supremo, venne riprodotta integralmente quando Pietro Leopoldo attuò una sistematica azione di revisione dei titoli e devoluzione dei feudi toscani, servendosi degli uffici di Giovan Francesco Pagnini; ASFI, *Auditore delle Riformazioni*, 167, cc. n. nn.

¹¹ ASFI, *Acquisti e Doni*, 143, ins. 1. Carlo IV nel 1355 aveva nominato i Bardi vicari imperiali, mentre altri rinnovi d'investitura seguirono nei secoli successivi; cfr. R.M. ZACCARIA, *I Bardi di Vernio*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*, Mostra di documenti privati restaurati a cura della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, Firenze, ACTA, 1989, pp. 107-137. Si veda ora il saggio di Ilaria Marcelli in questo volume.

¹² Sul ruolo chiave del vescovo di Cortona nella prima segreteria medicea cfr. G. PANSINI, *Le segreterie nel Principato mediceo*, in *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici*, vol. I (1536-1541), (a cura di) A. Bellinazzi, C. Lamioni, Firenze, Giunta Regionale Toscana – La Nuova Italia, 1982, pp. XXI-XXII; *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'«Italia Spagnola» (1536-1648)*, I 1536-1586, A. Contini, P. Volpini (a cura di), Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per gli Archivi, 2007, *ad indicem*. Altri Ricasoli si distinsero negli uffici intrinseci ma soprattutto nelle missioni diplomatiche, come Lione di Bindaccio, ambasciatore a Siena nel 1550, e appunto Giulio di Antonio; ASFI, *Miscellanea Medicea*, 299, ins. 3, cc. 6r-11v; ASFI, *Manoscritti*, 321, pp. 17, 36, 39.

bra esser stato il senatore Giulio di Antonio, ambasciatore alla corte di Massimiliano II d'Asburgo, presso la quale un residente in possesso del blasone comitale sarebbe stato più autorevole, stimato e utile alle sorti dei Medici, proiettati fin dai primi anni Sessanta a ottenere un titolo che ne sanzionasse la preminenza sugli altri principi italiani, in primo luogo gli Este¹³.

Dopo il 1563 i baroni esercitarono appieno i diritti di *merum et mixtum imperium*, certificati dalla tenuta dei rispettivi registri giudiziari (conservati solo dal 1621), ma non ricercarono alcuna legittimazione formale da parte imperiale, che in quelle condizioni privilegiate probabilmente avrebbero ottenuto. La tradizione, in quegli anni, parve loro sufficiente a legittimare l'antico dominio su una località impervia e decentrata, popolata da una comunità rurale piccola, legata all'economia transumante, priva di statuti, e con consiglieri nominati dal vicario e approvati dai Ricasoli. Tutto ciò nonostante la baronia della Trappola, Rocca Ricciarda e Sagona – comprendente anche le località di Gòrgiti, Trevane, Villa di Salci, Pian Casale e San Clemente in Poggio – non fosse affatto estranea alla grande sorgente della delega imperiale, a cui si sarebbe giuridicamente collegata per via di un atto di compravendita dell'antico dominio dei conti Guidi, di effettiva legittimazione imperiale¹⁴. Un luogo dove «detti Ricasoli hanno giurisdizione» era definita ancora nel 1573, allorché veniva descritto l'attentato perpetrato da tre ignoti figure che, nascosti dietro una siepe vicino a un'effigie della Madonna, spararono con poca riverenza due archibugiate contro Ristoro di Alberto Ricasoli e sua moglie Lucrezia Dini. Se un colpo andò a vuoto, l'altro bastò per condurre il Ricasoli alla morte nel corso della notte successiva. Il movente, al solito, restava oscuro, anche se le inimicizie del defunto con alcuni contadini dovevano aver giocato, secondo il cronista, il loro ruolo¹⁵. Il tempo certamente aveva contribuito ad attenuare la vicenda e non a tutti i vassalli poteva essere estesa la colpa, mentre il dovere (o l'illusione) di essere pastori di uomini faceva sentire la sua forza, così che cinquant'anni dopo i sudditi della Trappola erano ancora nel *quore* di Bindaccio.

¹³ M. DEL PIAZZO, *Gli ambasciatori toscani del Principato (1537-1737)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1953, pp. 158-159; BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE (d'ora in avanti BNCf), *Carte Passerini*, 156, Ricasoli, tav. XII; A. CONTINI, *La concessione del titolo di granduca e la coronazione di Cosimo I fra papato e Impero (1569-1572)*, in *L'impero e l'Italia nella prima età moderna*, (a cura di) M. Verga, M. Schmetzger, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 417-438.

¹⁴ Il castello della Trappola appartenne ad Aghinolfo del conte Guido da Romena, che nominò tale Giovanni procuratore nella vendita del territorio a messer Bindaccio de' Ricasoli il 21 marzo 1330 *ab incarnatione*. Bindaccio acquistò anche la porzione di Rocca Ricciarda passata nel 1323 ai Pazzi del Valdarno; ASFi, *Auditore delle Riformazioni*, 167, cc. n. nn. Sulla lunga tradizione "feudale" di Rocca Ricciarda e dei territori limitrofi, verificata con i criteri dell'archeologia medievale e relativa anche all'età dei conti Guidi cfr. V. CIMARRI, *La Rocca e la domus Guicciardi. Strutture del paesaggio tra XII e XIV secolo*, in *Rocca Ricciarda dai Guidi ai Ricasoli. Storia e archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, (a cura di) G. Vannini, Firenze, Sef, 2009, pp. 71-96: 85-87.

¹⁵ GIULIANO DE' RICCI, *Cronaca (1532-1606)*, (a cura di) G. Saporì, Milano, Ricciardi, 1972, p. 63.

2. *Poteri senza titolo*

La baronia della Trappola costituisce uno dei quattro “feudi” su cui insiste l’indagine condotta in queste pagine: gli altri tre sono la contea di Castagneto, Bolgheri, Donoratico, dominata dai Della Gherardesca; Sassetta, signoria dei Ramirez de Montalvo dal 1563, e Bucine, conferita in marchesato ai Vitelli nel 1646. Si tratta di località tutte legate a un governo signorile ma, come vedremo, molto diverse fra loro per fattori politici e ambientali, geografici ed economici, nonché per la diversa storia e legittimità del potere feudale che le governava.

Richiamandosi alla schematizzazione messa a punto dai ministri lorenesi in previsione della legge del 1749, Elena Fasano distingueva i feudi in granducali, imperiali o papali, misti (legati sia ad una delle due autorità superiori che a quella principesca tramite atti d’accomandigia, che ne stabilivano i termini della protezione e della sottomissione), con l’ultima categoria che si offre come un ponte fra i due primi ordini¹⁶. Tra le quattro dinastie feudali qui considerate solo Ramirez e Vitelli rientrano nell’ordine dei feudatari medicei, mentre i domini dei Della Gherardesca e dei Ricasoli afferiscono con molta approssimazione al gruppo dei feudi “misti”. Si tratta di categorie non prive di ambiguità, come ricordava la stessa Fasano, affinate e diventate discriminanti e funzionali soprattutto nell’età delle riforme o negli anni immediatamente precedenti¹⁷. I feudi imperiali o papali, e i feudi principeschi, sono senz’altro riconducibili ad autorità giuridiche diverse e sono fondati sull’idea certificatoria del diploma d’investitura. Si delinea quindi una visione di fondo diplomatica, tradotta col tempo e non senza ragioni in strumento d’interpretazione storiografica. Una visione che non consente di penetrare la pluralità di significati del feudo, soprattutto in relazione alla pratica giurisdizionale invalsa nel corso dell’età medicea¹⁸. I domini dei Ricasoli e dei Della Gherardesca difficilmente rientrano nella schematizzazione classica dei feudi basata sull’autorità legittimante, trattandosi di signorie rurali antiche e giuridicamente incerte, accomandate e protette (Gherardesca), ma anche riconosciute per tradizione e preservate nella loro forte autonomia dai granduchi (Ricasoli). Quanto soprattutto

¹⁶ FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I...*, cit., pp. 64-65. Il feudo imperiale è direttamente sottoposto all’imperatore e per tanto appare formalmente indipendente dall’assetto statale del principe territoriale. I feudatari creati dai granduchi o da altri sovrani territoriali devono invece al principe la loro investitura; cfr. ancora K.O. VON ARETIN, *L’ordinamento feudale in Italia e le sue ripercussioni sulla politica europea. Un contributo alla storia del tardo feudalesimo in Europa*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», IV (1978), pp. 51-94. Un’analisi dei feudi imperiali italiani per aree geopolitiche in *I feudi imperiali in Italia...*, cit.

¹⁷ M. VERGA, *Tra Sei e Settecento: un’età delle preriforme*, in «Storica», n. 1, 1995, pp. 89-122.

¹⁸ L’attenzione ai contenuti dei diplomi d’investitura medicei è un’acquisizione del pionieristico lavoro di PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana...*, cit., pp. 131-186. La natura giuridica dell’investitura diventerà discriminante solo sul crinale di metà Settecento; si veda il caso del feudo di Groppoli, V. TIGRINO, *Le dispute intorno alla natura imperiale del feudo di Groppoli nella seconda metà del Settecento*, in *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, (a cura di) Fasano Guarini, Bonatti, cit., pp. 175-204.

preme rilevare è che l'esistenza di un titolo cancelleresco, legittimante una lunga tradizione di dominio signorile, per circa due secoli non fu né discriminante né determinante all'esercizio del governo per due famiglie inserite ai vertici della società di corte e delle alte gerarchie ecclesiastiche toscane, pur mantenendo, soprattutto nel caso dei Ricasoli, una connotazione fortemente rurale¹⁹. Assieme alla tradizione consolidata, la giurisdizione effettiva quindi, articolata nelle diverse forme (poteri giudiziari civili e criminali, arbitrati, fiscalità, assistenza, cura religiosa, conio di monete, gestione dei diversi demani, appalti di osterie e mulini, gabelle e arruolamento) costituisce il dato sostanziale che qualifica l'esistenza del feudo e, indirettamente, le valutazioni che ad essa possono correlarsi. In questo senso le vicende dei baroni Ricasoli e dei conti Della Gherardesca, pur molto diverse nei loro caratteri e nel loro sviluppo, sono emblematiche. I Della Gherardesca fondano la legittimità del dominio personale nella sottomissione alle autorità statali: dapprima ai Dieci di Balìa della Repubblica di Firenze, con i quali durante la guerra con Pisa – nel cui dominio erano incastonati i possedimenti dei conti – stipulano nel 1405 un atto d'accomandigia poi rinnovato nel 1466, un atto peraltro limitativo dei poteri giudiziari, che escludeva la competenza sulle «cause di morte et mutilatione di membra»²⁰. I Della Gherardesca tesero nel corso del tempo a recuperare una piena potestà giurisdizionale che pare esser loro a lungo sfuggita, come testimonia l'assenza di registri di processi criminali secenteschi. Dopo varie suppliche la otterranno con due rescritti di Cosimo III e di Gian Gastone: il primo, nel 1716 concesse la cognizione delle cause civili e criminali per quindici anni, mentre nel marzo del 1728 la delega, non ancora scaduta, venne prorogata da Gian Gastone per altri cinque anni, sempre tramite rescritto²¹. I Lorena avrebbero ereditato questa situazione d'incertezza e precarietà, concludendola con l'emanazione di un *motuproprio* del 8 maggio 1769 che concedeva le prerogative feudali concentrandole nel più anziano tra i conti²².

Nel corso dei secoli il potere giurisdizionale dei conti di Castagneto, soprattutto relativamente ai reati criminali, era stato contestato e di fatto loro sottratto dal capitano

¹⁹ Cosimo Della Gherardesca fu vescovo della diocesi di Colle, prossima ai domini comitali, dal 1613 al 1634; cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica...*, IV, 1592-1667, *Monasterii, Sumptibus et Typis Librarie Regensbergianae*, 1935, p. 156. Tommaso Bonaventura Della Gherardesca fu vescovo di Fiesole (1703) e arcivescovo di Firenze (1703-1722), cfr. R. RITZLER, P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica...*, V, 1667-1730, *Patavii, Typis Librariae «Il Messaggero di S. Antonio»*, 1952, p. 203.

²⁰ Relazione dell'audite Stefano Bertolini al granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena del 12 marzo 1775; ASFI, *Audite delle Riformagioni*, 160, cc. n. nn.

²¹ Informativa al granduca Gian Gastone de' Medici del segretario Coriolano Montemagni, 6 marzo 1727; ASFI, *Audite delle Riformagioni*, 162, cc. n. nn.

²² I Lorena intervenivano sulla gestione consortile del feudo, che ancora nel Seicento assegnava Bolgheri e Castagneto ai due distinti rami comitali. Quello del 1769 sarebbe stato un provvedimento «non meno di munificenza che di giustizia», come ricordava l'audite Bertolini, che riconosceva al feudo di Castagneto, Bolgheri e Donoratico tutte le prerogative feudali concesse dalla legge del 21 aprile 1749; ASFI, *Audite delle Riformagioni*, 160. Emanuele Repetti ricorda un successivo *motuproprio* del 17 aprile 1776, in cui fu investito del feudo il conte Camillo Della Gherardesca; E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I, Firenze, Presso l'autore editore, 1945 (rist. anastatica ed. 1833-1845), pp. 525-526.

di Campiglia, a capo della circoscrizione amministrativa medicea confinante con le terre feudali di Castagneto, Bolgheri, Donoratico e Pietra Rossa²³. La condizione di signori della costa li esponeva ad attacchi giurisdizionali dei poteri statali periferici di Pisa, Livorno e di quelle magistrature che a vario titolo si occupavano di questioni marittime. L'indeterminatezza di tale condizione si riflette anche nella memoria di questi casati che, secoli prima delle sollecitazioni giuridiche lorenese, si dimostrava spesso fallace, soggetta a crisi temporanee non necessariamente utilitaristiche, come invece si sarebbero rivelate le incredibili genealogie elaborate un po' ovunque dai patrizi cittadini²⁴. In questo senso pare si debba leggere l'affermazione per cui, nel 1614, i Della Gherardesca fissavano il loro dominio su Bolgheri e Castagneto con larga approssimazione ad appena un secolo prima²⁵. Di contro si possono notare gli ampi margini d'azione delle comunità sottoposte ai Della Gherardesca, dotate di propri statuti e capaci di avviare, sostenere e vincere a metà Seicento lunghe cause con i conti relativamente alle pertinenze degli usi civici.

Quanto alla Trappola, la baronia appariva un feudo dalla natura paradossale, in quanto del tutto libero da dipendenza imperiale o granducale. Nel 1699 le carte Ricasoli registrano una vertenza col vescovo di Arezzo Giovan Matteo Marchetti relativa alle contribuzioni richieste agli ecclesiastici del granducato. Baldassar Francolini, probabilmente un avvocato o giurista al servizio dei Ricasoli, per difendere l'esenzione del feudo, nella sua protesta fa riferimento a un doppio argomento, ben capitolato: la Trappola non è feudo imperiale, «come suppongo», a differenza della contea vescovile di Cesa, come chiarisce, non senza una stoccata polemica, il Francolini; la baronia non ha infatti mai pagato tributi all'Impero. Ma non è neppure dominio del granduca: infatti se durante la recente guerra dei Nove Anni si fosse malauguratamente verificata l'invasione degli imperiali, la baronia e le altre contee sarebbero state abbandonate a se stesse dalle truppe medicee²⁶.

Oltre a costituire una sorta di quarta categoria, quella delle signorie rurali riconosciute come feudi, i casi dei domini dei Ricasoli e dei Della Gherardesca rappresentano un reagente importante per verificare l'atteggiamento dei sovrani verso la feudalità. Nel caso dei Medici, non si riscontra una tensione alla revisione dei titoli, quanto piuttosto

²³ Il capitano di Campiglia Bartolomeo Fagni, ad esempio impediva ai conti la riscossione della gabella delle pecore; gli Otto di Pratica a Bartolomeo Fagni, Firenze 16 marzo 1551/2, ASFi, *Della Gherardesca*, 27, ins. 3.

²⁴ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1997.

²⁵ ASFi, *Della Gherardesca*, 27. Informativa del 1614 rivolta al vescovo di Colle, Ugolino Della Gherardesca, in cui si dà conto delle modalità di riscossione delle gabelle interne dai due rami dei conti di Bolgheri e di Castagneto, a seguito di un loro contenzioso in merito. Un profilo storico della famiglia in U. DELLA GHERARDESCA, *I Della Gherardesca. Dai Longobardi alle soglie del Duemila*, Pisa, ETS, 1995.

²⁶ ASFi, *Ricasoli*, parte antica filze, 33, cc. n. nn. Sull'importanza politica dell'imperialità dei feudi, soprattutto per chi ne era detentore, cfr. invece G. GALASSO, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in G. GALASSO, L. MASCILLI MIGLIORINI, *L'Italia moderna e l'Unità nazionale*, Torino, UTET, 1998, pp. 3-492: 111.

sto un estremo garantismo verso chi li avesse eventualmente rivendicati. D'altro canto i feudatari toscani non costituivano né nell'insieme, né singolarmente una forza militare di cui preoccuparsi, dato che i soli conti Bardi di Vernio paiono capaci di reclutare e utilizzare milizie di una certa consistenza²⁷. La storia dei feudatari del granducato non affonda le proprie radici nell'esercizio di antiche condotte militari, ricevute tra il Quattrocento degli scontri signorili e le guerre d'Italia, che avevano portato all'acquisizione o rafforzamento dei domini territoriali signorili²⁸. In seguito i granduchi si preoccuparono fin dai diplomi d'investitura di togliere ai feudatari da loro nominati qualsiasi potere di arruolamento militare, così che la leva generale venne assolta dall'organizzazione delle bande medicee, imposta anche all'interno delle cellule feudali del territorio²⁹. Nei ducati di Parma e Piacenza, nel ducato Estense e nello Stato della Chiesa le feudalità mantenevano invece una prerogativa militare forte in relazione al potere di arruolamento e di mobilitazione dei sudditi: Marco Pio di Sassuolo poteva ad esempio armare fino a duemila soldati dai suoi domini. Una situazione estremamente rischiosa per il principe territoriale che non a caso, come accadde nel ducato di Parma e Piacenza, trovò nella feudalità una forza oppositiva³⁰. Privati dell'autonomia

²⁷ Cfr. inoltre N. CAPPONI, *Le strade dell'invasore. Strategie fortezze e sistemi difensivi nella Toscana, in Frontiere e fortificazioni di frontiera*, Atti del seminario internazionale di studi, Firenze-Lucca, 3-5 dicembre 1991, (a cura di) C. Sodini, Firenze, Edifir, 2001, pp. 147-164. L'1 febbraio del 1661, in occasione della pubblica rappresentazione a Vernio di una commedia, il conte ordinava al suo vicario di esser presente assieme a un caporale e una dozzina di soldati, per evitare disturbi dell'ordine pubblico; ARCHIVIO DI STATO DI PRATO (d'ora in avanti ASP), *Vernio*, 326, n. 487.

²⁸ G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato, 1977, riedito in ID., *La formazione dello stato regionale*, cit., pp. 254-291. Nel passaggio dalla condotta al feudo si ricorda la vicenda di Micheletto degli Attendoli, conte di Cotignola, che nel 1446 ricevette in feudo dalla Serenissima Castelfranco Veneto, con un'investitura «assai generosa di prerogative e quanto mai modesta nei limiti imposti». Le vessazioni da lui perpetrate a danno dei sudditi portarono alla requisizione del feudo nella primavera del 1453; S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del secolo XVI*, Venezia, Il Cardo, 1991, pp. 81-83; sulle carriere militari dell'aristocrazia lombarda come base di affermazione territoriale e non solo, si veda L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, pp. 71-121; e *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, (a cura di) Ead., M. Gentile, Firenze, Firenze University Press, 2007.

²⁹ Cfr. il diploma d'investitura di Bucine a Giulio Vitelli, del 9 giugno 1646; ASFI, *Pratica Segreta*, 192, cc. 5 e ss.; una funzione strategica dei feudi è suggerita da CAPPONI, *Le strade dell'invasore. Strategie fortezze e sistemi difensivi...*, cit., pp. 154-156.

³⁰ G. BRUNELLI, *Nobili, soldati e giustizia nello stato della Chiesa (1560-1605)*, in «Roma moderna e contemporanea», V (1997), n. 1, pp. 97-115; R. GALEOTTI, *Il Ducato di Castro e le sue milizie*, Viterbo, Il Profferlo, 1972. Per l'arruolamento delegato ai feudatari del ducato di Modena cfr. S. CALONACI, *Con gli occhi di Argo. La politica del cardinale Alessandro d'Este dopo la devoluzione (1599-1624)*, in *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, (a cura di) E. Fumagalli, G. Signorotto, Roma, Viella, 2012, pp. 149-196; 192. Sulle congiure antifarnesiane cfr. A. CADOPPI, *La Gran congiura. il processo di Ranuccio I contro i feudatari parmensi (1611-12)*, Parma, Monte University Press, 2012; R. SABBADINI, *La grazia e l'onore. Principe, nobiltà e ordine sociale nei ducati farnesiani*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 149-157. Sulla leva nel feudo di Sassuolo cfr. G. FRAGNITO, *Storia di Clelia Farnese. Amori, potere, violenza nella Roma del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 150.

militare e di alcune prerogative fiscali, i feudatari toscani continuarono a disporre di una marcata indipendenza giurisdizionale, che appare configurarsi come una caratteristica della feudalità locale: esercitata con severità dai Ricasoli, ad essa tendevano coloro che, come i Della Gherardesca, ne avevano un' imperfetta disponibilità, limitati com'erano dagli antichi atti d'accomandigia e dalla pressione dei giurisdicenti periferici.

L'autonomia politico-amministrativa e la prassi della giurisdizione si spiegano tuttavia non solo in base a quanto esplicitato dai diplomi d'investitura, ma da quanto appare sotteso alle storie e ai profili dei feudatari, dai loro rapporti con i sovrani e con i vassalli, dalle vicissitudini delle terre governate, in un intreccio sottile di vicende e spunti d'indagine che introducono forti sollecitazioni a una storia sociale del potere³¹. Il governo del feudo e l'amministrazione della vita comunitaria nei suoi vari aspetti sono fattori sufficienti a determinare un quadro estremamente diversificato dei feudalesimi del granducato, anche senza allargare il campo alle variabili geografiche, ambientali ed economiche di per sé condizionanti³². L'appello dei sudditi all'autorità granducale, e le criticità di rapporti tra vassalli, governatori e feudatari, emerse con forza a Montieri, marchesato dei Salviati, nei primi anni Venti del Seicento, vanno inquadrati in un contesto economico povero e legato prevalentemente all'allevamento, mentre hanno cause molto diverse le inquietudini registrate nel primo Settecento a Santa Fiora³³. Nonostante l'apparente analogia, i fattori di tensione rilevati nei feudi senesi di Montieri, Boccheggiano e Santa Fiora s'inseriscono in una situazione di governo feudale che appare in molti altri casi ben più armonica e pacificata. Per quanto occorra procedere con cautela nell'elaborazione di chiavi di lettura di passo universale, nel granducato i rapporti tra feudatari e comunità infeudate sembrano svolgersi in un equilibrio sostanziale gradito alle parti. Nell'esercizio giudiziario, che costituisce uno dei cardini del rapporto con i sudditi e il dominio, la feudalità toscana fa mostra di una sorta di clemenza giudiziaria, manifestata in più occasioni da signori poco inclini a severità assolute, nella definizione di un quadro di relativa tolleranza e ponderatezza gradito ai vassalli, conveniente ai feudatari e idoneo a non alterare le condizioni ambientali ed economiche³⁴.

³¹ Musi, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna...*, cit., pp. 9-22.

³² Le vicende giurisdizionali di Montieri e Boccheggiano sono di estremo interesse per cogliere le dinamiche interne delle comunità, dei signori e dei loro funzionari in rapporto al superiore potere medico. Vi si evidenziano elementi di criticità giurisdizionale che non sono unici e rimandano a momenti d'inquietudine simili registrati quasi un secolo dopo a Santa Fiora, oppure a Piancastagnaio. Sulle tensioni nei feudi dei Salviati, soprattutto relative alle accuse della comunità verso il cattivo governo dei vicari feudali all'inizio dell'età lorenese cfr. Irene POLVERINI FOSI, *Feudi e nobiltà: i possedi feudali dei Salviati nel senese (secoli XVII-XVIII)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXXII- LXXXIII (1975-1976), pp. 239-27: pp. 260-261.

³³ In merito agli attriti tra gli abitanti di Santa Fiora e i conti, puntualmente capitolati nella relazione dell'auditore Armaleoni sottoposta a Pietro Leopoldo, cfr. invece S. PUCCI, *Il feudo in Toscana...*, cit., pp. CIV-CV. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana, Stato Senese e Livorno*, (a cura di) A. Salvestrini, vol. III, Firenze, Olschki, 1974, p. 192.

³⁴ Così viene inferito per il marchesato di Montefollonico, feudo senese concesso da Ferdinando II ai perugini Coppoli, studiato da G. HANLON, *La féodalité bénigne d'un fief toscan au XVII^e siècle*, in B. BARBICHE, J.-P. POUSSOU, A. TALLON (dir.), *Pouvoirs, contestations et comportements dans l'Europe moderne*.

A processo in corso tuttavia, anche nei feudi toscani, la tortura faceva parte delle comuni pratiche inquisitorie e fu usata a carico di donne e uomini imputati dai Ricasoli e dai Vitelli, mentre non risulta comparire, salvo nuove emergenze documentarie, nei processi dei Ramirez³⁵. Non si trova invece traccia dell'esecuzione di condanne capitali, costantemente aggirate dai feudatari con il confino perpetuo del reo dal dominio feudale, reso esecutivo dal «bando della forca» e dalla conseguente confisca dei beni³⁶. Nei feudi dello Stato Vecchio non pare darsi possibilità d'appello, né interno né esterno al tribunale feudale, così che la sentenza del signore chiude l'iter processuale, mentre soltanto alcune suppliche riaprono contenziosi civili di natura fiscale³⁷. Nel definire le tonalità di un simile scenario, un ruolo decisivo deve probabilmente riservarsi alle dimensioni ristrette delle comunità infeudate, in cui poche centinaia di persone erano tutte imparentate tra loro, e legate da vari interessi, e in cui i consiglieri della comunità, il rettore che svolgeva compiti di polizia giudiziaria, il prete e i malviventi o indiziati del caso, facevano parte di un tessuto di omonimie e vincoli di sangue il cui equilibrio avrebbe potuto essere compromesso da sentenze troppo dure, ancorché

Mélanges en l'honneur du professeur Yves-Marie Bercé, Paris, Presses de l'Université Paris Sorbonne (PUPS), 2005, pp. 881-893. Sul diverso comportamento della famiglia Caccia si veda C. DONATI, «*Sapete bene che io so adoprare il bastone*». *La famiglia Caccia e i suoi vassalli: note su feudi e feudatari nella Lombardia spagnola*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, (a cura di) A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 357-370: 368-369. Sulla lunga storia della tortura nella storia della società e della cultura europee, cfr. A. PROSPERI, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Torino, Einaudi, 2013.

³⁵ Alla Trappola, nel maggio del 1621, viene sottoposta al tormento della fune l'adultera Aurelia, che ha cercato di avvelenare il marito Gilio dopo averlo derubato ed è poi fuggita con il cugino carnale Antonio. Nell'agosto dello stesso anno viene formulata la sentenza dai tre condomini Giulio, Ottaviano e Bettino Ricasoli: «per la fragilità del sesso femminile» Aurelia viene condannata a anni cinque di «confino» nel carcere delle Stinche di Firenze; la pena è comminata per l'incesto, avendo avuto la donna rapporti sessuali entro il quarto grado. Il cugino Antonio viene condannato a remigare cinque anni sulle galere del granduca, ma essendo contumace, gli viene impartita la pena supplementare del bando della forca, con scudi 100 di taglia per chi lo avesse catturato. Aurelia e Antonio *in solidum* sono condannati alla restituzione di tutto quanto avevano sottratto al marito; ASF1, *Ricasoli*, parte antica libri di amministrazione, 591, cc. 2r e 161r-162v. Lunga e straziante è invece la tortura di Meo di Bartolomeo della Rocca, presunto stupratore di Antonia d'Achille, sempre della Rocca Ricciarda, ivi, c. 77v; sulla tortura ordinata dai Vitelli, cfr. S. CALONACI, *Un feudo d'età moderna. Bucine marchesato della famiglia Vitelli (1646-1790)*, in «Memorie Valdarnesi», n. 68, 2014, in corso di stampa.

³⁶ Così venne condannato Giovambattista Nuti, fratello del prete della Trappola, per aver ucciso Bista di Jacopo Cecchi da Trevena; ASF1, *Ricasoli*, parte antica filze, 11, ins. 4, n. 8, bando del marzo 1629. Nello scorcio del Cinquecento scarsissime, e spesso non esecutive, risultano le condanne a morte anche tra le pene inflitte ai descritti delle bande dal tribunale militare competente; G.V. PARIGINO, *Crimini e punizioni: i descritti nelle sentenze dei tribunali toscani del Cinquecento*, in *Tra Marte e Astrea. Giustizia e giurisdizione militare nell'Europa della prima età moderna (secc. XVI-XVIII)*, (a cura di) D. Maffi, in «Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea», n. 4, 2012, pp. 153-199 e pp. 171-172.

³⁷ Una dettagliata analisi della prassi del processo penale nel granducato e della sua sostanziale inappellabilità, in D. EDIGATI, *Gli occhi del granduca. Tecniche inquisitorie e arbitrio giudiziale tra stylus curiae e ius commune*, Pisa, ETS, 2009, pp. 60-61.

giuste. Non a caso, molto più intransigente si dimostrava il potere signorile con i malfattori “professionisti” delle bande transregionali, soprattutto se queste non comprendevano loro sudditi. In questo caso il signore si adoperava di concerto con le più potenti armi dell’amministrazione periferica medicea, per catturare e consegnare i prigionieri al grande centro di raccolta penale rappresentato dalle galere stefaniane, a cui ricorrevano i feudatari toscani come i Principi del centro Italia (Este e Gonzaga), non esclusi i locali tribunali del Sant’Uffizio³⁸.

3. *Un quadro in trasformazione*

Le varie forme di feudalesimo che caratterizzano lo Stato mediceo, per quanto connotate con i tratti forti delle strutture istituzionali, assumono tuttavia diversi significati nelle varie congiunture storiche. L’arco cronologico qui privilegiato abbraccia la prima metà del Seicento, cioè i regni di Cosimo II (1609-1621), la reggenza di Maria Maddalena d’Austria e di Cristina di Lorena (1621-1628), e i primi vent’anni del regno di Ferdinando II. Proprio in questo torno di tempo, successivo alla fase aggressiva del banditismo interregionale tardo cinquecentesco e meno scandagliato dalla storiografia, il ricorso al feudo pare mutare. Gli anni Venti e Trenta del Seicento segnano un diverso approccio dei granduchi alla questione delle investiture, che da emergenze occasionali sembrano rispondere a una pratica più controllata e serializzata, sulla spinta di condizionamenti prevalentemente finanziari, anche se neppure le urgenze di moneta corrente resero mai inflazionata o lassa l’erogazione dei diplomi feudali, fonte di ampie prerogative giurisdizionali per i signori³⁹. I granduchi sfruttano in sostanza l’esistenza di una domanda di giurisdizione signorile resa strutturale dalle dinamiche ascensionali di una *koiné* aristocratica regolata da codici nobiliari di respiro interstatale, una comunità di nobili e aspiranti tali che nelle regioni del centro Italia trovava nella dinastia dei Medici un modello di riferimento e un canale di legittimazione⁴⁰.

³⁸ Confronta la lista dei dieci galeotti condannati alle galere stefaniane, alcuni a beneplacito della Reggente, verosimilmente acclusa alla missiva di Cesare d’Este all’«Arciduchessa granduchessa», Maria Maddalena d’Austria, in ASFI, *Mediceo del Principato*, 2917, Modena, 27 gennaio 1522, cc. n. nn., nonché l’elenco dei tredici condannati alle galere dal duca di Modena, da quello di Guastalla e dal Sant’Uffizio di Mantova, allegato ad un’imprecisata lettera del maggio 1620; sulla pena delle galere cfr. F. ANGIOLINI, *La pena della galera nella Toscana moderna (1542-1750)*, in *Carceri, carcerieri e carcerati. Dall’antico regime all’Ottocento*, (a cura di) L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 79-115.

³⁹ Le prerogative andarono semmai restringendosi nei diplomi tardo secenteschi; FOSI, *Feudi e nobiltà...*, cit., p. 250.

⁴⁰ M.P. PAOLI, *I Medici arbitri d’onore: duelli, vertenze cavalleresche e “paci aggiustate” negli antichi Stati italiani (secoli XVI-XVIII)*, in *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell’Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, (a cura di) P. Broggio, M.P. Paoli, Roma, Viella, 2011, pp. 129-199 e pp. 133-135. Sulle coordinate generali dell’affermazione dei modelli nobiliari nell’Italia moderna si veda ancora C. DONATI, *L’idea di nobiltà in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

Cosimo I, quasi un secolo prima, aveva utilizzato il feudo come strumento per coronare le carriere di servitori fedeli o alleati politici, non trascurando di perseguire l'affermazione del potere del principe sul territorio di nuova configurazione: la signoria di Sassetta ad esempio, oltre a confinare in parte con la contea dei Della Gherardesca, creava una sorta d'intercapedine tra l'allora ducato mediceo e lo Stato Appiani, legato strettamente alla Spagna⁴¹. Ma al tempo stesso le investiture, concesse quasi sempre a titolo di signoria, corrispondente al titolo più basso del blasone feudale, vennero a rappresentare un indicatore della crescente autorità del duca rispetto alle griglie territoriali ereditate dallo Stato repubblicano. Ferdinando I, succeduto al fratello Francesco, colse la valenza dell'investitura quale strumento di politica economica, per cui l'assegnazione gratuita di terre difficili a ricchi patrizi smaniosi di diventare feudatari blasonati avrebbe dovuto rappresentare, grazie ai loro ipotetici investimenti fondiari e al risanamento finanziario delle comunità, una ricaduta positiva sull'economia agricola del granducato⁴². Cosimo II introdusse un cambiamento sostanziale nella politica delle investiture, concesse ora a titolo oneroso, e corredate del più nobile e ambito titolo di marchesato che portava la corona nello stemma gentilizio e aveva effetti di pronta cassa per i granduchi. La prima ad essere venduta fu la terra di Fighine, «smembrata» dal capitanato di Chiusi, trasformata in marchesato e acquisita dal romano Angelo del Bufalo Cancellieri, per 3000 scudi, «e sarà stima piuttosto bassa che alta» in rapporto alle entrate del feudo⁴³. Da allora le investiture riguardarono soprattutto lo Stato Nuovo di Siena, dove a fine Seicento si contarono ventidue nuovi feudi in essere tra quelli antichi e le nuove creazioni. Un'accelerazione a cui contribuì forse anche un prezzo di mercato che, per ragioni diverse legate alla ricchezza dei feudi, alla demografia, alle strategie familiari, registrava costi assai modesti se confrontati alla compravendita dei vicini feudi laziali appannaggio delle famiglie baronali dell'Urbe⁴⁴.

⁴¹ Magliano invece si trovava sul limitare dello Stato dei Presidi; PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana...*, cit., pp. 139-145. Il titolo di signoria, pertinente ad esempio a Sassetta, indica la natura e il grado gerarchico del feudo e non va confuso con la signoria fondiaria o rurale, forma tradizionale di potere locale diversa dal feudo, come quelle dei Placidi e dei Marsili in Val d'Orcia; I. POLVERINI FOSI, *Proprietà cittadina e privilegi signorili nel contado Senese*, in «Buletino Senese di Storia Patria», LXXXVII (1980), pp. 158-166. Sui diversi significati dei termini 'signoria' e signoria (rurale); alla questione fa riferimento in questo volume il saggio di Marcella Aglietti.

⁴² La previsione fu in realtà del tutto sbagliata e i signori furono la causa prima di un ulteriore depauperamento dei territori e dei corpi sociali; POLVERINI FOSI, *Un programma di politica economica...*, cit., pp. 81-82.

⁴³ La valutazione è dell'auditore Pietro Cavallo; PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana...*, cit., pp. 149-150.

⁴⁴ Nel 1611 i Salviati furono insigniti di Montieri per 7230 scudi, POLVERINI FOSI, *Feudi e nobiltà...*, cit., p. 249; sui parametri del valore di mercato dei feudi toscani cfr. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana...*, cit., pp. 150-157. Nel 1593 Rocca Sinibalda in Sabinia era stata venduta da Giuliano Cesarini ad Asdrubale Mattei per 53.000 scudi; FRAGNITO, *Storia di Clelia Farnese...*, cit., p. 200. Del tutto fuori dall'orizzonte di mercato era il prezzo sborsato da Francesco Feroni, che acquistò il marchesato di Bellavista per 170.000 scudi, e questo è certo da correlarsi al valore della ricchissima fattoria granducale: P. BENIGNI, *Francesco Feroni, empolesse, mercante di schiavi in Amsterdam*, in «Rasse-

Il ricorso alle investiture feudali s'intensifica dopo il primo ventennio del Seicento: se i feudi creati da Cosimo I furono soltanto sette – Sassetta, Monte San Savino, Magliano, l'Elmo a Vivo d'Orcia, Caldana, Roccalbegna e Cetona – saranno ormai circa sessanta quelli creati alla fine del secolo XVII, in un contesto di governo segnato da una chiara burocratizzazione del potere feudale. Un *motuproprio* di Ferdinando II datato 21 febbraio 1669/70 prevedeva che, a seguito della morte dell'auditore fiscale Bartolommeo Cavalli, i giuramenti «per le rinnovazioni e accomandie dei feudi» dovessero essere fatte nelle mani del Luogotenente del Magistrato Supremo⁴⁵. Oltre un secolo prima, il 2 ottobre del 1543, Cosimo I aveva condotto le sue prime investiture feudali con ben altre solennità e cautele, come quando concesse Sassetta a Pirro Musefilo con un cerimoniale più elaborato. Chiamato in causa dopo la rinuncia del capitano Sabatino Gentili, figlio di Matteo primo signore, Pirro vedeva riconosciuta la nuova condizione signorile ricevendo «un'hasta» dalle mani del duca, a cui restituiva il giuramento di fedeltà, con codici simbolici di un rito d'altri tempi: tutto comunque avveniva nella forma certificata del contratto notarile tra il duca e il suo sottoposto⁴⁶.

Appare chiaro che l'investitura feudale costituisce, oltre a un mezzo per soddisfare le ambizioni di ascesa sociale, anche uno strumento di governo del territorio organico e complementare alla struttura amministrativa statale⁴⁷. Dal regno di Ferdinando I si avvia un meccanismo di profonda compenetrazione tra feudatari imperiali e granducali, evidente nelle investiture: i Bourbon marchesi di Monte Santa Maria, ad esempio, divennero marchesi granducali di Piancastagnaio nel 1601; il marchese Giovan Cristofano Malaspina fu investito del marchesato di Rocca Tederighi da Cosimo II nel 1612; Sinolfo Ottieri, conte di Castellottieri, ricevette il marchesato di Rigomagno nel 1618; i conti «imperiali» D'Elci, furono anche marchesi di Montepescali e Monticiano dal 1629⁴⁸. Ferdinando I e Cosimo II cercarono di avvalersi della tradizione di alcune

gna degli Archivi di Stato», XLVIII (1988), 3, pp. 488-517. Sulla trasformazione delle investiture in vendite onerose durante il regno di Ferdinando II si veda il contributo di Giuseppe Parigino in questo volume. Per un confronto con precedenti stime di consistenza sul quadro numerico dei feudi toscani, alla vigilia della legge lorenese del 1749, si rimanda a F. DIAZ, *La Reggenza in Toscana*, Torino, Utet, 1988, p. 148.

⁴⁵ PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana...*, cit., p. 169; L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, Firenze, nella Stamperia Albizziniana da S. Maria in Campo, per Pietro Fantosini e figlio, 1800-1808, XVIII, 1805, pp. 264-265. Per lo Stato Nuovo e gli ordini di Cosimo III che stabilivano il giuramento dei feudatari nelle mani dell'auditore fiscale di Siena, cfr. PUCCI, *Il feudo in Toscana...*, cit., p. 27.

⁴⁶ ASF1, *Regie Possessioni*, 821, n. 318 (contratto d'investitura di Pirro Musefilo, 2 ottobre 1543), n. 218 (rinuncia del capitano Sabatino da Fabriano, 26 agosto 1542). Musefilo, fin dal 1540, compare accanto a Cosimo nelle vesti di suo segretario, e nel 1550, ormai signore della Sassetta, viene inviato in missione al Viceré di Napoli: ASF1, *Manoscritti*, 321, p. 39. Sull'antica pratica della concessione della lancia, già registrata nell'età degli Ottoni, cfr. K.F. WERNER, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Torino, Einaudi, 2000, p. 427.

⁴⁷ S. PUCCI, *Nobiltà feudale e riforma comunitativa nel Senese*, in *L'ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche*, Atti del Convegno, Pisa, 12-13 maggio 1995, Pisa, ETS, 1995, pp. 143-163: 149; questa dimensione era stata individuata da Chittolini anche in relazione ai feudi; CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale...*, cit. p. 28.

⁴⁸ ASF1, *Auditore delle Riformazioni*, 288, *ad voces*.

famiglie travasando feudatari e signori di antica origine nel sistema di governo granducale, suggellando con le investiture i percorsi di fedeltà e accreditamento costruiti su carriere militari, cortigiane e soprattutto diplomatiche: il caso del conte Federigo Barbolani di Montauto, divenuto governatore di Siena con Cosimo I nel 1567, è l'esempio primo e più noto di questo innesto tra nobiltà e ruoli di governo⁴⁹. Si aggiunga che alcune delle località di nuova infeudazione si trovavano sul confine di altri feudi imperiali (o meglio *privilegiati*, come li definisce una relazione degli anni lorenesi), a indizio di una volontà di creare macrozone del granducato che per le loro caratteristiche geografiche, orografiche e storiche apparivano quasi vocate all'amministrazione feudale⁵⁰. Sassetta confinava con il feudo Della Gherardesca e lo Stato Appiani di Piombino, in una zona alto collinare che in seguito avrebbe visto anche l'investitura di Castelnuovo nella valle del Cecina (1639, Albizi) e di Monteverdi e Canneto (1665, Incontri); Loro, attiguo alla baronia Trappola e afferente al vicariato di San Giovanni Valdarno, nel dicembre del 1646 fu dato in marchesato a Piero Capponi; San Leolino in Val di Sieve, confinante con la contea vescovile di Turicchi, divenne nel 1645 il marchesato dei Guadagni⁵¹.

L'istanza razionalizzatrice del governo del territorio si esprimeva anche nella semplificazione amministrativa interna che il feudo portava con sé, con evidente beneficio dei vassalli che venivano sottratti a fori diversi e lontani, spesso difficili da raggiungere: Fighine (ai del Bufalo nel febbraio 1606/7), come comunità libera era sottoposta al capitanato di Chiusi e alla podesteria di San Casciano dei Bagni; Campiglia d'Orcia (ai Botti nel 1609) afferiva alla giurisdizione del capitanato di Radicofani e a quella, assai distante, della podesteria di San Quirico; Rocca Tederighi, infeudata al suddetto Malaspina, ricadeva sotto la giurisdizione del capitanato di Massa e della podesteria di Roccastrada. Sebbene non manchino voci dissonanti, non deve sorprendere che la costituzione di un feudo potesse offrire alla comunità interessata una sorta di più marcata autonomia, in Toscana come nella Lombardia spagnola⁵². Un feudatario sta-

⁴⁹ F. BERTINI, *Feudalità e servizio del Principe nella Toscana del '500. Federigo Barbolani di Montauto governatore di Siena*, Siena, Cantagalli, 1996. Altra figura di feudatario imperiale impiegata in luoghi di vertice dell'amministrazione territoriale medicea fu Alderano Malaspina marchese di Olivola, governatore di Pitigliano e Sorano dopo che il feudo passò dagli Orsini ai Medici (1635-1639).

⁵⁰ Molto spesso i feudi erano situati in zone costiere o montuose, caratterizzate da un'economia silvo-pastorale, oppure in aree periferiche di difficile accesso, lontani dagli assi viari principali; C. VIVOLI, *Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992, (a cura di) C. Lamioni, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994, pp. 337-364: 349.

⁵¹ Cfr. I. COCCIA URBANI, *Famiglie investite di feudalità al tempo del granducato mediceo*, Firenze, Tipografia Mario Chiesa, 1966, pp. 20-21.

⁵² Fin dal 1463 gli abitanti del feudo di Maccagno si opposero all'inserimento nella struttura dello Stato sforzesco; M. CAVALLERA, *Maccagno imperiale nella politica e nell'economia milanese (secoli XVI-XVII)*, in *I feudi imperiali in Italia...*, cit., p. 397. Una voce di segno del tutto diverso, ancorché interpretabile alla luce d'interessi personali, è quella di Pietro Malaspina, fratello di Giovanni Cristofano marchese di

biliva con il principe un legame di più diretta dipendenza rispetto a un ufficiale territoriale, incardinato in magistrature di tradizione repubblicana e subordinato ad altri tribunali statali. Nella fedeltà al signore, i vassalli finivano per essere più strettamente dipendenti dal granduca, sia per l'affermazione di una logica vassallatica di governo personale, sia per la possibilità di appellarsi al sovrano attraverso le suppliche⁵³. Trasformare una comunità in feudo, scorporandola dalla podesteria e vicariato di riferimento, consentiva inoltre di risparmiare personale statale prezioso, non facile da reperire e spesso refrattario a trasferirsi ed occuparsi di corpi sociali decentrati, spesso animati da una forte irrequietudine e da scarsa attitudine alla mediazione dei conflitti⁵⁴.

4. Regimi feudali diversi: Stato Nuovo e Stato Vecchio, consorzi e primogeniture

Ciascuna delle quattro zone feudali privilegiate si trova nello Stato Vecchio, la parte del granducato corrispondente ai contadi di Firenze, Pisa, Arezzo e Pistoia. Qui i feudi, imperiali o medicei che fossero, non erano in linea di massima sottoposti al controllo di magistrature statali superiori e il momento giudiziario si risolveva all'interno dei tribunali feudali, anche se la supplica al granduca lasciava aperta la possibilità di revisioni, soprattutto in merito alle pene alla galera e al confino. Non accadeva lo stesso nello Stato Nuovo, al cui interno il governo signorile era soggetto per legge al controllo dei Quattro conservatori e dell'Auditore fiscale di Siena, che giudicava le cause tra vassalli e ufficiali feudali in un contesto di diversa criticità rispetto allo Stato Vecchio⁵⁵.

Mulazzo e neomarchese di Montemassi, il quale temeva che «gl'huo[m]i di Monte Massi non ricevino volentieri mio fr[at]ello per Sig[no]re, quasi che si sia trovata mai terra, che habbia havuto caro d'esser infeudata»; la citazione si riferisce ad una lettera indirizzata il 21 giugno 1631 a Ugo Caciotti (ASFi, *Mediceo del Principato*, 2040, cc. n. nn.), ed è contenuta nel paper presentato al seminario sui *Feudalesimi* da F. BIGAZZI, «Perché in futuro non si ammettono richieste di feudi in cotesto Stato»: nuovi spazi d'azione per il conte d'Elci nella sua rinnovata esperienza di signoria feudale (secoli XVI-XVII).

⁵³ L'ascolto delle istanze dei sudditi costituiva uno strumento attraverso cui i feudatari conservavano il consenso della comunità; L. COVINO, *Governare il feudo...*, cit., p. 231. Sul ruolo fondamentale delle suppliche nel garantire gli equilibri delle società di antico regime, cfr. *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV- XVIII)*, (a cura di) C. Nubola, A. Würgler, Bologna, il Mulino, 2002.

⁵⁴ Fasano e Litchfield hanno notato come tra Cinque e Seicento, all'incremento della burocrazia addetta ai tribunali centrali, non corrispondesse una crescita dei giudici periferici; E. FASANO GUARINI, *Considerazioni su giustizia, stato e società nel ducato di Toscana del Cinquecento*, in *Florence and Venice: Comparisons and Relations*, II, (a cura di) S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 135-168: 149.

⁵⁵ CANTINI, *Legislazione Toscana...*, cit., XIX, pp. 264-265; G. HANLON, *A Tuscan Feudal Court in the Medici Era (1619-1666)*, in «The Sixteenth Century Journal. The Journal of Early Modern Studies», XXXV (2004), n. 4, pp. 1005-1033; 1007-1008; Id., *Vita rurale in terra di Siena nel Seicento...*, cit., p. 58; in merito alla problematicità di alcuni feudi del Senese, Irene Fosi ricorda la collusione con i banditi di Pier Francesco Bourbon del Monte S. Maria, marchese di Piancastagnaio e di altre località vicine; POLVERINI FOSI, *Un programma di politica economica...*, cit., p. 83.

La subordinazione dei feudi alla magistratura dei Quattro, dotata di giurisdizione sulle comunità dello Stato senese, introduce una sostanziale differenza rispetto al regime di autonomia signorile dello Stato Vecchio. I Nove conservatori del dominio e della giurisdizione fiorentina, magistratura speculare a quella dei Quattro, amministravano e controllavano i corpi sociali del contado e dominio fiorentino, l'operato dei cancellieri e giusdicenti periferici, ma non i feudi, per i quali potevano interessarsi soltanto delle finanze comunali gestite dai feudatari⁵⁶.

I quattro feudi costituiscono tra loro realtà geografiche ed economiche solo apparentemente simili. Mentre i domini dei Ricasoli e dei Ramirez occupano luoghi montagnosi e remoti, la contea dei Della Gherardesca, ancorché collinare, appare dotata di un ampio litorale marino. Il marchesato dei Vitelli, al contrario, era circoscritto al solo piccolo paese di Bucine, situato in Valdambra vicino ai grossi borghi del Valdarno superiore, sedi di mercato attraversate da importanti vie di transito⁵⁷. Nell'insieme si trattava di feudi monocellulari o poco estesi, scarsamente popolati e assai diversi dai grandi Stati feudali del meridione d'Italia ma anche dalla nebulosa dei feudi laziali dei Borghese⁵⁸. Diverse erano anche le forme del governo feudale: i Ricasoli e i Della Gherardesca reggevano i loro domini secondo il sistema medievale del condominio, uno schema dotato di diverse variabili e condiviso anche dai Bardi di Vernio⁵⁹. Al contrario, i feudatari medicei Ramirez e Vitelli gestivano individualmente il potere secondo l'ordine di primogenitura familiare stabilito dal diploma, nell'evidente tentativo del sovrano di controllare successione e eventuale devoluzione del feudo. Altri elementi contribuivano a diversificare l'impianto di governo feudale: nel caso dei Ricasoli al sistema dei *condomini* si sovrapponeva la *consorteria*, cioè una sovrastruttura familiare comprensiva sia dei Ricasoli *dominanti* sia di coloro che sul momento non esercitavano la giurisdizione. Ancora in pieno Seicento, la consorteria si configura come una sorta di tribunale familiare che stabilisce regole strutturali di governo come le modalità di pagamento del vicario, giudica dell'azione e delle pretese di un signore rispetto all'altro, e delle relative prerogative, ad esempio la possibilità di concedere *assicurazioni* ai

⁵⁶ PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana...*, cit., pp. 156-157.

⁵⁷ Sulla possibilità di leggere le storie feudali in un'ottica ambientale, cfr. R. PAZZAGLI, *Ambiente e sistemi agrari nell'Italia moderna. Per una storia ambientale del feudo in Baroni e vassalli...*, (a cura di) Novi Chavarria, Fiorelli, cit., pp. 92-107.

⁵⁸ I Borghese ad inizio Settecento erano titolari di trentuno feudi comprensivi di circa 24.000 vassalli; FORCLAZ, *La famille Borghese et ses fiefs...*, cit., p. 33. Per la Sicilia e il Regno si pensi all'ampia articolazione dello Stato dei Moncada o a quello degli Acquaviva; S. LAUDANI, *Lo Stato del Principe. I Moncada e i loro territori*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 2008; M.A. NOTO, *Dal Principe al Re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2012.

⁵⁹ Nella geografia dei feudi imperiali, l'area centrosettentrionale tra granducato e Umbria contava pochissimi feudatari di nomina imperiale: i Barbolani, i Bourbon di Monte Santa Maria e quelli di Sorbello, gli Sforza di Santa Fiora, i Pepoli e i Bardi; T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *I feudi imperiali ai confini fra Toscana e Stato pontificio (secoli XV-XVIII)*, in *I feudi imperiali in Italia...*, cit., pp. 430-450.

banditi⁶⁰. Per tutta l'età moderna i baroni della Trappola si alternano alla guida del feudo, con anni di *dominatione* individuale interrotti da altri di governo comune, talvolta con la presenza di due vicari, uno per ogni signore dominante: la successione feudale e il governo restano tuttavia materia esclusivamente maschile. Nell'aprile 1623, durante il governo di Giulio e Bindaccio Ricasoli, quest'ultimo ammonisce con forza il vicario Claudio Masi per aver seguito, in alcune vertenze, i consigli della baronessa Cassandra, madre del condomino Giulio, intimandogli di non concludere alcuna causa senza averne dato preventivo avviso ai soli uomini della famiglia: «perché le nostre signore non dominano». Si palesa quindi una rigida riserva maschile del potere, contrariamente a quanto verificato nell'area di lunga tradizione feudale delle regioni padane⁶¹. Un'attitudine, quella dell'esclusione delle donne dal governo del feudo, che non trova riscontri neppure presso i Ramirez de Montalvo, dove Lisabetta Martelli, «signora della Sassetta» come vedova di Don Ernando, esercitava la reggenza feudale per il figlio don Antonio junior negli stessi anni in cui Bindaccio ammoniva severamente il proprio vicario a non tener conto delle lettere scritte dalle donne di famiglia⁶².

5. *Giurisdizioni: pace, giustizia e consenso*

«Ciascheduno Signore Dominante brama mantener la quiete pubblica dello Stato suo con servar l'affezione verso i primi vassalli et applaudersi gl'animo delli più inferiori con l'aiuto del soccorso come conviene ad ogni vero e giusto signore». Mosso da queste considerazioni, secondo la nobile versione dell'anonimo segretario, don Garzia Ramirez de Montalvo decideva di visitare nel maggio del 1627 il suo lontano feudo, che non senza eccessiva condiscendenza il servitore voleva ricco e felice, sobbarcandosi i due giorni di viaggio allora necessari per raggiungere Sassetta da Firenze facendo tappa a Volterra⁶³. Il governo ideale del signore sarebbe consistito quindi nella creazione di un clima di pace, tutela e consenso più che di perfetta giustizia. Anche i Ricasoli si muovevano secondo percezioni simili; poco prima che il vicario rivelasse la sua negligenza, il 25 maggio 1626 Bindaccio aveva scritto al Dei:

⁶⁰ Sulla retribuzione del vicario, stabilita dalla consorterìa e ricavata dagli avanzi della vendita in monopolio del sale, vedi ASF1, *Ricasoli*, parte antica filze, 11, ins. 1, n. 31.

⁶¹ Bindaccio Ricasoli a Claudio Masi, Firenze, 20 aprile 1623; ASF1 *Ricasoli*, parte antica, 11, ins. 2, n. 14. Sul diverso ruolo delle feudatarie padane, cfr. L. ARCANGELI, *Conflitti, paci, giustizia: feudatarie padane tra Quattro e Cinquecento*, in *Stringere la pace...*, (a cura di) Broglio, Paoli, cit., pp. 43-73; per un prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno del Regno, cfr. l'inquadramento offerto da E. NOVI CHAVARRIA, *Donne, gestione e valorizzazione del feudo. Una prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 31, IX (2014), pp. 349-364.

⁶² ASF1, *Ramirez de Montalvo*, beni fondiari, 7, p. 32. L'anno in questione è il 1625, quando la Martelli è impegnata in acquisti di bestiame suino, soccite, e rifacimenti al palazzo signorile della Sassetta.

⁶³ ASF1, *Ramirez de Montalvo*, beni fondiari, 6, ins. 3, cc. n. nn. In realtà Sassetta risulta essere stata una delle comunità più povere del granducato alla vigilia dell'Unificazione; G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo...*, cit., p. 137, n. 9.

All'hauta di questa vi trasferirete alla Trappola, sì come alla Roccha Ricciarda, dove harete a voi li rappresentanti de' Popoli, e loro uffitiali, facendovi conoscere come nostro vicario, e dare loro gl'ordini, che alla giornata occorrerà con farcene partecipe. Andrete intendendo se ci fussi homo, o donna seditiosa, o poco timorata de Dio e ce la viserete con segretezza. Sopra tutto vigilate che la pace alberghi fra Popoli, acciò ci regni Dio, quale vi conceda ogni bene⁶⁴.

La pace, stavolta, si configurava come il prodotto dell'autorità, della conoscenza dei vassalli, e di un'azione capillare e riservata di rapporti informativi sui sudditi. All'interno di un orizzonte così circoscritto, fedeltà al principe e giurisdizione costituiscono una doppia dimensione del potere signorile, nonché gli specchi di due diverse prospettive storiografiche: una che prende avvio da un contesto esterno al feudo, dallo Stato o dalla famiglia che col titolo feudale coronava la propria ascesa, l'altra che considera il feudo in funzione dell'amministrazione interna, del rapporto tra sudditi e vassalli. Lontani dal rappresentare una classe politica individuata, e privi di tensioni antistatali, i feudatari godono nei loro domini di ampi margini di autonomia. Per quanto complessa da indagare, la giurisdizione rappresenta il centro della scacchiera feudale, dove entrano in gioco la domanda di giustizia e amministrazione avanzata dal basso, ma anche l'esigenza personale del signore di rappresentare un referente giusto e autorevole, misericordioso e severo. La giurisdizione, fondata sulla concessione del *merum et mixtum imperium* e della *gladii postestas*, il potere cioè di giudicare sulle cause civili e criminali e di comminare pene corporali inclusa la morte⁶⁵, può a sua volta essere considerata almeno in una triplice ottica: alla luce del rapporto tra feudatario e comunità; come verifica tra prassi di governo ed etica personale del signore; infine all'interno della relazione di fedeltà all'autorità superiore, il granduca o l'imperatore nel caso appunto di feudi d'investitura imperiale⁶⁶.

Nella pratica di ogni giorno, la giurisdizione si concretizzava nella gestione delle risorse economiche della comunità, nella promulgazione di bandi legislativi, nella redazione di statuti per quei corpi sociali che ne erano privi. Il feudatario si riservava il controllo della vita religiosa nelle forme del diritto di nomina dei pievani, dei predicatori quaresimali, della costruzione e cura degli edifici cultuali; sempre il signore fissava le fiere commerciali, e controllava la manutenzione del sistema viario, delle fontane pubbliche e il regime delle acque. A lui spettava occuparsi dell'assistenza dei vassalli bisognosi, rispondendo alle suppliche, componendo le doti delle fanciulle povere, provvedendo a dilazionare i contributi fiscali di chi ne avesse bisogno; attraverso i *cano-*

⁶⁴ ASF1, *Ricasoli*, parte antica filze, 11, n. 20.

⁶⁵ R. CANCELIA, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», V (2008), n. 14, pp. 469-504.

⁶⁶ Per l'importanza dei feudi imperiali italiani nel quadro dei rapporti tra Stati italiani e Impero sul lungo periodo, cfr. C. CREMONINI, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2012 (1ª ed. 2004).

vieri amministrava il monopolio del sale, distribuito in base alla consistenza delle famiglie e del bestiame. A suo vantaggio andavano invece le entrate doganali, alcuni diritti sugli usi civici delle terre, gli introiti della vendita all'incanto dell'osteria, mulino e *canove*, il monopolio del sale e quello del tabacco, le pene pecuniarie comminate nei processi e, soprattutto, l'incameramento dell'intero patrimonio dei condannati in giudizio e quello della successione nelle eredità intestate dei sudditi⁶⁷.

La prerogativa più importante restava l'amministrazione della giustizia civile e criminale. La storiografia più recente ha sottolineato come nel corso del Cinque-Seicento essa costituisse il fondamento del governo, e come la figura del buon principe e del giustiziere tendessero a sovrapporsi⁶⁸. L'ambito del feudo e il profilo del feudatario riproducono, con interessanti variabili, logiche e tensioni simili.

Benché i feudatari toscani raramente risiedessero in loco, e spesso non disponessero né di un castello e neppure di un palazzo signorile, la loro assenza non costituiva un dato necessariamente negativo nell'esercizio di governo. La lontananza era surrogata dalla presenza del vicario feudale, indicato talvolta anche come *governatore*, *commissario* o *luogotenente*. Il vicario costituiva l'anello fondamentale del dialogo istituzionale tra signori e vassalli, per più ordini di ragioni: rappresentava il feudatario in loco; conosceva e governava i bisogni della comunità verificandone le richieste; operava da arbitro nelle controversie più disparate; si offriva quale canale di comunicazione tra le genti del luogo e il feudatario. Suo primo compito restava quello di raccogliere le denunce e istruire i processi civili e criminali, con responsabilità di giudizio autonomo nei primi. Secondo un costume riscontrato anche in altri contesti⁶⁹, il vicario era quasi sempre un notaio di un luogo vicino ma esterno al feudo, che veniva chiamato dal signore a svol-

⁶⁷ Le confische portavano introiti di gran lunga maggiori alle entrate ordinarie del feudo. Alla Trapola si ricorda la lunga vertenza sul patrimonio di Stefano Saccomanni, ex agente del barone Giulio, i cui beni stimati oltre 791 scudi vennero incamerati nel 1651; Giulio Ricasoli al vicario Pierantonio Lippi, 17 febbraio 1651; ASF, *Ricasoli*, parte antica filze, 10, cc. n. nn. Nel 1646 le entrate della baronia si aggiravano sui 75 scudi, così articolate: pedaggio di pecore, scudi 18.6.18.4; gabelle di compere, lire 5.2.1; pasture della Rocca, scudi 18; grano riscosso in denari, scudi 4.1; dazi, scudi 25 soldi 4, denari 4; polli, 9 scudi e 6 soldi; ASF, *Ricasoli*, parte antica filze, 11, ins. 10, n. 10. I Ricasoli si dimostrarono vigili e rigorosi su queste prerogative di natura giuridico-fiscale, accentuando un controllo economico sul feudo, peraltro già utilizzato dai baroni come mercato di monopolio per smerciare i prodotti delle loro fattorie. Sul valore economico delle confische, misurate sulle casse del sant'Ufficio, e sul dibattito a cui esse dettero origine anche prima della riflessione di Beccaria, cfr. G. MAIFREDA, *I denari dell'Inquisizione. Affari e giustizia di fede nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 142-149.

⁶⁸ Si rimanda alle incisive considerazioni sulla «funzione totalizzante del governo della giustizia nella società di antico regime e, quindi, la sua identificazione con il potere», avanzate da I. FOSI, *Giustizia, giudici e tribunali fra centro e periferia nello Stato ecclesiastico (secoli XVI-XVII)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2001, pp. 201-204; A.M. HESPANHA, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 25-26.

⁶⁹ Nei domini dei Borghese i vicari provenivano spesso dagli stessi feudi; B. FORCLAZ, *Les tribunaux du seigneur. L'administration de la justice dans les fiefs du Latium au XVII^e siècle*, in *Attori sociali e istituzioni in Antico Regime*, (a cura di) Id., in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 2004, pp. 67-82: 71-72.

gere una funzione di governo, diversa e ben più impegnativa di quella tecnico-professionale consueta⁷⁰. Durante il mandato, in genere annuale, i notai-vicari continuavano a esercitare l'attività di rogito privato assieme a quella giurisdizionale, ed era la prima che consentiva loro di vivere a dispetto di compensi variabili e incerti⁷¹. Del ristretto manipolo del personale impiegato in loco, formato appunto dal vicario, dall'eventuale cancelliere, dal rettore o castellano, da un messo o *cavallaro*, dall'economista e da non più di quattro o cinque sbirri, il vicario-notaio costituiva la figura di vertice. Suo interlocutore, oltre al signore, era spesso un auditore di stanza a Firenze, che affiancava e consigliava il feudatario nelle materie inerenti l'esercizio del dominio: così accadeva per i Ramirez e i Vitelli, ma non per i Ricasoli, che gestivano il feudo senza il sostegno di altre competenze. Il contenzioso che i vicari dovevano fronteggiare era assai gravoso: lungi da accogliere facili generalizzazioni, che non rendono ragione dei diversi regimi sociali della Trappola o di Bucine, i ministri feudali erano chiamati a misurarsi con tessuti sociali strutturati su elementari codici comportamentali dove le reazioni a supposte prevaricazioni erano spesso istintive e violente⁷². I piccoli furti e le percosse, gli agguati e gli stupri, erano parte della quotidianità, soprattutto nella baronia della Trappola dove non mancavano i rinvenimenti di cadaveri sconosciuti sulle rive dei torrenti montani. Quando la composizione tra gli interessati non era possibile, prendeva avvio il processo, svolto in genere attraverso fasi precise e registrate in maniera sufficientemente ordinata dai vicari, sia alla Sassetta che a Bucine che alla Trappola. Il processo criminale che il 30 novembre del 1644 inizia a Sassetta a carico dei caporali Pierantonio e Matteo Boscherecci, accusati d'aver ferito un altro vassallo, viene scandito attraverso fasi chiare e distinte: inquisizione; principio di causa; *constituito* del ferito; visita delle ferite riportate; deposizioni dei testimoni *ex officio*; risposte all'inquisizione; capitoli prodotti dalle parti; escussione dei testimoni sopra i capitoli presentati; domanda di pubblicazione del processo; fede di pace; disegno di sentenza stilato dal vicario e sottoposto al signore⁷³. In molti casi le denunce procedono o *ex officio*, cioè inoltrate dal rettore della comunità o dal messo, o più raramente per denuncia degli

⁷⁰ I notai dei Ricasoli provenivano quasi esclusivamente da Loro Ciuffenna, il borgo confinante con la baronia della Trappola; più eterogenea la provenienza dei vicari Ramirez, originari da vari luoghi del contado fiorentino (Montespertoli, Lastra a Signa), dal Casentino, ma anche dalla vicina Ripomaranca (oggi Pomaranca); i vicari di Bucine, feudo Vitelli, giungevano prevalentemente dai vicini borghi di Montevarchi e San Giovanni Valdarno. Reclama un vicario-notaio parte degli uomini della comunità di Camporsevoli, nell'intervento di Aurora Savelli (nota 29).

⁷¹ Lo testimoniano gli stessi vicari, ma anche l'archivio notarile conferma l'esercizio dell'attività professionale nel periodo della vicaria feudale; ASFi, *Ramirez de Montalvo*, beni fondiari, 16, cc. n. nn. Per i vicari della Trappola, cfr. i protocolli di ser Giovan Battista Baldi, vicario nel 1646; ASFi, *Notarile Moderno*, prott. 13091-13094.

⁷² Cfr. HANLON, *Vita rurale...*, cit. pp. 154-155.

⁷³ ASFi, *Ramirez de Montalvo*, beni fondiari, 8, ins. 5bis. Il sindaco della Sassetta Giuseppe d'Orazio denuncia come il caporale Pierantonio Boscherecci e Tiberio di Nelli, nel giorno di sant'Andrea (30 novembre), vennero a male parole poi degenerate in pugnalate e in due ferite alla testa riportate dal Nelli. Il disegno di sentenza venne redatto nell'agosto del 1635, nove mesi dopo.

stessi vassalli, spesso donne o soggetti deboli, che non dimostrano timore o soggezione a sporgere denuncia. Se nei processi civili è sempre il vicario-notaio a emettere la sentenza, nel criminale questa viene solo disegnata dall'ufficiale che la sottopone al giudizio del feudatario. Con l'aiuto di legali residenti in città, il signore giudica in genere in maniera clemente, accordandosi alla linea proposta dal vicario e comminando solo per i casi più gravi la pena alle galere granducali, o all'esilio dal feudo, che consente di evitare l'applicazione della sentenza capitale, una prerogativa concessa ai feudatari toscani, ma quasi mai esercitata. A fronte di alcune condanne pecuniarie, incamerate dal signore e inerenti soprattutto il civile, le sentenze più severe pronunciate in ciascuno dei quattro feudi restano quelle che prevedono l'esilio, spesso temporaneo, e la condanna a remigare sulle galere granducali di norma per tre o cinque anni.

Una sorta di garantismo eccessivo sembra caratterizzare il governo dei Ramirez, a scapito di una giustizia equa e giuridicamente bilanciata. Il caso dello stupro della giovane Caterina Desideri, «fanciulla di bell'aspetto d'età di anni quindici», getta lumi in tal senso. Al «chiaro lume di luna» Caterina aveva riconosciuto distintamente i tratti del suo violentatore, Bastiano Boscherecci, che la notte del 22 settembre 1646 con l'aiuto di alcuni compari era entrato nella casa dove la giovane dormiva assieme ad un'amica, per realizzare una violenza premeditata. Il processo venne istruito alla fine di ottobre dal vicario Francesco Orzalesi dietro querela di Pavolo Penelli messo della Signoria. Nonostante la giovane non avesse dubbi sull'identità del violentatore, che in più circostanze aveva esplicitato tale intenzione, e ben undici testimoni confermassero di aver assistito all'effrazione del Boscherecci e dei suoi compari, l'imputato venne assolto. Gli bastò dichiarare di essersi trovato quella notte a Montecastelli, distante venti miglia dalla Sassetta, adducendo tre dubbi testimoni. L'alibi, l'impari forza dei soggetti implicati, e la prevaricante arroganza della famiglia dell'imputato, consentì al Boscherecci di restare impunito consegnando all'oblio del dolore personale la violenza subita dalla bella Caterina⁷⁴.

In altre circostanze, nel tentativo di dirimere le molteplici liti tra i vassalli, legate allo sfruttamento delle risorse e al rispetto dei confini, delle proprietà e dei diritti, i vicari procedono richiamandosi esplicitamente agli statuti, la cui presenza non può quindi essere letta in funzione dell'autonomia della comunità dall'autorità signorile⁷⁵. Ma al di là degli statuti, e al di sopra dei bandi promulgati nei feudi, la garanzia del giusto giudizio è offerta quasi ovunque dall'arbitrio assoluto del signore, inteso negli incartamenti come forza libera da condizionamenti di qualsiasi tipo, anche giuridico e legislativo, e capace di emettere una sentenza conveniente.

⁷⁴ ASFI, *Ramirez de Montalvo*, beni fondiari, 8, ins. 10, cc. n. nn.

⁷⁵ L'impulso dei feudatari portò alla stesura degli statuti di Vernio; RITA GUALTIERI, *Gli statuti di Vernio*, Prato, Biblioteca di Vaiano – Cassa di Risparmio di Prato, 1991. A Sassetta si verificò una situazione del tutto diversa: gli Statuti, redatti dopo la sottomissione alla Repubblica fiorentina (1517), furono abrogati e riscritti dal nuovo feudatario Pirro Musefilo, con il pieno appoggio di Cosimo I; ASFI, *Ramirez de Montalvo*, beni fondiari, 3, cc. n. nn. Discorso di Alfonso Quistelli, auditore fiscale a Cosimo I, in seguito alle rimostranze dei Sassetani contro Pirro Musefilo (s.d. ma aprile 1549).

Sassetta, signoria degli Orlandi di Pisa, poi passata sotto il domino della Repubblica fiorentina, fu il primo feudo istituito da Cosimo nella persona del capitano Matteo Gentili da Fabbriano (1539)⁷⁶; Sassetta e la contea di Monte San Savino, investita a Baldovino fratello di papa Giulio III Ciochi Del Monte, furono anche gli unici feudi creati da Cosimo I prima della conquista di Siena, inaugurando una tendenza di concessioni che premiava stranieri o comunque non fiorentini, secondo le logiche della fedeltà personale (Antonio Ramirez) o della convenienza politica (Ciochi del Monte, e i Bentivoglio, parenti di Gregorio XIII, che ricevettero Magliano). Con l'investitura di Sassetta, sul piano amministrativo il duca intendeva presumibilmente recuperare la vecchia tradizione signorile della località, allo stesso tempo alleggerendo gli ambiti giurisdizionali del capitano di Campiglia, sotto il cui vasto controllo sarebbe ricaduta la comunità, assieme a Bibbona, Guardistallo, Montescudaio, e appunto Campiglia. Pochi anni dopo la prima infeudazione, Sassetta passò nel 1542 a Pirro Musefilo e nel 1563 pervenne, ancora col titolo di *signoria*, al castigliano Antonio Ramirez de Montalvo, cameriere di Cosimo e di Eleonora⁷⁷. Durante i periodi di vacanza feudale, la località era tornata sotto l'amministrazione del capitano di Campiglia. In questi cambiamenti la comunità preservava una propria autonomia, in virtù di statuti ratificati fin dalla Repubblica fiorentina e rivisti dal Musefilo, nonché di consoli e consiglieri che davano rappresentanza e voce alle esigenze comunitarie. Sassetta godeva in quegli anni anche di una relativa autonomia economica, che risaliva agli Orlandi, secondo la testimonianza degli abitanti più anziani. L'auditore ducale Alfonso Quistelli, di fronte a vertenze di cui non aveva chiara cognizione, considerava gli anziani della Sassetta i depositari riconosciuti della memoria storica: erano loro a ricordare come fosse stata premura di Pietro Paolo Orlandi gestire in usufrutto i suoi beni personali, e operare una distribuzione delle terre in piena proprietà ai contadini «per indurvi habitatori»⁷⁸. Quest'antica scelta consentiva alla comunità di portare davanti all'auditore fiscale e al duca Cosimo le proprie rivendicazioni contro quelle dei feudatari⁷⁹. Un'autonomia evidente, a dispetto dell'ingerenza dei signori nella scelta dei consiglieri eleggibili, è verificabile anche nelle vicende delle comunità di Bolgheri e di Castagneto, in causa con

⁷⁶ M. BARTOLINI, *Sassetta primo feudo mediceo*, Volterra, Accademia dei Sepolti, 1990. L'autrice traccia anche alcune linee della storia spagnola dei Ramirez; ivi, pp. 16-24.

⁷⁷ La vicenda biografica di Antonio Ramirez è stata più volte al centro degli interessi degli storici; cfr. A. DE SCISCIOLO, *Antonio Ramirez de Montalvo: uno spagnolo alla corte di Cosimo I de' Medici*, in «Ricerche Storiche», XXXVI (2006), n. 2, pp. 257-294; R. DEL GRATTA, *Antonio Ramirez Montalvo: uno spagnolo alla corte di Cosimo I*, in *Toscana e Spagna nel secolo XVI. Miscellanea di studi storici*, Pisa, ETS, 1996, pp. 223-271. Ramirez, discendente da una famiglia di antica nobiltà, era stato il primo gentiluomo spagnolo a cui Cosimo aveva conferito l'abito del neonato ordine di Santo Stefano, secondo solo a Gian Luigi Vitelli (Chiappino), primo marchese di Cetona; M. AGLIETTI, *Cavalieri spagnoli nell'Ordine di Santo Stefano: l'esempio dei Montalvo*, in *Toscana e Spagna nel secolo XVI*, cit., pp. 273-300: 295.

⁷⁸ Non a caso nel consegnare nel 1503 il castello ai fiorentini, l'Orlandi aveva preteso che fossero preservate «le robe et le persone»; ASF, *Ramirez de Montalvo*, beni fondiari, 2, inss. 1, 4, cc. n. nn.

⁷⁹ Sulla lite dei Sassetani col Musefilo, vedi ASF, *Ramirez de Montalvo*, beni fondiari, 3, ins. 3; inoltre, per una storia di lungo periodo, cfr. BARTOLINI, *Sassetta primo feudo mediceo*, cit.

i conti Della Gherardesca⁸⁰. Una dialettica così aspra aveva luogo nonostante i Della Gherardesca intervenissero nella nomina dei consiglieri della comunità, rendendo problematica una separazione tra potere comunitario e autorità signorile⁸¹. Del tutto diverso era l'equilibrio dei rapporti tra corpo sociale e signori che reggeva la Trappola, in cui la comunità era priva di statuti e i quattro consiglieri non erano eletti dal consiglio della comunità, ma scelti dal vicario feudale dei Ricasoli all'interno di una cerchia ristretta di famiglie⁸². Ancor meno di altri signori, i Ramirez de Montalvo cercano, infine, di non alterare il quadro istituzionale e gli equilibri sociali del feudo, al cui interno la presenza di militari delle bande, soggetti a regime giuridico e fiscale privilegiato, operava una continua perturbazione. E non esitano a derogare alla propria autonomia richiedendo, secondo necessità, la collaborazione degli ufficiali granducali.

Il capitano di Campiglia, di cui richiedevano gli uffici i Ramirez⁸³, manteneva anche il controllo sulle cause del vicino feudo dei Della Gherardesca. Nell'arco di tempo che separa l'accomandigia fatta ai Dieci nel 1405 e il rescritto di Cosimo III, i conti difesero in più occasioni le loro prerogative giurisdizionali. Se sfuggì loro l'esercizio del foro criminale sui sudditi di Bolgheri e Castagneto⁸⁴, ottennero migliori risultati nella difesa dei diritti relativi al litorale tirrenico (condizionati quindi dai principi della legislazione sulle frontiere marittime), e alle navi che vi facevano naufragio, vincendo le pretese dei Consoli del Mare di Pisa, dei Ministri delle galere e dei Governatori di Livorno. Giovò in questo ai Della Gherardesca l'arbitrato supremo dei granduchi, che si dimostrarono costantemente favorevoli alle rivendicazioni signorili e ai loro appelli a danno delle magistrature statali.

⁸⁰ Comunità che affittavano i loro terreni ai conti ed avevano la capacità e la forza di sostenere a metà Seicento una lunga causa davanti all'Auditore delle Riformagioni contro i loro signori relativamente ai diritti di pascolo, fida e legnatico; ASF1, *Della Gherardesca*, 25 (1664); ASF1, *Auditore delle Riformagioni*, 153, cc. n. nn. Per analoghe dinamiche si veda: D. GASPARI, *Signori e contadini nella contea di Valmareno, secoli XVI-XVIII*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta*, II, (a cura di) G. Cozzi, Roma, Jouvence, 1985, pp. 135-174: 162-167.

⁸¹ Nelle terre feudali siciliane i baroni erano riusciti solo nel corso del tempo a riservarsi la nomina degli ufficiali comunitari; R. CANCELILA, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2013, p. 159. Per l'antagonismo tra impiegati dell'amministrazione feudale e il barone nei feudi della Calabria Citra, cfr. COVINO, *Governare il feudo...*, cit., p. 233.

⁸² Il vicario Giovanni Antonio Forti a un imprecisato Ricasoli, Loro, 25 marzo 1649: «Questa mattina eletto li nuovi governatori, camerlengo e rettore, l'istesse persone che haveva determinate chiamare la buona memoria del Sancasciani [Settimio Sancasciani, il precedente vicario], cioè Baldo d'Agnolo Morandi e Mattio di Lionardo Baroni governatori, e Pierantonio di Rotilio camerlengo Giovanni Camerlai rettore»; ASF1, *Ricasoli*, parte antica filze, 33, cc. n. nn.

⁸³ Francesco Vinta a Cosimo, 28 novembre 1562: ASF1, *Auditore delle Riformagioni*, 8, c. 823.

⁸⁴ Secondo la capitolazione fatta con la Repubblica fiorentina, i conti non dispongono «delli malefezi da imporsi la pena di sangue», ma dipendono per questo dal tribunale del capitano di Campiglia. Possono invece eleggere le famiglie e i casati atti al governo nei loro castelli, nominare tutti gli ufficiali della contea, rivedere i conti di tutte le amministrazioni, vendere il sale della contea al prezzo da loro stabilito, rifornendosi nello Stato di Piombino «o dove più gli piaccia», e godere della riserva di tutti i proventi dei beni messi all'incanto (osterie, fattori da oli, canove e simili) «intorno alla quale non riconoscono né la Gracia di Firenze né altro magistrato»; ASF1, *Della Gherardesca*, 62, cc. n. nn.

6. *Caratteri e trasformazioni della giurisdizione*

Alcune linee comuni caratterizzano la giurisdizione di queste famiglie di feudatari. A parte i Della Gherardesca, che mantennero diritti eminentemente patrimoniali e fiscali, i poteri giudiziari sono pressoché assoluti nei diplomi concessi ai Ramirez e ai Vitelli, in cui vengono invece devitalizzati quelli di natura militare e fiscale. Fino alla legge lorenese del 1749, siamo di fronte a un contesto feudale sostenuto da forti prerogative⁸⁵. I feudi del granducato sono semmai privilegiati di un'integrità giurisdizionale che all'altezza del primo Seicento risulta ormai rara in altre aree centro-settentrionali: sia nel ducato di Milano che nella Repubblica di Venezia, dove i feudi erano sottoposti ai tribunali statali quali il Senato di Milano o i Provveditori sopra i feudi, o in maniera ancor più evidente nel Piemonte sabauda⁸⁶.

Nel granducato i Ricasoli si dimostrano signori severi in merito all'esazione fiscale e al governo del feudo, ma giudici miti nella sostanza, sfruttando la contumacia degli imputati per comminare pene capitali solo teoriche. I baroni della Trappola gestirono in maniera oculata il diritto di asilo, inteso in un'accezione più ampia e complessa del ricetto dei banditi comuni. L'asilo veniva offerto agli aristocratici fiorentini alle prese con la giustizia statale, o con processi pendenti, ma anche a protetti dei granduchi, inviati nei feudi nell'attesa che le acque si calmassero o che si venisse a qualche aggiustamento con i tribunali statali.

Le questioni legate al banditismo, frequenti alla Trappola e nei feudi del confine appenninico, paiono dissolversi nelle carte del tribunale dei Ramirez e in quello dei Vitelli. Le problematiche della comunità della Sassetta si condensano invece nei casi di violenza privata e nelle liti patrimoniali tra i sudditi, sulle quali il vicario si sforza di operare per il perseguimento della pace volta a evitare o concludere rapidamente eventuali contenziosi processuali. L'obiettivo ultimo della giustizia feudale è anche in questo caso quello di gestire gli attriti sociali e mantenere l'equilibrio comunitario, piuttosto che amministrare la giustizia secondo gli inappuntabili canoni del diritto.

La domanda di giustizia dev'essere soddisfatta in poco tempo, e i processi dei vicari feudali si caratterizzano quindi per una generale speditezza. Alla Trappola come a Sassetta molti contenziosi, senz'altro quelli meno complessi ma non solo quelli, giungono ad esaurimento nello spazio di trenta-sessanta giorni, mentre in altri casi possono

⁸⁵ Durante il periodo francese, nonostante l'abolizione delle prerogative signorili, Napoleone nel Regno d'Italia creò 3 duchi, 109 conti, 108 baroni e 2 cavalieri; (voce di) F. MINECCIA, *Feudalità*, in *Economia, in L'Italia napoleonica. Dizionario critico*, (a cura di) L. Mascilli Migliorini, N. Marini d'Armenia, Torino, UTET, 2011, p. 217.

⁸⁶ E. STUMPO, *Finanze e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1979, pp. 169-172. Sul controllo esercitato dal Senato di Milano sui feudi, cfr. C. MAGNI, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano, Giuffrè, 1937 e D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 274-277: 274. Per la Serenissima e i suoi territori, i domini signorili dipendevano dai Provveditori sopra i feudi; G. GULLINO, *I patrizi veneziani di fronte alla proprietà feudale (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni storici», n. 43, 1980, pp. 162-193.

prolungarsi per sei-otto mesi; molto più raramente i tempi intercorsi tra la denuncia e la sentenza raggiungono i due anni, come accade in alcuni processi istruiti dai vicari dei Vitelli⁸⁷. Si era consapevole, come nel novembre del 1643 esplicitava il conte Piero de' Bardi al suo vicario, che tutto, cioè processi, paci e trasmissione delle informazioni, dovesse svolgersi il più velocemente possibile⁸⁸. La celerità era un obiettivo primario, e rappresentava di per sé un presupposto della pace sociale.

Il caso del marchesato di Bucine, concesso a Giulio Vitelli nel 1646, sposta l'indagine alla metà del Seicento e offre uno scenario molto diverso da quello dei Ramirez de Montalvo e dei Ricasoli⁸⁹.

La peculiarità dell'amministrazione del marchesato valdalmbrino consiste nella forte compenetrazione tra personale feudale e ufficiali periferici del granduca. Il podestà di Valdambra, la circoscrizione più ampia in cui si trovava Bucine, svolgeva anche le mansioni di vicario marchionale; il suo luogo di residenza era il palazzo di Bucine, di cui i Vitelli avevano in carico costruzione e manutenzione. La corrispondenza mostra come per consuetudine, appena eletti, sia il podestà di Valdambra che il suo cancelliere inoltrassero ai marchesi Vitelli una supplica con cui richiedevano di essere nominati luogotenente e cancelliere del feudo, ottenendone invariabilmente risposta positiva. Da parte marchionale ci si limitava infatti a fissare i termini dell'incarico, stabiliti in genere in un anno di servizio. Una commistione burocratica così strutturale non sembra trovare riscontri in altre località infeudate, in cui comunque le amministrazioni signorili e le istituzioni statali non mancavano d'interagire: a Sasseta alcune cause venivano delegate al commissario di Volterra mentre il bargello della città prestava aiuto per la cattura di alcuni delinquenti; alla Trappola i Ricasoli si servivano spesso dell'aiuto dei soldati granducali per reprimere il banditismo, e delle carceri di San Giovanni per la custodia dei condannati o delle persone in attesa di giudizio.

Nel marchesato di Bucine l'unione delle funzioni di podestà e vicario nella stessa persona non poteva non disegnare un quadro di governo feudale decisamente flessibile rispetto alle esigenze del potere centrale. I Vitelli dimostrano infatti un interesse decisamente marginale per la giurisdizione, mentre nella loro sensibilità il feudo viene progressivamente a identificarsi con i confini geografici e giurisdizionali della bandita di

⁸⁷ Sui tempi processuali del marchesato di Bucine, cfr. S. CALONACI, *Un feudo d'età moderna...*, cit., n. 71.

⁸⁸ Il conte Piero de Bardi al vicario: «Nelle cause criminali conviene che mettiate subito mano al processo, incarceriate chi bisogna, cominciate il processo, [e in ocular], esami, e quello che occorre per beneficio della causa. Procuriate le paci, soprattutto leviate l'offese. Quanto poi al darne conto a noi altri, [costi] è spesso comodità di scrivere et in certo casi grandi conviene mandar huomini a [parte]. Ma non per questo ritardare mai cosa alcuna»; ASPo, *Vernio*, 530, c. 6r.

⁸⁹ La famiglia Vitelli, che costruì le proprie fortune sulle condotte militari e sulle carriere ecclesiastiche e cortigiane di alcuni suoi esponenti tra granducato, Stato della Chiesa e Regno di Napoli, era originaria di Città di Castello, dove mantenne proprietà e feudi, anche quando i Vitelli si erano affermati altrove. In Toscana Chiappino divenne marchese di Cetona nel 1560; C. BENZONI, *Politica e mecenatismo a Città di Castello. Paolo Vitelli, Luca Signorelli e Paolo Bellanti*, in «Archivum Mentis. Studi di Filologia e Letteratura umanistica», II (2013), pp. 223-254.

caccia, in cui contano più le decisioni del guardiacaccia che non quelle del vicario. A partire dagli anni Settanta del Settecento molte carte riguardanti i feudi vengono infatti ad essere assorbite nelle serie documentarie della Segreteria di finanze relative agli affari di caccia. In questo senso il marchesato di Bucine rappresenta un esempio significativo della contrazione della sfera di potere feudale, anticipando quella sovrapposizione e semplificazione giurisdizionale che in generale caratterizza i feudi toscani nel secondo Settecento, allorché gli ex domini vennero a costituire semplici appezzamenti di boschi e terreni ad esclusivo uso venatorio del signore.

Intanto, nel 1678 il luogotenente Francesco Maria Bracci lamentava di non avere i mezzi per amministrare la giustizia, privo com'era di *famigli* fedeli e carceri adatte a custodire i malfattori in attesa di processo. La ricompensa dei vari cacciatori di taglie, figure dal profilo spesso delinquenziale e in competizione tra loro, costituiva un'altra questione spinosa per il luogotenente di turno. Come se non bastasse non mancavano i pescatori di frodo nelle acque vigilate mentre le reiterate battute dei cacciatori del granduca all'interno della bandita marchionale avevano razzato la selvaggina:

Havevo formato per sabato futuro la caccia alli starnotti per il marchesato di V.S. Ill.ma penso non seguirà, perché hieri per la terza volta li cacciatori di S.A. hanno [rifrastati] ogni buco di detto marchesato e penso alla quantità che hanno morta non sia restato penna⁹⁰.

In sintesi, mentre nell'Italia moderna, incluso il granducato, si assisteva a partire dalla seconda metà del Cinquecento a un irrigidimento della giustizia penale laica ed ecclesiastica, come indicato dai recenti studi di Bellabarba, Fosi, Romeo e Mancino⁹¹, i vassalli dei feudi toscani qui indagati beneficiano di un contesto giudiziario caratterizzato da clemenza e plastica flessibilità. L'«arbitrio giusto» e «assoluto» del feudatario, inteso come giudizio personale, autonomo e non condizionato da sollecitazioni esterne ed effimere, all'inizio del Settecento toscano era ancora invocato nelle sentenze come garanzia di buona giustizia. E l'attenzione dei feudatari alla presa sociale sulla comunità si realizza coerentemente attraverso la personale conoscenza della biografia di ciascun suddito e della storia di ciascuna famiglia, non attraverso l'esercizio di una ferrea autorità.

⁹⁰ Cosimo Tantucci al marchese Pier Antonio Vitelli, capitano de' Lanzi, Bucine, 8 agosto 1680; per i famigli e le carceri, vedi la lettera del luogotenente Francesco Maria Bacci [al marchese Pier Antonio], Bucine, 17 settembre 1678; sulle taglie, vedi Giovan Tomaso Vicentini al capitano Giuseppe Generali, bargello di Bucine, Firenze, 2 ottobre 1672; ASF, *Rondinelli Vitelli*, 49, ins. 4, cc. n. nn.

⁹¹ M. MANCINO, G. ROMEO, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Roma-Bari, 2013, pp. 102-103; M. BELLABARBA, *La giustizia nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 60. Una chiara sintesi relativa all'esercizio della giustizia nello Stato pontificio, in I. FOSI, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007. Per la Toscana medicea durante l'età cosimiana, si veda ancora FASANO GUARINI, *Considerazioni su giustizia, stato e società...*, cit., pp. 135-168.

Indizi indiretti sono gli inviti che i signori ricevono dai loro stessi sudditi in merito all'atteggiamento di maggior severità che dovrebbero usare nel governo del feudo. A Sassetta un'occasione si presenta nell'imminenza della battuta di caccia annuale, organizzata dalla comunità come tributo al feudatario: nel 1691 l'osservanza di questo obbligo infatti si era indebolita a tal punto che il vicario Michelangelo Tartagli lamentava l'assenza di ben quindici battitori, nonostante la pena di lire 5 minacciata agli assenteisti: «e pure havevo fatto intimare un giorno avanti per via di questo messo ma non giovò perché confidati nella solita clemenza trasgrediscono, che se pagassero la pena imparerebbero a obbedire. Compatisco la miseria di tutti ma mi dispiace per simili disordini perché mancando l'obbedienza manca tutto»⁹². Più di un secolo prima Francesco Mattei, prete della Trappola, dolendosi che i pastori non pagassero i loro debiti, ne attribuiva la causa all'eccessivo lassismo di Braccio Ricasoli e consorti: «e questo V.S. mi perdonerà viene da signori che se quella volessino pagherebbono e sarebbono più soleciti questi huomini. E se V.S. non li fanno ubidire altrimenti come disse una volta V.S. parechi anni or sono e signori diventarono vasalli e vasalli signori, qui non è temenza di cosa nessuna»⁹³.

Fra queste due svelate testimonianze, si colloca, anche temporalmente, l'invito rivolto da Cosimo Tantucci al marchese Pierfrancesco Vitelli. Il Tantucci, uno dei maggiori locali, non esitava a criticare come deboli le reazioni del Vitelli alle aggressive iniziative portate avanti dal piovano di Bucine, che approfittava di una gestione feudale troppo accondiscendente per estendere il proprio controllo sui beni signorili e sostituirsi all'autorità marchionale:

Il principe o chi ha dominio da simile o potestà sopra ad altri, deve essere come il cielo quale spesso si fa sentire tonante, ma di rado folgorante. V.S. Ill.ma in questo suo marchesato ha bisogno di farsi sparger saette avanti rimbombino i tuoni⁹⁴.

Nel granducato, la compresenza e sovrapposizione giuridico-istituzionale di accomandie, signorie tradizionali, acquisti e reinfeudazioni, ricompono le dicotomie interpretative di un feudalesimo polarizzato tra feudi medicei e feudi imperiali. I detentori di antiche signorie d'incerta origine trovano allora un'agevole legittimazione da parte dei granduchi, con questi ultimi che dispongono dei domini feudali come speciali tessere dell'amministrazione territoriale, dando prova in numerose occasioni di privilegiare le istanze dei feudatari a scapito di quelle dei magistrati territoriali ordinari. Almeno fino alla metà del Seicento, la delega della giurisdizione autonoma non rientrava affatto tra le principali preoccupazioni politiche e di governo dei granduchi, così da consentire l'esistenza di feudalesimi eterogenei, caratterizzati però da forti poteri giurisdizionali ottenuti spesso per pura liberalità e connotati da tratti signorili

⁹² ASF1, *Ramirez de Montalvo*, beni fondiari, 11, ins. 1, cc. n. nn.

⁹³ ASF1, *Ricasoli*, parte antica filze, 33, cc. n. nn.

⁹⁴ ASF1, *Rondinelli Vitelli*, 49, ins. 4, cc. n. nn.

apparentemente più marcati rispetto ad altre feodalità considerate paradigmatiche; poteri in grado di garantire forme di tolleranza e libertà controllata che paiono sfuggire al generale rafforzamento degli apparati repressivi e inquisitoriali verificato negli Stati regionali, delineando contesti giudiziari particolari, sui cui diversi significati si aprono nuovi spazi di comparazione e d'indagine⁹⁵.

STEFANO CALONACI
(Università di Padova)

⁹⁵ In Sicilia, solo dal 1610 la giurisdizione iniziò ad essere concessa a chi avesse voluto acquistarla; O. CANCELILA, *La terra di Cerere*, Palermo, Salvatore Sciascia editore, 2001, pp. 260-261. Fin dal Quattrocento i signori condomini di Cairo, feudo imperiale delle Langhe, rivendicarono la piena autonomia del loro potere giudiziario, per cui i loro vassalli non potevano esser tratti a giudizio presso i tribunali di Milano per alcuna causa né civile né criminale; R. MUSSO, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII)*, in *I feudi imperiali in Italia...*, cit., pp. 67-120: 83.

CONTINUITÀ E MUTAMENTO.
IL FEUDO NEL GRANDUCATO MEDICEO
TRA ESPANSIONE TERRITORIALE E PROMOZIONE SOCIALE*

Il tema dei rapporti di dipendenza nel granducato di Toscana è stato spesso visto dalla storiografia come «una realtà marginale [...] nell'ambito di una struttura ormai vasta e complessa»¹ o come una «smagliatur[a] entro la rete giurisdizionale centrale»². Forse, non si è tenuto nella giusta considerazione il fatto che la struttura dello Stato mediceo si andò formando, per aggregazioni successive, intorno al ducato di Firenze, prima, e a quello di Siena, dopo; ovvero, intorno a due entità statali che passarono dalla forma repubblicana a quella principesca; in altre parole, attorno ad organismi territoriali la cui nascita è stata sorretta dagli strumenti propri del sistema dei rapporti di dipendenza³. Se ci si limita alla mera conta dei feudi di nomina medicea e al loro spazio territoriale e demografico, effettivamente, è difficile vedere, come afferma Pansini nel suo storico saggio⁴, una rinascita del cosiddetto 'feudalesimo'⁵. Lo studio del

*L'anno fiorentino seguiva lo stile dell'Incarnazione (25 marzo); le date riportate in questo saggio, perciò, sono state normalizzate secondo l'attuale stile della Circoncisione (1 gennaio).

¹ F. DIAZ, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, Utet, 1987, pp. 349-350.

² E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 72.

³ Per il ducato di Firenze: *Ordinazioni fatte dalla Repubblica fiorentina insieme con l'excellentia del duca Alessandro de' Medici dichiarato capo della medesima*, 27 apr. 1532, in L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze, 1800-1808, vol. I, pp. 5-38, in particolare l'articolo 8 (p. 9); R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Torino, Einaudi, 1970; N. RUBINSTEIN, *Dalla repubblica al principato*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Firenze, Olschki, 1983, vol. I, pp. 159-176; A. D'ADDARIO, *Alle origini dello Stato moderno in Italia. Il caso toscano*, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 159-175. Per le vicende che portarono Siena sotto il dominio di Firenze: A. D'ADDARIO, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento: la guerra di Siena*, Firenze, Le Monnier, 1958; R. CANTAGALLI, *La Guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Absburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962.

⁴ G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in «Quaderni storici», n. 19, 1972, pp. 131-186. Altri studi sui feudi toscani si trovano in E. FASANO GUARINI, *op. cit.*, pp. 63-72; I. FOSI, *Feudi e nobiltà: i possessori feudali dei Salviati nel Senese (secoli XVII-XVIII)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 82-88, 1975-1976, pp. 239-274; EAD., *Un programma di politica economica: le infeudazioni nel Senese durante il principato mediceo*, in «Critica Storica», 12/4, 1976, pp. 660-672; *I Medici e lo Stato senese 1555-1609. Storia e territorio*, (a cura di) L. Rombai, Catalogo della mostra, Roma, De Luca Editore, 1980; G. CACIAGLI, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini, 1980.

⁵ Come è noto, il termine 'rifeudalizzazione' è stato introdotto da Ruggiero Romano nel suo *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, in «Rivista Storica Italiana», 1962, pp. 480-531. Esatta-

feudo, però, può essere assai proficuo per un'analisi più profonda dei meccanismi relativi al funzionamento dello Stato mediceo che, forse, andrebbe visto non come una struttura tendenzialmente unitaria, con eccezioni, anomalie e smagliature, quanto, piuttosto, come una sorta di mosaico⁶ in cui convivevano, senza particolari stridori, componenti centrifughe e aggreganti, il cui collante era l'esclusivo interesse del principe. Con questo saggio si vuol dare un contributo alla definizione dei meccanismi innescati dall'uso del feudo fatto dai granduchi. La ricerca è basata sulle notizie contenute in tre volumi della *Miscellanea Medicea*⁷, sull'analisi degli atti di prima investitura (in alcuni casi mi sono spinto a controllare anche i rinnovi) conservati nei libri dei Privilegi⁸ e sul volume che riprende e sintetizza i diplomi di nomina di (quasi) tutti i feudi medicei⁹.

L'analisi del feudo nel granducato procederà sul doppio binario dell'espansione territoriale e della promozione sociale. Lo studio del modo in cui i Medici si servirono del feudo ha fatto emergere, una volta di più, il fatto che il sistema dei rapporti di dipendenza agì in modo vigoroso ancora per tutta l'età moderna¹⁰. Proprio perché tale sistema era ancora attivo, i granduchi hanno potuto assumere il doppio ruolo di feudatari (dipendevano, cioè, dall'imperatore, dal re di Spagna o dal papa) e di signori

mente trent'anni dopo, l'A. ribadisce sinteticamente il significato del termine: «Rifeudalizzazione non presuppone assolutamente un periodo precedente di defeudalizzazione (anche se il XVI secolo presenta incontestabilmente un po' ovunque alcuni segni in questo senso). Rifeudalizzazione vuol dire semplicemente un rinforzo della pressione dei signori sulle classi subalterne. Se l'espressione 'rifeudalizzazione' disturba, possiamo preferire quella di 'reazione signorile'» (Id., *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 8). Per l'A., dunque, il concetto di rifeudalizzazione non avrebbe un legame diretto con il feudo. Una sintesi del dibattito storiografico nato attorno al concetto di 'rifeudalizzazione' è in G. MUTO, *La feudalità meridionale tra crisi economica e ripresa politica*, in «Studi storici Luigi Simeoni», vol. XXXVI, 1986, pp. 29-55. Con la celebre *Postilla sui feudi* di Sella, infine, si supera definitivamente il concetto introdotto da Romano (D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, il Mulino, 1982; il capitolo *Postilla sui feudi* è alle pp. 247-286). L'uso del termine 'rifeudalizzazione', per l'Età moderna, non poteva non portare ad un dibattito sul suo reale significato; il fatto è, però, che le parole e i concetti che ne stanno alla base ('feudalità' e 'feudalesimo') non hanno un significato univoco nemmeno all'interno della comunità degli studiosi di Medioevo. A tal proposito: E.A.R. BROWN, *The Tyranny of a Construct: Feudalism and Historians of Medieval Europe*, in «The American Historical Review», vol. 79, n. 4, ott. 1974, pp. 1063-1088.

⁶ L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994, in particolare le considerazioni conclusive (pp. 463-474).

⁷ Archivio di Stato di Firenze (da ora ASF), *Miscellanea Medicea* (da ora *Misc. Med.*), 578, 579, 580. Se le transazioni complessivamente censite dal volume dei registi (il 580) ammontano a 3.635, quelle relative ai soli feudi sono 357, cioè circa il 10%. Sui pregi e sui limiti di questi documenti: G.V. PARIGINO, *Il tesoro del principe. Funzione pubblica e privata del patrimonio della famiglia Medici nel Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 11-26.

⁸ ASF, *Pratica segreta*, dal n. 186 al n. 198.

⁹ ASF, *Auditore poi segretario delle Riformazioni*, 288, sul quale si basa in gran parte G. CACIAGLI, *op. cit.*

¹⁰ Fondamentale, in questo senso, il saggio di K.O. VON ARETIN, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea. Un contributo alla storia del tardo feudalesimo in Europa*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», IV (1978), pp. 51-93.

(quando assegnavano un feudo o solo un titolo); occupavano, quindi, la stessa posizione intermedia che avevano le città nel sistema medievale¹¹.

La persistenza del sistema dei rapporti di dipendenza la si può scorgere non solo dall'uso dei suoi strumenti classici (giuramenti di fedeltà, accomandigie, assegnazioni di titoli nobiliari), ma anche di altri meno comuni, almeno per l'Età moderna. Mi riferisco, ad esempio, alla forma di concessione delle rendite integrative connessa alla permuta del feudo di Pitigliano; come vedremo, in questa occasione i funzionari del principe usarono uno strumento che ricorda molto da vicino il *beneficium*¹² di età merovingia, il cui uso lascia scorgere la perizia della burocrazia medicea nel tutelare gli interessi del granduca.

Un'acquisizione, infine, di un certo significato è quella relativa alle numerose infeudazioni fatte da Ferdinando II nella prima metà del '600 che, se analizzate da sole, potrebbero portare a ipotizzare una ripresa della feudalizzazione. Vedremo, invece, che il granduca ricorse alla creazione di numerosi feudi per raccogliere il denaro contante necessario ad arginare la crisi internazionale sfociata nella guerra dei Trent'Anni.

1. *Il feudo strumento di espansione territoriale*

I Medici, nella costruzione del loro patrimonio (che poi coincideva con lo Stato), videro nel feudo un'istituzione che poteva assecondare le loro mire espansionistiche. Il sistema dei rapporti di dipendenza che sottostava al feudo, infatti, metteva loro a disposizione un'ampia gamma di strumenti, tutti puntualmente registrati nei documenti consultati. Gli atti relativi ai feudi, perciò, sono i più vari: dal giuramento di fedeltà (che i Medici ricevevano o prestavano) alla protezione attraverso l'istituto dell'accomandigia; ancora, dalle nuove infeudazioni effettuate dai Medici ai relativi rinnovi; dalla *renovatio* dell'investitura richiesta dai granduchi all'Impero o alla Spagna agli acquisti veri e propri. Non c'è, invece, traccia di feudi alienati.

Dallo spoglio dei documenti, perciò, si potrà dedurre la 'politica feudale' seguita dai granduchi e le misure messe in atto sia per estendere la loro influenza sia per inglobare i piccoli Stati posti ai confini del territorio mediceo. Le aree che attrassero l'attenzione dei Medici furono tre: la Lunigiana¹³, che dal punto di vista giurisdizionale costituiva un intricato labirinto di piccolissimi feudi, la Romagna e il limite meridionale del granducato.

¹¹ G. SERGI, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 89-97.

¹² Sul *beneficium*: F.L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 11-14.

¹³ Sui feudi in Lunigiana: C. MAGNI, *I feudi imperiali rurali della Lunigiana nei secoli XVI-XVIII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, Milano, Giuffrè, 1939, vol. III, pp. 43-70; *Feudi di Lunigiana tra impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, Atti del convegno, (a cura di) E. Fasano Guarini e F. Bonatti, in «Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LXXVIII (2008); *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, (a cura di) C. Cremonini e R. Musso, Atti del convegno, Roma, Bulzoni, 2010, in particolare la sezione *Genova, area ligure e Lunigiana*.

I mezzi usati dai granduchi, che erano gli stessi impiegati da Genova¹⁴ e da Milano, furono ben sintetizzati nella stizzata dichiarazione del governatore della capitale lombarda, Antonio Guzman, il quale vedeva in Cosimo I un pericoloso concorrente: «Il duca di Firenze mira a farsi signore di tutto quel territorio della Lunigiana: di una parte per acquisti, l'altra, tramite amici e feudatari con doni e pensioni e, di altre, aiutando la sollevazione delle comunità e [aspettando] che lo chiamino»¹⁵. Come vedremo, saranno proprio questi i mezzi su cui si basava la politica medicea di espansione territoriale.

Uno dei primi interventi in Lunigiana fu l'acquisto, relativamente tormentato, del feudo di Gropoli¹⁶. Con un primo atto, datato 24 ottobre 1549, si stipulò un accordo con un Landi di Piacenza¹⁷, a cui il feudo pervenne per aver sposato Briseide di Azzo Malaspina. Il contratto prevedeva la cessione da parte del Landi della quarta parte per un compenso di scudi 5.000 di lire 7. Due anni dopo, il 21 settembre 1551, si definirono i confini del territorio, attiguo a quello di Mulazzo¹⁸. Ad intralciare, però, la transazione fu Giovanni Cristoforo Malaspina, un nipote di Azzo, che fece causa contro la suddetta vendita e al quale i giudici delegati della Corte Aulica diedero infine ragione nel 1555. Cosimo I fu così costretto a rilasciare il feudo, ottenendo però in cambio il diritto di prelazione in caso di vendita dei marchesati di Gropoli e di Mulazzo¹⁹. Solo il 3 marzo 1578 il secondo granduca, Francesco I, riuscì a comprare il feudo di Gropoli, questa volta al completo, visto il prezzo, per scudi 21.000 di lire 7²⁰. Come dice il contratto, la somma fu depositata nella banca medicea, cioè il Monte di Pietà, per poter essere investita nell'acquisto di beni immobili. Infatti, abbiamo ricordo dell'impiego della somma sia per una dote di 4.000 scudi di lire 7:10²¹ sia per un acquisto di immobili nel Senese di 5.000 scudi²². Il territorio di Gropoli, una volta entrato nello Stato mediceo, fu infeudato ai Brignole Sale di Genova il 4 luglio 1592 da Ferdinando I²³.

¹⁴ A. ZANINI, *Strategie politiche ed economia feudale ai confini della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*. Un buon negotio con qualche contrarietà, Genova, Centro di studi e documentazione di storia economica Archivio Doria, 2005.

¹⁵ M. RIZZO, *Poteri, interessi e conflitti geopolitici della Lunigiana durante l'età di Filippo II*, in *Studi lunigianesi in onore di Cesare Vasoli*, Firenze, Olschki, in corso di pubblicazione, citato in R. BAROTTI, *Vivere la frontiera in Lunigiana: comunità, feudi, granduchi nell'età moderna*, in *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, (a cura di) E. Fasano Guarini e P. Volpini, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 91-102:93.

¹⁶ M.S. ROLLANDI, *A Gropoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (sec. XVI-XVIII)*, in «Atti della società ligure di storia patria», n. s., XXXVI (1996), fasc. 1, pp. 3-151.

¹⁷ Le nostre fonti sono incerte sul nome del Landi: si parla o di Ascanio (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 117r-v e in ASF, *Misc. Med.*, 579, c. 41r) o di Antonio (si veda la nota 59).

¹⁸ ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 148r.

¹⁹ ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 26r-27r.

²⁰ ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 314r.

²¹ Ivi, c. 341v, 23 giugno 1581. Il 31 luglio dello stesso anno furono pagati i 4.000 scudi ad Anton Maria Malaspina (Ivi, c. 297r).

²² Ivi, c. 242r, 30 agosto 1599.

²³ ASF, *Pratica segreta*, 189, cc. 191 e ss.

Non più per compera, ma attraverso 'donazioni' i granduchi estesero la loro autorità sui piccoli feudi di Treschietto, Vico, Iera da una parte e Corlaga dall'altra, tutte località oggi nel comune di Bagnone. Il 24 dicembre 1550 il marchese Pompeo di Giovan Lorenzo Malaspina donò a Cosimo I tutte le «ragioni a lui competenti»²⁴ sui territori di Treschietto, Vico e Iera. Per contro il Medici gli concesse una rendita di scudi 10 il mese e in più lo prese come suo gentiluomo. La donazione, però, non consentiva a Cosimo la piena proprietà, in quanto i feudi sarebbero passati agli eventuali discendenti del Malaspina, come poi fu. Una clausola, però, che spiega l'interesse per il luogo, consentiva a Cosimo, «in occasione di guerra, [di] disporre del fortilizio di Treschietto e delli uomini di detto marchesato»²⁵. Infine, sempre a riguardo di questi feudi, sono da segnalare due accomandie: la prima del 27 luglio 1613 con cui Pompeo di Gasparo Malaspina si raccomandava per 25 anni a Cosimo II²⁶, la seconda del 16 luglio 1638 con cui il marchese Gaspare di Pompeo Malaspina rinnovava per altri 25 anni la raccomandazione a Ferdinando II²⁷.

I documenti segnalano come non fosse soltanto Cosimo I ad essere interessato ai piccolissimi feudi posti in Lunigiana, ma anche i suoi successori. Francesco I, riuscì a far entrare nella sua orbita i feudi di Lusuolo, Giovagallo e Riccò che dominavano un tratto importante del fondovalle del Magra dove passava la via Francigena. È del 13 dicembre 1574 l'atto con cui Ercole di Guglielmo Malaspina concesse al granduca «le dette castella e villa con le loro giurisdizioni e mero e misto imperio»²⁸. Un accordo del 7 febbraio 1575 chiarisce i termini della concessione: il donatore si riservava l'usufrutto delle entrate giurisdizionali per sé e i suoi discendenti maschi, prometteva che i figli, raggiunta la maggiore età, avrebbero ratificato gli accordi e, infine, si riservava i beni allodiali²⁹. Il 31 maggio 1608, Ferdinando I comprò i beni allodiali e le entrate feudali da Ludovico, figlio di Ercole Malaspina, per scudi 9.000 eccetto i beni allodiali di Giovagallo, con la promessa che in caso di vendita essi potevano essere comprati solo dal granduca³⁰.

I modi usati dai granduchi per esercitare la loro influenza politica sui signorotti della galassia lunigianese erano molteplici; fra quelli più utilizzati, c'era l'istituto giuridico assai antico dell'accomandigia che, da una parte, consentiva ai feudatari di mantenere le loro prerogative, dall'altra, di passare sotto la protezione e l'influenza di un signore in cambio di un dono annuo³¹. Di queste raccomandazioni in epoca granducale si hanno molte testimonianze nei documenti consultati: solo per fare qualche esempio si

²⁴ ASF, *Misc. Med.*, 580, cc. 159v-160r.

²⁵ ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 36r-37v.

²⁶ ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 513v.

²⁷ Ivi, c. 851v.

²⁸ Ivi, c. 338v.

²⁹ Ivi, c. 339r.

³⁰ Ivi, c. 340v; ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 42r-43v.

³¹ F. BONATTI, *Firenze e Lunigiana: accomandie e dedizioni dal '400 al '600*, in «Cronaca e storia di Val di Magra», V (1976), pp. 59-72; Id., *Il capitanato fiorentino di Fivizzano (1478-1581)*, in *Barga medicea e le «enclaves» fiorentine della Versilia e della Lunigiana*, (a cura di) C. Sodini, Firenze, Olschki, 1983, pp. 299-328.

possono citare quelle del 17 agosto 1599, quando Giovan Battista Malaspina marchese di Viano e Castel dell'Aquila si raccomandò a Ferdinando I per cinquant'anni³²; oppure, quella del 24 settembre dello stesso anno, quando il marchese Fabrizio Malaspina di Terrarossa si raccomandò in perpetuo³³; o, infine, quella del 12 luglio 1604, quando il marchese Giovan Cristofano d'Anton Maria Malaspina rinnovò l'accomandigia sottoscritta nel 1574 per altri cinquant'anni³⁴.

Le acquisizioni di feudi in Lunigiana per via di compera, comunque, proseguirono per tutto il Seicento. Quella di Terrarossa venduta dal marchese Fabrizio Malaspina a Cosimo II è interessante per una serie di motivi. Fabrizio Malaspina, come s'è già detto, si era precedentemente raccomandato in perpetuo a Ferdinando I nel 1599, ma il 24 gennaio 1618, salvo l'assenso cesareo le cui spese sarebbero spettate al granduca, venne stipulato il contratto di vendita del feudo per una cifra complessiva di scudi 24.000, di cui scudi 12.000 per i beni feudali e altri scudi 12.000 per quelli allodiali³⁵. Sul Monte di Pietà dovevano essere depositati sia gli scudi 12.000 per il fondo, relativi ai beni feudali, sia altri scudi 7.000 per i beni liberi, mentre i rimanenti scudi 5.000 erano da pagarsi ad alcuni creditori del marchese affinché rilasciassero la parte di beni liberi dati, probabilmente, in cambio di somme prestate. Il 13 marzo dello stesso anno furono depositati sul Monte di Pietà i suddetti scudi 19.000, come da contratto, mentre poco dopo (il 20 aprile) si recuperarono parte dei beni liberi per un valore di scudi 2.000 da Salvia Malaspina³⁷; infine, il 27 giugno si concludeva l'operazione di acquisto del feudo con il riscatto della parte rimanente dei beni liberi per un valore di scudi 3.000 da Ottavia Malaspina e suo marito Giovan Battista Sforza Visconti³⁸.

Cosimo II tentò di inglobare anche il feudo di Pallerone, quando il 23 novembre 1619 stipulò con il titolare, Alderano Malaspina, un accordo secondo il quale il Malaspina avrebbe ceduto il feudo durante la «sua vita naturale» e non oltre; in cambio il granduca gli avrebbe garantito una rendita di scudi 360 l'anno e un pagamento immediato di scudi 1.000 per la monacazione di due sue figlie da scontarsi sulla detta rendita³⁹.

³² ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 425v.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ivi, c. 426v. Questo tipo di accordo, nei documenti consultati, è attestato fino alla metà del Seicento. Oltre a quelle già segnalate, le accomandigie presenti nei nostri volumi sono le seguenti: Corlaga, 31 genn. 1538 (Ivi, c. 202v); Viano, 29 apr. 1600, per 50 anni (Ivi, c. 425v); Treschieto, Vico e Iera, 27 luglio 1613, per 25 anni (Ivi, c. 513v); Olivola, Bivigliolo e Pallerone, 2 ott. 1618, per 50 anni (Ivi, c. 514r; in realtà, con questo atto si rinnovava l'accomandigia già stipulata il 14 ag. 1569 con Cosimo I, E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico e Storico della Toscana*, Firenze, coi tipi di Tofani, 1833-46, vol. III, pp. 655-656); Pieve e Castevoli, 27 apr. 1620, per 50 anni (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 514r); Licciana Nardi, 19 nov. 1620, in perpetuo (Ivi, c. 537r); Castel dell'Aquila, Gragnolo, Cortile, Viano, 22 ott. 1644, per 50 anni (Ivi, c. 852v); Tresana, 28 apr. 1648, per 50 anni (Ivi, c. 854r).

³⁵ Ivi, c. 529v.

³⁶ Ivi, c. 530r.

³⁷ Ivi, c. 530v.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Ivi, c. 533v.

Qualcosa deve essere andata per il verso sbagliato se soltanto il mese dopo venne stipulato un altro atto che conteneva la retrocessione del feudo da parte di Cosimo II a Lazzaro Malaspina, fratello di Alderano, con la promessa di rimborso dei denari già pagati⁴⁰.

I documenti relativi a Licciana Nardi narrano di una donazione del piccolo feudo⁴¹ e di un'accomandigia perpetua nei confronti di Cosimo II, stipulate entrambe il 19 novembre 1620⁴² e, apparentemente, senza alcuna forma di risarcimento economico; sia la donazione sia l'accomandigia vennero poi ratificate dal solo Orazio il 9 dicembre 1625, probabilmente in seguito alla morte del fratello Giulio Cesare.

Naturalmente, i granduchi non trascurarono di interferire nelle liti che nascevano con una certa facilità fra i Malaspina, specie quando si trattava di eredità contestate, come nel caso, ad esempio, dei feudi di Bastia, Suvero e Monti. Il 19 maggio 1639 Ludovico del marchese Giulio di Ferrante Malaspina donò al granduca Ferdinando II tutte le ragioni spettanti al feudo della Bastia. Dato, però, che tali ragioni erano pretese anche da altri membri della famiglia, nacque una causa davanti all'imperatore. Le clausole della donazione, infatti, ricordano la lite e i suoi costi, i quali dovevano essere a carico del granduca; in caso di vittoria, avrebbe poi dovuto «dare qualche ricompensa a suo arbitrio al predetto donatore e suoi discendenti»⁴³. Anche per i feudi di Suvero e Monti era in corso una causa, in quanto lo stesso Ludovico, «stante la morte del marchese Rinaldo di Torquato Malaspina»⁴⁴, pretendeva la successione nei marchesati. Il granduca si accollò le spese anche per quest'altro contenzioso e avrebbe poi ricompensato adeguatamente il Malaspina. Di queste due liti, però, i documenti non chiariscono l'esito finale.

Non mancano casi di intervento militare dei granduchi, come nel caso di Viano, dovuti alla estrema conflittualità dei numerosi esponenti dei Malaspina lunigianesi. I titolari del feudo avevano già stipulato un'accomandigia di 50 anni con i Medici il 29 aprile 1600⁴⁵. Il 29 ottobre 1639 venne stipulato un atto⁴⁶ attraverso cui il marchese Alessandro Malaspina cedeva il feudo di Viano per tutto il tempo necessario affinché il granduca potesse recuperare la somma di 3.000 scudi. Il debito si formò perché il castello di Viano fu occupato dal fratello di Alessandro, Cosimo Malaspina marchese di Gagnola; il feudo, essendo sotto la protezione del granduca, fu da questi recuperato per conto di Alessandro con una spedizione militare che costò, appunto, 3.000

⁴⁰ *Ibidem*; ASF, *Misc. Med.*, 578, c. 70r.

⁴¹ Il feudo di Licciana Nardi, così come quello di Terrarossa, è il risultato della spartizione, effettuata nel 1481, del marchesato di Licciana e Panicale decisa dai «cinque fratelli nati da Giovanni Spinetta Marchese di Villafranca [che] si divisero il retaggio, e divennero autori dei marchesati di Bastia, di Licciana, di Suvero, di Podenzana e di Terrarossa» (E. REPETTI, *op. cit.*, vol. II, p. 693).

⁴² ASF, *Misc. Med.*, 578, c. 40r; ASF, *Misc. Med.*, 580, cc. 537r, 657v, 658r; ASF, *Misc. Med.*, 579, c. 171r.

⁴³ ASF, *Misc. Med.*, 578, c. 45r-46r; ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 674r.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Ivi, c. 425v.

⁴⁶ Ivi, c. 675r.

scudi. Nel 1640 Alessandro morì e lasciò il piccolo feudo al granduca⁴⁷, il quale, però, date le pessime condizioni economiche in cui versava, rifiutò l'eredità. La morte di Alessandro Malaspina, però, accese la cupidigia dei suoi parenti più prossimi e, al solito, ne nacque una lite davanti all'imperatore, il quale, per evitare situazioni critiche come quella appena descritta, diede mandato al granduca di prendere in custodia militare i feudi di Gragnola, Viano, Cortile e Castello dell'Aquila, onere che venne a costare a Ferdinando II scudi 2.775:4:8:-⁴⁸. Il 4 marzo 1644 fu emanata la sentenza con cui l'imperatore assegnava i feudi a Iacopo del marchese Andrea Malaspina di Fosdinovo, il quale il 22 ottobre dello stesso anno rimborsò il granduca e rinnovò l'accomandigia per altri 50 anni⁴⁹.

Come è noto, in Lunigiana Ferdinando II effettuò l'acquisto del feudo di Pontremoli, che costituì l'esborso più consistente per quanto riguarda l'acquisizione di feudi, non solo in Lunigiana, ma in assoluto. Sono ormai conosciute le vicende del feudo, su cui convergevano gli interessi granducali e quelli genovesi. In un primo momento, infatti, il governatore di Milano si accordò con la Superba per la sua cessione⁵⁰, ma una serie di avvenimenti portò, infine, il territorio nell'orbita medicea e il 25 marzo 1650 Ferdinando II riuscì a comprarlo da Filippo IV di Spagna per la somma di 500.000 scudi di paoli 10 per scudo⁵¹.

Come ho accennato all'inizio, i granduchi rivolsero le loro attenzioni anche verso la Romagna, dove, però, riuscirono a comprare solo il castello di Santa Sofia per 7.000 scudi dai Gonzaga di Novellara il 5 luglio 1607⁵² e che in seguito Cosimo II concesse al suo maestro di Camera Fabrizio Colloredo e ai suoi eredi⁵³.

Nelle vicinanze di Santa Sofia c'erano anche i castelli di Pondo, Spinello, Cigna e Bacchio, i quali furono ceduti⁵⁴ da Girolamo Ubertini a Cosimo I, con una donazione simile a quelle dei feudi di Bastia e Monti in Lunigiana. Anche in questo caso c'era una causa fra gli Ubertini, già raccomandati a Firenze dal 1381 e spalleggiati dai Medici, e i conti di Sogliano che si erano visti usurpare da un Ubertino di Girolamo Ubertini tali proprietà. Dato che il feudo si trovava nello Stato della Chiesa, la causa si svolse davanti a due cardinali nominati dal papa ma, nonostante Cosimo I avesse speso

⁴⁷ Ivi, c. 675v.

⁴⁸ Ivi, c. 852v.

⁴⁹ *Ibidem*; ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 80r-81r.

⁵⁰ M. GIULIANI, *La contesa tra Genova e Firenze per l'acquisto di Pontremoli*, in «Studi lunigianesi», a. XI, vol. 11, 1981, pp. 163-171; N. ZUCCHI CASTELLINI, *Storia di Pontremoli dalle origini all'unità d'Italia*, Pontremoli, Talozzi, 1990.

⁵¹ ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 686r; ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 86r-87v; ASF, *Misc. Med.*, 579, cc. 229v-230v. Sulle modalità di pagamento dell'ingente somma: G. V. PARIGINO, *Il patrimonio di Ferdinando II de' Medici. Una prima ricognizione*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 17, dic. 2009, pp. 479-516:506-507.

⁵² ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 427v.

⁵³ ASF, *Pratica segreta*, cc. 190v-191v.

⁵⁴ ASF, *Misc. Med.*, 580, cc. 198v-199r e cc. 291r-v.

«molti denari per far recuperar detto Stato all predetti Ubertini», si arrivò ad un nulla di fatto⁵⁵.

In zona i Medici avevano legami stretti anche con il feudo di Castel del Rio degli Alidosi, i cui avi si erano già accomandati in perpetuo alla Repubblica di Firenze⁵⁶. Il feudo, inoltre, fu preso in affitto da Cosimo II che stipulò un contratto quinquennale al prezzo di scudi 2.200 l'anno, affitto che comprendeva tutte le entrate, sia giurisdizionali che allodiali⁵⁷. Alla morte di Cosimo II (1621), però, le tutrici del nuovo granduca ancora minorenni rimodularono i termini dell'affitto, probabilmente perché le entrate effettive erano inferiori a quelle previste; stipularono, perciò, un nuovo atto, anch'esso quinquennale e con le stesse caratteristiche, col quale il canone fu ridotto a scudi 2.000 l'anno⁵⁸. Il 2 gennaio 1634 Mariano Alidosi, ultimo signore del feudo, promise di vendere a Ferdinando II Castel del Rio e per questa transazione cominciarono i pagamenti, distribuiti per tutto il 1634 e con rate di vario importo, per una somma di scudi 7.050⁵⁹. Il Galluzzi, però, ci fa sapere che dal 1633 «in Firenze si teneva arrestato, a disposizione di Sua Santità, Mariano Alidosi, signore di Castel del Rio, a cui si voleva, col pretesto di eresia e di confiscazione, usurpare quel feudo che legittimamente si devolveva al granduca»⁶⁰. Nello stesso periodo il granduca era impegnato anche nel tentativo di difendere Galileo Galilei ed evidentemente non aveva le forze per opporsi al papa anche per la questione di Castel del Rio. Infatti, nel 1638 le truppe pontificie si insediaron nel feudo e da quel momento Castel del Rio entrò a far parte dello Stato della Chiesa; in questo modo, Ferdinando II perse non solo la possibilità di inglobarlo nel granducato ma anche quella di recuperare la somma pagata all'Alidosi.

Per quanto riguarda la parte meridionale del granducato c'è un gruppo di feudi comprati dai Medici per un valore complessivo di 800.200 scudi: Camporsevoli, Castell'Ottieri, Santa Fiora, Scansano e Pomonte.

I territori di Camporsevoli e Radicofani, in seguito a vicende successive di vario tipo, entrarono anch'essi nell'orbita medicea. Per entrambe le località il granduca, infatti, pagava un censo alla Camera Apostolica: per Camporsevoli⁶¹ una patera d'argento del valore di scudi 10 d'oro di Camera, per Radicofani⁶² un canone di scudi 9 di paoli 10⁶³.

⁵⁵ Tutta la storia viene narrata anche in ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 34r-v; la citazione è a c. 34v.

⁵⁶ Ivi, c. 72r. Fra i nostri documenti c'è anche il rinnovo dell'accomandigia perpetua stipulato il 30 genn. 1590 fra Roderigo Alidosi e Ferdinando I nel 1590 (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 425r).

⁵⁷ Ivi, c. 531v, 11 febr. 1619.

⁵⁸ ASF, *Misc. Med.*, 578, c. 72r-v.

⁵⁹ ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 667r; ASF, *Misc. Med.*, 578, c. 72r-v.

⁶⁰ R. GALLUZZI, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Capolago (Cantone Ticino), Tipografia Elvetica, 1841, vol. 5, p. 291.

⁶¹ ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 509r-510r.

⁶² Ivi, c. 505r.

⁶³ Il ricordo del pagamento di questi due censi, nel volume della *Misc. Med.* 580, è quasi sempre inserito in un unico regesto in questa forma: «Procura per Radicofani e Camporsevoli a pagare il censo [data]» (cc. 523r, 525v, 528v ecc.). In tutto, ci sono ben 43 regesti che testimoniano come tale pagamento fosse

Al possesso completo di Camporsevoli, però, si pervenne solo il 27 aprile 1630, quando Maria Maddalena acquistò per 12.000 scudi la metà del feudo da alcuni esponenti della famiglia Malaspina, i quali ne rivendicavano la proprietà⁶⁴.

Un'altra eredità legata all'annessione di Siena era costituita dal territorio di Ansedonia-Cosa, attualmente una frazione del comune di Orbetello, dato in enfiteusi alla Repubblica senese dall'abbazia delle Tre Fontane fuori Roma, in località detta Aquae Salviae⁶⁵. I resti dell'antica colonia latina furono rasi al suolo dalla Repubblica di Siena nel 1330 perché facevano da ricettacolo ai banditi⁶⁷. L'enfiteusi andava rinnovata ogni 24 anni e nell'occasione del rinnovo il granduca doveva offrire due patere d'argento dorato del peso di una libbra ciascuna, mentre un calice simile doveva essere offerto ogni tre anni per la Pasqua.

Anche Castell'Ottieri era legato alla Repubblica di Siena attraverso l'ormai solita accomandigia siglata l'8 novembre 1475⁶⁸. L'operazione di acquisto del piccolo feudo iniziò l'11 febbraio 1616, quando Cosimo II nominò come suoi procuratori i due auditori Niccolò dell'Antella⁶⁹ e Mario Bardini⁷⁰. Qualche mese dopo, il 27 aprile dello stesso anno, Sinolfo Ottieri vendette il feudo al granduca al prezzo di scudi 107.200⁷¹. Di tale somma doveva essere definita la parte relativa al fidecommesso e quella libera. Il 18 settembre 1624 arrivò la sentenza dei giudici delegati che fissò le relative quote: quella del fidecommesso ammontava a scudi 34.610 lire 2 e doveva rimanere sul Monte di Pietà per essere reinvestita; la parte libera, da cui si poteva attingere per rimborsare i creditori di Sinolfo Ottieri, fu fissata in scudi 72.589 lire 5⁷².

stato fatto durante tutto il principato. Il pagamento avveniva per lo più agli inizi di giugno in modo da farlo arrivare per tempo alla festa dei patroni romani Pietro e Paolo (29 giugno).

⁶⁴ ASE, *Misc. Med.*, 580, c. 549r. Per la storia della località: R. GROSSI, *Castrum Campus Silvae historia*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1956, in particolare le pp. 91-98. Su Camporsevoli si veda ora il saggio di Aurora Savelli in questo stesso volume.

⁶⁵ L'abbazia in epoca medievale e moderna era nota come Monastero di Sant'Anastasio. La dotazione di beni immobili dell'abbazia sembra risalire ad una donazione di Carlo Magno che concesse varie terre poste nel Senese: Ansedonia, Porto Benilia, Porto Ercole, l'Isola del Giglio, Monte Iannuti, Monte Argentario, il castello di Orbetello con il suo stagno e la pesca, le saline Marsiliane e il monte Euti con tutte le loro pertinenze (FERDINANDO UGHELLI, *Italia sacra: sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis*, Venezia, presso Sebastiano Coletto, 1717, tomo 1, colonna 50). Nei nostri atti vengono indicati anche altri luoghi, probabilmente frutto di donazioni successive, ma che ormai erano «in gran parte [...] posseduti dalli spagnoli», cioè confluiti nello Stato dei Presidi (ASE, *Misc. Med.*, 578, c. 506r-507r:507r).

⁶⁶ R. BIANCHI BANDINELLI-M. TORELLI, *L'arte dell'antichità classica. Etruria-Roma*, Torino, Utet, 1986, schede 16 e 35.

⁶⁷ E. REPETTI, *op. cit.*, vol. I, p. 92 e pp. 827-829.

⁶⁸ Ivi, p. 565.

⁶⁹ Su questo importante personaggio della burocrazia medicea: C. VIVOLI, *Niccolò Dell'Antella*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, 1989.

⁷⁰ ASE, *Misc. Med.*, 580, c. 528r.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Ivi, c. 654v.

L'acquisto più consistente del gruppo di feudi posti a sud del granducato fu quello della contea di Santa Fiora. Ferdinando II comprò il feudo per 466.000 scudi di paoli 10 per scudo (cioè in moneta romana) nel 1633. Il Repetti ci fa sapere che nell'atto di accomandigia anticamente stipulato fra Santa Fiora e la Repubblica di Siena c'era la clausola secondo cui l'eventuale vendita della contea doveva procedere con l'assenso di Siena; il granduca la interpretò come diritto di prelazione per avere la possibilità di inglobare il feudo nel suo Stato. Dai documenti sappiamo che anche la contea di Santa Fiora fu venduta a causa del pesante indebitamento di Mario Sforza. Lo stesso giorno in cui si rogò il contratto di cessione (il 9 settembre 1633), il medesimo Mario Sforza venne investito da Ferdinando II col titolo di conte e per tale investitura il granduca trattenne dal prezzo pattuito la somma di 218.300 scudi, mentre esattamente due mesi dopo (il 9 dicembre) lo Sforza giurò fedeltà al granduca per aver ricevuto l'investitura del feudo⁷³.

Il feudo di Scansano e Pomonte fu venduto da Alessandro Sforza duca di Segni, il 12 gennaio 1616, a Cosimo II per scudi 215.000⁷⁴. Non vi sono particolarità da segnalare se non che furono consegnati allo Sforza solo 15.000 scudi, mentre i restanti 200.000 rimasero nella Depositeria Generale di Firenze a maturare un interesse del 4%; di questa rendita, una parte veniva pagata al Monte di Pietà per un debito di scudi 4.000 contratto dallo Sforza il 31 marzo 1626⁷⁵, la restante a lui e poi ai suoi eredi.

Non poteva mancare l'acquisizione di un feudo anche attraverso la permuta di beni mobili e immobili, come nel caso della contea di Pitigliano, un ampio territorio a cavallo fra il granducato e lo Stato della Chiesa. Anche questo feudo, durante l'ultimo periodo repubblicano, gravitava nell'orbita di Siena, attraverso i soliti patti di accomandigia volontari o imposti⁷⁶; così, ancora una volta, quando Siena passò a Firenze, anche la contea di Pitigliano attirò le attenzioni dei Medici. Non sto a ricordare tutti gli stratagemmi, manifesti ed occulti, che portarono il feudo in territorio granducale, ma è da segnalare che Cosimo I, nei suoi maneggi, fece leva sui conflitti interni alla famiglia Orsini e fu anche sospettato, forse non a torto, della ribellione dei pitiglianesi nel gennaio 1562, quando lo acclamarono nuovo signore del feudo⁷⁷. Durante il periodo di detenzione di Niccolò Orsini nelle carceri dell'inquisizione romana, il fratello Orso si era fatto proclamare signore del feudo, per cui quando Niccolò uscì dalla prigione

⁷³ Ivi, c. 664v; ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 84r-85r. I beni allodiali del feudo rendevano moggia 80 di grano (circa 380 quintali) alla fine del 1600 (Ivi, c. 85r).

⁷⁴ ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 524v. La rendita di questo feudo ammontava, verso la fine del Seicento, a scudi 1.320 l'anno (ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 66r-v:66v).

⁷⁵ ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 658r.

⁷⁶ E. REPETTI, *op. cit.*, vol. IV, pp. 472-473.

⁷⁷ Su Pitigliano e gli Orsini: A. BIONDI, *Lo Stato di Pitigliano e i Medici da Cosimo a Ferdinando I*, in *I Medici e lo Stato senese 1555-1609* cit., pp. 75-88; I. FOSI, *Niccolò Orsini ribelle a Cosimo I e al papa*, in *Les procès politiques (XIV^e-XVII^e siècle)*, éd. Yves-Marie Bercé, Atti del convegno, Roma-Paris, Ecole française de Rome, 2007, pp. 273-289; EAD., *Niccolò Orsini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, 2013.

intentò una causa davanti all'imperatore che, nel 1571, lo dichiarò legittimo padrone. Di questa causa si ha ricordo anche nei nostri documenti che riportano come l'imperatore, per far rispettare la sua sentenza, si affidasse all'autorità del granduca Francesco I per rimettere Niccolò «in possesso dello Stato di Pitigliano»⁷⁸. Dopo essersi ripreso Pitigliano, Niccolò Orsini sottoscrisse un'acomandigia con il granduca; le traversie del feudo, però, non finirono perché nel 1577, ancora una volta, «nacquero differenze fra detto conte et il popolo di Pitigliano»⁷⁹. Per pacificare il feudo, il Medici mandò Francesco Lenzone che arrivò ad un accordo che prevedeva la compilazione degli statuti e, soprattutto, la nomina del granduca a giudice per «tutte le differenze tanto nate che da nascere fra il detto popolo et il conte»⁸⁰. Le tensioni familiari, però, non cessarono, dando ai Medici ulteriori opportunità per intromettersi; infatti, nel 1580 Alessandro, figlio di Niccolò, «occupò la rocca di Sorano e Pitigliano, impedendo al padre, assente per la caccia, di entrarvi»⁸¹. Anche in questa occasione si cercò la mediazione del granduca e nel novembre del 1580 Niccolò e Alessandro, da una parte, e Francesco I, dall'altra, arrivarono ad un accordo per la cessione del feudo tramite una donazione, accordo, però, che non ebbe effetto⁸².

Il preludio al passaggio vero e proprio della contea di Pitigliano ai Medici è costituito da un atto, datato 29 aprile 1604, con cui, oltre a concordare un'acomandigia tra Ferdinando I e Giovan Antonio, figlio di Alessandro Orsini, si ratificarono anche tutti gli accordi stabiliti in precedenza fra gli Orsini e i Medici⁸³. Qualche mese dopo, il 9 giugno 1604, si arrivò finalmente alla stipula dell'atto di permuta: in cambio dei territori di Pitigliano, Sorano e Monte Vitozzi, l'Orsini veniva nominato conte di Monte San Savino e contemporaneamente gli si assegnava una rendita di scudi 80 sopra alcuni beni non specificati, posti all'interno della medesima contea. Tutto ciò, però, non compensava ancora la rendita totale del feudo di Pitigliano, feudo molto più vasto di quello di Monte San Savino. Per questo motivo il granduca aggiunse la rendita della fattoria di Lappaggi, che ammontava a scudi 1.110 annui, un'altra rendita prelevata annualmente dalla gabella sopra le farine di Firenze, che ammontava a scudi 11.664 di

⁷⁸ ASF, *Misc. Med.*, 579, cc. 80v-81r; ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 320r.

⁷⁹ Ivi, cc. 336r-v.

⁸⁰ ASF, *Misc. Med.*, 579, c. 81r.

⁸¹ I. FOSI, *Niccolò Orsini* cit.

⁸² Alcuni di questi patti sono ricordati dai registi: innanzi tutto le donazioni di Pitigliano, Sorano e annessi, da parte di Niccolò Orsini (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 296r), e della Rocca e fortilizio di Sorano, da parte del figlio Alessandro (Ivi, c. 295v, entrambe siglate il 9 nov. 1580); la concessione da parte del granduca di una rendita annua di 2.000 scudi vita natural durante a Niccolò (Ivi, c. 294v, 10 nov.); la consegna ad Alessandro del castello di Pitigliano ridotto ad abitazione perché «evacuat[o] dalle munizioni», delle quali si fece un inventario il 16 nov. (Ivi, c. 294v, 11 nov.); la stima delle suddette munizioni valutate scudi 7.524:5:6- di lire 7, somma pagata a Niccolò (Ivi, c. 296v, 3 febr. 1581); infine, il prestito concesso dal Monte di Pietà ad Alessandro, con la mallevatoria del granduca, di scudi 9.000 (Ivi, c. 297r, 1 luglio 1581).

⁸³ Ivi, c. 486r.

paoli 10⁸⁴, e, infine, l'uso del casino posto in Via della Scala a Firenze⁸⁵. Da sottolineare (si veda il corsivo nella nota 85) come tutte queste rendite e proprietà immobiliari fossero concesse anch'esse «in feudo», perciò legate, come la contea di Monte San Savino, alla presenza della linea maschile di primogenitura legittima o naturale.

Dopo essersi procurato il consenso dell'imperatore per il passaggio del feudo⁸⁶, dopo un'ulteriore accomandigia e ratifica degli accordi di permuta sottoscritti anche da Bertoldo Orsini⁸⁷, fratello di Giovan Antonio, il 6 giugno 1608 il granduca mandò Niccolò Dell'Antella a prendere possesso di Pitigliano, il quale consegnò le chiavi «della terra e fortezza a Castello Quaratesi eletto governatore di detta terra»⁸⁸. Da quel momento Pitigliano entrò a far parte dello Stato e non fu mai assegnato ad alcuno che non facesse parte della famiglia granducale⁸⁹. Nel 1640, infine, sia la contea di Monte San Savino sia la fattoria di Lappoggi, insieme al casino in Via della Scala a Firenze, rientrarono a far parte delle proprietà medicee, poiché l'ultimo rappresentante della famiglia Orsini, Alessandro, morì senza eredi⁹⁰.

Infine, un cenno al feudo di Capetrano⁹¹, nel Regno di Napoli (oggi in provincia de L'Aquila), comprato da Francesco I per 106.000 scudi di carlini⁹². Il 22 giugno 1579, dunque, la duchessa di Amalfi Gostanza Piccolomini Aragona cedette il

⁸⁴ Una parte di questa rendita fu rivenduta dall'Orsini al granduca quattro anni dopo a causa del suo indebitamento nei confronti del Monte di Pietà di Firenze: la prima quota ammontava a scudi 2.649:2:6:8 di lire 7, e corrispondeva ad un capitale di scudi 105.972 di lire 7:17:11 d'oro (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 445r, 6 ott. 1608); la seconda quota ammontava a scudi 1.011:-:17:3 di lire 7, corrispondente ad un capitale di scudi 40.474:-:8:7 di lire 7 (Ivi, c. 445v, 15 dic. 1608). Il granduca pagò subito solo circa 18.000 scudi degli oltre 146.000 scudi; il resto lo doveva estinguere depositando ogni anno sul Monte di Pietà scudi 2.000 a nome dell'Orsini. Il capitale fruttava il 2,5% annuo, come viene detto nei registri.

⁸⁵ «Item diede a' medesimi *in feudo con il suddetto ordine di successione* un'annua entrata di scudi 11.664 di paoli 10 sopra l'ufficio delle farine di Firenze da durare a pagarsi per durante il detto feudo, la villa, palazzo e beni di Lappoggio nel popolo di Santa Maria dell'Antella, con numero 11 poderi, di rendita di scudi 1.110, eccetto però i bestiami, et il casino di Via della Scala di Firenze; da possedersi tutti gli detti affitti insieme con il detto feudo di Monte San Savino» (ASF, *Misc. Med.*, 579, cc. 124r-v).

⁸⁶ ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 426v, 21 maggio 1605.

⁸⁷ Ivi, c. 427r, 10 ott. 1606.

⁸⁸ Ivi, c. 448v. L'8 giugno dello stesso anno il Dell'Antella prese possesso della terra di Sorano, posta anch'essa sotto l'autorità del Quaratesi (Ivi, c. 449v).

⁸⁹ I feudi di Pitigliano e Sorano e quello di Castell'Ottieri e San Giovanni (le cui aree erano contigue), escluso il territorio di Monte Vitozzi (scorporato dal feudo di Pitigliano e concesso nel 1635 a Fabrizio Barbolani di Montauto, ASF, *Pratica segreta*, 191, cc. 129v-132r), furono assegnati, nel 1635, da Ferdinando II al fratello cardinale Giovan Carlo (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 669r; ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 58r-60r).

⁹⁰ Il 17 ag. 1640 i Medici ripresero il possesso del casino, mentre il giorno dopo quello di Lappoggi (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 724v). Naturalmente cessò anche il pagamento della rendita che gravava sull'ufficio delle farine.

⁹¹ Su questo feudo: S. CALONACI, *Gli ultimi Medici principi di Capetrano. Ius di Portolanìa e altre forme di governo feudale. Fine XVII - inizio XVIII*, in *Capetrano nella Valle Tritana*, (a cura di) P. Chiarizia, di prossima pubblicazione.

⁹² Ivi, c. 287v.

feudo al granduca; vennero consegnati alla duchessa soltanto scudi 50.000, perché il resto doveva servire a pagare i suoi creditori. Nel 1580 il feudo fu donato a don Antonio⁹³, il figlio che Francesco I ebbe da Bianca Cappello, mentre nel 1584 Filippo II di Spagna, sotto la pressione del granduca, mutò il titolo da marchesato a principato⁹⁴. In seguito, Capestrano seguì le tristi vicende delle altre proprietà di don Antonio, ma rimase comunque all'interno del patrimonio mediceo fino alla fine della dinastia⁹⁵.

2. *Il feudo fra dono e mercato*

Il feudo, oltre che come strumento per l'espansione territoriale, fu utilizzato, come è noto, anche per l'elevazione sociale dei più stretti collaboratori dei granduchi. Quando assumevano questo ruolo, i Medici si trasformavano da feudatari, come li abbiamo visti finora, a signori ed è da dire che, generalmente, non abusarono della facoltà di creare nuovi feudi. Infatti, vediamo come Cosimo I (Tabella 2) e Ferdinando I (Tabella 3) abbiano eretto 6 feudi ognuno, Cosimo II 7 feudi (Tabella 4), Cosimo III 5 feudi (Tabella 5). Ci sono, poi, due casi estremi: quello di Francesco I che non creò alcun feudo e quello di Ferdinando II (Tabella 6) che ne istituì ben 34, cioè 10 in più dei 24 feudi complessivamente eretti dai suoi predecessori e successori⁹⁶.

Se la mancata creazione di nuovi feudi ad opera di Francesco I la si può, forse, giustificare facendo ricorso alla scarsa propensione del granduca ad attribuire prerogative a personaggi al di fuori della cerchia familiare (in ogni caso andrebbe indagato più a fondo il motivo di questo comportamento), il numero elevato di feudi istituiti da Ferdinando II si spiega esclusivamente inserendolo nel contesto della situazione internazionale.

Come è noto, Ferdinando II assunse il potere nel 1628, quando la guerra dei Trent'Anni divampava già da un decennio, un conflitto che costrinse il granducato non soltanto ad un prolungato assetto difensivo, ma anche ad un continuo trasferimento di risorse economiche verso i suoi alleati spagnoli e imperiali, attraverso donativi, leve di

⁹³ Ivi, c. 293r.

⁹⁴ Ivi, c. 363r-v.

⁹⁵ Sulla spoliazione dei beni di don Antonio ad opera di Ferdinando I: G.V. PARIGINO, *Il tesoro del principe cit.*, pp. 140-145; F. LUTI, *Don Antonio de' Medici e i suoi tempi*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 55-93.

⁹⁶ I feudi presi in considerazione sono quelli riportati anche nel volume conservato in ASE, *Auditore poi segretario delle Riformazioni*, 288; in esso vengono elencati quasi tutti i feudi creati dai Medici, compresi i soli titoli, a partire dal 25 marzo 1539 (erezione della Sassetta) fino al 16 nov. 1692, quando Cosimo III concesse il solo titolo di conte ad Anton Felice Marsili. Il volume è stato, perciò, redatto dopo quest'ultima concessione. In realtà, mancherebbero all'appello altri tre feudi creati da Cosimo III (Montalbano, Barone, Laurenzana) e due da Giangastone (Calboli e Capraia); per questi: G. CACIAGLI, *op. cit.* (si veda anche l'AVVERTENZA della Tabella 2). Tenendo conto anche di quelli mancanti nel volume 288 delle Riformazioni, il totale dei feudi creati da tutti i granduchi ammonta a 63.

Tabella 1. Feudi acquistati dai Medici

Granduca	Feudo	Data	Scudi
Cosimo I	Rocca Sigillina (com. Filattiera, MS)	30/10/1546	6.000
»	Filattiera ^{a)} (MS)	17/03/1549	–
Francesco I	Groppoli (com. Fivizzano, MS)	03/03/1578	21.000
»	Capestrano (L'Aquila)	22/06/1579	106.000
Ferdinando I	Pitigliano ^{b)} (GR)	09/06/1604	–
»	Santa Sofia (FC)	05/07/1607	7.000
»	Lusuolo (com. Mulazzo, MS), Riccò (com. Tresana, MS)	31/05/1608	9.000
Cosimo II	Scansano e Pomonte (GR)	12/01/1616	215.000
»	Castell'Ottieri (com. Sorano, GR)	27/04/1616	107.200
»	Terrarossa (com. Licciana Nardi, MS)	24/01/1618	24.000
Maria Maddalena d'Austria	Camporsevoli ^{c)} (com. Cetona, SI)	27/04/1630	12.000
Ferdinando II	Santa Fiora (GR)	09/09/1633	466.000
	Pontremoli (MS)	25/03/1650	500.000
Totale parziale			1.340.200

Fonte: ASF, *Misc. Med.*, 580.

NOTE: a) Per questa vendita il prezzo non viene specificato. Con Cosimo II ci fu una ratifica della transazione in cambio di una rendita mensile di scudi 25; b) La contea di Pitigliano fu inglobata nello Stato mediceo non attraverso un acquisto, ma con una permuta di beni immobili e mobili (vedi testo); c) La granduchessa non acquistò l'intero feudo, ma solo una quota contestata dai Malaspina (vedi testo).

AVVERTENZA: Molti piccolissimi feudi, nella suddivisione territoriale attuale, corrispondono a località; in questo caso, si mette tra parentesi anche il comune di appartenenza (indicato con l'abbreviazione 'com.'). La sigla della provincia è in maiuscolo.

soldati e prestiti veri e propri; in sintesi, il granduca aveva urgente e costante bisogno di trovare denaro fresco per le spese militari. Proprio per far fronte alla forte necessità di contante, Ferdinando II sottopose il suo stesso patrimonio immobiliare ad una forte pressione, vendendo fattorie, edifici e terre per un valore di circa 1.400.000 scudi⁹⁷.

Il picco di nuove infeudazioni determinato dalla politica di Ferdinando II risponde, quindi, all'urgente esigenza del granduca di fare cassa⁹⁸. Come ci ricorda il Pansini, con

⁹⁷ Per tutti questi temi: G.V. PARIGINO, *Alcune riflessioni sulla politica patrimoniale di Ferdinando II de' Medici*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», VII, ag. 2010, pp. 279-294.

⁹⁸ La vendita di titoli e feudi durante il Seicento fu un fenomeno generale: B.G. ZENOBI, *Tarda feudalità e reclutamento delle élites nello Stato pontificio: (secoli XV-XVIII)*, Università degli studi di Urbino,

Tabella 2. Feudi eretti da Cosimo I

Feudo	Data	Titolo	Stato
Sassetta (LI)	25/03/1539	S	V
Monte San Savino (AR)	23/06/1550	C	V
Magliano in Toscana (GR)	14/08/1559	S	N
Roccalbegna (GR)	05/05/1560	S	N
Cetona (SI)	22/06/1560	M	N
Caldana (com. Gavorrano, GR)	18/06/1564	S	N

Fonte: ASF, *Pratica segreta*, 186 e 187.

AVVERTENZA: È da segnalare che alcune date di infeudazione riportate in ASF, *Auditore poi segretario delle Riformagioni*, 288 sono inesatte per evidenti errori di lettura da parte del copista; per questo motivo, alcune di esse qui riportate non coincidono con le corrispondenti in CACIAGLI, *op. cit.* In questa tabella, e nelle successive, si riportano le date riprese direttamente dai diplomi di infeudazione conservati nei volumi pergamenei dei Libri dei Privilegi appartenenti al fondo della *Pratica segreta*.

ABBREVIAZIONI: C = Contea, M = Marchesato, S = Signoria, N = Stato Nuovo, V = Stato Vecchio.

Tabella 3. Feudi eretti da Ferdinando I

Feudo	Data	Titolo	Stato
Groppoli (com. Fivizzano, MS)	04/07/1592	M	V
Saturnia (com. Manciano, GR)	03/10/1593	S	N
Urbech (oggi Papiano, com. Stia, AR)	22/11/1594	C	V
Pian Castagnaio (oggi Piancastagnaio, SI)	20/11/1601	M	N
Castiglione d'Orcia (SI)	12/09/1605	M	N
Montieri (GR)	02/01/1609	M	N

Fonte: ASF, *Pratica segreta*, 189 e 190.

AVVERTENZA e ABBREVIAZIONI: Vedi Tabella 2.

Tabella 4. Feudi eretti da Cosimo II

Feudo	Data	Titolo	Stato
Campiglia d'Orcia (com. Abbazia San Salvatore, SI)	10/04/1609	M	N
Fighine (com. San Casciano dei Bagni, SI)	23/02/1611	M	N
Santa Sofia (FC)	23/09/1615	M	V
Rugomagno (oggi Rigomagno, com. Sinalunga, SI)	02/06/1616	M	N
Montegiovi (com. Castel del Piano, GR)	23/06/1616	M	N
M. Fellonico (oggi Montefollonico, com. Torrita di Siena, SI)	02/11/1618	M	N
Rocca Tederigi (oggi Roccatederighi, com. Roccastrada, GR)	02/11/1618	M	N

Fonte: ASF, *Pratica segreta*, 190 e 191.

AVVERTENZA e ABBREVIAZIONI: Vedi Tabella 2.

Tabella 5. Feudi eretti da Cosimo III

Feudo	Data	Titolo	Stato
San Quirico d'Orcia (SI), Vignoni e Bagno Vignoni (com. San Quirico d'Orcia, SI)	06/09/1677	M	N
Bellavista di Borgo a Buggiano (dioc. Pescia, PT)	28/10/1681	M	V
Solo titolo	08/07/1683	C	–
Solo titolo	16/11/1692	C	–
Solo titolo	15/02/1693	C	–

Fonte: ASF, *Pratica segreta*, 193 e 194

AVVERTENZA e ABBREVIAZIONI: Vedi Tabella 2.

Cosimo II le infeudazioni si cominciarono a vendere⁹⁹, si aprì, perciò, la possibilità per l'erario di ricavare denaro anche per questa via e tale opportunità venne pienamente colta da Ferdinando II.

Se guardiamo le date (Tabella 6), infatti, non possiamo non notare una coincidenza notevole fra la vendita di nuovi feudi e gli avvenimenti europei. La pace di Vestfalia, che sancì la fine della guerra dei Trent'Anni¹⁰⁰, fu stipulata il 24 ottobre 1648; se prendiamo il 1650 come anno discriminante del principato di Ferdinando II, vediamo che dal 1628 al 1650, cioè proprio negli anni della lunga crisi internazionale, durante i quali il bisogno di denaro divenne urgente, egli creò 32 feudi, la vendita dei quali contribuiva, insieme ad altri provvedimenti, al reperimento di preziose risorse.

Un caso che testimonia il bisogno impellente di denaro da parte del granduca è quello del feudo di Paganico, in cui erano compresi anche i comunelli di Gello e Colle Massari. La tenuta di Paganico, entrò tra le proprietà della famiglia Medici da quando

Facoltà di giurisprudenza, Istituto di scienze morali e sociali, Urbino, 1983; *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, (a cura di) M.A. Visceglia, Laterza, Roma-Bari, 1992; *Il Marchesato delle Valli a 250 anni dall'istituzione del Feudo Manafoglio*, (a cura di) G. Ziroldi, Centro Internazionale di Cultura Giovanni Pico della Mirandola, Mirandola, 2002.

⁹⁹ G. PANSINI, *op. cit.*, p. 149. L'A. riporta un paio di prezzi che il feudatario doveva pagare per avere il feudo: scudi 3.000 per Rugomagno (n. 98, p. 182); scudi 7.230 per Montieri (n. 34, p. 150). Anche i nostri registi, comunque, ci informano sul prezzo di altre infeudazioni: scudi 3.400 per Rocca Tederigi (ASF, *Misc. Med.*, 580, c. 531r); scudi 5.214:2:- per Fighine (Ivi, c. 514r); scudi 3.000 per Montecchio Vesponi (Ivi, c. 677v); scudi 4.761:6:6 per Monte Vitozzi (in realtà questo è il residuo del prezzo complessivo che doveva essere, quindi, più elevato, Ivi, c. 668v); scudi 218.000 per Santa Fiora (Ivi, 664v); scudi 6.041:-:6:8 per Ripabella (Ivi, 670r); scudi 12.809:5:10:2 per Castelnuovo (Ivi, 675v); scudi 2.500 per Castiglioncello del Trinoro (anche questo è un residuo del prezzo dovuto, Ivi, c. 679v); scudi 15.960:4:-: per Camporsevoli (Ivi, 662v). È da segnalare che il prezzo totale si componeva di una serie di voci, come, ad esempio, il costo del solo titolo, l'ammontare dell'entrata di alcune gabelle e dell'amministrazione della giustizia (si veda il passo della relazione su Fighine riportato da G. PANSINI, *op. cit.*, pp. 149-150).

¹⁰⁰ Com'è noto, la pace di Vestfalia stabilì la fine delle ostilità tra i franco-svedesi e l'Impero, mentre il conflitto tra francesi e spagnoli doveva durare fino al 1659.

Tabella 6. Feudi eretti da Ferdinando II

Feudo	Data	Titolo	Stato
Terrarossa (com. Licciana Nardi, MS)	21/12/1628	M	V
Castellina (oggi Castellina Marittima, PI)	17/03/1629	M	V
Chianni (PI)	16/04/1629	M	V
Montepescali (GR) e Monticiano (SI)	25/07/1629	M	N
Orciano (oggi Orciano Pisano, PI)	19/04/1630	M	V
Paganico (com. Civitella Paganico, GR)	05/05/1630	M	N
Camporsevoli (com. Cetona, SI)	26/06/1630	M	N
Montepescali (GR)	23/11/1631	M	N
Calcione (com. Lucignano, AR)	11/06/1632	M	V
Monte Massi (oggi Montemassi, com. Roccastrada, GR)	19/09/1632	M	N
Santa Fiora (GR)	09/12/1633	C	N
Monte Vitozzi (oggi Montevitozzo, com. Sorano, GR)	10/02/1634	M	N
Penna (com. Laterina, AR)	14/10/1634	C	V
Ripabella (oggi Riparbella, PI)	11/08/1635	M	V
Solo titolo	20/08/1636	C	-
Monticiano (SI)	21/11/1636	M	N
Boccheggiano (com. Montieri, GR)	24/08/1637	M	N
Ponsacco (PI) e Camugliano (com. Ponsacco, PI)	23/10/1637	M	V
Castelnuovo (oggi Castelnuovo Val di Cecina, PI)	08/12/1639	M	N
Montecchio Vesponi (oggi Montecchio, com. Castiglion F.no, AR)	17/12/1641	M	V
Rignano (oggi Regnano, com. Casola in Lunigiana, MS)	06/07/1642	M	V
Castiglioncello del Trinoro (com. Sarteano, SI)	16/05/1643	M	N
San Biagio al Borro (com. Loro Ciuffenna, AR)	29/07/1643	M	V
Lajatico (PI) e Orciatice (com. Lajatico, PI)	10/06/1644	M	V
San Lorino del Conte (oggi San Leolino del Conte, com. Londa, FI)	21/06/1645	M	V
Solo titolo	03/10/1645	M	-
Bucine (AR)	09/06/1646	M	V
Loro (oggi Loro Ciuffenna, AR)	26/12/1646	M	V
Monte Scudaio (oggi Montescudaio, PI)	10/05/1648	M	N
Solo titolo	23/05/1648	M	-
Petriolo (oggi Bagni di Petriolo, com. Monticiano, SI)	28/07/1648	M	N
Comunello di S. Martino (oggi S. Martino sul Fiora, com. Manciano, GR)	06/11/1650	S	V
Monte Verdi e Canneto (oggi Monte verdi Marittimo, PI)	07/12/1665	M	V
Scorgiano (com. Casole d'Elsa, SI), Montauto e Pieve Castello (com. Monteriggioni, SI)	11/05/1667	C	V

FONTE: ASF, *Pratica segreta*, 191 e 192

AVVERTENZA e ABBREVIAZIONI: Vedi Tabella 2.

Francesco I la prese in affitto perpetuo nel 1581, per 50 scudi annui, dalla comunità di Montalcino, la quale a sua volta l'aveva presa in affitto dalla comunità di Paganico¹⁰¹. La condotta della comunità di Montalcino scadeva nel 1608 e dopo tale data non si pagò più neanche il fitto annuo di 50 scudi, perché la comunità di Paganico venne meno, a causa delle difficili condizioni ambientali della maremma grossetana, impaludata e malarica. Nel 1583 il granduca comprò anche la tenuta di Gello e tre anni dopo aggiunse quella di Colle Massari. Il problema principale quindi era l'estrema scarsità di popolazione. Per rimediare, Francesco I concesse alcuni privilegi a chi fosse andato a stabilirsi in quei luoghi¹⁰² e il provvedimento sortì i suoi effetti se verso la fine del Seicento si contavano nelle tre località 84 fuochi e 235 anime¹⁰³.

Quando Ferdinando II decise di alienare la proprietà, fu prima stipulato l'atto di vendita con Giovanni Patrizi di Siena il 30 aprile 1630 per 27.000 scudi¹⁰⁴; poi, qualche giorno dopo, il 5 maggio, il possedimento fu trasformato in feudo e concesso allo stesso compratore col titolo di marchesato¹⁰⁵. In questo caso Ferdinando II riuscì a recuperare denaro non solo dalla vendita immobiliare ma anche dalla trasformazione di quella fattoria in feudo. Con un'operazione di questo tipo, inoltre, si creò un feudo dalle caratteristiche peculiari, costituito, cioè, quasi esclusivamente da proprietà allodiale. È vero che all'interno dei suoi confini erano presenti anche terreni appartenenti alle famiglie nobili senesi dei Tommasi, Ascarelli, Cinuzzi e Incontri; ma questi non erano sottoposti alla giurisdizione del feudatario, perché una clausola del diploma di infeudazione escludeva esplicitamente i cittadini senesi. Infine, i privilegi già previsti da Francesco I nei confronti di coloro che vi si stabilissero vennero inclusi anche nel diploma di infeudazione.

Passata la bufera della guerra dei Trent'Anni, crollarono drasticamente non soltanto le vendite degli immobili ma anche le infeudazioni. Dopo il 1650, dovranno passare ben 15 anni per vedere l'erezione del feudo di Monteverdi e Canneto (7 dicembre 1665) e altri due anni per quella di Scorgiano¹⁰⁶ (11 maggio 1667); si può dire, quindi, che dal 1650 al 1670 (anno della sua morte) Ferdinando II rivolse solo sporadicamente le sue attenzioni alla creazione di nuovi feudi.

Un breve cenno va fatto al rapporto tra il governo centrale e la giurisdizione dei feudatari. Già Pansini ha evidenziato il contrasto tra il dettato dei diplomi di infeudazione e l'effettiva pratica del potere messa in atto dai feudatari; qui si vuole sottolineare con forza come, proprio grazie alla divergenza che si veniva a creare tra la volontà del principe e l'interesse del feudatario, i granduchi tendessero, nel corso del tempo, a limitare sempre più l'azione e le prerogative dei titolari del feudo.

¹⁰¹ ASE, *Misc. Med.*, 580, c. 337v, 6 nov. 1581; ASE, *Misc. Med.*, 578, cc. 296r-298v.

¹⁰² G. PANSINI, *op. cit.*, p. 156.

¹⁰³ ASE, *Auditore poi segretario delle Riformazioni*, 288, pp. 73-74.

¹⁰⁴ ASE, *Misc. Med.*, 580, c. 736v.

¹⁰⁵ ASE, *Pratica segreta*, 191, cc. 98r-100r.

¹⁰⁶ ASE, *Pratica segreta*, 192, cc. 184v-189v per Monteverdi e Canneto; Ivi, cc. 190r-196r per Scorgiano.

Infatti, scorrendo i diplomi di infeudazione¹⁰⁷, da quelli di Cosimo I a quelli di Cosimo III, si assiste ad un progressivo cumularsi di divieti, che superano anche numericamente le prerogative assegnate, tale da lasciare davvero poco margine di manovra, almeno sulla carta. La tendenza a circoscrivere le prerogative dei feudatari e ad omogeneizzare la normativa sui feudi, comunque, proseguì anche oltre il periodo mediceo, sia con la legge sui feudi del 21 aprile 1749¹⁰⁸ sia con vari altri interventi messi in campo da Pietro Leopoldo¹⁰⁹.

Un caso esemplare di questo processo è costituito dalle investiture e dai rinnovi del feudo della Sassetta¹¹⁰, creato nel 1539 e concesso al capitano Matteo Sabatini. Il diploma della prima infeudazione¹¹¹ rappresenta «un caso limite»¹¹² per la sua vaghezza di formulazione, tanto da dar luogo a molte controversie. Infatti, nel documento l'unico obbligo esplicitamente indicato è quello della donazione di un palio di taffetà ogni anno in occasione della festa di San Giovanni. Non solo: col passaggio del feudo ai Montalvo, Cosimo I nel 1572 concesse addirittura la possibilità di inserirlo in un maggiorasco¹¹³.

Se si analizzano, però, i diplomi di rinnovo, si assiste al mutamento di rotta del governo centrale nei confronti dei feudatari: infatti, con la *renovatio* concessa da Francesco I nel 1575 allo stesso Antonio Montalvo, che ottenne l'inserimento del feudo nel maggiorasco, l'omaggio in occasione della festa di San Giovanni non sarebbe più stato il palio di taffetà, ma una patera d'argento del peso di una libbra (poco meno di 350 grammi); inoltre, veniva esplicitamente inserito il divieto di imporre nuove tasse e quello di dare ospitalità ai nemici del granduca o ai condannati e fuorilegge; ancora, si obbligava il feudatario a comprare la quantità di sale necessaria agli uomini di quella terra al prezzo deciso dall'ufficio competente; infine, veniva revocata per «giustissime motivazioni», come dice il diploma, la possibilità, concessa da Cosimo I, di inserire il feudo nel maggiorasco¹¹⁴.

Anche se non vengono specificate, le motivazioni della revoca si possono intuire facilmente. Se un feudo veniva inserito in un maggiorasco passava dall'ultimo possessore al suo erede senza l'intervento del principe; l'effetto finale a cui si rischiava di andare incontro era quello di trasformare il feudo in una piccola enclave indipendente,

¹⁰⁷ Purtroppo in questa occasione non è possibile entrare più in dettaglio nell'analisi di questi documenti; mi riprometto di farlo quanto prima.

¹⁰⁸ F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, Utet, 1988, pp. 148-156.

¹⁰⁹ C. VIVOLI, *Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, (a cura di) C. Lamioni, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, vol. I, pp. 337-364.

¹¹⁰ M. BARTOLINI, *Sassetta primo feudo mediceo. Con trascrizione integrale di Suppliche e Statuti del 1500*, Volterra, Accademia dei Sepolti, 1990.

¹¹¹ ASF, *Pratica segreta*, 186, cc. 1r e ss., 25 marzo 1539.

¹¹² G. PANSINI, *op. cit.*, p. 138.

¹¹³ ASF, *Pratica segreta*, 188, cc. 15r-21r, 8 genn. 1572.

¹¹⁴ Ivi, cc. 65v-67r, 21 giugno 1575.

sottraendolo definitivamente alla giurisdizione granducale. Un tale privilegio, inoltre, poteva costituire un grave precedente per la compattezza del granducato e andava nella direzione opposta alla politica seguita dai Medici di inclusione di nuovo territorio attuata attraverso l'acquisizione di feudi. Gli ufficiali di Francesco I avevano compreso il pericolo di un tale provvedimento e non esitarono ad introdurre nel rinnovo la revoca del maggiorasco; e non è un caso che di maggiorasco in relazione ai feudi, dopo questo unico episodio, non si riparlasse più.

Infine, con il rinnovo del 1622 ad un altro Antonio Montalvo, discendente del precedente, oltre a quanto già definito dai diplomi visti, Ferdinando II si riservò «i ricorsi e i secondi o ulteriori appelli» nelle cause criminali e introdusse il divieto di imporre nuovi pedaggi¹¹⁵.

Questa sequenza di divieti e limitazioni che si accumulano con il passare del tempo non si riscontra soltanto nei diplomi di rinnovo della Sassetta; una tale progressione appare ancora più manifesta qualora si confrontassero i diplomi sottoscritti dai granduchi cinquecenteschi con quelli rogati nel '600.

3. *Qualche riflessione conclusiva*

I granduchi, dunque, si sono serviti del piccolo feudo¹¹⁶ per un duplice uso: da una parte, come integrazione territoriale dello Stato, dall'altra, come gratificazione e promozione sociale di importanti personaggi a loro legati.

Per le sue caratteristiche intrinseche, il feudo rappresentava un oggetto che rispondeva all'esigenza di ingrandimento territoriale, più o meno pacifico, sentita delle formazioni statali più ampie. Abbiamo visto come in epoca repubblicana Firenze e Siena, attraverso un processo di aggregazione e di attrazione, spingessero i piccoli feudi a gravitare, a vario titolo, intorno ai due Stati. Anche se in Lunigiana Firenze si affacciò solo all'inizio del Quattrocento¹¹⁷, la galassia dei feudi malaspiniani rimase sempre, da quel momento in poi, sotto la vigilante attenzione dei governi toscani, soprattutto per respingere la concorrenza di Genova e Milano; in questa prospettiva, l'acquisto di Pontremoli rappresentò una sconfitta per Genova ed un successo della diplomazia di Ferdinando II.

Oltre alla Lunigiana, altri spazi geografici attirarono le attenzioni medicee, come la Romagna e il Sud del granducato. In Romagna l'intervento dei Medici non fu particolarmente brillante, dato che riuscirono ad acquisire soltanto il castello di Santa Sofia; certo vi fu il tentativo di impadronirsi anche di Castel del Rio, ma le vicende non

¹¹⁵ ASF, *Pratica segreta*, 191, cc. 50v-52r, 30 ag. 1622.

¹¹⁶ Sulle piccole entità territoriali: B. A. RAVIOLA, *L'Europa dei piccoli Stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma, Carocci, 2008.

¹¹⁷ P. MELI, *Firenze e la Lunigiana*, in *Papato, stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V*, Atti delle giornate di studio, in «Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LXXIII, 2003, pp. 491-508.

portarono ad un esito favorevole; anzi, in questo caso, i Medici persero anche il denaro che avevano anticipato.

Più fortunato fu, infine, l'intervento dei granduchi a Sud dello Stato, dove, con una serie di acquisti, riuscirono ad annettere i feudi di Scansano e Pomonte, Castell'Ottieri, Santa Fiora e Pitigliano, quest'ultimo con una complessa operazione politica che si concluse con una permuta.

La maggior parte dei feudi inglobati nel granducato era di nomina imperiale e la relativa facilità con cui i granduchi si sostituirono ai rispettivi feudatari dipese da almeno due fattori reciprocamente interconnessi: la debolezza interna all'impero e la sua dipendenza finanziaria derivante dall'indebitamento nei confronti dei Medici. Come è noto, dall'affissione delle tesi di Lutero fino alla pace di Vestfalia¹¹⁸ l'impero fu lacerato, con dispendioso impiego di forza militare, dal continuo riposizionamento dei principi tedeschi ora verso le tesi protestanti ora verso quelle cattoliche. In un contesto così instabile, i granduchi giocarono la partita dei prestiti all'impero e ai principi cattolici¹¹⁹ e, certo, non mancarono di far pesare il loro aiuto economico nel momento in cui potevano aspirare ad un feudo che potesse allargare i confini del loro Stato.

Da Cosimo I in poi, il feudo fu usato anche come premio per i collaboratori più fidati. Fino a tutto il principato di Ferdinando I, la concessione avveniva a titolo gratuito, diversamente da quanto si verificava in altri Stati europei, dove la vendita, occulta o palese, dei titoli nobiliari iniziò già verso la fine del Cinquecento¹²⁰. Nel granducato, invece, la vendita dei feudi verrà introdotta soltanto con Cosimo II, il quale, peraltro, la usò con una certa parsimonia (Tabella 4); la stessa moderazione che si riscontra in quasi tutti i granduchi.

L'unica eccezione è costituita da Ferdinando II, e la causa va attribuita all'oggettiva difficoltà internazionale. La vendita dei titoli, infatti, toccò l'apice unicamente negli anni della crisi europea, cioè dal 1628 al 1650, durante i quali si nominarono ben 32 nuovi nobili dei 34 complessivamente creati (Tabella 6). Se si inseriscono le infeudazioni fatte da Ferdinando II nel critico contesto europeo, come quello della prima metà del '600, emerge come esse rispondessero alla pressante necessità di reperire risorse finanziarie, esigenza che costrinse anche, lo ricordo ancora una volta, all'ampia dismissione del patrimonio immobiliare granducale per un valore di circa 1.400.000 scudi. Tali risorse andavano poi a soddisfare il costante mantenimento di allerta militare, all'interno, e le richieste degli alleati per le loro esigenze belliche, all'esterno.

¹¹⁸ G. SPINI, *Storia dell'Età moderna*, Torino, Einaudi, 1982⁶, in particolare i primi due volumi.

¹¹⁹ A tal proposito, si vedano le Tabelle 23, 42 e 61 di G.V. PARIGINO, *Il tesoro del principe* cit. A titolo di esempio, Cosimo I e Francesco I prestarono complessivamente al solo imperatore Massimiliano II ben 400.000 scudi.

¹²⁰ L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 71-139; J. DEWALD, *La nobiltà europea in Età Moderna*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 33-40; F. D'AVENIA, *Il mercato degli onori. I titoli di don nella Sicilia spagnola*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», anno III, ag. 2006, pp. 267-288.

Proprio perché il suo possesso non dipendeva più soltanto dalla graziosa concessione del principe ma anche da un consistente esborso di denaro, il feudo divenne un oggetto di 'consumo' e appena fu immesso sul mercato, ne seguì fatalmente le sue leggi. Infatti, l'elevata desiderabilità coniugata con la bassissima quantità di comunità idonee all'inf feudazione fece del feudo l'archetipo dell'oggetto di lusso, con tutte le caratteristiche ad esso associate: nobilitazione, possibilità di ostentazione, coscienza di appartenere ad un gruppo elitario ed esclusivo, possesso di un oggetto rarissimo, prezzo elevato, futilità dell'oggetto stesso. Se, dal lato dell'offerta, i granduchi potevano far leva su tutti questi elementi, l'immissione sul mercato del feudo spinse le famiglie patrizie toscane ad una corsa verso il tanto agognato blasone, per ciò che concerne la domanda. In quest'ottica è totalmente condivisibile quanto sintetizza Chittolini:

Il fenomeno delle vendite dei feudi, pur così macroscopico, sembra attenere, più che alla storia della «feudalità», alla storia dei meccanismi di promozione sociale, di formalizzazione di uno status nobiliare per gente nuova; perché, tutto sommato, era il titolo la mira principale degli acquirenti, e il prezzo pagato una 'tassa sulla vanità', un investimento in titoli di prestigio da spendere a corte, o in città, più che in strumenti di influenza sociale ed economica sulle comunità rurali¹²¹.

Nel granducato, dunque, l'acquisto di un feudo e del relativo titolo non era guidato dalla speculazione finanziaria, ma dal desiderio di ascesa sociale e assumeva, quindi, un carattere principalmente simbolico. Infatti, le entrate su cui un feudatario poteva contare erano soltanto quelle dell'amministrazione della giustizia di primo grado, quelle dell'esazione di alcune gabelle minori e qualche entrata bannale (mulino o osteria). Al feudatario, inoltre, veniva sottratta anche la gestione delle proprietà comunitative, esplicitamente esclusa dai diplomi di inf feudazione e demandata ai Nove conservatori del dominio e della giurisdizione fiorentina¹²², per lo Stato Vecchio, e ai Quattro conservatori¹²³, per quello Nuovo. Insomma, l'impressione che si ricava dall'analisi dei documenti¹²⁴ e della letteratura¹²⁵ è quella di una rendita giurisdizionale

¹²¹ G. CHITTOLINI, *Feudatari e comunità rurali nell'Italia Centrosettentrionale (secoli XV-XVII)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», vol. XXXVI, 1986, pp. 11-28:26.

¹²² P. BENIGNI-C. VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione degli archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII, 1983, pp. 32-82.

¹²³ C. ZARRILLI, *Quattro conservatori*, in *Leggi, magistrature, archivi: repertorio di fonti normative ed archivistiche per la storia della giustizia criminale a Siena nel Settecento*, (a cura di) S. Adorni Fineschi e Ead., Milano, Giuffrè, 1990, pp. 65-75.

¹²⁴ A titolo informativo, riporto gli altri dati presenti nei documenti consultati sulla rendita di due feudi: Scansano e Pomonte, comprato per 215.000 scudi, rendeva 1.320 scudi, circa lo 0,6% (ASF, *Misc. Med.*, 578, cc. 66r-v); Terrarossa in Lunigiana, comprato per 24.000 scudi, rendeva 430 scudi circa 1,8% (Ivi, cc. 68r-69r).

¹²⁵ D. SELLA, *Lo Stato di Milano in età spagnola*, Torino, Utet, 1987, pp. 31-35. Si vedano anche i casi riportati in E. STUMPO, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Cappellini"», LXXVIII (2008), pp. 49-65.

tropo bassa per incentivare, da sola, l'aspirante nobile a sacrificare una parte consistente del suo patrimonio liquido; lo stimolo all'acquisto di un feudo, perciò, nasceva più da una sentita esigenza di distinzione che dalla soddisfazione delle aspettative finanziarie.

Le numerose infeudazioni ad opera di Ferdinando II non vanno intese, quindi, come una rinascita del 'feudalesimo' (qualsiasi cosa questo termine significhi), anche perché, lo abbiamo visto, il sistema dei rapporti di dipendenza non è stato mai abbandonato; al contrario, esso ha agito durante tutto il principato mediceo, in un contesto di sostanziale continuità con il periodo precedente, attraverso strumenti come i giuramenti di fedeltà, l'accomandigia e l'uso di un tipo di concessione che ricorda, in modo singolare, il *beneficium* merovingio.

Anche se il sistema comunale fu molto aggressivo nei confronti di quello signorile per il controllo del contado, va sottolineato come sia i centri urbani sia l'aristocrazia rurale agissero all'interno dello stesso sistema giuridico e culturale di tipo vassallatico-beneficiario¹²⁶; quello stesso sistema che consentiva ai comuni più forti di ricorrere all'istituto dell'accomandigia, generalmente accompagnato da un omaggio annuale sempre molto apprezzato¹²⁷, per ampliare la loro sfera di influenza. E che cos'è l'accomandigia se non un antico strumento¹²⁸ del sistema dei rapporti di dipendenza? Infatti, «gli organismi politici e sociali più innovativi, i comuni cittadini, si collocavano in una rete collaudata che era feudale verso l'alto (i comuni come vassalli collettivi del re) e signorile verso il basso (i comuni come signori collettivi del contado)»¹²⁹, cioè nella stessa posizione intermedia occupata in seguito dai granduchi.

In conclusione, la stessa cornice delle relazioni internazionali si basava sui rapporti di dipendenza, non soltanto durante il periodo medievale ma anche per tutta l'Età moderna; una continuità, però, che non è sinonimo di immobilismo, al contrario, una continuità che veniva costantemente scossa e alterata dai mutevoli ed inevitabili rapporti di forza.

GIUSEPPE V. PARIGINO
(Università di Siena)

¹²⁶ «Utilizzando lo strumento del diritto feudale, [Federico I di Svevia] puntò a conciliare la legittimità delle autonomie locali con le forme di sovranità imperiale e dunque a integrare le diverse consuetudini economiche, politiche e sociali nel contesto dei legami vassallatico-beneficiari» (F. FRANCESCHI-I. TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, Bologna, il Mulino, 2012, p. 127).

¹²⁷ Si può citare l'esempio di Barga che, dopo essersi volontariamente accomandata a Firenze per sottrarsi all'influenza di Lucca, era obbligata ad un dono di 200 libbre di trote marinate in occasione della festa di San Giovanni, obbligo che dal 1376 perdurò per tutto il granducato (C. SODINI, *Il territorio e l'economia barghigiana nel sec. XVI*, in *Barga medicea* cit., pp. 33-82; si veda l'appendice a p. 57).

¹²⁸ F.L. GANSHOF, *op. cit.*, pp. 8-11.

¹²⁹ G. SERGI, *op. cit.*, pp. 89-90.

«UN POCO DI CASTELLO CON UN TITOLO».
SERVIZIO DEL PRINCIPE E STRATEGIE NOBILIARI DI UN
CASATO FIORENTINO ALLA FINE DEL '500: IL CASO NICCOLINI

Con questo intervento, frutto di una ricerca più ampia¹, cercherò di analizzare attraverso un caso specifico, un tema che gli studi sul patriziato e sulla nobiltà toscana hanno già ampiamente documentato: ovvero quanto la distinzione e la promozione sociale, che erano legati alla concessione di un titolo feudale, fossero ambiti nelle strategie di ascesa dei ceti dirigenti cittadini.

Il caso particolare è quello della famiglia fiorentina dei Niccolini. Più precisamente non analizzerò l'esito finale della loro ascesa che porterà la famiglia ad ottenere alla metà del '600 il marchesato di Ponsacco e Camugliano con Filippo di Giovanni Niccolini, quanto piuttosto le tappe di avvicinamento, i percorsi attraverso i quali alcuni importanti membri dei Niccolini – nel passaggio dalla repubblica al principato e attraverso un secolare servizio ai granduchi – riuscirono nell'impresa di «perpetuare» (come avrebbe detto uno di loro) il titolo di marchesi nelle loro linee di discendenza. Titolo di cui, peraltro, godono ancora oggi.

La trattazione sarà circoscritta ad un personaggio e ad un periodo storico estremamente limitato – la fine del XVI secolo – ma che a mio giudizio fornisce interessanti spunti di approfondimento. Il personaggio in questione è Giovanni di Agnolo Niccolini (1544-1611), membro del patriziato fiorentino e ambasciatore residente a Roma presso la corte papale per un lungo arco di tempo, circa ventiquattro anni, dal novembre 1587 al maggio 1611². Tanto da essere definito da Cosimo II, nel 1609, «il Decano degli Ambasciatori»³.

La conoscenza di una figura di particolare rilievo, quale l'ambasciatore Niccolini, è consentita in primo luogo da una cospicua disponibilità di fonti, conservate, anche

¹ Cfr. A. ZAGLI, *La Roma dei Papi alla fine del '500. Il diario di Giovanni di Agnolo Niccolini ambasciatore mediceo (1588-1593)*, ricerca condotta nell'ambito del PRIN 2009 *Papato e politica internazionale in età moderna*, coordinato a livello scientifico nazionale dalla Prof. Maria Antonietta Visceglia (unità locale Università di Pisa, coordinatore scientifico prof. Franco Angiolini).

² Per un breve profilo biografico cfr. A. ZAGLI, *Niccolini Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in avanti *DBI*), Vol. 78, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana – Treccani, 2013, pp. 329-331.

³ Archivio di Stato di Firenze (ASF), *Mediceo del Principato* (d'ora in avanti *MdP*), 3502, «Lettere del Ser.mo G.D. Ferd. Primo dal 3 agosto 1606 fino al primo di Febbraio 1608 ab. Inc., e poi del Ser.mo G.D. Cosimo II a tutto Agosto 1609», lettera del 21 aprile 1609.

se non in maniera esclusiva, nell'archivio familiare⁴. Giovanni, inoltre, fu certamente un protagonista fondamentale nelle vicende dell'ascesa sociale del casato dei Niccolini – da secoli cittadini fiorentini – verso la nobiltà e il patriziato: da un lato, rinsaldando la tradizione civica e la fedeltà ai Medici delle generazioni che lo avevano preceduto; dall'altro, preparando il terreno alle fortune successive dei suoi figli e discendenti.

La famiglia Niccolini Sirigatti, originaria della Valdipesa fiorentina, nella zona di Passignano⁵, poteva vantare lunghe tradizioni civiche fiorentine ma si caratterizzò – come suo tratto distintivo – per il forte legame filo-mediceo⁶. Come è stato giustamente rilevato «le loro fortune furono dovute alle capacità mostrate da alcuni membri di questa casata di allearsi ai Medici e di svolgere ruoli politici di rilievo tra il XV e il XVII secolo»⁷.

Dopo Ottobuono di Lapo di Giovanni (1410-1470), «messer Otto», alleato di Cosimo il Vecchio; Agnolo di Otto di Lapo (1444-1499), intimo di Piero di Lorenzo il Magnifico; Matteo di Agnolo di Otto (1473-1540), che fu protagonista nella fase convulsa della nascita del Principato (attivo per il rientro dei Medici, figurando fra i 12 Riformatori nel 1532 che decretarono la fine istituzionale della repubblica fiorentina, entrando poi a far parte del Senato dei Quarantotto, organismo di vertice a carattere ereditario); infine, e soprattutto, Agnolo di Matteo (1505-1567), giurista, collaboratore di fiducia del duca Cosimo, primo governatore di Siena (1557-67) e infine, dopo essere rimasto vedovo, arcivescovo di Pisa e cardinale di Santa Romana Chiesa (1565)⁸.

Giovanni, figlio di Agnolo, era dunque il frutto dell'attività di quattro generazioni impegnate a favorire l'ascesa e il consolidamento al potere dei Medici. Non abbiamo molte notizie sulla sua formazione, ma sicuramente la posizione di rilievo del padre gli offrì fin

⁴ L'archivio è stato riordinato alcuni anni fa da Andrea Moroni, cfr. A. MORONI, *L'Archivio privato della famiglia Niccolini di Camugliano*, in «Archivio Storico Italiano», CLVIII (2000), pp. 307-348. Attualmente è affidato alla preziosa cura della dr.ssa Rita Romanelli.

⁵ Notizie storico-genealogiche in E. GAMURRINI, *Genealogia della famiglia Niccolini*, in *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, I, Firenze, 1668; L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Niccolini*, Firenze, M. Cellini e C., 1870.

⁶ Sulla famiglia fra '300 e '400 cfr. G. NICCOLINI DI CAMUGLIANO, *A Medieval Florentine, His Family and His Possessions*, in «The American Historical Review», Vol. 31, No. 1. (Ott., 1925), pp. 1-19; della stessa autrice cfr. ID., *Libri di ricordanze dei Niccolini*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», Nuova Serie, Anno II, 1924, pp. 1-62. Inoltre, sui caratteri di un lignaggio per la verità abbastanza ristretto nel '400, cfr. C. KLAPISCH, «Parenti, amici e vicini»: il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo, in *Famiglia e comunità*, (a cura di) G. Delille, E. Grendi, G. Levi, in «Quaderni storici», 1976, pp. 953-982.

⁷ Secondo Moroni «sembra che la storia dell'ascesa di questa famiglia debba essere fatta valutando nel loro insieme le relazioni sociali attuate dai Niccolini, l'attività politica svolta da molti di loro, i ruoli ricoperti nell'amministrazione del nascente stato toscano, nonché, naturalmente, gli investimenti economici che consolidarono di generazione in generazione le posizioni raggiunte», cfr. A. MORONI, *L'Archivio privato della famiglia Niccolini...*, cit., p. 311, n. 9.

⁸ Per un profilo biografico cfr. B. DONATI, *Niccolini Agnolo*, in *DBI*, Vol. 78, Roma, 2013, pp. 319-322. Sul ruolo importante di governatore di Siena cfr. L. GROTTANELLI, *Gli ultimi anni della Repubblica Senese ed il Cardinale Angelo Niccolini, primo Governatore mediceo*, Firenze, Tip. Cellini, 1886, pp. 1-103; inoltre M. ROSSI, *Agnolo Niccolini primo governatore mediceo di Siena (1557-1567). Il carteggio con Cosimo I*, in «Ricerche Storiche», XXXVII, n. 1 (2007), pp. 69-99.

da piccolo una serie di benefici. Sappiamo che fu insieme al genitore nei suoi ultimi anni di governo dello stato senese, probabilmente frequentò lo Studio pisano ma non terminò la formazione, forse perché alla morte del padre (1567) si trovò, come unico figlio maschio, a capo del casato. Gli anni fiorentini furono spesi a curare gli interessi patrimoniali della famiglia, consolidando ed estendendo in maniera significativa le proprietà immobiliari con l'acquisto, fra l'altro, del palazzo di Via dei Servi a Firenze. Si prodigò, inoltre, nella celebrazione dei fasti e del ricordo dei Niccolini: istituì e fece edificare una sontuosa cappella di famiglia in Santa Croce (vero e proprio gioiello di committenza artistica privata, i cui lavori principali furono realizzati fra il 1579 e il 1588)⁹; iniziò anche a raccogliere informazioni e a sistemare le memorie di famiglia («per fino a quanto è possuto arrivare la notizia mia, et il lume che io ne ho possuto ritrarre dalle scritture vecchie de nostri Antichi di Casa»), scrivendone la prima storia genealogica rimasta manoscritta¹⁰.

Non mancarono tuttavia importanti incarichi pubblici di rappresentanza che riprendevano il tradizionale servizio diplomatico dei suoi avi. Nel 1570 fu a Roma fra i gentiluomini al seguito di Cosimo per ricevere dal pontefice la corona granducale¹¹; nel 1574 e 1584 fu a Mantova incaricato di importanti missioni diplomatiche presso i Gonzaga, nella prima per comunicare la morte del granduca Cosimo¹², nella seconda al seguito del cardinale Ferdinando in occasione delle nozze di Eleonora de' Medici, figlia del granduca Francesco, destinata sposa al duca Vincenzio Gonzaga¹³. Nel marzo 1587, per meriti ereditari, divenne anch'egli membro a vita del Senato dei Quarantotto¹⁴, tradizionale coronamento di una riuscita carriera politica e definitiva conferma

⁹ I lavori della cappella in S. Croce, che furono terminati dal figlio Filippo alla metà del XVII secolo, sono stati accuratamente studiati dagli storici dell'arte, in particolare nell'ampio e documentato saggio di R. SPINELLI, *Il Pantheon privato tra tardo Rinascimento e Barocco. La cappella Niccolini*, in *Il Pantheon di Santa Croce a Firenze*, Firenze, Giunti, 1993, pp. 83-143.

¹⁰ ANF, *Fondo antico*, "Biografie", 1, ins. 9, «Discorso dell'origine di Casa Niccolini composto e scritto di propria mano dal Sig. Giovanni del Cardinale Agnolo Niccolini l'anno 1610 in Roma». Si deve sempre a Giovanni Niccolini la stampa del primo albero genealogico dei maschi di famiglia (varie copie in archivio). Sulla memoria genealogica dei Niccolini cfr. A. MORONI, *Ricordanze, genealogia e identità storica della famiglia Niccolini di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», n. 592 (2002), pp. 269-320. Più in generale sul significato delle genealogie in età moderna cfr. R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995. Inoltre, sul caso di Firenze, cfr. G. CIAPPELLI, *L'evoluzione dei modelli di memoria familiare: i libri di famiglia toscani (secoli 16.-18.)*, in *Memoria, famiglia, identità tra Italia ed Europa nell'età moderna*, (a cura di) G. Ciappelli, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 201-233.

¹¹ GIULIANO DE' RICCI, *Cronaca (1532-1606)*, (a cura di) Giuliana Saporì, Milano - Napoli, Ricciardi, 1972, pp. 34-35. Sulle cerimonie a Roma per l'incoronazione di Cosimo de' Medici cfr. M.A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002, pp. 120-122.

¹² ANF, *Fondo antico*, 20, «Miscellanea di Giovanni di Agnolo Niccolini», ins. 81, «Istruzione a voi Ms. Giovanni Niccolini di quanto avete a trattare col Sig. Duca di Mantova. 26 aprile 1574».

¹³ L. PASSERINI, *Genealogia...*, cit., p. 59. Sul cardinale Ferdinando che accompagnò la nipote a Mantova cfr. *Istoria del Gran Duca Ferdinando I scritta da Pietro Usimbardi*, (a cura di) G.E. Saltini, in «Archivio Storico Italiano», s. IV, T. VI, n. 6 (1880), p. 395.

¹⁴ Cfr. L. Passerini, *Genealogia...*, cit., p. 59. Inoltre GIULIANO DE' RICCI, *Cronaca (1532-1606)*... cit., pp. 418, 478.

dell'appartenenza della sua famiglia all'oligarchia fiorentina, tanto più che la riforma «degli abiti civili» del 5 ottobre 1588 sanciva una crescita del prestigio pubblico e dello *status* sociale dei senatori, fissandone la precedenza cerimoniale su qualsiasi altra figura dell'apparato amministrativo dello stato¹⁵.

Il momento di svolta, tuttavia, fu l'incarico di ambasciatore residente a Roma dove fu inviato nell'ottobre 1587 per comunicare la morte del granduca Francesco I e la presa di possesso della corona granducale da parte del cardinale Ferdinando. Non c'è dubbio che questa nomina costituisse un'opportunità importante per consolidare le posizioni e il prestigio raggiunti dalle generazioni che lo avevano preceduto.

Al di là di parametri come ricchezza e patrimonio, oppure origini e antichità di famiglia unite a secolari tradizioni civiche (sancite, durante il principato, dall'appartenenza alla ristretta oligarchia ereditaria dei senatori), erano il servizio del Principe, la sua protezione e la fedeltà personale a costituire, potremmo azzardare, i pre-requisiti fondamentali e le vere chiavi di accesso per garantire carriere di successo, spesso ricompensate da titoli, onorificenze, benefici ecclesiastici che suggellavano l'ascesa di *élites* cittadine e provinciali. In questo senso gli incarichi di rappresentanza in prestigiose sedi diplomatiche, erano spesso l'anticamera di importanti avanzamenti nell'apparato burocratico del governo mediceo (governi provinciali, primarie magistrature cittadine e così via)¹⁶, così come non di rado furono ricompensati con l'investitura feudale, soprattutto nel corso del XVII secolo quando, come noto, la pratica delle concessioni registrò un evidente allargamento¹⁷.

Un ministero diplomatico a Roma presso la corte papale era senz'altro un'occasione non trascurabile nella carriera personale di Giovanni Niccolini, personaggio che appare interessante da studiare anche per la particolarità della documentazione che abbiamo a disposizione e che permette una lettura più privata e in profondità della sua personalità e della sua carriera. Si tratta del lungo rapporto epistolare che intrattenne con il cugino Lorenzo di Piero Niccolini (1541-1607), rimasto a Firenze a curare gli interessi della famiglia e a sua volta impegnato nella carriera pubblica¹⁸.

Lorenzo, di pochi anni più grande, fu dottore in *utroque iure* e avvocato¹⁹, anch'e-

¹⁵ Cfr. A. LAPINI, *Diario fiorentino di Agostino Lapini dal 252 al 1596 ora per la prima volta pubblicato da G.O. Corazzini*, Firenze, Sansoni, 1900, pp. 272-275.

¹⁶ Vedi A. CONTINI, *Dinastia, patrizi e politica estera: ambasciatori e segreterie nel Cinquecento*, in *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, (a cura di) D. Frigo, in «Cheiron», XV, 30, 1998, pp. 57-131.

¹⁷ G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in «Quaderni Storici», VII, n. 1, 1972, pp. 131-186. Inoltre I. POLVERINI FOSI, *Un programma di politica economica: le infeudazioni nel Senese durante il Principato mediceo*, in «Critica Storica», a. XIII, 1976, pp. 76-88; G. CACIAGLI, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini, 1980.

¹⁸ Si tratta di un *corpus* di circa 1.200 lettere missive, che coprono il periodo che va dal 1565 al 1607, la gran parte delle quali, tuttavia, scambiate dopo il trasferimento a Roma di Giovanni nel novembre 1587, cfr. ANF, *Fondo antico*, 247, «Lettere di Giovanni di Agnolo Niccolini a Lorenzo di Piero Niccolini (1565-1607)».

¹⁹ Si laureò a Pisa il 18 gennaio 1567 quando suo zio, il cardinale e arcivescovo di Pisa Agnolo Niccolini, padre di Giovanni, era ancora vivo, cfr. R. DEL GRATTA, *Acta Graduum Academiae Pisanae*, Tomo I (1543-1599), Pisa, Università degli Studi – CNR, 1980, p. 88.

gli senatore dal 12 gennaio 1588²⁰. Come Luogotenente del Magistrato supremo – carica prestigiosa assegnata ad uno dei quattro senatori che componevano questo ufficio di vertice – comparve in testa al corteo quando, in occasione della festa di Ognisanti del 1 novembre 1588, tutto l'apparato di governo fiorentino sfilò cerimonialmente secondo la nuova riforma degli abiti civili²¹. Fu poi protagonista di una discreta carriera politica che culminò – alla fine del 1592 – con la nomina a Segretario delle Tratte, carica autorevole²² che gli garantiva la possibilità di poter «negoziare» direttamente con il granduca senza più il filtro di segretari e intimi consiglieri, cosa che l'ambasciatore interpretò come una grazia speciale accordata alla sua famiglia e insieme un atto di soddisfazione del sovrano per il suo servizio diplomatico, stimolo importante a sopportare meglio gli evidenti disagi che il suo incarico romano comportava²³.

Il rapporto con Lorenzo era veramente molto stretto. In una lettera del 1590 all'Arcivescovo di Pisa Carlo Antonio Dal Pozzo, in cui autorizzava il cugino a supplicare in sua vece l'influente prelado, figura chiave ai vertici del potere medico²⁴,

²⁰ Fu il primo senatore nominato dal nuovo granduca Ferdinando, cfr. F. SETTIMANNI, *Diario fiorentino*, in ASF, *Manoscritti*, 130, «Memorie fiorentine Regnante Don Ferdinando Medici Granduca di Toscana 3, Vol. V, 1587-95», c. 33r.

²¹ Per la cronaca del corteo cfr. A. LAPINI, *Diario fiorentino...*, cit., pp. 272-275. Giovanni si congratulò calorosamente con il cugino per questa sua «visibilità» preminente («Ho sentito molto piacere di intendere che Vostra Signoria sia la prima come luogotenente che habbia a dare regola al nuovo Abito riformato dalla legge»; mentre in un'altra lettera, commentando compiaciuto i preparativi del cugino, affermava: «il vestire in questo suo nuovo Abito il quale credo che in questo principio habbia a fare voltare ciascuno che la vedrà passare per la strada»), cfr. ANF, *Fondo antico*, 247, lettere 21 e 29 ottobre 1588.

²² Il Niccolini rimase in carica come Segretario fino alla sua morte nel gennaio 1607. Sulle caratteristiche di questo ufficio che conservava un ruolo non trascurabile nei meccanismi amministrativi dello stato medico cfr. P. VITI, R. ZACCARIA, *Archivio delle Tratte. Inventario*, Roma, Ministero dei Beni culturali e ambientali – Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1989, pp. XIII-XIV, 263, 366.

²³ Come ebbe a scrivere: «me ne rallegro con Vostra Signoria si per il favore et commodò che ella ne riceverà come per parermi che con queste dichiarazioni anche nella persona di V.S. si venga a dichiarare appresso del mondo che Sua Altezza continua con satisfarsi insieme del servitio mio. Che mi fa parere men grave le soverchie spese che si fanno da me in questo servitio et massime in questi tempi di carestia che son stati da tre anni in qua che chi è fuora di Casa lo prova molto...», ANF, *Fondo antico*, 247, 11 dicembre 1592.

²⁴ Carlo Antonio Dal Pozzo (Biella, 1547 - Seravezza, 1607), giureconsulto, dal 1572 al 1582 fu Auditore Fiscale medico. Nel 1582 fu nominato Arcivescovo di Pisa ma continuò la sua carriera politica di intimo consigliere dei granduchi soprattutto in ambito giudiziario e giurisdizionale; coltivò a lungo anche la speranza, irrealizzata, di ascendere al cardinalato (come confermano più volte le lettere del Niccolini al cugino). Cfr. E. STUMPO, *Dal Pozzo Carlo Antonio*, in DBI, Vol. 32, Roma, 1986, pp. 202-204. La grande influenza e il rapporto diretto con Ferdinando vengono evidenziati anche da F. ANGIOLINI, *Principe, uomini di governo e direzione politica nella Toscana seicentesca*, in *Ricerche di storia moderna IV in onore di Mario Mirri*, (a cura di) G. Biagioli, Pisa, Pacini, 1995, pp. 459-481 (in particolare pp. 462-463). Per capire la notevole influenza che il Dal Pozzo esercitava sul granduca, valga la seguente considerazione che Giovanni Niccolini confidava in cifra al cugino, sottolineando la «ruvidezza» del prelado («il quale alle volte scrive lettere a 63 [cardinali] come se avesse a scrivere a facchini»), cosa di cui si erano lamentati i cardinali medici e il fatto che la sua presenza a Roma sarebbe stata negativa: «il modo che si tiene che non può essere il peggio [...] et non ci è remedio perché 55 [il Granduca] è in stato che ha paura di 65 [arcivescovo Dal Pozzo] et così confessa ogniuno...», cfr. ANF, *Fondo antico*, 247, 28 ottobre 1591. Sull'ascendente che il

avrebbe affermato: «il quale come ella sa è un altro me stesso»²⁵. A tal punto da firmarsi sempre, nelle lettere, «Fratello e Servitore». Una comunione di interessi – e probabilmente anche un'affettività – che si esprimeva non solo nel continuo scambio di informazioni ma anche nella richiesta di consigli e pareri su come muoversi, sia nell'esercizio delle rispettive funzioni pubbliche, sia nella cura degli interessi e degli affari privati della famiglia. Uno a Firenze, l'altro a Roma, ma uniti e solidali nel curare la propria «reputazione», insomma a conservare il favore del sovrano nelle mille trappole degli umori sotterranei della corte e dei favoriti del granduca. Per conservare «la fortuna» in modo da garantire un futuro ai figli, come del resto avevano fatto i loro padri.

Concetti che avrebbe espresso in una lettera di fine dicembre 1592 parlando delle strategie di famiglia dopo l'avanzamento di carriera di Lorenzo:

poi che finalmente di questo mondo non se ne ha da cavare altro che una buona fama da servire per noi stessi et giovare a nostri figliuoli essendo noi obbligati a nostri padri che hanno fatto sì che noi habbiamo possuto sperare di conseguire quello che loro, et consequentemente debitori a nostri figliuoli i quali tanto più facendo la parte nostra saranno tenuti a noi ancora.

Soffermandosi, inoltre, sulla necessità che i due cugini andassero in strettissimo accordo e mettessero in campo comportamenti e strategie comuni. Lorenzo a Firenze doveva sempre mostrarsi disponibile («un patto ha da essere fra noi che Vostra Signoria dia sempre buone parole et mostri buona volontà in quello che occorre») ma non azzardare iniziative che andassero al di là di ciò che era ragionevole chiedere, ponendo al primo posto la salvaguardia dell'onore e il buon servizio «del padrone». La necessità era quella di procedere uniti sempre («dovendo fra noi esser ogni cosa a comune et tenere tutti a un medesimo fine»)²⁶.

E questo orizzonte comune e condiviso, probabilmente, era stato pianificato insieme e discusso, potremmo dire, a tavolino, *ab anteriori*. Lo confermerebbe nella medesima lettera di fine 1592, la testimonianza compiaciuta su come le cose sembrassero procedere positivamente secondo i piani:

rallegrandomi che quei disegni che già una volta furono disegnati da Vostra Signoria et da me quando tornammo ultimamente di Pisa et di che ragionammo insieme per strada [...] et di che habbiamo poi altre volte discorso sia quasi adempito cioè del venire io qua et lei restare costà con quella parte che ha hoggi, di che l'uno et l'altro di noi si può contentare et ringraziarne il Sig. Dio et il Patrone et tenerne obbligo all'Arcivescovo di Pisa²⁷.

Dal Pozzo continuò ad esercitare sul governo di Ferdinando cfr. anche R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, Firenze, Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale, 1781, T. III, pp. 259-260; inoltre F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana: i Medici*, Torino, Utet, 1976, pp. 241, 281.

²⁵ ANF, *Fondo antico*, 247, 27 aprile 1590.

²⁶ Ivi, 18 dicembre 1592.

²⁷ *Ibidem*.

Il carteggio offre un piano di lettura che va al di là della corrispondenza ufficiale che l'ambasciatore scambiava con il Granduca e i segretari, in particolare con Belisario Vinta incaricato degli affari esteri²⁸. Qui siamo su un livello di comunicazione diverso; il linguaggio è molto più personale e intimo rispetto alla comunicazione pubblica che l'ambasciatore – per dovere d'ufficio – scambiava con i suoi referenti a Corte. Si scende a toccare aspetti privati come le personali aspettative di carriera, i momenti di sconforto, l'integrazione nell'ambiente romano, la vita e il lavoro di un ambasciatore residente in una corte così particolare e così 'centrale' come quella papale²⁹, le preoccupazioni e le strategie per assicurare un futuro ai due figli maschi superstiti, le lunghe e complesse trattative per il matrimonio delle due figlie (mentre una terza, Bianca, pur controversa, fu destinata al convento)³⁰, i giudizi e i rapporti con i potenti di cui era circondato.

In quest'ultimo caso, tuttavia, sempre con un'estrema prudenza: sia come regola personale di comportamento per evitare errori e apparire sempre come un fedele servitore del sovrano senza essere partigiano di nessuno («essere huomo da bene et legare l'Asino di mano in mano dove vuole il padrone et nel resto cercare di stare bene con tutti et non entrare fra loro et non fare mali offitij»), un tasto più volte ripetuto³¹; sia nel livello

²⁸ Il carteggio diplomatico di Giovanni Niccolini è assai ampio nell'archivio mediceo; segnalo solo le serie principali: ASF, *MdP*, 3297-3325, «Roma. Lettere dei residenti e agenti. Giovanni Niccolini. 1587-1611»; 3485-3502, «Lettere e minute dei granduchi e della segreteria ai residenti ed agenti. Roma, G. Niccolini»; 3540-3556, «Roma. Minute di residenti e agenti. Giovanni Niccolini. 1587-1611»; 3978, «Conclavi. Lettere. 1589-1592». Anche nell'archivio Niccolini è presente parte della corrispondenza diplomatica, cfr. ANF, *Fondo antico*, 224-231, «Carteggi e Lettere di Giovanni Niccolini». Sul Vinta e sugli altri segretari dei granduchi cfr. G. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, in *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici. Inventario, I (1536-1541)*, (a cura di) A. Bellinazzi e C. Lamioni, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. XXII-XLV.

²⁹ Su questo aspetto, in una bibliografia certamente ampia, citerò solamente alcune opere collettanee uscite negli ultimi anni: *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento: "teatro" della politica europea*, (a cura di) G. Signorotto, M.A. Visceglia, Roma, Bulzoni, 1998; oppure il più recente *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, (a cura di) M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2013.

³⁰ Nel 1570 si era congiunto in matrimonio con Caterina di Filippo di Averardo Salviati secondo una promessa contratta due anni prima, pattuendo una dote di 5.000 scudi (ANF, *Fondo antico*, 3, «Testamenti e matrimoni», Ins. 27, 10 aprile 1568). Ebbe da essa numerosi figli. Dei maschi, dopo due primogeniti chiamati come il nonno Agnolo che non sopravvissero (nati nel 1581 e 1582), arrivarono all'età adulta Francesco (1584-1650) e Filippo (1586-1666); delle femmine sopravvissero Alessandra (1572-?) e Lucrezia (1577-1635), maritate entrambe durante il soggiorno romano, mentre una terza figlia Bianca (1579-post 1629) fu destinata al convento di S. Maria a Candeli di Firenze come Suor Maria Deodata.

³¹ Fra le numerose testimonianze in questo senso, ne valga una significativa dell'agosto 1591 in cui il Niccolini spiegava al cugino quali erano le sue regole fondamentali di comportamento, ovvero non entrare negli intrighi e nelle passioni private, astenersi dal raccontare «novelle» gli uni degli altri, non mostrare di essere più affezionato ad uno che ad un altro: «per cio' bisogna cercare [tratenere tuti] convenientemente senza entrare in loro intrighi [*sic!*] il che fino a hora a 57 [*lui*] è assai ben riuscito et così doverà seguire risolvendosi lui per quanto mi dice di non si affezionare tanto a uno che li altri ombrino; né entrare in loro passioni ne trattare di novelle l'un con l'altro ma camminare con fine di far piacere a tutti et servirli et haversi cura», ANF, *Fondo antico*, 247, 9 agosto e 20 settembre 1591.

di comunicazione con il cugino «perché non è bene fidare alla penna»³² quando si trattava di argomenti più sensibili, iniziando ben presto ad utilizzare la «cifera» nelle lettere private che inviava a Firenze, suggerendo più volte a Lorenzo anche di distruggere le missive in cui trattava di argomenti delicati dopo averle lette, non fidandosi completamente della riservatezza del servizio postale.

La nomina di Giovanni ad ambasciatore residente a Roma – come successore di due ecclesiastici quali Alessandro de' Medici (1569-84) e Giovanni Alberti (1585-87)³³ – in un momento così delicato dopo la lunga permanenza nell'Urbe del cardinale Ferdinando de' Medici³⁴, fu in effetti un notevole attestato di stima nei suoi confronti e implicitamente anche una valorizzazione dei meriti acquisiti precedentemente dal casato verso la famiglia regnante.

I motivi di questa scelta rimangono ancora da chiarire. Certamente Giovanni era una personalità di prestigio nella Firenze di fine XVI secolo. Aveva parentele importanti (ad esempio con i Salviati e i de' Ricci)³⁵, era molto attivo nell'ambiente del credito finanziario, mentre assai meno “fortunato” si riteneva nel settore della mercatura che pure frequentò tramite il parente Raffaello Niccolini³⁶. Inoltre poteva vantare una discreta conoscenza dell'ambiente romano, dove aveva da tempo dei contatti regolari che lo tenevano informato sugli andamenti della corte³⁷; vi intratteneva anche rapporti

³² Ivi, 16 giugno 1589.

³³ Sugli ambasciatori toscani cfr. M. DEL PIAZZO, *Gli ambasciatori toscani del Principato (1537-1737)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1953, pp. 13-14. Su Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze (1574), cardinale di Firenze (1583-1605), infine brevemente ascenso al soglio pontificio con il nome di Leone XI (1605), cfr. il profilo biografico di M. SANFILIPPO, *Leone XI, papa*, in *DBI*, Vol. 64, Roma, 2005, pp. 523-527. Su Giovanni Alberti (1540-96), vescovo di Cortona (1585-1596), ambasciatore a Vienna (1573-74, 1577-83) e a Roma (1585-87) cfr. A. SAPORI, *Alberti Giovanni*, in *DBI*, Vol. 1, Roma, 1960, pp. 693-94.

³⁴ E. FASANO GUARINI, “Roma officina di tutte le pratiche del mondo”: dalle lettere del Cardinale Ferdinando de' Medici a Cosimo I e a Francesco I, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento...*, cit., pp. 265-297; S. CALONACI, *Ferdinando de' Medici. La formazione di un cardinale principe (1563-1572)*, in «Archivio Storico Italiano», CLIV (1996), disp. IV, pp. 635-690; ID., “Accordar lo spirito col mondo”. Il cardinal Ferdinando de' Medici a Roma negli anni di Pio V e Gregorio XIII, in «Rivista Storica Italiana», CXII, 1 (2000), pp. 6-74.

³⁵ Aveva sposato Caterina di Filippo Salviati e intratteneva rapporti stretti con i cognati Antonio e Averardo. Questo matrimonio aveva aggiunto un legame di parentela con Alessandro de' Medici (v. nota 33) zio materno di sua moglie Caterina. Attraverso la sorella Maria Niccolini, invece, aveva rapporti di parentela e di affari con la famiglia dei banchieri de' Ricci; Maria, infatti, aveva sposato Roberto di Filippo de' Ricci, che fu un personaggio assai controverso, coinvolto nel 1572 nell'omicidio di Pietro Bonaventuri, il marito di Bianca Cappello, nonché giocatore di professione che lasciò alla sua morte (1576) numerose pendenze economiche a carico del figlio di cui Niccolini fu uno dei tutori. Cfr. GIULIANO DE' RICCI, *Cronaca ...* cit., pp. 261-262 (numerosi spunti di cronaca alle pp. 42-43, 80-81, 93-94, 112-113, 137-138). Il banco de' Ricci, che aveva una importante filiale anche a Roma, subì un fallimento nel settembre 1594, cfr. A. LAPINI, *Diario fiorentino...*, cit., p. 327.

³⁶ Tanto da dichiarare di avere «animo alieno dal intrigarmi in mercatura». Per la sua esperienza in questo settore cfr. ANF, *Fondo antico*, 37, “Ricordanze”, cc. 36r-41r.

³⁷ Aveva alle sue dipendenze un proprio agente a Roma, un certo Antonio Gatti, già “Coppiere” di

di affari per via, soprattutto, dei suoi interessi in campo artistico maturati nel corso dell'impresa di costruzione e decorazione della sontuosa cappella di famiglia (progettata dal noto architetto Giovanni Antonio Dosio), proseguiti con la sua personale attività di collezionista d'arte³⁸.

Il cardinale Ferdinando, da parte sua, oltre ad avere forse degli obblighi di riconoscenza verso il padre, Agnolo Niccolini, sotto la cui tutela e compagnia si era recato adolescente a Roma nel 1565 per ricevere il cappello cardinalizio³⁹, aveva avuto modo di conoscere personalmente il Niccolini, presente nel suo seguito, in occasione della missione nuziale a Mantova nel 1584. Infine, vi erano dei probabili rapporti d'affari legati alla gestione delle scommesse sulle promozioni cardinalizie e sugli esiti dei conclavi⁴⁰ che Niccolini ebbe occasione di gestire a Firenze per conto del cardinale Ferdinando: ne abbiamo alcuni riscontri già nel febbraio 1577⁴¹, poi di nuovo nel periodo 1585-87⁴², quando costituivano il motivo della sua corrispondenza con Emilio de' Cavalieri, artista e gentiluomo romano, intimo di Ferdinando, che seguì poi il cardinale granduca a Firenze, dove fu impiegato a corte e utilizzato in diverse delicate missioni a Roma in occasione dei conclavi dei primi anni '90⁴³.

Dunque l'incarico prestigioso di ambasciatore residente a Roma, dove fu accompagnato da istruzioni dettagliate del granduca su come districarsi nei delicati rapporti

suo padre, ingaggiato nel 1571 per sistemare alcune pendenze legali relative al pagamento della sua pensione sull'ospedale di Altopascio. Rimase al suo servizio almeno fino al 1585 tenendolo informato continuamente sulla situazione romana. La corrispondenza copre un arco continuo di tempo dal 1571 al 1585, cfr. ANF, *Fondo antico*, 228, "Lettere al Sig. Sen. Giovanni Niccolini. Mittenti G", Inss. 2-6.

³⁸ Questi aspetti sono stati accuratamente studiati da R. SPINELLI, *Documenti artistici dall'archivio Niccolini di Camugliano. I. Marmi antichi e «moderne pitture» di Giovanni di Agnolo (1544-1611)*, in «Paragone», s. III, n. 61 (2005), pp. 80-103; Id., *Precisazioni su alcune opere della collezione di Giovanni Niccolini*, in «Paragone», s. III, n. 86 (2009), pp. 76-83.

³⁹ Nell'archivio Niccolini disponiamo di alcune relazioni sul viaggio di Agnolo Niccolini e di Ferdinando de' Medici a Roma per ricevere il cappello cardinalizio e sulla permanenza di entrambi nell'Urbe in ANF, *Fondo antico*, 228, ins. 8, "Lettere di Francesco Gerini a Giovanni Niccolini", 17 maggio 1565; ins. 11, "Lettere di Francesco Giannelli", 13 maggio 1565; 229, "Lettere al Sig. Sen. Giovanni Niccolini. Mittenti I-O", ins. 19, Lettera e relazione di F. Minerbetti, 19 maggio 1565.

⁴⁰ A Firenze le scommesse sulla vita e la morte dei Papi e degli altri principi temporali e spirituali erano state proibite per bando nel giugno 1574. Il 16 febbraio 1588 tale proibizione fu poi estesa anche alla promozione dei cardinali, cfr. L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, Firenze, 1803-04, T. VIII, p. 121; T. XII, pp. 49, 313.

⁴¹ Vi è un interessante conto delle scommesse ordinate da Ferdinando per il tramite di Giovanbattista Capponi in data 23 febbraio 1576 (77): la cifra era di circa mille scudi in 3 partite di scommesse sulla creazione di cardinali, cfr. ANF, *Fondo antico*, 224, "Minute di Lettere", ins. 8.

⁴² Di cui abbiamo anche una serie corposa di modelli prestampati, cfr. Ivi, 20, "Miscellanea del Sen. Giovanni Niccolini", ins. 31, "1585-1587. Obbligazioni di Pagamenti per ragione di scommesse in occasione di Sede Vacante, e di Promozioni di Cardinali, appartenenti al Sig. Giovanni Niccolini, e altri".

⁴³ Per la corrispondenza Cavalieri-Niccolini di questi anni cfr. Ivi, 227, "Lettere al Sig. Sen. Giovanni Niccolini. Mittenti A-F", ins. 23. Su Emilio de' Cavalieri, animatore della scena artistica e musicale di fine '500, si veda l'ampia monografia di W. KIRKENDALE, *Emilio De' Cavalieri "Gentiluomo Romano". His life and letters, his role as superintendent of all the arts at the Medici court, and his musical compositions*, Firenze, Olschki, 2001.

con i diversi cardinali⁴⁴ e invitato a risiedere nel palazzo di Ferdinando – Palazzo Firenze in Campo Marzio⁴⁵ – dove il Niccolini non solo si trovò a svolgere il complesso incarico di ambasciatore ma anche a ricoprire importanti ruoli di rappresentanza e di ospitalità per i personaggi di riguardo del «padrone» che arrivavano e sostavano a Roma. Non è questa la sede, naturalmente, per approfondire gli aspetti politici della sua carriera di ambasciatore nelle complesse trame della politica della corte romana, la cui centralità e importanza («è il centro di tutti li negotij et andamenti di tutti i Principi de christiani, et dove finalmente capitano le machinationi e consulte di tutte le imprese, disegni, e pensieri, di qualsivoglia potentato...»)⁴⁶ rendeva estremamente delicati i rapporti diplomatici⁴⁷. Sarà sufficiente accennare al fatto che mantenere un sistema informativo il più capillare possibile, allargando in diverse direzioni la rete dei rapporti, sia all'interno, sia al di fuori del collegio dei cardinali, era un'esigenza vitale e un bisogno primario per i principi italiani. A maggior ragione per un principe che era stato cardinale, aveva vissuto a lungo a Roma e ben conosceva i meccanismi del potere della corte papale.

Per le caratteristiche particolari dell'ambiente romano e per la sua complessità, naturalmente, il solo ambasciatore non era in grado di garantire un servizio sufficiente alle necessità della politica medicea. Questa, non a caso, si giuocava su diversi piani e prevedeva svariati interpreti (cardinali di osservanza, ecclesiastici, segretari di ambasciata, gentiluomini, finanzieri) che componevano una complessa trama nella quale, tuttavia, il residente – come portavoce ufficiale delle istanze del principe e in costante comunicazione con esso – rappresentava uno degli attori principali, svolgendo un servizio essenziale nella tutela degli interessi fiorentini: aveva a disposizione una udienza setti-

⁴⁴ ANF, *Fondo antico*, 36, “1587. Memorie dell’Ambasciatore Giovanni Niccolini delli ordini ricevuti dal Gran Duca Ferdinando primo nel partire per l’Ambasceria di Roma vivente Papa Sisto quinto”.

⁴⁵ «Ve ne andrete dunque alla volta di Roma per la posta – ordinava il cardinale granduca – e la posata vostra sia la casa nostra nella quale vi provederanno nostri Ministri tutto quel che vi bisogna secondo l’ordine datoli», cfr. ANF, *Fondo antico*, 20, “Miscellanea di Giovanni Niccolini”, ins. 33^{bis}, 25 ottobre 1587. Altre istruzioni in ivi, 226, “Copia lettere del granduca Ferdinando”, ins. 1. Dal carteggio con il cugino Lorenzo si evince quanto segue dei tre palazzi di proprietà medicea a Roma: Palazzo Madama («la casa di Francia»), fu assegnato nel 1589 al cardinale Del Monte sua vita natural durante; Palazzo Firenze in Campo Marzio, vicino a Via della Scrofa, fu la residenza dell’ambasciatore Niccolini; infine la prestigiosa Villa Medici a Trinità dei Monti («il Giardino») rimase luogo ameno di ricevimenti (spesso a disposizione del potente cardinale Montalto, Alessandro Peretti Damasceni, nipote di Sisto V). Nondimeno il Niccolini fu costretto ad abitarvi, con notevole suo rammarico per la scomodità, nel periodo da fine febbraio a tutto giugno 1591, quando fu a Roma il cardinale di Lorena, cognato del granduca, che si stabilì con la sua corte a Palazzo Firenze e costrinse l’ambasciatore a trasferirsi nella più defilata Villa Medici.

⁴⁶ ASE, *MdP*, 2639, “Speditioni diverse d’Ambasciatori et Ministri fatte dall’anno 1605 al 1625”, c. 59r.

⁴⁷ La storiografia sulla storia della diplomazia è veramente molto vasta. Citerò solamente S. ANDRETTA, *L’arte della prudenza: teorie e prassi della diplomazia nell’Italia del XVI e XVII secolo*, Roma, Bibliink, 2006; inoltre il recente bilancio storiografico di D. FRIGO, *Politica e diplomazia. I sentieri della storiografia italiana*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, (a cura di) R. Sabbatini e P. Volpini, «Annali di Storia militare europea», Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 35-59.

manale ordinaria (il sabato); presentava e leggeva ai pontefici le lettere del granduca, aggiungendo, nel caso, proprie considerazioni e spiegazioni; riferiva le risposte e gli umori del papa; incontrava e interagiva in anticamera con i più stretti collaboratori di Sua Santità; “visitava” di continuo i cardinali nelle loro residenze romane.

Si trattava quindi di un incarico prestigioso ma allo stesso tempo assai impegnativo, complesso e di estrema delicatezza, che tuttavia il Niccolini riuscì a portare avanti per un periodo di tempo molto lungo. Ma nei piani iniziali non doveva essere affatto così; infatti, il progetto che lo riguardava era assai più limitato, circa due o tre anni di apprendistato per poi far rientro a Firenze ed essere nominato governatore di Siena⁴⁸. In effetti le voci che lo volevano candidato al governo di Siena – ripercorrendo quindi le orme paterne – avrebbero accompagnato il Niccolini praticamente per tutta la vita. In realtà nelle sue frequenti considerazioni con il cugino, già nei primi anni '90, l'ipotesi di uno spostamento a Siena non lo trovava affatto favorevole: era una carica certamente prestigiosa, sicuramente più agevole rispetto all'impegno diplomatico romano, ma era assai meno interessante rispetto alle amicizie e alle prospettive di futuro che si poteva assicurare (e che aveva subito intravisto) inserendosi nell'ambiente romano e facendo un buon servizio per il suo padrone.

Fin da subito il Niccolini, infatti, si preoccupò di servire nel miglior modo possibile il granduca e di guadagnarsi la sua fiducia, ritagliandosi un ruolo insostituibile di fedele servitore. Per fare ciò cercò anche di «barcheggiare» con attenzione fra gli umori dell'*entourage* di Ferdinando, costruendo un rapporto di fiducia e di stima con i potenti referenti fiorentini che avevano maggiore influenza sul sovrano (i segretari Pietro Usimbardi, poi vescovo di Arezzo⁴⁹, e Belisario Vinta) e soprattutto con Carlo Antonio dal Pozzo, giurista e arcivescovo di Pisa, influentissimo consigliere di Ferdinando I. Il fatto di averli spesso suoi ospiti a Roma gli garantì un rapporto più ravvicinato e una conoscenza di sicuro meno formale.

Nella corte romana, invece, si dovette rapportare con i potenti cardinali ‘medicei’, referenti e primi interpreti della politica del granduca: Alessandro de' Medici, il cardinale di Firenze e futuro papa Leone XI (che ebbe, tuttavia, un rapporto non sempre

⁴⁸ Almeno queste, a sentire le parole di Cipriano Saracinelli, segretario del precedente ambasciatore Alberti, erano le intenzioni del sovrano che, nel sottolineare la propria soddisfazione per come operava il nuovo ambasciatore a pochi mesi dal suo incarico, aveva confidato a messer Cipriano: «li haveva detto, Noi habbiamo pensato quello che vogliamo fare di lui doppo qualche tempo che habbia fatto un poco di pratica in Roma habbiamo disegnato mandarlo Governatore di Siena», confidenza che il Niccolini condivideva con il cugino, cfr. ANF, *Fondo antico*, 247, 1 giugno 1588.

⁴⁹ Pietro Usimbardi fu segretario fedele del cardinale Ferdinando già negli anni romani; fu nominato capo della segreteria del nuovo granduca nel 1587. Consacrato vescovo di Arezzo (9 gennaio 1589), lasciò progressivamente le redini del governo al fratello Lorenzo (1591), cfr. *Istoria del gran duca Ferdinando I scritta da Pietro Usimbardi...*, cit., pp. 367-369, 378, 384. Più diffusamente su questo personaggio e sull'ascesa della famiglia di Colle Val d'Elsa cfr. M. FANTONI, *Dalla provincia alla capitale: gli Usimbardi di Colle nella corte medicea*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, (a cura di) P. Nencini, Castelfiorentino, Società Storica della Val d'Elsa, 1994, pp. 117-137.

lineare con Ferdinando), e soprattutto con Francesco Bourbon del Monte, “creatura” del granduca, di cui patrocinò personalmente l’elevazione cardinalizia⁵⁰. Inoltre, in virtù dei suoi doveri di ufficio (in particolare le visite periodiche ai vari cardinali) e delle continue sollecitazioni che riceveva dall’alto per mantenere un “partito” di porporati favorevoli, cercò di districarsi al meglio nelle complesse trame del potere cardinalizio dei primi anni ’90, un periodo complesso caratterizzato da frequenti cambi di scenario dovuti al rapido alternarsi di almeno cinque pontefici (e dunque cinque difficili conclavi) fra il 1587 e il 1592⁵¹.

Il Niccolini cercò di mettere a frutto la sua posizione, non appena questa iniziò a mostrarsi duratura⁵² intuendone le grandi potenzialità e l’importanza, anche in raffronto ai precedenti ambasciatori («questa contentezza di essere qualche cosa più delli passati et per l’autorità et per la stima»), così come gli spazi di autonomia di cui poteva godere⁵³. Non era un ecclesiastico e aveva i figli maschi molto piccoli (Francesco era nato nel 1584, mentre Filippo nel 1586), ma in ogni caso tentò di predisporre un futuro per entrambi, cercando di ottenere benefici e prebende, nel cui ‘mercato’ mostrò fin dall’inizio di muoversi con circospezione e con sagacia (per non chiedere troppo subito ma per gradi). Un argomento che cercò sempre di far pesare alla corte di Firenze fu quello del suo gravoso impegno, sia in termini di lavoro⁵⁴, sia considerando le spese necessarie per mantenere uno stile di vita consono alla residenza in cui abitava (a capo di una ‘famiglia’ di circa quaranta persone) e all’ospitalità che doveva garantire ai personaggi che con frequenza si trovavano a soggiornare a Roma presso di lui.

⁵⁰ Su Francesco Maria Bourbon Del Monte (1549-1626), creato cardinale da Sisto V il 14 dicembre 1588, collezionista d’arte e mecenate, oltre al profilo di V.I. COMPARATO, *Bourbon Del Monte, Francesco Maria*, in *DBI*, Vol. 13, Roma, 1971, pp. 523-524, si rimanda all’ampia biografia dello storico dell’arte Z. WAZBINSKI, *Il Cardinale Francesco Maria Del Monte, 1549-1626. Mecenate di artisti, consigliere di politici e di sovrani*, Firenze, Olschki, 1994, 2 voll.

⁵¹ Al di là dei profili biografici dei pontefici che si alternarono in questo primo periodo (da Sisto V a Clemente VIII), cfr. complessivamente L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo: compilata col sussidio dell’Archivio segreto pontificio e di molti altri archivi*, voll. VII-VIII-IX, versione italiana di Angelo Mercati e Pio Cenci, Roma, Desclée, 1910-1934.

⁵² Nel settembre del 1591, nelle sue lettere al cugino, si rendeva conto che la sua posizione si era fatta più solida e il progetto di trasferirlo al governo di Siena si faceva via via meno concreto per la resistenza che opponeva l’Arcivescovo di Pisa Dal Pozzo, interessato a mantenerlo a Roma per manovrare le sue ambizioni al cardinalato (contrastando l’influenza contraria dei cardinali medicei che si opponevano), cfr. ANF, *Fondo antico*, 247, 20 settembre 1591.

⁵³ Infatti confessava a Lorenzo: «ringratio Dio che fino a hora le cose passano assai felicemente talché se bene altri spende assai perché volendo mantenere una vita diversa dalli passati Ambasciatori non si può fare di meno, si ha dall’altra banda questa contentezza di essere qualche cosa più delli passati et per l’autorità et per la stima talché congiunta l’una et l’altra cosa insieme, le dico certamente che sebene si dura fatica si ha però contentezza del vedere che altri non serva per ombra», cfr. *ivi*, 17 febbraio 1589.

⁵⁴ Oggetto di frequenti lamentele con il cugino, su questo punto una volta ebbe a dire – dopo che aveva incaricato due scrivani di iniziare a copiare le minute della sua corrispondenza degli ultimi tre anni con il sovrano e la segreteria per conservarne memoria – «da che son qua che le prometto son molte più lettere che quelle scrisse mio padre in 10 anni a Siena per fino a hora perché ci è stato che fare et è successo molte cose», cfr. *ivi*, 20 settembre 1591.

Il tasto della soddisfazione del sovrano come chiave per la concessione di benefici fu sempre abilmente premuto dall'ambasciatore seppure con estrema accortezza, cercando di scegliere i canali giusti di pressione (dapprima Pietro Usimbardi poi sempre più frequentemente il Dal Pozzo) per non apparire troppo esoso nelle sue richieste e mantenere un profilo basso. Grazie all'intercessione dell'arcivescovo di Pisa riuscì così a far nominare cavaliere di S. Stefano il figlio maggiore Francesco (1 aprile 1590) e ad ottenere una commenda imposta su alcuni beni della Valdorcina incamerati per la ribellione di Alfonso Piccolomini⁵⁵ cui furono annesse le entrate di uno Spedale a Seravalle nel pistoiese (3 aprile 1591)⁵⁶. Entrambi i figli furono poi preparati agli ordini minori e ricevettero «la prima Tonsura clericale» per mano del Cardinale di Firenze, Alessandro de' Medici, rispettivamente nel 1591 e nel 1593⁵⁷, evidentemente per renderli in grado di ricevere i benefici e le pensioni ecclesiastiche che il padre sarebbe riuscito ad ottenere, anche se poi solo Francesco fu avviato al dottorato a Pisa in *utroque iure*, poi agli ordini sacri e successivamente alla carriera ecclesiastica.

L'idea tuttavia di sfruttare il suo incarico a Roma per ottenere qualcosa di consistente per il futuro della famiglia fu accarezzata da Giovanni fin dai primi anni del trasferimento nell'Urbe. Dopo l'ottenimento della commenda di S. Stefano per il figlio iniziò ad alzare le sue ambizioni grazie ai buonissimi rapporti con i cardinali Sfondrati e Facchinetti, divenuti pontefici, rispettivamente, come Gregorio XIV e Innocenzo IX: il progetto in cifra «P.» – di cui discusse a lungo con il cugino a Firenze fra il 1589 e il 1592 – era quello di costituire un «priorato perpetuo» per la famiglia, fondato su una serie di entrate: la commenda di S. Stefano già ottenuta, alcune pensioni ecclesiastiche (si teneva sempre aggiornato sulla «vacanza» di benefici soprattutto nel senese), aggiungendo, infine, una porzione di entrate dei suoi beni personali in Casentino e la piccola rendita dello spedale di S. Casciano di patronato della famiglia. Purtroppo per lui – e si lamentò più volte della sua «mala fortuna»⁵⁸ – entrambi i pontefici, che si erano espressi favorevolmente e avevano fatto delle promesse, morirono prima di concretizzare l'operazione del «priorato» e obbligarono sempre Niccolini a ricominciare da capo.

Infine l'idea coltivata a lungo nel corso del 1593 fu quella di ottenere un titolo feudale in Casentino, dove già possedeva numerosi beni fondiari e una fattoria a Bib-

⁵⁵ Sulla questione di Alfonso Piccolomini, nella cui gestione a Roma il Niccolini ebbe un ruolo rilevante, cfr. P. BENADUSI, *Alfonso Piccolomini, duca e bandito del XVI secolo*, in «Ricerche Storiche», VII, n. 1, 1977, pp. 93-118. Più in generale sul fenomeno del brigantaggio in questo periodo cfr. I. POLVERINI FOSI, *La società violenta: il banditismo dello Stato Pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.

⁵⁶ ANF, *Fondo antico. Spogli cartapecore*, T. XVII, nn. 719, 725, cc. 166, 169. Francesco Niccolini nel 1647, pochi anni prima di morire, sarebbe stato nominato Gran Cancelliere dell'Ordine di S. Stefano.

⁵⁷ Ivi, nn. 718, 732, cc. 166, 171.

⁵⁸ Soprattutto nell'estate del 1591 quando le condizioni di salute di Gregorio XIV, che gli aveva fatto delle promesse, iniziarono a peggiorare e facevano temere una sua rapida dipartita: «et la mala fortuna di 57 [cioè lui] lo farà durar manco adesso che ha buona volontà verso di lui et che ha promesso accommodarlo di qualche cosa alla prima occasione», ivi, 247, 12 luglio 1591.

biena. In realtà il pensiero e la segreta speranza di assicurare prestigio alla famiglia e alla discendenza attraverso la concessione di un titolo feudale era probabilmente, insieme all'ipotesi di costituire un priorato perpetuo con l'approvazione papale, uno degli obiettivi che il Niccolini si era posto quando iniziò la sua carriera diplomatica. Già alla fine del 1588, infatti, aveva confidato al cugino Lorenzo questo suo desiderio che coltivava segretamente, anche se per il momento lo considerava un progetto prematuro.

Le sue parole non lasciano dubbi: la sua richiesta non avrebbe riguardato «luoghi principali ma uno di quelli loghetti con dugento o trecento scudi d'Entrata quale loro non vorrebbono», tuttavia «il pensare di avere in aggiunta del priorato da farsi un poco di Castello con un titolo in Casentino non credo che sia domanda da fare perché non tengo che il Gran Duca volesse mettere questa cannella». Significative erano anche le sue considerazioni sull'opportunità per il momento di non chiedere niente, dettate dalla consapevolezza dell'atteggiamento negativo del sovrano verso tali concessioni e dal rischio di apparire presuntuoso:

ben le dico che quando si havesse a tentare di concluderlo, non bisogna ragionare ne pensare di domandare titolo o Castello perché nel ragionare di altre cose et di simili pensieri che hanno hauto di quelli Segretari costà di Corte et che li pareva meritare recognitione da Sua Altezza et havevono fatto domanda di ciò, et li è stato detto, di sorte che non bisogna pensare che Sua Altezza voglia smembrare, ne dare di questi titoli o Castelli però sarebbe pazzia, perché non si darebbe in nulla et sarebbe interpretato vanità, et forse prosuntione [*sic!*] talché a questo ne son resoluto a non ci volere pensare⁵⁹.

Ma era un pensiero difficile da scacciare. Nel corso del 1589, infatti, balenò la possibile opportunità di subentrare – mediante l'acquisto di alcune tenute che pareva fossero intenzionati a vendere i Della Gherardesca, e per la possibile decadenza dei Ramirez di Montalvo, signori della Sassetta – in un titolo nobiliare⁶⁰. Fece seguire da vicino la questione, ne trattò più volte e per oltre un anno con il cugino, ma non se ne fece niente. Sempre nel 1589, nella tarda primavera, accennava nuovamente, con estrema circospezione, alla questione del titolo; suggeriva al cugino di sondare attraverso il Vescovo di Arezzo, Pietro Usimbardi, primo segretario del granduca, gli umori del sovrano a fare concessioni di questo tipo in favore dei più fedeli servitori. Tuttavia, realisticamente, l'ipotesi di un titolo non solo la riteneva ancora sproporzionata, temeraria e imprudente, ma anche praticamente impossibile perché il Principe era molto restio a tali concessioni che avrebbero aperto la strada ad un'infinità di richieste: «non hanno

⁵⁹ Ivi, 16 dicembre 1588.

⁶⁰ Ivi, 13 gennaio 1589. Sull'infeudazione della Sassetta ai Ramirez di Montalvo sotto Cosimo I e sulle successive difficoltà ad ottenere il rinnovo dell'investitura sotto Francesco I cfr. A. DE SCISCIOLO, *Antonio Ramirez de Montalvo: uno spagnolo alla corte di Cosimo I de' Medici*, in «Ricerche Storiche», XXXVI, n. 2, 2006, pp. 257-294.

questi nostri Principi animo di far ciò perché sarebbon ricerchi da troppi et li parrebbe aprire una porta da haver troppi chieditori»⁶¹.

L'argomento non fu più sfiorato per alcuni anni. Nel 1593 vi ritornò invece con ben altra consapevolezza, angustiato dalle esorbitanti spese di rappresentanza e alla ricerca spasmodica di un corrispettivo per il suo impegno che tornasse a beneficio del futuro della famiglia. La questione era: o ricevere un aumento del suo compenso ordinario (di circa 1.500 scudi annui)⁶² che riteneva assolutamente insufficiente per la sede romana e per il tenore di vita connesso alle sue funzioni di rappresentanza, sebbene fosse rimborsato delle spese che sosteneva per il servizio (erano anni di crisi, tanto che nel marzo 1593 si sarebbe lamentato che le sue spese sfioravano i 7.000 scudi)⁶³; oppure essere beneficiato di un titolo nobiliare. Non c'è bisogno di dire che, come vedremo più in dettaglio, il Niccolini propendesse nettamente per questa seconda ipotesi.

In occasione del soggiorno a Roma in quell'anno di Pietro Usimbardi, suo ospite, l'ambasciatore poté confrontarsi a lungo con il potente personaggio, già segretario del granduca, e mostrare il grande credito di cui godeva presso il pontefice Clemente VIII Aldobrandini e la corte cardinalizia. Non solo, ma nel parlare insieme, venne a conoscenza di particolari interessanti circa la presunta volontà del granduca di acconsentire alla richiesta di un titolo nobiliare di nuova istituzione che era stata avanzata dal giovane e rampante ambasciatore Matteo Botti (1570-1621)⁶⁴, in servizio presso l'imperatore ed inviato in missione in Transilvania (per il quale, tra l'altro, il Niccolini aveva coltivato segretamente qualche speranza matrimoniale per la seconda figlia Lucrezia). Il Botti aveva richiesto il Marchesato di Monteriggioni, ma nonostante la «gran voglia» del sovrano «di darli questo titolo per mandarlo in questa occasione con un titolo tale come suo vassallo», si era messo di traverso il Dal Pozzo, Arcivescovo di Pisa e consigliere intimo soprattutto in materia di questioni giurisdizionali e feudali⁶⁵, il quale

⁶¹ ANF, *Fondo antico*, 247, 13 maggio 1589.

⁶² Dai suoi conti economici risulta che la sua «provisione ordinaria» era di 120 scudi il mese (ovvero 4 scudi il giorno), per un compenso annuo di 1.440 scudi a cui andavano aggiunti 500 scudi di donativo «solito darsi alli Ambasciatori che vanno a Roma», cfr. ANF, *Fondo antico*, 48, «Giornale del Sig. Giovanni Niccolini dal 1586 al 1599. Segnato E», cc. 18v, 22r.

⁶³ «In questi tre anni ultimi – confidava al cugino – che le cose son valse tutte assai io ho speso più tosto scudi 7 mila l'anno che scudi 6500 perché il fare le spese a 40 bocche importa assai le provisioni di stalla et mantenimento de cocchi che si strapazzano a Roma il consumo delle masseritie il vestire et il mantenimento delle livree de servitori le quali cose tutte moltiplicano mostrando loro che tutti li altri Ambasciatori hanno il doppio più di questo et non son forzati a tenere la spesa che fo io», Ivi, 247, 31 marzo 1593.

⁶⁴ Dopo la carriera diplomatica fu Maggiordomo Maggiore e poi marchese di Campiglia in Valdorcìa, cfr. R. CANTAGALLI, *Botti Matteo*, in *DBI*, Vol. 13, Roma, 1971, pp. 447-450.

⁶⁵ Abbiamo già ricordato l'influenza del Dal Pozzo sulle questioni giuridiche e giurisdizionali. L'ambasciatore veneziano Tommaso Contarini avrebbe lasciato scritto su di lui: «È giudicato molto dotto nello studio delle leggi, né pare che abbia cognizione d'altra sorta di lettere. Nelle azioni si mostra alquanto duro e nel governo severo», cfr. T. CONTARINI, *Relazione delle cose di Toscana. 1588*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, (a cura di) A. Segarizzi, Vol. III, Firenze, P. II, Bari, Laterza, 1916, p. 87. Infatti era sicuramente un esperto in materia di questioni feudali e di prerogative dei principi; da ricordare che era stato lettore di Diritto feudale presso lo studio di Torino dopo la laurea a Bologna (1566) ed aveva scritto un trattato intitolato *De Feudis* in 13 libri, cfr. E. STUMPO, *op. cit.*, p. 203.

appariva nettamente contrario a simili alienazioni di giurisdizione. Nel caso specifico, tuttavia, l'Arcivescovo avrebbe anche acconsentito ma solo dietro al pagamento di una cifra che fu considerata «una pazzia» e che aveva fatto rapidamente fare marcia indietro al Botti⁶⁶. Ricordo che la pratica di vendere feudi sarebbe iniziata con il successore di Ferdinando, Cosimo II, nel 1611 quando fu venduto Fighine (capitanato di Chiusi) ad Angelo del Bufalo Cancellieri⁶⁷ ma evidentemente cominciava ad essere una prospettiva allettante e se ne parlava già qualche anno prima.

In ogni caso, per Niccolini era l'occasione giusta per confidare di persona all'Usimbardi le sue segrete aspettative che coltivava da anni però con molta circospezione e modestia:

in questo proposito io dissi al Vescovo quello che io havevo già anche io hauto in pensiero et che io non harei domandato luoghi di importanza come Monterelegioni ma qualche cosa piccola in Casentino vicino alle cose mie non mi curando di entrate che sarebbe bastato scudi 150 o 200 d'entrata descrivendo due luoghi cioè Rassina o Terrrossola et che io stimerei assai questa cosa per lasciare questa Memoria in Casa⁶⁸.

Secondo il suo giudizio, un'eventuale concessione avrebbe mostrato «al mondo» che il sovrano sapeva ricompensare adeguatamente i suoi servitori più fedeli, allettando dunque a svolgere al meglio il servizio del principe. Personalmente l'ambasceria di Roma continuava ad essere piuttosto gravosa dal punto di vista economico, accertato che la corte non era intenzionata ad aumentare la «provisione». Non essendo un ecclesiastico (come gli ambasciatori precedenti) e avendo i figli maschi ancora troppo piccoli non poteva sfruttare appieno la sua presenza stabile presso la curia romana per ottenere benefici e prebende rilevanti per il futuro della sua famiglia, quindi non potendo accedere a ricompense *extra* ne soffrivano i suoi personali interessi privati (che sarebbero stati curati meglio rimanendo a Firenze)⁶⁹. La concessione di un titolo, anche se modesto, sarebbe stata una ricompensa adeguata per il suo servizio e avrebbe messo a posto le cose.

Accertato che l'Usimbardi si era mostrato favorevole ad intercedere presso il granduca, il Niccolini fra l'aprile e l'agosto del 1593 trattò ripetutamente con il cugino Lorenzo della questione. Istruito adeguatamente il suo maestro di Casa e agente Vincenzo Turriti, alla fine di maggio lo incaricò di iniziare ad informarsi sulla situazione di estimi e lire (cioè la situazione della proprietà fondiaria) dei comuni e comunelli del Casentino, tenendosi poi pronto a recarsi personalmente nel territorio. Non si nascondeva certo che la domanda fosse estremamente complicata: l'ostacolo principale era sempre rappresentato dalla contrarietà dell'Arcivescovo di Pisa Dal Pozzo e dalla dif-

⁶⁶ ANF, *Fondo antico*, 247, 8 aprile 1593.

⁶⁷ Cfr. G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo...*, cit., pp. 149-150.

⁶⁸ ANF, *Fondo antico*, 247, 8 aprile 1593.

⁶⁹ *Ibidem*.

ficoltà ad avere concessioni feudali nello «Stato vecchio» di Firenze (diversa e più fluida, come sappiamo, sarebbe stata la situazione nel senese e nel pisano il secolo successivo):

io ne spero poco – avrebbe confidato al cugino il 20 maggio 1593 – perché mi do ad intendere che 65 [*Arcivescovo di Pisa*] l'abbia da impedire quando bene vi fusse buona inclination perché la natura sua è contraria a certe cose oltre di questo Vostra Signoria può ricordarsi che quando ella gliene parlò un anno fa che egli disse che il Gran Duca non lo farebbe mai in quel paese et nello stato vecchio che vuol dire che lui non intende a quel modo⁷⁰.

Nonostante il suo pessimismo aveva tuttavia ordinato al suo agente di fare una nota dei luoghi possibili nel Casentino da presentare alla corte e poi da far visitare. È interessante approfondire brevemente le modalità di scelta del luogo secondo i suoi *desiderata* e per rendere più accettabile la sua richiesta: doveva essere una località il più possibile lontana da Bibbiena o da altri luoghi dove risiedessero Rettori, per non interferire nell'amministrazione economico-giudiziaria locale e perché, in maniera significativa, non si profilasse una troppo eccessiva diminuzione della giurisdizione del sovrano sul territorio. Un altro elemento distintivo doveva essere la lontananza dalla viabilità principale («desiderando io in vero luoghi che fussero lontani dalle città et terre principali et anche lontane dalle strade maestre le quali con il tempo [...] apportano spesa et incommodo»)⁷¹. Fra le località prese in considerazione avrebbe preferito Rassina a Terrossola, oppure il Borgo alla Collina rispetto a Romena, ma comunque – in ultima analisi – avrebbe accettato ciò che gli fosse stato offerto. Nel caso, tuttavia, che avesse avuto la possibilità di scegliere avrebbe preferito evitare i luoghi più alpestri e spopolati nei dintorni della Verna, nella prospettiva di una sua futura residenza signorile («a me basterebbe fuggire quei luoghi aspri della Montagnia della Vernia et in quella positura dove a di lungo non si può abitare ne farvi con il tempo acconciami o mura glie che bene stieno ne farvi altre cose di delitia di orti o simil cose come si fa quando si ha luoghi da potervi abitare qualche volta...»)⁷².

Era convinto di non domandare una gran cosa, come cercava di spiegare al cugino e forse anche a se stesso: «non si domanda impertinenze ma cose minime quanto all'effetto et quanto anche all'utile perché né si farà grande mancamento d'entrata né sarà pericolo che per qualsivoglia caso quel luogo per la debilezza sua che si haverà possa dare fastidio perché quattro birri potranno in un hora scorrerlo», quindi neppure il tasto dell'ipotetica pericolosità, essendo una regione montuosa e di confine, che poteva diventare rifugio di banditi e contrabbandieri, ma talmente ridotta e facilmente controllabile, poteva inficiare la sua eventuale richiesta⁷³.

⁷⁰ Ivi, 20 maggio 1593.

⁷¹ Ivi, 26 maggio 1593.

⁷² Ivi, 20 maggio 1593.

⁷³ Ivi, 22 maggio 1593.

Il punto chiave era che gli bastava «acquistare solo il titolo per un poco di reputatione», dunque un obiettivo chiaro di avanzamento sociale e un segnale di quanto ormai l'appartenenza al patriziato cittadino non fosse più sufficiente a contenere il desiderio di una maggiore distinzione; un'aspirazione che, al di là di ogni altra considerazione sull'entità della concessione, lo spingeva a muovere i fili e la rete delle sue conoscenze per presentare nel modo migliore la sua richiesta al sovrano. Ma era ben consapevole che l'ostacolo principale fosse costituito dall'Arcivescovo di Pisa, per cui suggeriva al cugino Lorenzo di muoversi con molta circospezione e di trattare l'affare non per via epistolare ma attraverso colloqui diretti nel momento in cui la corte fosse rientrata a Firenze da Siena e non fosse stata distratta da altre occupazioni (26 maggio 1593).

In questo senso riteneva prioritario attenersi ad un preciso *modus operandi*, ad una strategia vera e propria di avvicinamento: dapprima cercare di sondare l'eventuale volontà o propensione del sovrano a concedere il feudo; in caso positivo procedere in un secondo momento a presentare una nota dei luoghi da infeudare. Nel proporre ciò si muoveva sulla scorta di precedenti esperienze che evidentemente ben conosceva; infatti l'esempio cui faceva riferimento e che conosceva per esperienza diretta era la concessione di Cetona fatta a suo tempo dal duca Cosimo I a Chiappino Vitelli: il sovrano aveva manifestato la volontà di concedere un titolo feudale e quindi fu interpellato il governatore di Siena Agnolo Niccolini, suo padre, per informare e scegliere il luogo «a questo modo non si fece cornacchiaia et tanto più si potrebbe fare hora in questo che ha da essere manco cosa et dove io mi accomoderò alla volontà di Sua Altezza»⁷⁴.

Sulla scelta del luogo si era confrontato a lungo personalmente con l'Usimbardi. Accertato che Rassina non sarebbe mai stata concessa (era troppo vicina ad Arezzo ed era posta sulla strada maestra), il Niccolini avrebbe proposto Terrossola con l'accorpamento di alcuni piccoli comunelli e ville (Casalecchio, Sarna, Montecchio, Campi); in ogni caso il criterio era quello di individuare una località in cui si potesse costruire una residenza, possibilmente vicina ai suoi beni di Casentino, insomma «che si pigliasse un Castelletto et Iurisdictione che in tutto non passasse cento fuochi fra drento et fuori o in circa»⁷⁵.

Il vescovo di Arezzo Usimbardi, da parte sua, aveva già pensato ad un luogo denominato Lierna (vicino a Poppi in direzione di Camaldoli) che il Niccolini non conosceva assolutamente ma sul quale avrebbe incaricato di informarsi il suo agente Turriti («lui vedrà quelle Lire et Estimi et con essi in mano et con la notitia della qualità et quantità del territorio et delle famiglie et huomini che vi fussero si potrà trattare più fondatamente»)»⁷⁶. La sua preferenza però era per Romena, perché più vicina a Firenze e di aria migliore: «mi piacerebbe più di tutti Romena per essere la iurisdictione maggiore et il luogo ben situato in buona aria domestica et piacevole et più verso Firenze et nel cuore dello Stato che anche Sua Altezza l'harebbe a havere più caro et anche in quel paese credo vi sia gente manco cattiva che verso le altre terre del Casentino»⁷⁷.

⁷⁴ Ivi, 26 maggio 1593.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Ivi, 11 giugno 1593.

L'obiettivo era insomma quello di essere ben informati sul territorio prima di affrontare il colloquio personale e decisivo con l'Arcivescovo di Pisa al suo rientro a Firenze. Per allargare il fronte del consenso verso la sua richiesta il Niccolini aveva pure fatto mettere qualche buona parola con la Granduchessa Cristina di Lorena. Il rischio vero che lo spaventava era quello di ricevere una risposta del tutto negativa e non interlocutoria cioè di «havere una esclusione da non ne potere più trattare» per cui predicava molta delicatezza e circospezione prima di trattare l'affare direttamente.

In attesa del colloquio decisivo a Firenze, l'ambasciatore da Roma continuava a riflettere sul negozio ed era soddisfatto delle ricerche fatte dal suo agente nelle lire e negli estimi casentinesi. Rimaneva convinto di non chiedere una cosa di eccessiva importanza e sulla scorta delle informazioni in suo possesso si poteva mostrare al consigliere intimo del granduca che il sovrano «non si priva ne di entrata ne Iurisdictione notabile et da luoghi aperti che con quattro Birri in una mezza hora si scorrano», in definitiva «con una cosa debole come questa che si stima solo per la reputatione potrebbero dare contento et satisfatione». C'era, infine, da considerare un altro aspetto importante e assolutamente non secondario che avere un ambasciatore titolato, e non in 'condizione' di inferiorità rispetto al rango di altri, avrebbe dato maggior lustro allo stesso sovrano. A questo proposito allegava l'esempio del Duca di Savoia – tasto delicato viste le rivalità e le emulazioni fra le due corti sulle questioni di rango⁷⁸ – che aveva creato marchese il suo ambasciatore a Roma, confidando al cugino le sue preferenze riguardo al titolo: «però se si havesse a havere titolo desiderrei più tosto di Marchese che di Conte perché è più stimata et e' Marchesi usano sopra l'arme il Mazzochio o Corona che non la tengano e Conti; et però havendosi a fare desiderrei questo poi che hoggi si usa così»⁷⁹.

In realtà nei giorni successivi cominciò a trapelare un crescente pessimismo per l'opposizione dell'Arcivescovo che, al di là della sua contrarietà personale (sicuramente avrebbe dissuaso il granduca nei suoi colloqui privati), probabilmente non aveva preso bene che i Niccolini si fossero rivolti all'Usimbardi per patrocinare la loro richiesta di grazia⁸⁰, un errore tattico visto che fra i due personaggi vi erano, evidentemente, dei dissapori e delle gelosie di lunga data, non sopite dal progressivo allontanamento del vescovo di Arezzo dalla scena politica in favore del fratello Lorenzo Usimbardi. Infatti alla fine di giugno, dopo un incontro personale di Lorenzo Niccolini con il Dal Pozzo, l'affare sembrava avere assunto, ormai, una piega negativa.

L'ambasciatore, tuttavia, per il momento non si rammaricava troppo per aver tentato questa iniziativa; era convinto di non aver domandato una grazia sproporzionata e in fondo era soddisfatto di non essere apparso «impudente et impertinente come il cavalier Concino il quale mi è detto che domanda Terranuova con titolo di mar-

⁷⁸ Cfr. F. ANGIOLINI, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna, in L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, (a cura di) P. Bianchi e L.C. Gentile, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2006, pp. 435-479.

⁷⁹ ANF, *Fondo antico*, 247, 11 giugno 1593.

⁸⁰ Ivi, 12 giugno 1593.

chese»⁸¹. È evidente che le pressioni e le offerte di denaro dei Concini (in quel periodo Giovan Battista era ambasciatore a Vienna)⁸² per ottenere l'inf feudazione di Terranuova in Valdarno, loro luogo di origine, in questo caso patrocinati dallo stesso Dal Pozzo, con cui erano in stretti rapporti⁸³, non avevano certo favorito le aspirazioni di Giovanni Niccolini.

Il quale a distanza di un mese, in agosto, ormai consapevole che per il momento era meglio non insistere, faceva un'amara ma significativa considerazione sulla sua cattiva fortuna di ambasciatore, carica da cui non riusciva a trarre gli sperati e sospirati benefici per il futuro nobile del suo casato: «insomma bisogna andare innanzi et fare il meglio che si può et concludere come ho più volte detto per burla et riesce da vero, che li altri Ambasciatori son venuti qua per Pascere et io per Arare»⁸⁴.

In effetti il tentativo del Niccolini non riuscì. È nota, tuttavia, l'estrema parsimonia dei primi granduchi a concedere simili privilegi e onorificenze. Durante il regno di Ferdinando furono pochissime le nuove concessioni feudali (Montieri, Saturnia, Piancastagnaio, Castiglione e Campiglia d'Orcia)⁸⁵ e non è da escludere che proprio la grande influenza del consigliere intimo del granduca, l'arcivescovo Dal Pozzo (sicuramente poco amato sia a Firenze che a Roma)⁸⁶, il suo forte ascendente e la sua contrarietà (fu interpellato più volte sulla questione dei feudi)⁸⁷ avesse posto un freno importante alle ambizioni di ascesa sociale che provenivano dai ranghi degli alti funzionari di stato, degli ambasciatori, dei principali collaboratori del sovrano.

⁸¹ Ivi, 1 luglio 1593. Si diceva pure che i Concini avessero offerto delle ingenti somme di denaro per sbloccare la concessione del titolo, che peraltro neppure essi riuscirono ad ottenere.

⁸² Sui Concini e le loro fortune, cfr. P. MALANIMA, *Concini Bartolomeo*, in *DBI*, vol. 27, Roma, 1982, pp. 722-725. Bartolomeo Concini, per mitigare l'oscura origine provinciale, aveva tentato di nobilitarsi accreditando la famiglia del titolo di Conti della Penna (località del Pratomagno valdarnese), titolo che l'imperatore Massimiliano nel 1576 riconfermò a suo figlio Giovan Battista, ambasciatore a Vienna. Quest'ultimo (1532-1605) fu protagonista di una carriera diplomatica di vertice soprattutto nei rapporti con l'imperatore, cfr. P. MALANIMA, *Concini Giovan Battista*, in *ivi*, pp. 731-733. Uno dei figli di Giovan Battista fu il celebre Concino Concini (1570-1617) che fece fortuna in Francia al seguito della regina Maria de' Medici, fu uno dei suoi favoriti, ma morì tragicamente assassinato in una congiura di palazzo, cfr. W. MONTER, *Concini Concino*, in *ivi*, pp. 725-731. Cfr. anche C. FABBRI, *Concino Concini maresciallo d'Ancre. Ascesa e caduta di un gentiluomo toscano alla corte di Francia (1600-1617)*, Firenze, Aska Edizioni, 2014.

⁸³ Tanto è vero che il Dal Pozzo, facendosi da intermediario, aveva proposto al Niccolini di far sposare la figlia Lucrezia con il figlio minore di Giovan Battista Concini, cfr. ANF, *Fondo antico*, 247, 11 maggio 1590.

⁸⁴ Ivi, 19 agosto 1593.

⁸⁵ G. CACIAGLI, *I feudi...*, cit., pp. 106-116.

⁸⁶ Secondo l'ambasciatore l'arcivescovo nonostante il suo potere nella corte medicea «nella Città non è amato et [...] non vi ha amicitie», ANF, *Fondo antico*, 247, 11 maggio 1590. Anche nella curia romana era tutt'altro che apprezzato come dimostrò l'impossibilità a raggiungere la tanto agognata porpora cardinalizia per la forte avversione di papa Clemente VIII Aldobrandini. Cfr. ad es. *ivi*, 20 marzo 1592.

⁸⁷ Cfr. G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo...*, cit., pp. 175 sgg.

Come sappiamo le cose cambiarono nei primi decenni del XVII secolo, quando le concessioni di tipo feudale furono assai più numerose soprattutto nello Stato di Siena e nel Pisano. Concessioni di cui poterono beneficiare i figli di Giovanni Niccolini che nel corso della sua carriera diplomatica aveva, evidentemente, «arato» bene il terreno, per riprendere le sue sarcastiche considerazioni del 1593.

Il figlio maggiore Francesco, cavaliere di S. Stefano, fu avviato alla carriera ecclesiastica, divenne abate e titolare di diverse pensioni e benefici; si laureò a Pisa in *utroque iure* nel 1604, entrando nel 1606 nella burocrazia vaticana⁸⁸. L'altro figlio Filippo, era invece destinato – nelle intenzioni del padre – ad inserirsi a Firenze negli apparati di corte e ad occuparsi del patrimonio di famiglia; assicurando per via matrimoniale la discendenza del casato. Sposato con Lucrezia di Lorenzo Corsini, tuttavia fu protagonista di un matrimonio senza figli e in gioventù ebbe non pochi e accesi contrasti con il genitore per uno stile di vita dissoluto e ribelle, insopportabile al giogo dell'autorità paterna.

Alla morte di Giovanni i due fratelli si divisero il patrimonio e nel 1618 Francesco, dopo aver abbandonata la carriera ecclesiastica, si sposò con Caterina di Francesco Riccardi per assicurare una discendenza alla famiglia. Ma anche il suo matrimonio non portò gli effetti sperati. Fra l'altro Francesco, che già aveva fatto pratica diplomatica come aiuto del padre nella sua vecchiaia⁸⁹, poi era stato segretario del suo successore a Roma, l'ambasciatore Piero Guicciardini⁹⁰, divenne anch'egli ambasciatore residente presso la corte papale nel 1621 rimanendo in carica per circa venti anni.

Ma il primo Niccolini ad ottenere un'investitura feudale fu invece proprio Filippo, cortigiano di primo piano e amante delle arti e della musica⁹¹. Nel 1625, infatti, come «Primo Gentiluomo di Camera dei Serenissimi fratelli» (aveva un rapporto stretto soprattutto con Giovan Carlo de' Medici) ottenne l'inf feudazione del Castello di Monte Giovi (o Monte Giovio) nel Monte Amiata (precedentemente assegnato ad Iacopo Inghirami, volterrano, Ammiraglio della Religione di S. Stefano). La concessione «del supremo e diretto dominio» era fatta «a sua vita naturale solamente» e nella motivazione del diploma si affermava: «in contemplazione de' meriti propri, e del Senatore Giovanni padre, e del Cardinale Agnolo suo avo»⁹².

Si era aperta una breccia importante, l'influenza a corte di cui godeva Filippo gli permise nel 1637 di avere in permuta del feudo vitalizio di Montegiovi quello di Ponsacco e Camugliano⁹³, dove il Niccolini aveva acquistato una tenuta dallo Scrittoio delle Possessioni granducali. In questo caso, tuttavia, l'inf feudazione fu fatta senza devoluzione

⁸⁸ Cfr. A. ZAGLI, *Niccolini Francesco*, in *DBI*, Vol. 78, Roma, 2013, pp. 328-329. Per la laurea a Pisa cfr. ANF, *Fondo antico*, 5, «Onorificenze», Ins. 14, 29 novembre 1604.

⁸⁹ Nell'aprile del 1609 il nuovo granduca Cosimo II confermò al Niccolini il permesso di utilizzare il figlio nel disbrigo dei negozi dell'ambasciata, cfr. ASF, *MdP*, 3502, Livorno, 5 aprile 1509.

⁹⁰ Cfr. S. CALONACI, *Guicciardini Piero*, in *DBI*, Vol. 61, 2003, pp. 144-146.

⁹¹ Cfr. P. VOLPINI, *Niccolini Filippo*, in *DBI*, Vol. 78, Roma, 2013, pp. 325-328.

⁹² ANF, *Fondo antico. Spogli di cartapecore*, T. XX, n. 846, 19 aprile 1625, c. 231.

⁹³ Ivi, T. XXI, n. 885, 23 ottobre 1637, c. 243.

in caso di morte ma in forma ereditaria per la discendenza «con facoltà di nominare un successore nel caso di sua mancanza senza figli»⁹⁴.

Ma anche il fratello maggiore Francesco, divenuto senatore nel 1629, al termine della sua lunga carriera diplomatica fu ricompensato nel 1643 da Ferdinando II con l'assegnazione del feudo di Campiglia in Valdorcchia, un titolo già goduto in passato da altri ambasciatori come il Botti (1609) e il Guicciardini (1621): dunque si trattava di un titolo onorifico «vita natural durante» che i granduchi utilizzavano per promuovere e ricompensare i più fedeli interpreti della diplomazia medicea. Anche nel suo caso, nelle motivazioni del diploma, si sottolineavano i meriti del casato:

al Senatore Commendatore Francesco Niccolini suo Consigliere, e Maestro di Camera della Serenissima Gran Duchessa sua moglie, in contemplazione dei lunghi servigi prestati alla Casa Serenissima da lui stesso per anni 22, dal Senatore Giovanni suo Padre per anni 24 nell'Ambascerie alla S. Sede, e da Messer Agnolo (poi Cardinale) suo Avo in molte Ambascerie, nel Governo di Siena etc.⁹⁵

In conclusione, una sorta di impresa collettiva di promozione verso la nobiltà che portò a compimento, con una generazione di ritardo, le speranze di Giovanni e di suo cugino Lorenzo; e fu proprio la discendenza di quest'ultimo, che già poteva vantare un arcivescovo di Firenze con il figlio Piero, e in assenza di eredi dei due marchesi Filippo e Francesco, a subentrare con Lorenzo del senatore Matteo nella titolarità del marchesato di Ponsacco e Camugliano⁹⁶.

ANDREA ZAGLI
(Università di Siena)

⁹⁴ «Fece la compra della Villa e della Fattoria di Camugliano dallo Scrittoio delle Possessioni di Sua Altezza, al quale era stata lasciata dal Marchese Botti. Accrebbe la detta Villa con fabbriche, aggiugnendovi tra le altre cose le 4 Torrette, che sono negli angoli di essa [...]. Aumentò ancora la predetta Possessione di Camugliano colla compra di vari Poderi, e acquistò assai Beni in altri luoghi», cfr. ANF, *Fondo antico*, 1, ins. 10: «Istoria della Famiglia de Niccolini già Sirigatti scritta da Ferdinando Leopoldo del Migliore, e dedicata al Sig. Marchese Filippo del Senat. Giovanni Niccolini (fine sec. XVIII)», c. 22r. La tenuta di circa 28 poderi con la villa fu acquistata per la cifra di 59.000 scudi, cfr. G. CACIAGLI, *I feudi...*, cit., pp. 151-152.

⁹⁵ ANF, *Fondo antico. Spogli di cartapecore*, T. XXII, n. 902, 5 settembre 1643, c. 249.

⁹⁶ Cfr. ivi, 1, ins. 10, c. 22r.

«PRESSO AL CONFINO ALIENO»: IL CASO DI CAMPORSEVOLI

L'idea di una feudalità dal volto benevolo è stata in più occasioni sostenuta da Gregory Hanlon¹. Questo testo si misura con tale categoria, tanto più interessante da discutere quando, come nel caso di Camporsevoli tra 1608 e 1630, feudatario fu lo stesso granduca. Nostro obiettivo è anche mostrare quanto la vita all'interno del feudo, e le decisioni che ne riguardavano il governo, fossero condizionate e si dovessero misurare con l'essere Camporsevoli «presso al confino alieno», molto distante dal centro di potere rappresentato da Siena, capitale dello Stato Nuovo e, al contempo, giurisdizione contestata tra casa Medici e il papato.

I Medici subentrarono alla famiglia Piccolomini in un feudo collocato a poca distanza da Cetona (nello Stato Nuovo), al confine con lo Stato pontificio e con il marchesato di Fighine, giurisdizione della famiglia Del Bufalo. Nel corso della prima metà del Seicento la diplomazia medicea riuscirà ad acquisire altri feudi, al fine di stabilizzare e controllare le aree più delicate del granducato: si pensi alla contea di Pitigliano e Sorano (1608), a Castell'Ottieri (1616), oltre ad altri feudi della Lunigiana².

¹ G. HANLON, *La féodalité bénigne d'un fief toscan au XVII^e siècle*, in *Pouvoirs, contestations et comportements dans l'Europe moderne. Mélanges en l'honneur du professeur Yves-Marie Bercé*, sous la dir. de B. Barbiche, J.-P. Poussou, A. Tallon, Paris, Presses de l'Université Paris Sorbonne, 2005, pp. 881-893. Più ampiamente in G. HANLON, *Human Nature in Rural Tuscany: an Early Modern History*, New York – Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007 (tradotto nel 2008 da Pascal Editrice). Per un inquadramento del feudalesimo in Toscana è d'obbligo ricordare G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in «Quaderni storici», VII (1972), n. 1, pp. 131-186, rimandando, per altri titoli, all'introduzione a questo fascicolo. Sul feudalesimo in età moderna, per una sintesi di respiro, si veda il volume di A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007.

² Sull'acquisizione di Pitigliano e Sorano cfr. A. BIONDI, *Lo Stato di Pitigliano e i Medici da Cosimo a Ferdinando I*, in *I Medici e lo stato senese 1555-1609. Storia e territorio*, (a cura di) L. Rombai, Roma, De Luca, 1980, pp. 75-88. Stefano Calonaci sottolinea anche l'impegno con cui i Medici cercarono «di attrarre nella propria orbita di controllo i feudatari degli Stati limitrofi, primi fra tutti i Bourbon di Sorbello, con un'azione che presupponeva di fatto un ampliamento delle propria zona di influenza, soprattutto verso le terre di Urbino, i castelli dell'Umbria e quell'ampia zona di confine tra granducato e Stato della Chiesa, occupata dai feudi della Tuscia (Pitigliano, Sorano, Montorio, Castell'Ottieri, Magliano)»: S. CALONACI, *Un feudo d'età moderna. Bucine marchesato della famiglia Vitelli (1646-1790)*, in «Memorie valdarnesi», serie IX, fasc. IV (2014), in corso di stampa. Ringrazio sentitamente l'Autore per avermi consentito di leggere il saggio prima della sua pubblicazione. Si vedano anche le importanti considerazioni di A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 48 sgg.

Mi sono concentrata sul nucleo documentario delle *Suppliche*³ guidata da tre ordini di domande: che tipo di risposta il feudatario riservava alle richieste della popolazione del feudo; quali bisogni le suppliche esprimevano; infine, sempre nel periodo indicato, se sia possibile registrare un cambiamento dei loro contenuti⁴.

La scelta di Camporosevoli come terreno di studio è stata orientata dalla presenza di uno strumento di accesso alla documentazione non disponibile per altre realtà signorili del Senese. Il fondo *Feudi* presso l'Archivio di Stato di Siena testimonia, con la sua consistenza di 2.650 unità⁵, la rilevanza della presenza feudale nello Stato Nuovo: un dato tanto acquisito dalla storiografia, quanto poco indagato e seguito nelle sue particolari declinazioni, ad esclusione di pochi casi⁶.

³ Archivio di Stato di Siena (poi ASS), *Feudi. Camporosevoli*, n. 37: *Suppliche dei vassalli del marchesato di Camporosevoli al Granduca, nel periodo in cui questi fu padrone di quel castello, dal 1608 al 1630*; n. 47: *Suppliche dei vassalli di Camporosevoli ai Granduchi di Toscana loro padroni, dal 1608 al 1616, con le relative risoluzioni e rescritti, originali. Filza 1*; n. 48. *Estratto di suppliche e rescritti emanati a favore degli uomini e comunità di Camporosevoli. È una raccolta fatta dal marchese Niccolò Giugni, e comprende atti dal 19 settembre 1608 al 26 giugno 1630. Vi è in fine un repertorio alfabetico per materie*; n. 53. *Suppliche dei vassalli di Camporosevoli ai Granduchi di Toscana loro padroni, dal 1616 al 1624, con le relative risoluzioni e rescritti, originali. Filza 2*. Riporto i titoli presenti nell'inventario ottocentesco.

⁴ Su tale tipologia di materiale documentario il rinvio obbligato è alla serie di seminari (e relative pubblicazioni) svoltisi nell'ambito del progetto di ricerca dell'Istituto storico italo-germanico in Trento su «Petizioni, gravamina e suppliche in età moderna in Europa (sec. XV-XIX)». Per una definizione di 'supplica' si veda C. NUBOLA, *La «via supplicationis» negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, (a cura di) C. Nubola, A. Würigler, Bologna, il Mulino, 2002, p. 22: «Il termine "supplica" sarà usato nel suo significato più generale con riferimento alle lettere (o alla documentazione) di sudditi e cittadini singoli o di gruppi organizzati e riconosciuti, inviate alle autorità per chiedere grazie, favori, privilegi oppure, ancora, per richiamare l'attenzione su ingiustizie e abusi; documenti che danno avvio a un procedimento giudiziario, ad un atto amministrativo, che aprono una pratica in uffici, tribunali, magistrature, cancellerie».

⁵ Si veda la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. IV: *S-Z*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 150-152, che indica documentazione per i feudi di Caldana, Camporosevoli, Castell'Azzara, Castiglioncello del Trinoro, Fighine, Montefollonico, Montepescali, Monticiano, Montieri, Murlo e Vescovado, Piancastagnaio, San Quirico, Santa Fiora. Cfr. C. ZARRILLI, *Gli archivi dei giurisdicenti dell'antico Stato senese. Dalla precoce concentrazione al versamento nell'Archivio di Stato di Siena (1562-1859)*, in *Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana*, Atti del convegno di studi (Firenze, 25-26 settembre 1995), (a cura di) P. Benigni, S. Pieri, Firenze, Edifir, 1996, pp. 85-97: 85.

⁶ Con l'esclusione dei casi di Montieri (studiato da I. Fosi, cfr. nota 49), Montefollonico (G. Hanlon, cfr. nota 1) e Vescovado di Murlo, su cui si veda S. PUCCI, *A proposito della signoria di Murlo e della feudalità toscana in Età Moderna*, in M. FILIPPONE, G.B. GUASCONI, S. PUCCI, *Una Signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nelle carte del secolo XVIII*, Siena, Università degli Studi di Siena, 1999, pp. X-XXVII. Nel volume è pubblicata una estesa relazione su Vescovado scritta da Bernardo Giuseppe Pandini, vicario vescovile in Murlo dal 1744 al 1750, e una *Descrizione del Feudo di Vescovado di Marcello Prosperini Vicario di Murlo de 13 marzo 1774*. Una panoramica generale sui feudi dello Stato Nuovo in S. BURGALASSI, *I feudi nello Stato senese, in I Medici e lo stato senese 1555-1609...*, cit., pp. 63-74. Cfr. anche L. BONELLI CONENNA, *Proprietà fondiaria e rifeudalizzazione nello Stato senese tra il XVI e il XVII secolo*, «Buletino Senese di Storia Patria», 1975-1976, pp. 405-412. La politica di infeudazioni nello Stato senese è trattata in I. POLVERINI FOSI, *Un programma di politica economica: le infeudazioni nel Senese durante*

L'oblio in cui è cauto l'oggetto 'feudalità' nel granducato non è senza connessioni con l'assenza di inventari, di cui disponiamo solo per i feudi di Caldana e di Camporsevoli. Per quest'ultima località, in particolare, schede dattiloscritte consentono di accedere ad un materiale analiticamente descritto e di cui, nel tardo Ottocento, si auspicava l'acquisto da parte dell'Archivio di Stato sottolineandone il grado di ordine e di compattezza⁷, nonché l'eshaustività per lo studio della vita di Camporsevoli sul lungo periodo⁸.

Ad introdurci alla realtà ambientale del feudo è un documento, disteso nell'imminenza dell'infeudazione alla famiglia Giugni (1630), di cui vale la pena riproporre uno stralcio:

Sopr'un poggio sotto la montagna di Cetona, l'aria, e fredda, et umida, s'estende il suo territorio, due miglia verso levante, dove confina con la città della Pieve e 'l Marchesato di Fighine, e circa a un miglio verso ponente, che confina con la montagna di Cetona, e macchia di S. Casciano de Bagni, e poco più d'un miglio verso mezzo giorno, che confina con Fighine suddetto, e San Casciano, e da tramontana circa un miglio, che confina con Cetona suddetta, è lontana da Chiusi sei miglia, da la città della Pieve cinque, da Cetona tre, da Fighine due miglia, da San Casciano tre, da Radicofani sette, e da Siena 40⁹.

il principato mediceo, in «Critica storica», XIII (1976), n. 4, pp. 660-672, che pubblica, ipotizzandone l'attribuzione al segretario di Stato Lorenzo Usimbardi, il *Discorso et forma di fare Feudatari nello Stato di Siena*.

⁷ In un'ampia riconsiderazione degli archivi giudiziari è stata sottolineata la «condizione del tutto particolare» che sembra contraddistinguere molte giurisdizioni feudali, in cui la patrimonialità delle scritture è di pertinenza dei feudatari: A. GIORGI, S. MOSCADELLI, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'Antico regime: ipotesi per un confronto*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Atti del convegno di studi (Siena, 15-17 settembre 2008), (a cura di) A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2012, pp. 37-120: 116. Per il caso senese si veda anche: G. CHIRONI, *Prime note sull'ordinamento dei fondi Giudicanti dell'Antico Stato senese e Feudi dell'Archivio di Stato di Siena*, «Rassegna degli Archivi di Stato», LX/2 (maggio-agosto 2000), pp. 345-361.

⁸ «Appartengono [...] al governo feudale dei Giugni le 30 filze di documenti che sono state offerte in vendita a questo R. Archivio di Stato [...] questi documenti ci ricordano i tre ultimi periodi storici del castello, il periodo dei Piccolomini [1464-1608], quello dei Granduchi [1608-1630], e l'altro dei Giugni. Di questi tre periodi l'Archivio contiene leggi, processi, verbali di popolari adunanze, disposizioni assai singolari sulla proprietà, carte relative ai rapporti del clero col popolo, del feudatario col Vescovo: vi si vede insomma lo svolgersi di un piccolo feudo per lo spazio di quasi tre secoli. È dunque un insieme di documenti che nell'Archivio di Siena troverebbero sede convenientissima non senza utilità e profitto degli studiosi»: *Nota sull'Archivio dell'ex feudo di Camporsevoli*, allegata alla lettera del direttore dell'Archivio di Stato di Siena Luciano Banchi del 26 febbraio 1880 alla Regia Sovrintendenza agli archivi toscani, in ASS, *Carteggio della Direzione 1880*, fasc. 18: *Acquisto dell'Archivio di Camporsevoli*. Ringrazio per questa informazione la Dott.ssa Patrizia Turrini. Si segnala anche la documentazione presente a Cetona: *L'archivio comunale di Cetona. Inventario della sezione storica*, (a cura di) E. Burrini, M. Putti, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1993, p. 26, n. 92: *Documenti riguardanti il feudo di Camporsevoli 1703-1773* e n. 93: *Documenti antichi riguardanti le frazioni di Piazze e Camporsevoli 1786-1809*.

⁹ In ASS, *Camporsevoli*, 36, n. 33: *Relazione fatta al Serenissimo Granduca Ferdinando dal Signor Auditore Sebastiano Cellesi in occasione della concessione, e subinfeudazione di Camporsevoli fatta a favore del Sig. Balì Niccolò Giugni*.

La relazione si proponeva di dar conto della realtà economica e sociale del feudo alla vigilia dell'infeudazione a Niccolò Giugni, senatore fiorentino, già stato ambasciatore a Mantova, guardaroba della granduchessa Maria Maddalena¹⁰. Per Giugni l'infeudazione appariva il suggello di un'ascesa sociale e di aspirazioni – tutte da approfondire, collocandole nell'ambito di una forte e diffusa domanda di giurisdizione signorile¹¹ – che si incontrarono con le esigenze economiche di Casa Medici¹² e probabilmente con un attivismo di Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria in tema di infeudazioni non ancora sufficientemente indagato¹³.

Dalla stessa relazione sappiamo che i fuochi del feudo erano in tutto 133, le anime 600. La vita si dipanava tra due poli: il Castello, la cui area è oggi occupata da una villa ottocentesca di proprietà della famiglia Grossi¹⁴, e una località detta Le Piazze, che manterrà fino a tempi recenti una sua identità forte – un proprio comitato di soccorso per le famiglie dei richiamati durante la prima guerra mondiale; una propria banda musicale; perfino la fondazione di una Cassa rurale nel 1950 e un asilo fondato nel 1952¹⁵.

Un bipolarismo a più facce, quello di Castello e Le Piazze; nella presenza delle risorse materiali e immateriali disponibili, anzitutto: «due fontane, una per ciascun luogo, lontane un'archibusata rispettivamente», ma anche due chiese, che all'inizio del Seicento si trovavano in pessimo stato. Per quella delle Piazze la comunità non perse tempo, e chiese subito al nuovo feudatario 50 scudi da impiegare nei lavori di riassetto. Il rescritto del 13 aprile 1612 ordinò al fattore di sborsarli «et che a la fabbrica si metta un'Arme di pietra di SA per memoria in quella parte che li parrà»¹⁶. Segno evidente di quanto, in questo territorio di confine, giurisdizione tutt'altro che stabilizzata per Casa Medici, ci fosse bisogno di rendere evidente anche con 'tracce di pietra' la presenza e il potere medicei.

Nelle Piazze si concentravano varie attività economiche, occasioni e luoghi di incontro: «v'è l'osteria, macello, salaia, una bottega di fabbro, di calzolaio e di pizica-

¹⁰ Come estensore della storia della sua famiglia Niccolò Giugni è ricordato in J. BOUTIER, *Una nobiltà urbana in età moderna. Aspetti della morfologia sociale della nobiltà fiorentina*, «Dimensioni e problemi della Ricerca storica», 1993, n. 2, pp. 141-159, distribuito in formato digitale da «Storia di Firenze» <<http://www.storiadifirenze.org>>. Su palazzo Giugni a Firenze (attuale via degli Alfani 48) è disponibile un'ampia scheda di Claudio Paolini, con corredo bibliografico esteso, nel *Repertorio delle architetture civili di Firenze*, on line. Sulla famiglia un breve profilo è presente nell'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, III, Milano, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1930, p. 482. Cfr. anche I. COCCIA URBANI, *Famiglie investite di feudalità al tempo del Granducato mediceo*, Firenze, Tip. M. Chiesa e Figlio, 1966, pp. 30-32.

¹¹ Sulla quale opportunamente insiste STEFANO CALONACI nel suo contributo in questo fascicolo.

¹² Temi sui quali si vedano gli interventi di ANDREA ZAGLI e GIUSEPPE PARIGINO in questo fascicolo.

¹³ Circa Montefollonico, infeudato ad una dama di camera di Cristina di Lorena, Claude d'Albon, vedova del soldato perugino Camillo Coppoli, si veda HANLON, *La féodalité bénigne...*, cit., p. 883.

¹⁴ D'obbligo rimandare, per un profilo storico, a R. GROSSI, *Castrum Campus Silvae historia*, Roma, Tip. poliglotta vaticana, 1956.

¹⁵ A. MOLAIOLI, *Cetona. Ricordi per il futuro. Testimonianze, foto, cartoline d'epoca per una storia scritta dalla gente*, Roma, Emmecipi srl, 2006.

¹⁶ ASSI, *Camporsevoli*, 46, c. 39r.

gnolo, e ogni martedì vi si fa un buon mercato» (è ancora alla relazione dell'auditore Cellesi che attingiamo)¹⁷. Le Piazze si erano sviluppate dal tardo Cinquecento attorno alla chiesa di San Lazzaro, ad un crocicchio di strade tra cui la Cassia, intensamente percorsa, e appaiono un luogo molto movimentato, anche per la presenza di un osteria che il vicario descrive come

luogo di passo, dove capitano continuamente genti forestiere, et in particolare di fuori dello Stato, con el quali occasioni vi si sente spesso qualche furbaria, tutto credo io, per essere presso al confino alieno, et perché il Bargello, o Caporali di campagna di SA non vi compariscono mai; et uno, che ho trovato in questo luogo accasato, quale fa lo sbirro, è sordo, et non è buono a tal effetto, sicome altra volta ho dato conto a VS Ecc. ma...

Il rescritto di Oratio Della Rena segnala la difficoltà di mantenimento dell'ordine pubblico in quel lontano lembo del territorio del granducato: «Il Governatore di Siena faccia ordinar al Bargello di Campagna che [...] batta qualche volta quel paese»¹⁸.

È alle Piazze che la Compagnia del SS. Sacramento, con sede presso la chiesa di San Lazzaro, supplicava nel 1612 di poter edificare un ricovero per i poveri «che giornalmente passano per detto luogo, sì per occasione di bagni di Sancasciano, come per altro passaggio»¹⁹. Tra i tanti viandanti, si registra un frammento della storia – che immaginiamo drammaticamente comune – di Pasquino di Francesco, del contado di Città di Castello, di ritorno a casa dopo una vana ricerca di lavoro nel corso di un difficile 1621:

Ser.mo Granduca, ho qui un giovane carcerato condotto dal pubblico messo di questa corte sotto il dì 17 del presente nell'ora di vespro, imputato da un tal Santi detto "bella barba" dal Marchesato di Fighine, iurisdizione dell'Ill.mo Sig.e March.e del Bufalo, che gli habbi tolto un mantello in detto territorio, nel passare per uno stradello dove lavorava con i buoi il Fichinese, appresso alli confini di Camporsevoli; il qual carcerato, venendosene verso le piazze di questo territorio, e sentendo gridare il Fichinese del mantello, esso carcerato lasciò il mantello ad una donna presso alla chiesa di detto luogo dicendogli: tenete, colui deve cercare questo mantello che ho trovato nella strada, rendeteglielo. E giunto il Fichinese alla donna riebbe il mantello, et essendo poco lontano il messo di detta Corte con altri di Camporsevoli lavorando in una vigna, disse al carcerato ferma, et esso fermatosi fu condotto da lui volontariamente senza legare, e così messo in carcere. Questo è un giovine d'età circa 21 anno così asserisce ed all'aspetto non dimostra altrimenti havendo spuntata un poco di barba, vestito rozzamente di mezza lana bianca e buricco con mantello, e tutto piagato di rogna, e mal qualificato, asserendo chiamarsi Pasquino di Francesco da S. Giusto Contado di Città di Castello, e che si parti da casa già quattro mesi per andare a guadagnare havendo solo il padre vecchio, et essendosi ammalato per le maremme

¹⁷ ASSi, *Camporsevoli*, 36, n. 33.

¹⁸ ASSi, *Camporsevoli*, 47, 11.12.1612: Il rescritto di Oratio Della Rena è datato 21.12.1612.

¹⁹ Vari i documenti riferibili a questa supplica (ivi).

è stato 25 giorni nello Spedale di Viterbo, e che andava di luogo in luogo domandando elemosina per sostentarsi ritornandosene a casa. Addosso non li si è trovato altro che un panetto, e quattro pezzetti di pane in saccuccia con la corona, et una scarselletta a cintura dentro della quale un fuciletto, due pietrellette da fucile, e un poca di esca, non avendo addosso pure un quattrino, né altra roba asserendo haver venduta una vanga in Viterbo che haveva che si può credere sia in gran meschinità...²⁰.

Quella delle Piazze era una 'vivacità' non sempre apprezzata dalle autorità del luogo: il 4 dicembre 1613 si informava di una «bottega aperta per far biscazza, giocandosi giornalmente a carte, e morra, per smaltire vino, castagne, e salciccia [...] la quale cagiona non solo perdimento di tempo anco di quartaioli di SA ma anco è pregiudizio del osteria che si fa quivi...»²¹.

Nel Castello risiedeva invece la principale autorità del feudo, il vicario. Questi, attingendo ancora alla relazione dell'Auditore Cellesi, aveva la giurisdizione civile e criminale, ed era «eletto immediatamente da VA, e con lei sola partecipa, e a lei si ricorre, quale ne commette gl'appelli, e le revisioni». Non era sempre stato così: dal 1608 al 1612 i podestà di Cetona, nobili senesi come gli altri giudicanti dello Stato Nuovo, avevano esercitato una soprintendenza sui vicari del feudo²².

Al granduca il vicario si era rivolto nel 1610 «per ridurre questo Tribunale in buona forma»: rivendicava una casa decente, tenendone a pigione una «d'un particolare molto cattiva, mal habitabile, e senza alcuna commodità di poter amministrar la giustizia» e proponeva di acquistarne una dove collocare sia la sua abitazione, che la cancelleria e la prigione. Nel 1617 le cose non andavano ancora per il giusto verso: il vicario riferiva di un arrestato trattenuto fuori dalla sua casa, «non essendovi altra commodità pubblica; per non esser ancora finita la fabbrica nuova per l'amministrazione della giustizia». La costruzione veniva terminata nel 1618²³. All'interno del Castello abitava anche il fattore del granduca, messer Fabrizio Valeriani, al quale veniva in genere richiesto di informare le suppliche insieme al vicario.

Nella carta dello Stato Nuovo elaborata a corredo della ricerca di Elena Fasano Guarini sullo stato di Cosimo I²⁴, il feudo di Camporsevoli è contrassegnato da una torre blu su base rossa: si trattava di un feudo misto, secondo il dettato della legge del 1749, cioè un feudo anteriore all'istituzione del granducato, sottomesso ai Medici attraverso patti che ne avevano limitato fortemente l'autonomia. Una definizione che

²⁰ ASS, *Camporsevoli*, 53. Partecipazione al granduca del vicario Frugieri, datata 19 maggio 1621; poiché ha trovato il mantello incustodito, ed è stato poi restituito, non pare sia da gastigare come ladro data anche «la sua infermità e meschinità»; propone dunque di liberarlo. Il rescritto Della Rena è del 4 giugno 1621: «Facciasi come si propone». Nella citazione ho inserito la punteggiatura per facilitare la lettura del testo.

²¹ La citazione è tratta da un'informativa del fattore Valeriani in ASS, *Camporsevoli*, 47.

²² Cfr. *infra*, nota 45.

²³ GROSSI, *op. cit.*, p. 135.

²⁴ *Carta del granducato di Toscana alla morte di Cosimo I (1574)*, a cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1978.

rispondeva alle esigenze lorennesi di semplificazione e sistematizzazione dei diversi feudalesimi toscani, perché, come la stessa Fasano Guarini scriveva (e varrà la pena riprendere e sottolineare fortemente questo passaggio), quello dei feudi ci appare un mondo «oscuro» e «poco esplorato dagli stessi contemporanei, sommariamente inteso e ricondotto a categorie non sempre certe»²⁵.

In relazione a Camporsevoli, sono sorprendenti gli elementi e i fattori di complessità. Feudo piccolomineo – sulla base di una bolla papale di Pio II che nel 1464 aveva concesso il territorio ai nipoti, dietro pagamento di un censo annuo alla Camera apostolica – rimase di pertinenza dei Piccolomini fino al 19 settembre 1608, quando con la morte di Scipione Piccolomini si estinse la linea. Il feudo venne a questo punto rivendicato dal granduca sulla base di una seconda bolla di Pio II, che aveva riconosciuto alla Repubblica di Siena il territorio in caso di estinzione della discendenza diretta dei due nipoti²⁶ (non importa che con Siena i legami di Camporsevoli apparissero davvero tenui: «Domandano l'approvazione di tutti loro ordini, et capituli, et in defetto si ricorga alli Statuti di Siena, sì come si osserva nello Stato Senese, e non più alle costituzioni della Marca, come si faceva prima», precisavano i priori di Camporsevoli nel 1608 chiedendo al granduca la conferma dei loro privilegi²⁷).

Alla morte del Piccolomini, gli inviati del papa e quelli del granduca gareggiarono nel prendere possesso per primi del territorio, fatto in sé già abbastanza eloquente dell'incertezza della titolarità del feudo. Gli inviati granducali ebbero la meglio: accompagnati da un cospicuo numero di soldati ricevettero il giuramento degli abitanti²⁸. Il capitano della banda di Camporsevoli, Giulio Volpini, narra di come l'impresa venisse condotta «con 200 soldati di Cetona, et altri più soldati della banda di Radicofani»²⁹. Anche il podestà di Cetona, il nobile senese Lattanzio Finetti, dà conto della concitazione del momento:

Seguita la morte del Sig.r Scipione Piccolomini la notte delli 19 settembre 1608, mi fu per corriere spedito con molta diligenza mandata patente da SAS nostro Signore che io andasse subito a pigliare il possesso di quel castello e sua corte, come ricaduto al Comune di Siena per espressa concessione di Pio II, e defendere detto possesso et Jurisdictione con tutte le forze che fussero necessarie da chiunque mi si volesse opporre, e turbarlo, et il simile mi era stato commesso pochi giorni prima per havere il medesimo Sig.r Scipione ricettato e tollerato banditi in detto luogo...³⁰.

²⁵ E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 67.

²⁶ GROSSI, *op. cit.*, p. 46.

²⁷ In ASS, *Camporsevoli*, 46, c. 11v., 2 ottobre 1608, oltre che in ASS, *Camporsevoli*, 47.

²⁸ ASS, *Camporsevoli*, 26, n. 16: 1608. 21 Settembre. *Il Gran Duca di Toscana Ferdinando I prende possesso del Castello di Camporsevoli, e di tutto il suo territorio, ad esso devoluto come Duca di Siena, in vigore della Bolla di Pio II. Roga Ser Angiolo Bosti Notaio senese.*

²⁹ Come ricaviamo dalla supplica con cui Giulio Volpini chiede la conferma in ruolo, in ASS, *Camporsevoli*, 47 (ante 23 aprile 1611, data del rescritto di Lorenzo Usimbardi).

³⁰ La testimonianza di Lattanzio Finetti si inserisce nell'ambito di un contrasto di parte della comunità con il vicario: lo si veda in ASS, *Camporsevoli*, 46, da c. 58v. Alcuni desidererebbero un vicario non dottore in legge ma notaio, perché «li potesse fare e testamenti, e contratti, secondo le loro occorrentie senza

Tradizione di famiglia, quella di dare ricetto ai banditi, che aveva trovato in Alfonso Piccolomini, duca di Montemarciano catturato e impiccato nel 1591, un illustre e temuto antecessore³¹. Non è un caso che Casa Medici mantenga la titolarità del feudo per ventidue anni, dal 1608 fino al 1630: l'esigenza era quella di stabilizzare la presenza medicea, che appariva tutt'altro che solida in questo lembo di territorio di confine. Il papa, del resto, respingeva il pagamento del censo, disconoscendo così la posizione dei granduchi, come ben evidenzia questo documento del 1622:

Il Gran Duca di Toscana Ferdinando II paga alla Camera apostolica il censo di una tazza di argento del valore di ducati 10 per l'investitura del Castello di Camporsevoli, qual censo non fu ricevuto, ma posto in deposito per esser detto feudo devoluto alla S. Sede tanto per causa della confisca dei beni fatta ad Alfonso Piccolomini, quanto per essere terminata la linea stante la morte di Scipione Piccolomini, ed ancora per il possesso preso dalla Camera suddetta³².

Né saranno da sottacere altri tipi di 'incursioni ecclesiastiche', come quelle del vescovo di Città della Pieve, nella cui diocesi il feudo era compreso. Nell'autunno del 1611 il vescovo ordinava che a Camporsevoli «si guardino le feste comandate, et non si giuochi a carte et dadi», minacciando l'invio dei suoi birri e dei suoi famigli contro i trasgressori. Al vicario, a fronte di tali atti, veniva ordinato di non tollerare nella giurisdizione di Camporsevoli birri di altro Stato, ricordando come l'osservanza delle feste e il gioco fossero di pertinenza del giudice laico³³. È poi da ricordare come sulla scelta del predicatore in periodo di Quaresima ogni anno la comunità ingaggiasse un vero e proprio braccio di ferro con il vescovo, sempre pronto a ricordare come questa nomina fosse di sua spettanza.

Un secondo elemento di complessità è dato dalla presenza del marchese Francesco Malaspina, che vantava prerogative su parte del feudo. In breve, questo era stato suddiviso fra due Piccolomini nel primo Cinquecento; una della due porzioni era quindi pervenuta ai Malaspina attraverso i Baglioni, come dote³⁴. In tale garbuglio, non è un

farli condurre di paesi lontani per quello gli occorre giornalmente con più loro spesa». La spaccatura riguarda anche la possibilità di ricorrere contro le sentenze del vicario presso il Capitano di Giustizia di Chiusi.

³¹ Sul quale: P. BENADUSI, *Alfonso Piccolomini, duca e bandito del XVI secolo*, in «Ricerche storiche», VII (1977), n. 1, pp. 93-118; I. POLVERINI FOSI, *La società violenta. Il banditismo dello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985; G. BRUNELLI, *Nobili soldati e giustizia nello Stato della Chiesa (1560-1605)*, in «Roma moderna e contemporanea», V (1997), n. 1, pp. 97-116.

³² ASS, *Camporsevoli*, 36, n. 27.

³³ Città della Pieve era stata elevata a città e sede di diocesi nel 1600, quando aveva abbandonato il nome di Castel della Pieve. La citazione è dal descritto di Oratio Della Rena, 27 ottobre 1611, in ASS, *Camporsevoli*, 47.

³⁴ ASS, *Camporsevoli*, 36, n. 9: *Atti relativi alla causa vertente avanti il Giudice Ordinario di Siena tra il Conte Federico di Alberto Baglioni da una, e Alfonso di Jacopo Piccolomini dall'altra parte, sopra la domanda fatta da detto Baglioni di esser messo in possesso della tenuta di Camporsevoli con suoi Palazzi, e Edifici per sodisfarsi con i frutti di essa della somma di scudi 10/m d'oro, e frutti decorsi, che son parte della dote di Curia sua moglie, e figlia del suddetto Jacopo Piccolomini; nella qual causa fu sotto di 1 Marzo 1593 emanata sentenza favorevole al mentovato Baglioni.*

caso che la parte malaspina venisse prima acquistata dai Medici e poi infeudata ai Giugni: gli auditori scongiureranno vivamente di sollevare pretese giurisdizionali che difficilmente avrebbero potuto evitare lunghe diatribe e il foro ecclesiastico³⁵. Il Malaspina godeva delle sole entrate allodiali, senza giurisdizione, ma è comunque una presenza che complica il quadro che stiamo delineando.

Il segretario di Stato Lorenzo Usimbardi, una volta subentrati i Medici ai Piccolomini, indicava al vicario una direzione di marcia, una volontà politica che doveva tener conto delle peculiari condizioni dello Stato Nuovo: c'era bisogno di «amorevole trattamento», di «procedere con destrezza et farsi obbedire sì ma con amorevolezza invitare la gente al commercio et alla multiplicatione delli negotij»³⁶. Occorreva, argomentava ancora il Segretario, che i nuovi sudditi del granduca non lamentassero di essere sottoposti alla giurisdizione medicea.

Il vicario si attenne a questa linea d'azione. Si può dire che l'acquisizione così recente del feudo, la complessità giurisdizionale della sua situazione, la sua collocazione di confine, non fecero che accentuare quelli che sono tratti già evidenziati da Hanlon e, più in generale, da una storiografia che ha messo in luce l'estrema permeabilità dei governi d'antico regime, la compresenza di giustizia e grazia, diritto e benevolenza. Solo come esemplificazione ricordo la supplica di Pilio di Flaminio d'Orlando, coinvolto prima in una rissa, e poi resosi colpevole di una pugnalata inferta alla suocera. Venne condannato a pagare 25 denari per la rissa, 200 lire per il ferimento ai danni di Donna Virginia, rendendosi poi contumace. È figlio di famiglia – ne scrisse il vicario – e abita fuori dalli Stati di Vostra Altezza, «ha la moglie gravida e per quanto intendo è un poco sempliciotto». Il padre, già vecchio, coltivava terreni nella parte del feudo in cui il quarto del prodotto andava al feudatario, dunque al granduca. Come dire: ammorbire la pena, poteva essere di tutto vantaggio per la disponibilità di forza lavoro.

L'una et l'altra pena veramente è troppo grave: ma perché così dispongono questi statuti, non ho possuto far altrimenti, che per tutti questi rispetti lo reputo degno della gratia, che domanda, o almeno di ridurlisi dette pene a minor somma, acciò gli si dia animo di tornar ad attendere a i lavori de terreni et all'impresse de bestiami, che suo padre si ritrova.

³⁵ Si veda, datata 20 luglio 1622, la *Relazione fatta dal Dottor Lodovico Ricciardi alle tutrici del Granduca di Toscana, dalla quale risultano le ragioni, che ha sopra il detto Castello e tenuta di Camporsevoli*. Per l'acquisto dai Malaspina: ASS, Camporsevoli, 36, n. 34: 17 maggio 1630. Il Marchese Francesco del Marchese Niccolò Malaspina, e Beatrice di Federigo Baglioni di lui moglie vendono per prezzo di sc. 12.000 fiorentini etc. all'arciduchessa di Austria Maria Maddalena [...] tutte, e singole le ragioni, ed azioni ad essi venditori competenti sopra la metà del castello, territorio, e beni di Camporsevoli, e soprattutto il Palazzo posto in detto castello, ed in effetto tutti i beni assegnati in dote a detta Beatrice nell'istrumento de' 16 luglio 1599 rogato da ser Bernardo Vanni notaro di Viterbo e successivamente la prefata Arciduchessa d'Austria nomina in compratore dei suddetti beni Niccolò del Cav.re Vincenzio Giugni, il quale prende sopra di sé l'onere di pagare la somma e depositarla nel termine di tre anni sul Monte di Pietà di Firenze in credito dei suddetti venditori, con che però non si possa levare se non in atto di rinvestirla in beni liberi posti nel Dominio Fiorentino, o di Siena, o in luoghi di Monte.

³⁶ ASS, Camporsevoli, 51.

Anche se il rescritto aveva dimezzato la pena pecuniaria, il padre rifiutava comunque di pagare. Il vicario suggeriva un'ulteriore riduzione, con la motivazione che duecento lire, sebbene prescritte dagli statuti, risultavano eccessive per una ferita cui non era seguita la morte, «e queste son gente che bisogna trattarle con amorevolezza»³⁷.

Le partecipazioni dei vicari sostenevano nella quasi totalità dei casi le suppliche dei sudditi, quando riguardavano l'addolcire pene ricevute, e il rescritto si plasmava su questi pareri. Alla conflittualità locale, spesso interna al nucleo familiare stretto, si rispondeva con una strategia di pacificazione che puntava alla mitigazione delle pene a condizione che venissero stipulate paci³⁸. Nei rescritti ricorre con frequenza la formula «Havendo la pace habbi gratia», e gli stessi supplicanti puntavano, per ottenere riduzioni di pena, sulla loro convinta disponibilità a concludere una tregua. Lo fece per esempio Orlando di Piero che, citato da Giovanni Piffari «a dar promessa et far tregua seco», in assenza e contumacia era stato poi condannato alla pena di 100 scudi e supplicava «con ogni humiltà l'AV che si degni farli gratia della detta condenatione [...] offerendosi pronto a far pace, o dar promessa di tregua, per quella somma però, che comportano le sue poche facultà». In assenza di Orlando, era stato il fratello a stipulare l'atto. Il vicario, anche in questo caso – se serve ancora insistere sul punto – si pronunciava a sostegno della supplica. «È solito secondo la pratica il mitigar la pena a questi tali, che compariscano a far le tregue doppo il disprezzato precetto e doppo la contumacia, et molto più è meritevole di qualche remissione il supplicante sendo povero, et havendo di già fatto la tregua il fratello»³⁹.

Raramente il vicario proponeva inasprimenti, come accadde per esempio con le pene previste per il danno dato: il vicario Angiolo Frugieri scriveva a Usimbardi, in data 26 giugno 1611, che nel territorio di Camporsevoli «si fanno molti danni alli frutti, et al tempo, all'uva» perché le pene sono basse⁴⁰.

³⁷ ASS, *Camporsevoli*, 47. Il primo rescritto è del 7 settembre 1610. La data della seconda informazione è 12 gennaio 1611; il rescritto prevede, seguendo il suggerimento del vicario, il pagamento di 50 lire e grazia del resto. Pilio chiede di poter tornare ad aiutare moglie e famiglia, madre e padre già vecchi «et esercitarsi honoratamente in detti lavori, e nella militia come soldato, e repatriare ne suoi felicissimi Stati».

³⁸ Come è stato ampiamente dimostrato, l'età moderna vede una crescita del ruolo dei pubblici poteri nelle procedure di pacificazione. Un tema, questo, sul quale è opportuno rinviare, anche per ricchezza di riferimenti bibliografici, all'introduzione di *Stringere la pace: teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, (a cura di) P. Broggio, M.P. Paoli, Roma, Viella, 2011: «... ci sembra in effetti che un aspetto che non può non essere preso in seria considerazione sia proprio quello dell'innegabile crescita, in età moderna, della presenza dello Stato nelle pratiche di conciliazione ai fini di un "disciplinamento della violenza" da perseguire proprio attraverso un disciplinamento dei meccanismi della faida. I poteri pubblici dell'Europa moderna favorirono spesso le soluzioni arbitrali e di mediazione tra le parti, nella convinzione che solo tali pratiche avrebbero potuto rispondere alle esigenze degli attori sociali interessati, specie dal punto di vista del rispetto dell'onore individuale, dei legami di fedeltà, dei precari equilibri fazionari» (p. 27). Cfr. anche NUBOLA, *La «via supplicationis»...*, cit., in particolare pp. 55-56.

³⁹ ASS, *Camporsevoli*, 47, maggio 1610.

⁴⁰ Ivi.

Sull'importanza di non togliere al piccolo feudo forza lavoro preziosa, dato che chi lavorava la terra doveva al granduca un quarto dei prodotti, ci siamo già soffermati. Per lo stesso motivo occorre che i terreni non rimanessero incolti: non sono poche le richieste di chi chiedeva licenza di vendere, perché aveva lasciato Camporsevoli e desiderava vivere altrove. Sono suppliche che ricevevano un rescritto favorevole (con le eccezioni che vedremo), perché l'interesse granducale coincideva appieno con quello dei sudditi. Anche per questo versante veniva a delinearci il volto di una feudalità accondiscendente.

Varie le suppliche presentate dalla comunità, come quella in cui, estintasi la linea piccolominea e prestato giuramento al granduca, si chiedeva al nuovo feudatario il rispetto di alcuni privilegi⁴¹. La comunità apparve molto attiva nell'arco degli anni presi in esame: chiese di rivedere i conti al vicario⁴²; protestò contro la sua condotta, poiché prolungava i tempi delle cause e «non ci riconosce per Priori e defensori di questa Comunità sì come siamo», motivo che spingeva a chiedere, nel 1614, dopo tre anni di servizio di Angiolo Frugieri, un altro vicario, o notaio, «acciò l'interessi di VA, e di questa Comunità non patino tanti detrimenti». Il conflitto tra la comunità e il vicario Frugieri divenne acuto a metà 1614: il vicario annotava la tratta dei priori per il secondo quadrimestre di quell'anno scrivendo che non era stata fatta in sua presenza. «Né anco so come sia stata fatta l'altra tratta de priori di settembre, ottobre, novembre, et dicembre di detto anno perché è stata fatta senza mio sapere et del messo...»⁴³.

La composizione dei consigli delle comunità, nello Stato di Siena, prevedeva la presenza di un uomo per casa⁴⁴; la prassi era tale anche a Camporsevoli, ma, proprio negli anni in cui il granduca fu feudatario, si chiese la modifica di questo sistema, sia per la difficoltà – così si motivò – di chiamare tutti gli uomini a raccolta, sia perché «il Consiglio si empie di giovenotti, et persone che hanno poco discorso, che non sono informati et nel rendere il lupino non sanno quello si faccino». Con l'assistenza delle autorità (vicario, fattore, «soprintendente»⁴⁵), i priori in carica chiamarono sei massari «de

⁴¹ Ivi, in apertura; si veda anche ASS, *Camporsevoli*, 46, c. 11v., consiglio del 2 ottobre 1608. Sul motivo insistente della difesa dei privilegi si veda M. DELLA MISERICORDIA, «Per non privarsi de nostre raxone, li siamo stati desobidienti». Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello Stato di Milano, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII: suppliche, gravamina, lettere*, (a cura di) C. Nubola, A. Würigler, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker & Humblot, 2004, pp. 147-215: 158.

⁴² Come attesta il consiglio dell'8 ottobre 1612, in ASSi, *Camporsevoli*, 46, c. 42v. o quello dell'8 novembre 1616, ivi, c. 83v.

⁴³ Ivi, c. 66r.

⁴⁴ A. DANI, *I Comuni dello Stato di Siena e le loro assemblee, secc. XIV-XVIII: i caratteri di una cultura giuridico-politica*, Siena, Cantagalli, 1998.

⁴⁵ Su questo punto si ricorra alla testimonianza di Lattanzio Finetti, come abbiamo visto podestà di Cetona e incaricato di prendere possesso del feudo per conto del granduca: «... mi fu ordinata la soprintendenza di detto luogo, e l'esercitai tutto il tempo che fui Podestà di Cetona senza interesse di sorte alcuno e così coll'esempio mio andorno seguitando li successori fino all'anno passato [cioè il 1612; il Finetti scrive nel novembre 1613] che il presente Vicario [cioè Angelo Frugeri, dottore in legge] forse per poter far più a suo modo, propose et ottenne di non havere altra soprintendenza, la quale a parer mio non può esser se non di grandissimo sollevamento particolarmente alli poveri [...]» (ASS, *Camporsevoli*, 47, a partire da un consiglio della comunità del 6 ottobre 1613).

più intelligenti et pratici da eleggersi da detti priori» per costituire un bossolo di quaranta uomini «quali siano consiglieri»⁴⁶. Entrò dunque in funzione un consiglio più snello, che si riuniva con una media di una trentina di presenti.

I priori restavano in carica un quadrimestre e venivano nominati attraverso la tratta, in un cerimoniale del quale erano partecipi sia il vicario, sia il pievano, sia la comunità nelle sue varie articolazioni. Se ne veda il resoconto, per esempio, alla data del 26 dicembre 1612: il pievano poggiò sull'altare la cassetta contenente le polizze, ognuna con quattro nomi, e prima dell'apertura il vicario comandò «a tutti quelli si trovavano in Chiesa che assai huomini et donne vi erano, per essere in detto instante finito il Vesparo, che si dicesse tre Ave Marie e tre Pater Noster». Subito venne inviato il messo a dare notifica agli estratti; se qualcuno era indisponibile, perché malato o per altri motivi, si attingeva al «cartoccio» contenente nomi singoli. I priori portavano proposte in consiglio, nominavano i viari, il predicatore (su incarico del consiglio); sempre dal consiglio potevano vedersi riconosciuta l'autorità di inviare ambascerie⁴⁷. Il consiglio era molto attento alla difesa delle proprie prerogative: lamentò che i priori avessero fatto una supplica «a nome della Comunità a SAS, et l'hanno sigillata con il sigillo della Comunità, s'intende che non sia ben fatta, et che i Priori non la potessero fare senza il parere della Comunità, et del Consiglio»⁴⁸.

La comunità non disponeva di risorse sue proprie, non aveva dunque un camarleno e di volta in volta doveva procedere con imposte: che si restaurasse la chiesa, o le fontane, o si inviasse invece un'ambasceria, o si dovesse pagare il predicatore chiamato in periodo di quaresima. Non risultano, almeno per questi anni, figure come quella di un cerusico o di un maestro di scuola, presenti in altre comunità del Senese⁴⁹. «La Comunità non ha altr'entrate che il quarto de danni dati da pagare il messo, e il predicatore e fanno l'imposta tra loro, che per essere poveri lo fanno con difficoltà», scriverà l'Auditore Cellesi⁵⁰.

Il feudo, non va dimenticato, era una risorsa economica per Casa Medici: vederlo anche da questo punto di vista mitiga, e non poco, l'idea di una feudalità accondiscendente, o unicamente volta ad una politica di mediazione delle conflittualità sociali. Il consiglio di Camporosevoli aveva cercato di trarre vantaggio dall'estinzione della linea piccolominea chiedendo al nuovo feudatario, il granduca, che i proventi del sale, macelli, osterie, e gabelle venissero lasciati a disposizione della comunità, «da farsi anno per anno un Camarleno, che ne tenga, e ne renda conto a chi comanderà SA si come si costuma in tutto lo Stato di Siena»⁵¹; ma la richiesta non venne accolta. Non solo.

⁴⁶ ASS, *Camporosevoli*, 46, consiglio del 21 agosto 1611; la proposta ottiene 50 lupini bianchi, uno solo nero.

⁴⁷ Ivi, 22 gennaio 1612.

⁴⁸ Ivi, 17 agosto 1613.

⁴⁹ Per esempio a Montieri lo statuto prevedeva la presenza di un medico e di un maestro: I. POLVERINI FOSI, *Feudi e nobiltà: i possessi feudali dei Salviati nel Senese (secoli XVII-XVIII)*, «Bullettino senese di storia patria», LXXXII-LXXXIII (1975-1976), pp. 239-274: 246.

⁵⁰ ASS, *Camporosevoli*, 36, n. 33.

⁵¹ ASS, *Camporosevoli*, 47.

La comunità vide progressivamente ridursi i suoi spazi di azione e di negoziazione nell'accesso ai proventi. Vale la pena soffermarsi brevemente su tale aspetto.

Era consuetudine mettere tali rendite a bando con il sistema del «lume di candela»⁵²: il fattore indicava l'asta e si potevano presentare offerte fino all'esaurirsi della torcia⁵³. Quando questa modalità venne abbandonata la comunità protestò (siamo ormai nel 1619), e chiese il ritorno al precedente costume «secondo è usato sempre al tempo de Sig.ri Piccolomini». La risposta del fattore non lascia dubbi sul motivo per cui il vecchio sistema era stato lasciato: esso consentiva composizioni e accordi tra i partecipanti all'asta per il contenimento dei prezzi che il fattore non poteva controllare. Con le nuove modalità – senza lume – il fattore poteva puntare al rialzo, cosicché «i proventi si vendano molto più assai di prima»⁵⁴.

La mano del feudatario appare altrettanto ferma nella delicatissima materia dell'incameramento dei beni in assenza di successione. È vero, come scrivevamo sopra, che non era interesse del feudatario lasciare le terre incolte; altrettanto vero è che richieste di vendita vennero ben soppesate, e le transazioni si verificarono tra attori di pari condizione relativamente alla presenza di eventuali eredi, per non pregiudicare l'interesse del feudatario. Le informazioni del fattore offrivano dati preziosi sulla composizione delle famiglie, sul numero dei figli maschi, sullo stato di salute dei componenti. Esempio, in proposito, l'esito della supplica di Plinio di Niccolò, che abitava a Pitigliano e chiedeva di vendere suoi beni posti in Camporsevoli: in data 4 settembre 1613 il vicario Frugieri informava che il supplicante aveva sia un pezzo di terra che una piccola casa nel Castello, affittata a Guasparre di Francesco. Mentre Plinio aveva moglie ma non figli, Guasparre, che aspirava a comprare, aveva due figli maschi. Il rescritto, senza firma e data, è semplicemente «non altro»⁵⁵.

La questione della «caducità» dei beni era molto sentita, molto presente nelle suppliche e anche nei consigli della comunità, che cercava, in ogni modo, di tutelare anche le donne (le vedove, o le sorelle, o le figlie e le madri) e di ottenere per loro il diritto alla successione. I capitoli cinquecenteschi prescrivevano che, morendo senza figli maschi o nipoti o fratelli, tutti i beni tornassero al signore. I capitoli, in quel punto, vennero successivamente erasi (forse nell'imminenza della morte di Scipione Piccolo-

⁵² POLVERINI FOSI, *Feudi e nobiltà...*, cit., p. 247.

⁵³ Per un esempio ASS, *Camporsevoli*, 46, c. 19: «A di detto [5 dicembre 1610] Ms. Fabritio Valeriani [...] mandò mettersi a bando a lume di candela il provento dell'osteria di detto luogo per l'anno prossimo futuro»; seguono alcune offerte, la più alta di Bertoccio per scudi 28. «Et spento il candelo, non essendoci state altre offerte rimase a Bertoccio...».

⁵⁴ ASS, *Camporsevoli*, 46, 26 settembre 1619 (la data si riferisce all'informazione del fattore Valeriani; la supplica della comunità, che tocca anche altri punti, è del maggio). Si veda ASS, *Camporsevoli*, 46, c. 115r., 13 marzo 1618: Valeriani mette a bando il provento del macello «senza lume» a lire 55. Dopo un lungo silenzio, Valeriani abbassa a 40 lire; poi rilancia a 50 aggiungendo uno staio di grano. Si registra a questo punto un'offerta, ma Valeriani rilancia ancora, aggiungendo grano. Si arriva a vendere al doppio del prezzo di partenza.

⁵⁵ ASS, *Camporsevoli*, 47, 4 settembre 1613.

mini?), così da lasciare al consiglio – si pensava – qualche margine di manovra. Ed è proprio sull'illeggibilità del documento che il consiglio puntò quando chiese che la successione avesse luogo «anco nelle femmine, fino al grado contenuto in detta dichiarazione, poiché tal dichiarazione, che si dice fatta non si trova autentica, né in buona forma, ma solo in un poca di cartella a caso, o è stata cassa»⁵⁶. Il Governatore di Siena, incaricato di informare, lo fece in questi termini:

È vero che nel libro dei capitoli in carta pecora fol. 7 vi è una rastiatura di carta fatta acciò non si possa leggere quello che appare altre volte esservi stato scritto, et è per quanto dicano il Vicario e il Fattore scoprirsi da un processo fatto l'anno 1602 un capitolo del seguente tenore = *Item l'Ill.mo Sig.r Alessandro volendo dichiarare il quinto capitolo dove parla che chi morisse senza herede legittimo e naturale ricaggi a detto Signore l'heredità, dichiarando che s'intenda herede legittimo il figlio, fratelli carnali, nepoti carnali, fratelli cugini carnali per linea paterna, e non trovandosi simili heredi l'heredità pervenga in quel capo a detto Signore pleno iure* =. Questo capitolo si dice esser fatto a dichiarazione d'un altro capitolo quale si trova scritto al libro vecchio chiamato della lira fol. 143 [...].

Chi volesse rinnovare, e accomodare tutti i capitoli di quella Comunità come domandano sarebbe necessario eleggere uno o più huomini che li rivedessero riformassero, e ridotti in buona forma gli presentassero a VA per l'approvazione; ma non mi pare per ora necessario. Si potrebbe comandare così parendo a VA che il capitolo quale comincia = *Item l'Ill.mo Sig.re Alessandro* = si registrasse nel libro in cartapeccora fra gli altri capitoli.

Nell'autunno 1612 presentò la sua supplica Donna Fulvia. Era morto il fratello «et il fisco di detto luoco per non haver altro successore che essa oratrice li ha tolto certi terreni di pochissima valuta e ciò per vigore di capitoli di detto luoco, et essendo vecchia, inferma, e poverissima supplica a SAS di farli gratia gli si restituiscino acciò se li goda e dopo morta li possa lassare a certi suoi nepoti quali sono in suo aiuto in questa sua vecchiezza». Il fattore precisava che la supplicante in realtà si trovava «comoda, et intendo che presta alle volte di denari»; proponeva di lasciare le terre, di scarso valore, a lei e non ai nipoti⁵⁷. Anche Donna Tomassa del già Tommaso Santi, che con il padre aveva goduto di un appezzamento di terra, protestava perché le erano stati confiscati i terreni «sotto pretesto che sia finita la linea masculina»⁵⁸. L'affare di Donna Tomassa si trascinerà fino alla Ruota di Siena⁵⁹.

⁵⁶ Consiglio del 21 agosto 1611, in ASS, *Camporsevoli*, 46, c. 22. Sono presenti al consiglio sia il vicario sia il sovrintendente, cioè il podestà di Cetona Pomponio Tolomei.

⁵⁷ ASS, *Camporsevoli*, 46, c. 42. Rescritto Della Rena, del 22 ottobre 1612: «Concedesi, come si propone».

⁵⁸ ASS, *Camporsevoli*, 47.

⁵⁹ ASS, *Camporsevoli*, 36, n. 20: *Decisione della Rota di Siena che conferma la sentenza emanata a favore di Tommasa di Tommaso di Santi moglie di Lorenzo Giorgetti nella causa vertente tra essa, e la Camera Fiscale di Camporsevoli sopra la pretesa recaducità di un piccolo Podere, ed altri beni mobili spettanti all'eredità di Tommaso Santi*.

Il vicario, informando il 16 giugno 1614 della morte di Lelio di Polito, a tutela del feudatario pose anche il problema di un maggiore controllo sui legati testamentari. Lelio era morto senza figli, e senza che vicario e fattore sapessero della presenza di un suo testamento.

Di poi si è fatto innanzi Feravante suo fratello carnale, et ha domandato detta heredità conforme all'incluso capitulo; et di poi l'officiali della Compagnia del Ssmo Rosario, pretendendo alcuni legati fatti dal medesimo alla detta Compagnia di certe bestie, conforme ad un rescritto di SA del 30 marzo 1612 concedendoli, che sia lor lecito lassare bestiami, et altri beni mobili per l'anime loro. Et perché si vede, che i testamenti sono tutti fatti da questi Preti [...] spesso succede che fanno simili lassiti essendo li medesimi Preti administrators di queste Compagnie, et così non s'ha riguardo nell'interessi di SA né all'heredi, ancorché poveri, il che altrimenti succederebbe se fussero fatti da persone della professione però mi parrebbe che per il servitio di SA et delli successori loro fusse bene prohibirli, che non potessero far fare testamenti da altri che dal Vicario [...]⁶⁰.

Per quanto riguarda il contenuto delle suppliche, particolarmente numerose appaiono le richieste di vendere beni durante gli anni della carestia: donne e uomini chiesero di alienare i propri beni per sostenere il pagamento di una dote, o per estinguere debiti. Si avverte anche un processo in atto di concentrazione delle terre; tutti sembrano indebitati con il fattore granducale. Fin dal 1617 la comunità intervenne, con accenti drammatici, proprio insistendo sull'indebitamento diffuso nei confronti del fattore: «poiché questo presente anno per il debito pagato alli fattori, et ad altri, non è rimasto grano; et non solo fa bisogno per vivere, ma non si può seminare...» (consiglio del 25 settembre 1617)⁶¹. Tra gli indebitati troviamo Bernardino di Domenico che spiega «come si ritrova gravato di fameglia, e con assai debiti fatti in quest'anni penuriosi per quella sostentare, e perché non può dar sodisfazione a chi deve se non per vendita d'alcuni suoi beni...»⁶². La comunità cerca in vari momenti di ottenere la costituzione di un magazzino di grano «per util pubblico»; nell'agosto 1621, torna con forza su questa esigenza:

Essendo che in questo presente anno si antivede una cattiva ricolta stante la mala granatura di grani et altri biadi, et grandini venute in questo territorio, et per questo, et per il debito di tutti che hanno con le fattorie et altre persone fuori del territorio restano i poveri quartaioli senza grano in modo che non potranno né vivere né pagare i debiti né seminare se Iddio et SAS Principe benignissimo non sovviene et soccorre alla necessità di questo povero Popolo...⁶³

La supplica verrà recapitata al Depositario di Siena, e più volte i priori cercheranno di avere notizie al riguardo. La questione verrà nuovamente affrontata nel consiglio del

⁶⁰ ASS, *Camporsevoli*, 47, 16 giugno 1614.

⁶¹ ASS, *Camporsevoli*, 46, c. 98v.

⁶² ASS, *Camporsevoli*, 53, rescritto Della Rena del 3 agosto 1620.

⁶³ ASS, *Camporsevoli*, 46, *sub data*.

28 novembre 1621: il secondo punto dell'ordine del giorno dice che di questa supplica non si è vista risoluzione «et questo territorio non ha grano alcuno»⁶⁴.

Il volto di questa feudalità appare improntato per molti aspetti, se visto attraverso il nucleo documentario delle suppliche, a quello di una benevolenza («amorevolezza») funzionale a rafforzare l'immagine tutoria del granduca e della dinastia, subentrata al casato senese dei Piccolomini. La mitigazione delle pene, il ricorso a paci come strumento di pacificazione di violenze spesso intrafamiliari, costituiscono il lato accondiscendente e mite della giustizia feudale granducale, funzionale a mantenere equilibri sociali consolidati e anche forza lavoro sufficiente all'interno del feudo. L'altra faccia, molto più severa nei tratti, e molto meno disponibile a forme di negoziazione, si manifesta quando sono toccati nel vivo gli interessi economici del feudatario, tutelati sapientemente dal fattore.

La comunità appare tutt'altro che passiva, per esempio quando lamenta il ruolo troppo indipendente del vicario o quando contesta le procedure adottate per la vendita dei proventi, per non parlare della protezione che cerca di assicurare al mondo femminile, colpito duramente dalle disposizioni statutarie in merito alla successione. In qualche modo sorprende anche la forza dell'eco prodotta dalle visite del granduca nello Stato, eco capace di raggiungere la lontana e 'periferica' Camporsevoli, capace di farla mobilitare per cercare di avere un contatto non mediato con il feudatario e trarne dei vantaggi attraverso ambasciatori della comunità.

Questo feudo di confine, in sostanza, si manifesta anch'esso come straordinario contenitore di temi e percorsi storiografici, che sono al cuore del dibattito sulla statualità e le società di antico regime. Una tipologia documentaria come le suppliche (integrata qui dalle delibere della comunità) permette di discutere delle politiche messe in atto da una dinastia per rendere stabile la propria presenza in aree di confine, di difficoltà di controllo dell'ordine pubblico in zone marginali e della rilevanza che vi assume la pacificazione; di giurisdizioni contese e di politiche volte a stabilizzare, legittimare, rendere visibili i poteri; fino, assumendo uno sguardo dal basso, a consentirci il confronto con le condizioni di vita e le modalità di sopravvivenza di una società rurale fortemente impoverita e colpita dagli anni di carestia del secondo decennio del Seicento. Il passaggio attraverso le Piazze del viandante che dopo innumerevoli traversie non può far altro che ritornare al punto di ritorno ci racconta di tante altre storie simili, senza lieto fine.

Tanto la comunità quanto gli uomini e le donne cercano attraverso la supplica un canale per raggiungere il potere, per mitigare le pene o per assicurarsi migliori condizioni di vita: è infatti nelle mani del feudatario non solo parte consistente del prodotto del lavoro degli abitanti di Camporsevoli, ma la decisione su innumerevoli altri momenti della vita individuale, familiare, collettiva. Le suppliche ci parlano allora sì di strategie di comunicazione ma, soprattutto, di speranze.

AURORA SAVELLI
(Università di Firenze)

⁶⁴ Ivi, *sub data*.

PER «RAVVIVARNE E RIPIGLIARNE I DIRITTI».
GIOVANNI BERNARDO BRICHIERI COLOMBI DAVANTI
ALLE PROBLEMATICHE FEUDALI

Questo testo si basa in buona parte sulla documentazione conservata nell'archivio familiare Brichieri Colombi, donato nel 1974 dal generale Paolo Brichieri Colombi all'Archivio di Stato di Siena e da me riordinato nel 2003 insieme al collega Erminio Jacona¹. Sempre con Jacona, in occasione di un convegno sui feudi imperiali in Italia tenutosi in Liguria nel 2004, abbiamo ricostruito gli 'ultimi fuochi di libertà' del marchesato di Finale, feudo imperiale, attraverso le lettere familiari e 'politiche' inviate a Giovanni Bernardo Brichieri Colombi, che, dal 1729 al 1745, fu oratore del marchesato presso la Corte imperiale di Vienna².

Giovanni Bernardo era nato a Finale nel 1682 da Giovanni Domenico e Maria Ginetta Alezzeri³. Nei sedici anni trascorsi a Vienna mise a frutto la sua conoscenza del diritto – si era laureato a Pavia, aveva esercitato in patria e nel foro di Milano – come ascoltato consigliere presso il Ministero italoico. All'interesse giuridico seppe unire quello storico-erudito, come attestano alcuni manoscritti conservati nell'archivio di famiglia⁴. La continua attività espletata in difesa del marchesato di Finale è dimostrata da alcuni libelli prodotti alla corte imperiale e conservati nello stesso archivio di famiglia, tra cui tre a stampa relativi agli anni 1713, 1729, 1731; quello del 1731 controbatte le tesi del conte Gian Luca Pallavicini, legato a Vienna della Repubblica di Genova interessata invece alla sottomissione di quella piccola *enclave* feudale⁵. Agli inizi del 1741, prevedendo l'incameramento del marchesato perché a stretto contatto con la realtà politica della corte imperiale, aveva cercato di ottenere la fiscalità di Parma; non gli fu concessa per l'opposizione del Pallavicini, divenuto governatore dello Stato di

¹ ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Le carte Archivio Brichieri Colombi. Inventario analitico*, (a cura di) E. Jacona, P. Turrini, Roma, Ministero per i beni e le Attività culturali - Direzione generale per gli Archivi, 2003.

² E. JACONA, P. TURRINI, *Gli ultimi anni del feudo di Finale nelle carte Archivio Brichieri Colombi*, in *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo*, Atti del convegno di studi (Albenga, Finale Ligure, Loano, 27-29 maggio 2004), (a cura di) C. Cremonini, R. Musso, Roma, Bulzoni Editore - Istituto internazionale di Studi liguri, 2010, pp. 339-362.

³ Sulla biografia di Giovanni Bernardo Brichieri Colombi v. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *op. cit.*, pp. 14-17.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (da ora ASS), *Archivio Brichieri Colombi*, 61-62 e 64.

⁵ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 55, fasc. II, III e L.

Milano, che lo dipingeva «col riguardevole carattere d'antesignano de' ribelli». Impossibilitato a rientrare in patria perché troppo compromesso come antigenovese, Giovanni Bernardo restava a Vienna a esercitare la professione forense, coadiuvato dal figlio Giovanni Domenico, e qui rappresentava legalmente tra gli altri i Gonzaga, i Del Carretto, alcuni prelati di Santa Romana Chiesa.

Ciò che era stato negato a Parma lo otterrà, con maggior prestigio, a Firenze: nell'ottobre 1746 era infatti nominato auditore fiscale del granducato di Toscana dall'imperatore e granduca Francesco Stefano⁶. La carica, istituita in periodo mediceo, comportava la supervisione di tutti i tribunali criminali di Firenze e del dominio: Marcello Verga definisce questo funzionario una «sorta di ministro della giustizia e degli interni del granducato»⁷. La nomina fu probabilmente facilitata dalla circostanza che Brichieri, come esperto di diritto feudale, poteva supportare nella progettata riforma dei feudi il ministro della Reggenza Déodat Emmanuel Nay-Richécourt, per «comando» del quale, nel settembre 1746, un mese prima della nomina ufficiale, redigeva le *Memorie intorno a Sarzana*, rintracciando documenti sulla vendita di questa città dai francesi a Genova nel 1496, con definitiva perdita da parte della Repubblica di Firenze⁸. Colpito da apoplezia nell'agosto 1751, Giovanni Bernardo moriva il 30 novembre 1753. La carica era 'ereditata' dal primogenito Giovanni Domenico, che aveva già coadiuvato prima a Vienna e a poi Firenze il padre, specie dopo l'aggravarsi delle condizioni di salute⁹.

Durante il lungo soggiorno a Vienna Giovanni Bernardo si era interessato di vertenze in materia di feudi portate di fronte al Consiglio aulico. Di tali vertenze restano i libelli prodotti nelle sue funzioni di consigliere del Ministero italico: in genere, per ciascuna questione, era solito ricercare la documentazione anche antica e appoggiarsi su un'ampia selezione di dottrina e giurisprudenza, nonché sulla pratica; la scrittura con cui sono redatti i pareri è per lo più quella inconfondibile del figlio Giovanni Domenico, che evidentemente stava 'facendosi le ossa' alla scuola del padre.

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *op. cit.*, pp. 16-17.

⁷ M. VERGA, *La Reggenza lorenese*, in *Storia della civiltà toscana*, vol. IV, *Letà dei lumi*, (a cura di) E. Diaz, Firenze, Le Monnier – Cassa di Risparmio di Firenze, 1999, pp. 27-50: 36.

⁸ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 57, nn. LXXXIV-LXXXVII.

⁹ Giovanni Domenico, nato a Finale il 17 febbraio 1716, aveva intrapreso gli studi in patria sotto la guida dei Barnabiti e poi a Gorizia nel Seminario Verdembergico dei Gesuiti. Nel 1734 aveva raggiunto il padre a Vienna e qui aveva proseguito gli studi e intrapreso ricerche antiquarie e giuridiche nella Biblioteca Cesarea, pubblicando una serie di dissertazioni, iscrizioni antiche e opuscoli filologici, e intrattenendo una ricca corrispondenza con alcuni eruditi, tra i quali Ludovico Antonio Muratori. Giunto a Firenze nel 1746 fece parte, come segretario, della Deputazione per il nuovo codice istituita nel 1747, e della commissione che aveva lavorato alla stesura del regolamento della nobiltà. Morto il padre, era stato nominato pro-auditore e poi, il 16 novembre 1758, auditore fiscale. Conserverà l'incarico anche con Pietro Leopoldo che nel 1784, soppresso l'ufficio di auditore fiscale, lo porrà a capo della Consulta (vi rimarrà fino alla morte, avvenuta il 28 febbraio 1787). Su Giovanni Domenico Brichieri Colombi, v. la voce di Gabriele Turi in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 14, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1972 oltre ad ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *op. cit.*, pp. 17-20.

L'attenzione alle problematiche feudali propria della Reggenza lorenese fece sì che Giovanni Bernardo fosse chiamato a dare il suo parere, nel 1739, su un appello proposto dai marchesi Malaspina di Filattiera, feudatari di Treschietto, contro il Fisco imperiale¹⁰. La questione della successione in questo feudo si era aperta nel 1722; Bernabò, Giovanni Lorenzo e Marcello Malaspina del ramo di Filattiera, sostenendo di essere diretti discendenti di Oppizzo I (che aveva ricevuto l'investitura imperiale originaria), rivendicavano l'eredità di Treschietto, su cui a loro dire i granduchi di Toscana non avevano mai avuto giurisdizione. Il Consiglio aulico, sulla base di più episodi attestanti la giurisdizione medicea, si era pronunciato contro i marchesi di Filattiera; in appello, Giovanni Bernardo sosteneva questa decisione. Da non dimenticare infatti che il nuovo granduca Francesco Stefano di Lorena, come marito di Maria Teresa d'Austria, era destinato a salire sul trono imperiale¹¹.

A causa della notevole litigiosità tra i vari rami della famiglia Malaspina, Giovanni Bernardo si interessò anche della causa svoltasi davanti al Consiglio aulico tra Iacopo Malaspina, marchese di Licciana, e Francesco Antonio Malaspina, marchese di Suvero e discendente della famiglia Del Carretto¹². E ancora, tra il 1731 e il 1739, della vertenza tra i Malaspina di Olivola e i Malaspina di Podenzana: questioni ereditarie ed economiche si intrecciavano a odi e invidie personali¹³.

Fu anche incaricato di vagliare se il marchese del Monte Santa Maria fosse o no obbligato a presentare al nuovo imperatore la richiesta di rinnovo dell'investitura per il feudo di Reschio e di stabilire la tassa eventualmente dovuta per tale rinnovo¹⁴. Brichieri concluse che il rinnovo andava senz'altro richiesto, essendo il marchese «vassallo» imperiale, ma che la tassazione andava limitata alle sole spese di cancelleria¹⁵.

Sempre a Vienna Brichieri fu deputato a redigere un *consilium* sulla supplica presentata dal marchese Chigi feudatario di San Quirico d'Orcia, avente ad oggetto alcune facoltà relative alla gestione dei processi soprattutto criminali: in merito, il marchese sottolineava che già nel 1735 il Governo di Siena aveva tentato di obbligarlo a

¹⁰ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 57, nn. LXVII-LXXXVI.

¹¹ Il feudo fu abolito con l'arrivo dei francesi nel 1797: G. PELLEGRINETTI, *La Lunigiana ex feudale nel triennio 1796-1799*, [Villafranca], Associazione "Manfredo Giuliani" - Centro Aullese di ricerche e di studi lunigianesi - Istituto internazionale di Studi liguri, Sezione lunense, 1982, p. 13. Sui possessi feudali dei Malaspina in Lunigiana, v. C. MAGNI, *I feudi imperiali della Lunigiana*, in *Studi di storia e diritto per Enrico Besta nel XL anno del suo insegnamento*, vol. III, Milano, Giuffrè, 1939, pp. 43-70; R. BAROTTI, *Esiste uno stato del Rinascimento nei feudi dei Malaspina della Lunigiana*, in *I feudi imperiali in Italia...*, cit., pp. 363-388.

¹² ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 56, n. IV; 59, n. 1.

¹³ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 57, nn. LXXXVII-LXXXIII.

¹⁴ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 57, nn. XXX-XXXI. In mancanza di altre indicazioni, l'imperatore cui ci si riferisce potrebbe essere o Carlo VII, incoronato il 12 febbraio 1742, o Francesco Stefano di Lorena, incoronato il 4 ottobre 1745.

¹⁵ Tra le citazioni, i medievali *Libri feudorum* con i loro commentatori, le opere dei feudalisti tedeschi: da Jacobus Schikfusius e *Heinrich von Rosenthal* (che avevano operato a cavallo fra il sec. XVI e il sec. XVII), fino ai contemporanei *Gotthelf Burkhard* (*Struve* o *Struvius*) e *Gothofredus Ludovicus Mencken*.

partecipare all'auditore fiscale i processi criminali e a non giudicare in appello i processi civili, ma che queste pretese e limitazioni erano state vanificate dal granduca Gian Gastone, il quale con un rescritto lo aveva esonerato dall'osservanza delle norme restrittive del 1650, lasciando in essere solo il diritto dei sudditi di richiedere la grazia al granduca stesso; ora, al momento del rinnovo imperiale dell'infeudazione, il marchese chiedeva la conferma delle facoltà di più ampia giurisdizione di cui aveva goduto fino a quel momento¹⁶. Nel suo parere Giovanni Bernardo faceva menzione del rescritto granducale del 1650, il quale imponeva che nelle nuove concessioni dei feudi vi si apponessero queste limitazioni, cioè

che i feudatari e loro ufficiali non potessero procedere a tortura né a condanna in pene afflittive contro i rei preventi se non fattene prima partecipazione al Governo di Siena, e da questo a Sua altezza, e similmente in questi casi di non poter il feudatario far grazie senza la detta partecipazione; e quanto alle cause civili che si desse l'appello dalle sentenze dell'auditor del feudo a quei giudici, a' quali si sarebbe dato prima dell'infeudazione.

Poiché la prima investitura alla casa Chigi era del 1676, il rescritto del 1650 avrebbe dovuto esservi compreso; tuttavia, sulla base della pratica osservata nel feudo dopo l'investitura, senza alcuna opposizione del granduca e dei suoi ministri, e per la concessione fatta nel 1735 da Gian Gastone, Brichieri consigliava, appoggiandosi sui commentatori dei *Libri feudorum*, che si lasciassero al marchese i privilegi che richiedeva, precisando però nel rescritto imperiale tutte le concessioni, ma anche tutti gli obblighi del feudatario. In questa fase Giovanni Bernardo appare dunque favorevole al mantenimento dei privilegi feudali, seppure sotto l'egida del diritto e sempre sotto l'alta autorità imperiale.

Da parte sua, nel granducato, il ministro Richecourt era impegnato a contenere alcuni feudatari incuranti dell'autorità sovrana¹⁷. Nel 1744 i magistrati del duca Sforza Cesarini angariavano a Santa Fiora sudditi e forestieri: i ministri del duca avevano addirittura incarcerato e spogliato dei beni con sommario processo l'affittuario delle miniere di cinabro, conte Masetti¹⁸. Giuseppe Sforza Cesarini, a sua discolpa, accusava dapprima di incompetenza l'auditore generale di Siena Laghi e poi scaricava tutte le responsabilità sui propri ministri, negando cioè qualsiasi coinvolgimento, anche se sicu-

¹⁶ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 57, nn. XXXII-XXXIII.

¹⁷ Sulla consistenza dei feudi in epoca lorenese, v. A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1840*, vol. I, Firenze, Molini, 1850, pp. 284-291 e Appendice XX, pp. 54-55; C. VIVOLI, *Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1994, pp. 337-364.

¹⁸ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (poi ASF), *Reggenza*, 49, 28 luglio 1744; 219, n. 37; v. F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET, 1988, pp. 148-156: 150-151. Sul feudo di Santa Fiora e altri limitrofi, v. anche T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *I feudi imperiali ai confini fra Toscana e Stato pontificio (secoli XV-XVIII)*, in *I feudi imperiali in Italia...*, cit., pp. 433-450.

ramente aveva dato gli ordini. La morte nell'agosto 1744 del duca Giuseppe e l'arrendevolezza della vedova, tutrice del figlio minore Filippo, permisero al Richecourt di sanare la situazione, ristabilendo il Masetti come appaltatore delle miniere.

Richecourt agiva con decisione anche nei confronti dei Bardi della contea di Vernio e dei Bourbon del Monte feudatari di Piancastagnaio e di Comunello, che sostenevano di possedere «feudi immediati»: nel 1743, forte del rescritto del Consiglio di Vienna, ordinava con puntiglio a tutti costoro di firmarsi «soggetti» al granduca, come del resto facevano i Malaspina, possessori di indubbi feudi imperiali¹⁹. Nel 1744, di fronte al problema del rinnovo del feudo di Magliano, per la successione di Guido Bentivoglio al defunto nonno, otteneva dal Consiglio di Vienna un rescritto dove era stabilito che la supplica del subentrante fosse corredata dal diploma di investitura originario e che la stessa fosse prima esaminata dal Consiglio di Reggenza per essere poi sottoposta al sovrano²⁰. Di conseguenza i funzionari lorenese intervenivano nella causa che opponeva il Bentivoglio ai suoi creditori Buondelmonti, con il sequestro dei frutti del feudo²¹. Ancora nel 1744 un caso di contestata giurisdizione – gli sbirri del vicario di Pescia avevano eseguito la cattura di alcuni ladri di maiali nel territorio del feudo di Bellavista di proprietà del marchese Feroni – fu occasione di scontro fra le due opposte fazioni interne al Consiglio di Reggenza, favorevoli o meno al mantenimento del sistema feudale²².

Richecourt, che con dispaccio granducale della metà del 1745 era esplicitamente incaricato della riforma della legislazione feudale, riusciva anche a riunire alla corona, nel 1748, il feudo di Monte San Savino, la cui amministrazione era stata fino ad allora mantenuta separata²³. Per il momento si trattava comunque di pochi provvedimenti parziali per risolvere controversie e situazioni particolari.

Appena giunto in Toscana, Giovanni Bernardo Brichieri Colombi fu chiamato a far parte della deputazione istituita il 17 novembre 1746 dal granduca Francesco Stefano per proporre una legge che regolamentasse e controllasse le amministrazioni feudali; tale deputazione era composta naturalmente dal Richecourt e inoltre dal segretario del Regio Diritto Giulio Rucellai²⁴. La presenza del Brichieri Colombi era connessa all'e-

¹⁹ ASF, *Reggenza*, 218, marzo 1743; v. F. DIAZ, *op. cit.*, pp. 149-150; R.M. ZACCARIA, *I Bardi di Vernio*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina. Catalogo della mostra di documenti privati restaurati a cura della Sovrintendenza archivistica per la Toscana tra il 1977 e il 1989*, Firenze, Acta, 1989, pp. 129-133.

²⁰ ASF, *Reggenza*, 219, n. 35; v. F. DIAZ, *op. cit.*, p. 150.

²¹ ASF, *Reggenza*, 219, n. 31; v. F. DIAZ, *op. cit.*, p. 150.

²² In questa circostanza Rucellai dette un parere finemente argomentato sulla base del *consilium* 152 di Iohannes Petrus Surdus, giurista che operò tra 1584 e 1630 (Giovan Pietro Sordi da Casale): ASF, *Reggenza*, 50, ins. 155; v. S. PUCCI, *A proposito della signoria di Murlo e della feudalità toscana in Età Moderna*, in M. FILIPPONE, G.B. GUASCONI, S. PUCCI, *Una Signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nelle carte del secolo XVIII*, Siena, Università degli Studi – Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali, 1999, pp. XI-XXXII: XX-XXI.

²³ Vedi F. DIAZ, *op. cit.*, p. 151.

²⁴ Sull'atteggiamento di Rucellai, v. A. PASQUINELLI, *Giulio Rucellai, segretario del Regio diritto (1734-1778)*, in «Ricerche storiche», XIII (1983), pp. 295-296.

servizio della carica appena conferitagli: spettava infatti all'auditore fiscale di Firenze ricevere il giuramento di fedeltà dei feudatari nell'atto di prendere o rinnovare le investiture; in caso di vacanza della carica era delegato il luogotenente del Magistrato Supremo, in base a un rescritto del 9 febbraio 1669²⁵. L'auditore fiscale riceveva le partecipazioni delle condanne capitali comminate dai feudatari che avevano il diritto di vita e di morte; infatti tali condanne non potevano essere eseguite senza l'approvazione del medesimo auditore. I ricorsi dei sudditi contro i feudatari erano invece esaminati dalla Pratica segreta di Firenze, ma ai sudditi dello Stato senese era stato consentito, con un rescritto del 1685, di presentare le loro istanze all'auditore fiscale di Siena, a sua volta dipendente da quello di Firenze²⁶.

Ciascuno dei tre incaricati stese un proprio progetto che fu allegato al dispaccio/proposta di legge inviato da Firenze a Vienna all'imperatore il 29 ottobre 1748²⁷. Quello di Brichieri Colombi, redatto in latino, era soprattutto una dissertazione sulla natura e giustificazione del rapporto feudale nella sua dipendenza dalla spontanea concessione della grazia sovrana, quindi molto dottrinarica, ma poco propositiva; quello di Rucellai era il più ampio, quasi prolisso, comunque il più radicale e decisamente giurisdizionalista, geloso delle prerogative statuali; quello di Richecourt più mediato, attento anche alle prerogative feudali, che intendeva limitare ma non abolire²⁸.

Sui rapporti tra questi grandi *commis* lorennesi, nell'archivio familiare è possibile rintracciare corrispondenza intercorsa a partire dal gennaio 1748: troviamo così le lettere indirizzate a Giovanni Bernardo Brichieri Colombi dal conte di Richecourt, particolarmente tramite il segretario Raimondo Niccoli, e da Rucellai; spesso le lettere – molte di raccomandazione – sono dirette a Giovanni Domenico, entrato nella segreteria di Stato e stretto collaboratore del padre²⁹.

Nel 1749 risultò vincente la linea di Richecourt che volle riaffermare, con la legge del 21 aprile, la sovranità del granduca sui feudatari, in particolare circa l'utilizzo delle

²⁵ Notizie su compiti e prerogative dell'auditore fiscale, in ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 2, nn. 80-81; 4, nn. 35 e 37; 58, fasc. I-II.

²⁶ ASF, *Reggenza*, 50, ins. 158.

²⁷ ASF, *Reggenza*, 771, copia del dispaccio di Richecourt del 29 ottobre 1748 con cinque allegati (n. 1 progetto Rucellai, nn. 2-3 e 5 progetto Richecourt, n. 4 progetto Brichieri Colombi). Su questo argomento, v. F. DIAZ, *op. cit.*, pp. 148-156; S. PUCCI, *Nobiltà feudale e riforma comunitativa nel Senese*, in *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme settecentesche*, Atti del convegno (Pisa, 12-13 maggio 1995), in «Quaderni Stefaniani», XIV (1995), pp. 143-163; 148; S. PUCCI, *A proposito della Signoria di Murlo...*, cit., p. XX. Dello stesso Pucci è importante segnalare *Il feudo in Toscana nell'età lorenese. Profilo giuridico-istituzionale*, tesi di dottorato in Storia del Diritto, delle Istituzioni e della Cultura giuridica medievale, moderna e contemporanea, VIII ciclo, Siena, 1997, pp. 88-101.

²⁸ Rucellai nel suo progetto proponeva tra l'altro l'istituzione di uno specifico auditore dei feudi, che avrebbe potuto procedere anche *ex officio* contro quei feudatari che avessero trasgredito la legge che si andava predisponendo. Nel progetto Richecourt è interessante notare la presenza di un articolo (XXX), non accettato a Vienna, per le signorie di Castagneto e Donoratico (Della Gherardesca) e il feudo di Santa Fiora (Sforza Cesarini): S. PUCCI, *Il feudo in Toscana nell'età lorenese...*, cit., pp. 92, 94.

²⁹ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 25, cc. 591, 619, 649, 735, 977; 26, cc. 121, 608, 635, 669, 780, 844; 27, c. 485; 29, cc. 108, 208, 450, 452; 30, c. 494; 31, c. 801; 32, c. 403.

miniere, il diritto di asilo e l'esercizio dell'appello³⁰. Non si trattava pertanto dell'abolizione dei feudi, ma di una loro regolamentazione, con l'obiettivo dell'affermazione dell'autorità sovrana come unica fonte del privilegio. Una vittoria, quella di Richecourt, che rappresenta anche il consolidarsi del suo potere a scapito dell'autorità del principe di Craon e a danno del suo acceso avversario Ginori, nominato nel 1746 governatore di Livorno proprio per allontanarlo dal Consiglio di reggenza³¹.

Con lucidità l'erudito senese Giovanni Antonio Pecci commentava che il bando aveva

assai diminuita l'autorità a tutti i feudatari del granducato, atteso che gli fu prescritto che non potessero eleggere i vicari loro per maggior tempo che per anni due, che ogni due anni si dovessero presentare alla Consulta imperiale a sindacato, che fusse in loro arbitrio di poter decidere nelle cause civili e in prima istanza, e per la seconda se ne dovesse aspettare alla Ruota la cognizione, nel criminale potessero solamente decidere nella pecuniaria, che le entrate comunitative si dovessero aspettare alle rispettive comunità, che non potessero ricettare sbanditi, neppure debitori di debito civile, che dovessero pagare i vicari e famigli del proprio [...] onde, da questa legge in avvenire, pare che i feudi siano ridotti a soli nomi e titoli³².

Immediatamente i feudatari proponevano una serie di ricorsi, e operavano a vari livelli per limitare quanto possibile l'applicazione della legge. Le osservazioni proposte il 6 luglio 1749 dalla magistratura senese dei Quattro Conservatori provano le difficoltà interpretative delle norme, anche perché il progettato articolo XXX con i provvedimenti speciali contro le pretese di assoluta indipendenza di alcuni feudatari – Filippo II Sforza Cesarini di Santa Fiora, la famiglia della Gherardesca di Castagneto... – non era passato al vaglio della Corte viennese, forse per le influenze degli stessi feudatari³³. In pratica i Quattro Conservatori sottolineavano la confusione derivante dalle consuetudini e dalle diverse tipologie dei diplomi di investitura, evidentemente non del tutto risolta dalla nuova legge, e chiedevano al sovrano di decidere se sottoporre o meno al pagamento delle gabelle le contee di Scansano, Pitigliano, Sorano, Castellottieri e San Giovanni, che invece esigevano di continuare a «godere il passo o franchigia» e altri privilegi. I Quattro Conservatori riferivano anche che i feudatari «d'Elci e di Montalbano, come del tutto indipendenti, godono del privilegio di non pagare né gabella, né passo, né anco dei bestiami sottoposti ai Paschi» limitatamente però allo Stato senese, perché

³⁰ *Bandi e ordini da osservarsi nel granducato di Toscana*, vol. II, Firenze, Cambiagi, 1750, n. LX, legge del 21 aprile 1749. Per un esame della legge, v. S. PUCCI, *Il feudo in Toscana in età lorenesse...*, cit., pp. 101-111.

³¹ M. VERGA, *op. cit.*, pp. 39-40. Su Carlo Ginori v. voce di O. Gori in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 55, Roma 2001.

³² G.A. PECCI, P. PECCI, *Giornale sanese (1715-1794)*, (a cura di) E. Innocenti, G. Mazzoni, Siena, Il Leccio, 2000, p. 158.

³³ ASS, *Quattro conservatori*, 5, cc. 1r-2v: «Reflessioni sopra la legge dei feudi del dì 21 aprile 1749»; v. F. DIAZ, *op. cit.*, pp. 151ss; S. PUCCI, *Nobiltà feudale e riforma comunitativa...*, cit., p. 148.

le merci portate a Siena pagavano invece la gabella; che il feudo del Vescovado godeva dei medesimi privilegi; che Sorano e Montorio erano considerati come «stato alieno»; che il feudo di Santa Fiora era stato considerato in passato esente come Pitigliano, Sorano e Scansano, ma che lo stesso, nella nota recentemente mandata da Firenze, era invece compreso tra quelli sottoposti; rimarcavano infine che andava risolto il problema se gli esenti dello Stato senese pagassero o meno per le importazioni ed esportazioni nello Stato fiorentino.

Giovanni Bernardo Brichieri Colombi, negli anni immediatamente antecedenti e di poco posteriori alla nuova legge, fu chiamato a esprimersi su diverse vertenze feudali.

Giunto a Firenze nel 1746, presentava un «progetto d'investitura», cioè un nuovo formulario per l'investitura dei vassalli feudali³⁴. Nella lettera scritta a Richecourt per accompagnare la proposta, lo ringraziava per il «patrocinio» che gli aveva permesso di ottenere la nomina. Gli stretti legami con il suo protettore spiegano il cambiamento in lui intervenuto nel modo di giudicare le questioni signorili: da difensore dei privilegi, seppure non a tutto campo, l'auditore fiscale si è ormai trasformato in uno strenuo moderatore degli stessi privilegi, e lo sarà ancor più negli anni successivi. Intanto scriveva che vi era urgenza di «dar passo all'affare de' feudi [...] osservandosi che i vassalli della casa Bourbon del Monte ed altri si emancipano a segno di non farne nemeno più le istanze». Il formulario era stato da lui predisposto facendo riferimento a più modelli, in particolare a quello in uso nel Regno di Sardegna, ma rispetto a quest'ultimo era «ristretto e contenuto più rigorosamente», ed era stato esemplato per «prova» sul rinnovo dell'investitura del Bentivoglio nel Senese – si tratta di quel feudo di Magliano la cui investitura era pendente dal 1744 –, prevedendo che il feudatario potesse intervenire di persona, oppure tramite procuratore.

L'8 luglio 1748 redigeva un parere in merito a una supplica di Virginio Bourbon del Monte, feudatario di Piancastagnaio, per la scarcerazione del suo sottoposto Iacopo Lancini di Città di Castello, detenuto per «estrazione di bestiame»³⁵. Lancini, sulla base soltanto di «buletta del medesimo marchese», si era fatto «lecito di levare dalla fiera di Castiglion Fiorentino diciannove pecore»; così era stato processato con intervento anche di un decreto del Consiglio di Reggenza. Ma il marchese Andrea Bourbon del Monte aveva presentato all'auditore fiscale un'istanza a favore del Lancini, di cui proclamava la buona fede «per non essere ancora manifesto [...] il divieto di estrazione», sostenendo anche che il bestiame era di cattiva qualità. Era però pretestuoso – scriveva Brichieri – affermare che non si conoscessero gli ordini in materia di grasce, già da più anni stabiliti dal Governo (bando del 23 maggio 1735). Così la congregazione della Grascia aveva condannato a «cinque anni di galera e perdita di detto bestiame» il Lancini, che tra l'altro aveva confessato altre illecite estrazioni di bestiame. Virginio Bour-

³⁴ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 58, n. XLVIII.

³⁵ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 58, nn. XIII e LIII. L'auditore fiscale riportava in copia il «ristretto dei patti e convenzioni contenute nell'accomandigia de' marchesi del Monte di Santa Maria, rinnovata li 22 gennaio 1712 ab Incarnatione».

bon del Monte era dunque ricorso all'imperatore, con un memoriale dove si doleva della lesione dei propri diritti feudali, perché non era «stata fatta buona la sua bolletta, contro la pratica inveterata in tempo che dal suo marchesato si somministrano grasce e bestiami d'ogni genere in copia» al granducato, «a forma de' patti corrispettivi e dell'antica corrispondenza che si è sempre mantenuta da parte di detto marchesato». Nel suo parere Brichieri sottolineava che il marchese non aveva presentato però alcuna «prova»; inoltre argomentava che l'eventuale rinuncia ad alcuni diritti nelle accomandigie da parte dei Medici non poteva inficiare la superiore autorità imperiale, a nulla valendo le pretese di emancipazione dal granducato portate avanti da vassalli minori, quali i Bourbon del Monte. Infatti – scriveva Brichieri – nei territori di Casa d'Austria nessuno dei vassalli maggiori si era mai «sognato» o aveva «osato» pregiudicare ai diritti dell'Impero; ora il principato mediceo era a sua volta soggetto dell'Impero e quindi non poteva in alcun modo ledere la superiore autorità imperiale. La supplica del marchese Bourbon costituiva – concludeva Giovanni Bernardo – «un'ottima occasione» per «ravvivarne e ripigliarne i diritti» imperiali sul feudo. Comunque, «prima di dare passo alla sentenza» e per evitare altri contenziosi, andava stabilito se i territori feudali del granducato fossero o meno compresi nel bando di estrazione delle grasce.

Il 24 agosto 1748 Giovanni Bernardo, dopo aver riepilogato la vertenza, dava un parere «sulla liceità per i feudatari della Gherardesca di condannare i loro vassalli alla galera»³⁶. I conti avevano presentato all'auditore fiscale un'istanza perché mandasse «a ricevere un loro suddito preteso delinquente che asseriscono d'aver condannato in pena di galera e che lo vorrebbero consegnare al bagno di Vostra Maestà»; ma l'auditore pretendeva una giustificazione di questa «pretensione e domanda», gli stessi allora adducevano soltanto che il precedente auditore fiscale, Filippo Luci, aveva sempre accettato di prendere in carico i loro condannati. Brichieri avvertiva di non essere «autorizzato per compiacerli, se non avevo luogo a farne negozio con Vostra Maestà»; era infatti intenzionato a «impedire che li stessi a scienza mia e del governo non continuino ad ulteriormente abusare di un'autorità che forse non hanno». Gli esempi allegati dai feudatari consistevano soltanto in un «ristretto» (inviato in copia a Vienna) che un collaboratore del Luci aveva «ripigliato» dai «titoli della giurisdizione dai medesimi pretesa»: dalla lettura se ne ricavava che i conti, nell'assoggettarsi alla Repubblica fiorentina agli inizi del secolo XV, «furono spogliati dell'autorità che avevano in quei luoghi muniti e che furono contenti di riceverne per patto ed accordo una giurisdizione vicaria da esercitarsi a nome del Comune di Firenze [...] la quale vicaria giurisdizione fu anche ristretta ai medesimi nel criminale per quelle sole cause, ove non entrasse di diritto civile la pena di morte e la mutilazione de' membri», casi lasciati alla cognizione del Comune di Firenze. Successivamente i conti avevano perduto tale giurisdizione che avevano riacquistata ai tempi del granduca Cosimo III – precisava Brichieri – «anche con temporale delegazione per anni 15 a quelle cause che erano state eccettuate nella

³⁶ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 58, n. LII.

prima concessione e con estensione a quelle persone loro suddite che potessero conseguire la cittadinanza fiorentina». Pertanto sia nella prima che nella seconda concessione si trattava di una giurisdizione vicaria sul genere del gastaldato; dunque Brichieri, da attento giurista, argomentava, sulla base di esempi tratti dal Wachter, da Gloss German, dalle *Antiquitates Medii Aevi* di Ludovico Antonio Muratori e da altre opere storico-giuridiche, che la situazione dei conti era inferiore a quella dei vassalli. Ora – argomentava – se persino i vassalli erano

obbligati nelle cause gravi a partecipare i processi con i ministri di Vostra Maestà, maggiormente dovranno essere obbligati a farlo i predetti conti, i quali in sostanza non possono esercitare la loro vicaria giurisdizione, se non nella forma e colle leggi e col l'ordine giudiziale con cui si eserciterebbe dai rettori de' luoghi e dai giudici stabiliti da Vostra Maestà, non avendo i conti autorità maggiore di quella che abbia ciascheduno giurisdicente e ministro subalterno.

L'atteggiamento tenuto fino a quel momento dalla Pratica segreta, che più volte aveva permesso ai conti di considerarsi «come regali di quei loro castelli», era pregiudizievole ai diritti del sovrano, di cui comunque egli attendeva le decisioni. La sua proposta era di contenere la giurisdizione dei conti «ne' modi e termini di giurisdizione vicaria e delegata, come suona il titolo della concessione», di considerarli cioè come tutti i giurisdicenti nominati dal granduca e imperatore, con l'unica differenza che la loro carica era ereditaria e perpetua.

Nel 1749 Giovanni Bernardo si pronunciava in merito alla successione del marchese Carlo Ginori nel feudo di Urbech³⁷. La contea si era costituita nella seconda metà del XII secolo, concessa ai conti Guidi del ramo di Modigliana dall'imperatore Federico Barbarossa; era rimasta alla linea maschile dei conti Guidi del ramo di Modigliana-Urbech fino al 1501, quando la contessa Costanza Guidi (vedova di Mazzone Mazzoni d'Anghiari), l'unica rimasta in vita, grazie alla sua intraprendenza ottenne prima il feudo fino alla sua morte e poi, nel 1532, da Alessandro dei Medici duca di Firenze, l'investitura per i Mazzoni suoi discendenti. Il 21 gennaio 1737 il granduca Gian Gastone concedeva il feudo a Carlo Ginori nel caso di premorienza della feudataria Maria Maddalena Geltruda Mazzoni, vedova Nardi; defunta nel 1747 la contessa, il senatore Ginori avanzava, il 18 giugno 1749, istanza alla Pratica segreta per essere investito del feudo, ma la Pratica rigettava la richiesta. Da parte sua Brichieri, nell'informativa all'imperatore, scriveva che la morte di Gian Gastone e la successione di Francesco Stefano di Lorena rendevano nulla tale investitura, e che la richiesta andava respinta a maggior ragione, perché andava a «urtare nella nuova legge dei feudi, a cui verrebbe a derogare se potesse avere luogo»; che comunque il granduca/imperatore poteva decidere secondo clemenza. Francesco Stefano preferì far tornare il feudo alla corona grandu-

³⁷ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 58, n. LXVIII.

cale, come aveva consigliato anche l'auditore fiscale; tuttavia, nell'aprile 1756, lo conferì al Ginori, la cui famiglia lo terrà fino agli anni francesi.

Nel 1749 Giovanni Bernardo si trovò a trattare anche lo spinoso tema della giurisdizione del territorio di Vescovado appartenente all'arcivescovo di Siena³⁸. Giuridicamente Vescovado non era un feudo, ma una signoria del vescovo di Siena da tempo immemorabile, con riconoscimento al vescovo dei diritti pubblici da parte dell'imperatore nel 1055 e conferma pontificia nel 1189; vi era però una capitolazione del 24 marzo 1400 con la Repubblica di Siena che tra l'altro obbligava gli abitanti al pagamento di censi e al servizio militare per Siena³⁹. Si trattava comunque di terre 'franche', esenti dal controllo granducale e quindi escluse dall'elenco dei feudi medicei, come attesta anche la circostanza che Vescovado non era stato mai visitato dagli incaricati granducali (ad esempio non è nelle relazioni di Bartolomeo Gherardini degli anni '70 del Seicento). Con il tempo questa – come altre signorie vescovili toscane – era rientrata nelle restrizioni e negli obblighi spettanti agli altri feudatari: non vi si esercitavano le regalie maggiori e veniva espletato l'*homagium* il 24 giugno nella processione di San Giovanni. Se la realtà signorile di Murlo era assai peculiare, tuttavia i giuristi lorenesi avevano interesse ad assimilarla in tutto a quella di un feudo, per sottoporla alla disciplina generale che andavano predisponendo. In una relazione del 21 gennaio 1748 Richecourt, scrivendo sulle signorie ecclesiastiche di Cesa, Murlo e Fiesole, lamentava che «les pretendus fiefs libres repandus dans l'Etat sont entierement contraires au bien public et au service particulier de Sa Majesté»⁴⁰. D'altra parte Bernardo Giuseppe Pandini, giurista e vicario vescovile in Murlo dal 1744 al 1750, predisponeva in quegli stessi anni un memoriale per dimostrare la legittimità del potere vescovile sulla piccola comunità e territorio circostante: Pandini considerava l'annullamento di catture contro alcuni rei, effettuate in più circostanze dagli sbirri granducali, la prova dell'ampiezza del dominio esercitato dall'arcivescovo, dimostrato anche dall'irrogazione di pene capitali e ancora da un parere di «Petrus Caballus» (Pietro Cavalli da Pontermoli, giurista morto nel 1616)⁴¹. Tanto era problematica la situazione di Murlo – insieme a quella di Montorio e Sorano, e della contea d'Elci – che Tornaquinci, il 10 maggio 1749, aveva risposto all'auditore fiscale di Siena di sospendere per quei territori l'applicazione della legge sui feudi appena promulgata⁴².

A sua volta, il 22 maggio 1749, Giovanni Bernardo stendeva, con l'ausilio del figlio Domenico, una relazione per l'imperatore Francesco Stefano «sopra la sovra-

³⁸ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 58, n. LXX. Da questo fascicolo provengono tutte le citazioni a seguire sul parere del Brichieri in merito alla vertenza sul feudo di Vescovado.

³⁹ M. ASCHERI, *Prefazione*, in M. FILIPPONE, G.B. GUASCONI, S. PUCCI, *op. cit.*, pp. VII-X.

⁴⁰ ASF, *Reggenza*, 22, ins. 39; v. S. PUCCI, *A proposito della signoria di Murlo...*, cit., p. XVII.

⁴¹ Archivio arcivescovile di Siena, 6524, B.G. PANDINI, «Descrizione di Vescovado signoria dell'arcivescovo di Siena», 1744-1758; v. M. FILIPPONE, G.B. GUASCONI, *Introduzione*, in M. FILIPPONE, G.B. GUASCONI, S. PUCCI, *op. cit.*, pp. 5-26: 5-8; v. anche S. PUCCI, *A proposito della signoria di Murlo...*, cit., pp. XX-XXIV.

⁴² S. PUCCI, *A proposito della signoria di Murlo...*, cit., pp. XXIV-XXV.

nità del granduca di Toscana su il feudo senese detto il Vescovato foraneo». Vi sottolineava che

per determinare la natura e condizione del territorio denominato il Vescovado foraneo posto in mezzo dello Stato di Siena, governato al presente da quell'arcivescovo e che comprende lo spazio di cinque o sei miglia, è necessario ricorrere all'antichità, la quale somministra principi certi e documenti indubitabili che sgombrano e dileguano tutte quelle obbiezioni che da parte dell'arcivescovo si sono fino al presente sostenute ed hanno anco sorpresa la mente del Caballo e del Galeotti, accreditati ministri de' passati granduchi, per valutarle più del dovere nelle loro relazioni e consulti, talché l'arcivescovo sempre più lusingandosi si è fino inoltrato a pretendere che il suddetto territorio sia libero ed indipendente, non tanto dal governo di Siena, ma ancora da quello de' reali antecessori di Vostra maestà.

Al parere del Cavalli, Brichieri aggiungeva, pur se contrario alla propria tesi, quello di Francesco Alberico Galeotti, giurista toscano della seconda metà del sec. XVII. Rilevava anche che i tribunali di Siena, pur considerando quel territorio un feudo, avevano sempre ritenuto che non fosse possibile esercitarvi, senza il consenso vescovile, giurisdizione, oltre quanto stabilito nelle convenzioni, e che lo stesso segretario della Pratica aveva confermato tale interpretazione, pur ritenendo che il feudo non fosse assolutamente libero, ma sottoposto almeno al diritto di protezione dei granduchi. Brichieri affermava invece che «molto maggiore sia il gius di Vostra maestà in questo territorio di quello che finora si sia osservato e che perciò non siano valutabili i fatti e motivi che si oppongono dall'arcivescovo per la pretesa indipendenza e libertà»: il diritto imperiale non poteva essere «ristretto alle angustie di dipendere dal consenso dell'arcivescovo» e i passati comportamenti, attribuzioni e convenzioni non potevano pregiudicare alla superiorità dell'Impero, da cui anzi dipendevano, come attestavano i precedenti storici del 1186, quando l'imperatore Federico I entrato in Siena aveva recuperata l'intera giurisdizione su tutto quel territorio, compreso quello del Vescovado, giurisdizione completa del fodro poi restituita ai senesi con la pace sottoscritta nello stesso anno da Arrigo (Enrico) VI, figlio dell'imperatore, con riserva sempre dei diritti imperiali. Il discorso storico delineato con accuratezza da Brichieri poggiava sugli scritti degli eruditi senesi Giugurta Tommasi e Uberto Benvoglianti e sul diploma del 1186 edito da Ludovico Antonio Muratori, scritti ignorati dal Cavalli e dal Galeotti, basatisi invece «sopra conclusioni generali, fuori del caso». Da tutto ciò si deduceva – scriveva lo stesso Brichieri – che le pretese mosse dal vescovo di Siena erano prive di fondamento e che egli reggeva il feudo come vassallo secolare, «secondo li canoni e dottori», tra l'altro un feudo «chiuso» dentro lo Stato di Siena, a sua volta sottoposto all'alto dominio dell'Impero, nonché del granducato. Inoltre le convenzioni dell'anno 1400 tra Siena e il vescovo, che proibivano la ricezione di malfattori nel territorio del Vescovado, escludevano la pretesa di assoluta indipendenza, riaffermando anzi i diritti della superiorità territoriale e dell'alto dominio. Giovanni Bernardo demoliva uno per uno gli altri documenti prodotti dagli incaricati dell'arcivescovo Alessandro Cervini: la scritta sulla porta del

castello di Murlo ricordava soltanto che l'arcivescovo Francesco Bandini Piccolomini aveva provveduto ai restauri dopo i disastri della guerra di Siena; fare e approvare gli statuti, come quelli di Vescovado in latino del 1323, volgarizzati nel 1414, costituiva un'azione permessa non solo a chi era indipendente, ma anche a chi era sottoposto all'alto dominio; il rescritto del granduca Ferdinando II del 19 febbraio 1626 in materia di sale e alcune decisioni sulla cattura di rei erano stati concepiti sulla base di «errori e falsi supposti rappresentati a Sua altezza dall'arcivescovo» e dalle magistrature senesi; infine le eventuali prerogative godute durante il dominio mediceo non potevano ledere i diritti dell'alto dominio e della superiorità territoriale dell'imperatore in materia feudale. Terminava sostenendo che era «utile il disimpegno dell'affare proposto da parte della Pratica [segreta], sempre quando riuscisse di concluderlo colle dovute convenienze del regio suo erario e senza il discapito della sua sovranità».

Il 2 agosto 1749 Giovanni Bernardo si pronunciava su una supplica di Mario Sforza Cesarini, «vassallo ligio» di Santa Fiora, che riteneva di non essere compreso nella recente legge sopra i feudi e, in caso contrario, proponeva «l'azione per l'evizione di quelle prerogative, diritti e iuri che a tenore della stessa legge le verrebbero tolti»⁴³. Lo Sforza Cesarini appoggiava le sue pretese anche sulla circostanza che il regolamento del feudo era stato riformato recentemente, il 14 marzo 1748, dallo stesso granduca. Brichieri argomentava che la legge del 1749 era estesa a tutto il granducato, tuttavia alcune argomentazioni sull'indennizzo esposte dal duca vassallo meritavano di essere prese in considerazione, anche se non si poteva aderire alle stesse. La vendita al granduca Ferdinando II, il 9 dicembre 1633 per 460.000 scudi, aveva spogliato quella famiglia di ogni sovranità; la restituzione per 218.000 scudi concessa dallo stesso Ferdinando come «feudo nobile antico e con titolo di contea» a favore di Mario senior e discendenti prevedeva una serie di clausole, tra cui una «di eccezione» a favore del granduca: la differenza di prezzo corrispondeva certamente a un acquisto «con li regali minori» e con «i comodi e gli emolumenti [...] ristretti» a scapito del duca Sforza Cesarini. A parere del Brichieri si trattava di un «feudo ligio», dove il mero e misto imperio era moderato e non poteva andare oltre alle «costituzioni previste» per i feudi imperiali: la «concessione de' regali», maggiori o minori, era una concessione di privilegi, di cui il vassallo aveva l'uso e l'amministrazione, ma su cui il signore supremo manteneva la superiorità. Quanto poi al regolamento del 1748, Francesco Stefano non si era certamente «privato del suo diritto e siasi in parte per così dire legate le mani per non potere ordinare quanto resta disposto nella legge generale posteriore a pubblico benefizio», legge che spettava al granduca e imperatore promulgare «usando della suprema sua autorità e de' diritti maiestatici e togliendo gli abusi de' vassalli e sudditi che troppo frequentemente si emancipano». Nessun risarcimento del danno spettava dunque allo Sforza Cesarini: il sovrano era libero di avocare a sé il diritto di appello, l'uso delle miniere, i permessi di introduzione nella contea delle merci, di stabilire le modalità di carcerazione, di scelta

⁴³ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 58, n. LXXII.

e durata dei ministri. Giovanni Bernardo era del parere che il «predetto feudo di Santa Fiora con qualunque sue adiacenze e pertinenze [debba] restare compreso nella predomina legge generale de' feudi ed eguagliato con tutti gl'altri del granducato».

Il 20 maggio 1750, come membro del tribunale della Pratica segreta, dava il proprio voto sia sul ricorso presentato a Vienna dal marchese Carlo Ginori in merito alla legge sui feudi, sia su quello delle comunità di Guardistallo e Casale, due fra le quattro infeudate allo stesso marchese Ginori (il marchesato comprendeva anche Riparbella e Bibbona)⁴⁴. Il 23 ottobre del 1749 Ginori era riuscito a ottenere dal granduca la sospensione dell'applicazione della legge, nell'attesa che fossero esaminate le rimostranze da lui presentate che si basavano sulle due recenti ampie infeudazioni concesse dallo stesso Francesco Stefano (il 16 luglio 1738 e il 27 giugno 1739)⁴⁵. Da Vienna il granduca incaricava Brichieri, tramite la Pratica segreta, di prendere informazioni e di pronunciarsi. Brichieri riepilogava anzitutto la situazione giuridica: il marchesato di Riparbella un tempo era feudo della casa Carlotti di Verona, che l'aveva acquistato nel 1635 da Ferdinando II con i diritti delle «gabelle del piè tondo e de' contratti [...], le tasse del vino e de' macelli soliti pagarsi alla Dogana di Pisa» e con alcuni pesi a favore della comunità; rimaneva però la riserva dell'alto dominio da parte del granduca, a cui dovevano obbedienza i descritti della milizia, così come era esclusa la giurisdizione sui cittadini fiorentini possessori di beni a Riparbella ed era prevista la vigilanza dell'Ufficio dei Fossi su fiumi, vie, ecc. Il possesso a tali condizioni di quella famiglia era terminato nel 1738, quando Alessandro Carlotti e il senatore Carlo Ginori avevano presentato una supplica a Francesco Stefano per potere vendere/acquistare per il prezzo di scudi 12.000 tale feudo; la concessione granducatale della nuova investitura, datata 16 luglio 1738, prevedeva la riserva dell'alto dominio, ma era più ampia rispetto al passato, attribuendo al marchese il mero e misto imperio, la potestà della spada, la giurisdizione di tutte le cause civili, criminali e miste e del primo appello e la non ingerenza nel feudo di uffici e persone, dietro pagamento di alcune tasse fisse. Francesco Stefano esplicitava nel diploma di avere avuto riguardo ai «particolari meriti» del Ginori, anche «per l'illustre alleanza [da lui] contratta con la casa Corsini» e per averlo conosciuto a Vienna come ambasciatore del Senato fiorentino. Nel maggio 1739 il senatore Ginori, dopo avere acquistato per 60.400 scudi beni allodiali, cioè la tenuta di Cecina, e in procinto di un simile acquisto a Bibbona, domandò in una supplica d'aver in feudo il castello di Bibbona con annessi Casale e Guardistallo con la medesima investitura ricevuta per Riparbella, in modo che le quattro comunità fossero incorporate e considerate un unico feudo⁴⁶. Si trattava di luoghi «estremamente desolati e non più

⁴⁴ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 58, n. XLV. Da questo fascicolo provengono tutte le citazioni a seguire in merito alla complessa vertenza sul marchesato Ginori. Ho dedicato ampio spazio a questa vertenza, per la sua particolarità di contenere non un ricorso dei feudatari come altri esaminati, ma un ricorso di comunità infeudate.

⁴⁵ ASF, *Reggenza*, 5, c. 38v; v. F. DIAZ, *op. cit.*, p. 149.

⁴⁶ *Da feudo a comunità: trasformazioni territoriali e fondiarie della Maremma Settentrionale tra Vada e il Forte di Bibbona*, (a cura di) P. Rosselli, Firenze, Alinea, 1990.

capaci di rispondere agli aggravi dovuti alle casse di Sua maestà imperiale, alle quali alcune delle comunità erano debentrici di grosse somme»; da parte sua Ginori si dichiarava pronto a estinguere tali debiti «con un'annua composizione, ed a rispondere in perpetuo con il corrente e ad impegnare molto denaro per ridurre a cultura una gran parte dei beni inselvaticiti, per accrescere la popolazione, fabbricarvi case, introdurvi e stabilirvi delle famiglie di pescatori», a condizione che non vi fossero ingerenze da parte delle guardie della Marina, di cui temeva le estorsioni nei confronti dei pescatori. L'auditore fiscale Filippo Luci aveva dato nel maggio 1739 parere positivo, sostenendo che quelle comunità ne avrebbero avuto benefici, così che il granduca aveva approvato da Vienna il successivo 27 giugno la concessione di unione di Bibbona, Guardistallo e Casale al marchesato di Riparbella, inviando il diploma di investitura, in cui si confermavano nelle più ampie forme tutte le concessioni già date per Riparbella, e anche le riserve di alto dominio, dichiarando di nuovo i meriti del senatore Ginori che era «al servizio» del granduca come ministro e inoltre lo «stato infelicissimo» delle nuove comunità infeudate. Da tutto ciò si desumeva – scriveva nel 1750 Brichieri – che «Vostra maestà imperiale ha voluto onorare il marchese Ginori di un feudo affatto particolare e più distinto di tutti gli altri e per le prerogative e per gli emolumenti che vengono in conseguenza di queste» e ne portava a prova l'eminente concessione delle regalie maggiori e minori, riportata nei due diplomi, concessione che andava ben oltre alle «facoltà» dei precedenti feudatari Carlotti. Stava al granduca imperatore stabilire se le motivazioni che lo avevano mosso ad un'investitura eccezionale, al fine di ripopolare quei territori, fossero tali da fare di nuovo un'eccezione ed esentare il feudo Ginori dalla nuova legge. Il «bene pubblico» sembrava consigliare in tal senso, anche perché il Ginori con il suo denaro stava provvedendo ai miglioramenti. In caso poi di indennizzo, un feudo così «distinto» aveva certamente un valore assai maggiore di altri, anche per il risarcimento delle «regalie maggiori».

Brichieri esaminava poi, sempre come membro del tribunale della Pratica segreta, per incarico granduciale del 23 ottobre 1749, i ricorsi delle comunità di Guardistallo e Casale «per i pretesi pregiudizi e gravami che si lagnano quei sudditi di ricevere e soffrire dal feudatario». La relazione doveva appurare se «le querele» fossero o meno fondate, e in caso di insussistenza indicare la pena per punire i ricorrenti. Contro tali ricorsi il marchese aveva presentato controdeduzioni con osservazioni e documenti a sua difesa, mentre le comunità avevano prodotto a loro volta nuovi ricorsi alla Reggenza e richiesto proroghe, la cui concessione aveva sollevato le proteste del marchese. Il ricorso delle due comunità infeudate – scriveva Brichieri – si basava «sopra l'idea che colla promulgazione della nuova legge sopra i feudi e feudatari si sia aperta la strada ai ricorrenti di querelare il loro marchese»; in effetti la legge dava «la libertà ai sudditi di ricorrere nei casi che restassero aggravati dal vassallo»; tra l'altro si trattava – commentava – di «una disposizione del diritto comune feudale incontrovertibile». Tuttavia tali «aggravi», come l'esercizio dei «regali», erano connessi alle maggiori prerogative dell'investitura eccezionale fatta al Ginori nel 1738-1739, tema su cui era pendente l'altro ricorso e su cui si aspettava ancora la decisione imperiale. Le comunità avrebbero dovuto almeno atten-

dere tale decisione, anche perché per il periodo antecedente l'aprile 1749 l'esercizio dei diritti «regali» e altri analoghi era consentito dai diplomi d'investitura per volontà dello stesso granduca Francesco Stefano. L'auditore fiscale Brichieri, sebbene ritenesse che «per ignoranza» gli autori del ricorso «abbiano precipitate le loro istanze», comunque passava ad esaminare la serie di lamentele delle due comunità insieme alle controdeduzioni del marchese. Il primo punto riguardava il camarlengato tolto «ad un paesano, per darlo ad un forestiero»; Ginori opponeva che tale scelta era nella sua potestà e che aveva affidato questa carica per tutte le comunità del feudo a Cosimo Geri di Rosignano, «uomo probro e onesto», di sua fiducia, che si era trasferito nel marchesato e aggiungeva che lo stesso Magistrato dei Nove e altri tribunali eleggevano per camerlenghi soggetti esterni alle comunità. Il secondo «aggravio» era l'uso delle entrate comunitative, fatto «a suo piacere» dal marchese, «senza saputa e far caso de' comunisti»; punto a cui il Ginori opponeva «i benefizi fatti ai ricorrenti in soglievo (*sic*) delle comunità»: egli infatti si era accollato il pagamento della tassa del piè tondo, «con accontentarsi di accordare un rimborso assai comodo e facile alle comunità»; inoltre li aveva liberati dalla tassazione, quando si rifiutavano di assumere la carica di sindaco; aveva restaurato a proprie spese la chiesa parrocchiale; e, ancora a proprie spese, aveva fatto aprire nel marchesato una spezieria e aveva provveduto all'abitazione e alla cavalcatura del medico condotto, per permettergli di curare tutti gli abitanti del feudo, come doveva fare un buon vassallo. Il terzo punto era relativo al fatto che il nuovo camarlengo non aveva mai «rimessi i saldi della loro comunità, nonostante il pristino uso» prima dell'infeudazione; il marchese rispondeva che i saldi erano stati presentati al Magistrato dei Nove. Le comunità lamentavano poi il mancato risarcimento delle strade pubbliche, nonostante gli obblighi del marchese; circostanza negata da Ginori e per il passato, avendo già speso 200 lire, e per gli impegni già presi per l'anno corrente e rimandati perché la nuova legge aveva tolto al vicario feudale questa incombenza, passandola ad altri ministri. Brichieri aggiungeva che in base alla dottrina – citava il feudalista tedesco del sec. XVI Johannes Borcholten⁴⁷ – trattandosi di strade rurali, l'obbligo di mantenerle era delle comunità e non del feudatario. Il quinto punto era relativo ai diritti degli uomini di Casale nella tenuta della Cecina rispetto alle fide di bestiame; il marchese si scagliava contro i tre che avevano sottoscritto il ricorso (due dei quali suoi debitori), sostenendo che non vi era nessun *ius pascendi* per gli abitanti di Casale nella sua tenuta, diritto che in passato avevano soltanto gli abitanti di Bibbona, che però lo avevano perso con la recente infeudazione (a tale proposito citava lo Struvio). Il sesto concerneva la circostanza che il marchese aveva escluso dalle fide la bandita del Paratino e anche il rigore esercitato dalle guardie nel caso che le bestie dei sudditi avessero sconfinato; il marchese ribadiva il suo diritto di riservarsi la tenuta da lui acquistata a titolo oneroso, ma negava il «rigore esagerato», portando come esempi

⁴⁷ Johannes Borcholten (1535-1593), giurista, professore a Rostock e a Helmstädt, nei suoi lavori in materia di feudo e di obbligazione e nel commentario alle istituzioni giustiniane, seguì le idee del suo maestro Iacopo Cuiacio.

le pene per danno dato applicate a partire dal 1740 (220 lire in totale). Il settimo punto sollevava casi di danno dato, sui quali il marchese ribadiva la mitezza delle pene applicate e il rispetto delle leggi. Per l'ottavo i ricorrenti adducevano un caso di sequestro anomalo di tre maiali fatto a un abitante, ma l'eccessivo rigore era di nuovo negato dal marchese. A seguire, ancora casi di danno dato, con pene eccessive e sequestri per i ricorrenti, mentre il feudatario riteneva le azioni delle sue guardie eque e regolari. Il decimo punto affrontava l'aumento della tassazione su un prato di Bibbona concesso a canone; rispondeva il marchese che gli abitanti di Casale non avevano diritto di ingerirsi in affari di un'altra comunità che non aveva fatto ricorso; tra l'altro i debiti della comunità di Bibbona richiedevano l'applicazione di tale tassa. L'undicesimo era sul taglio della macchia che i predecessori del presente feudatario lasciavano a vantaggio della comunità di Bibbona che lo vendeva alla Magona del ferro, mentre il marchese l'aveva venduto personalmente con notevoli guadagni ai genovesi senza concedere niente alla comunità interessata; anche su questo Ginori opponeva che il preteso macchiatico non riguardava gli abitanti di Casale, ma quelli di Bibbona che non l'avevano chiesto, perché apparteneva ai precedenti feudatari e ora era stato trasferito al marchese stesso. Su questo punto Bricchieri confermava le amplissime clausole della recente investitura a favore del Ginori. Il dodicesimo era relativo al «comodo del grano» che ora veniva tutto ammassato alla «colonia» di Cecina, con difficoltà per i ricorrenti di provvedersene; su questo il marchese Ginori obiettava che era un punto non presente nel primo ricorso e che era stato aggiunto in un secondo tempo dai ricorrenti di Guardistallo, i quali invece avrebbero dovuto «ricordare che per pura generosità del marchese è stata dal suo agente imprestata loro considerevole quantità di grano» e che quella comunità era fortemente debitrice nei suoi confronti anche dei terratici del 1745 e 1747, così come del resto erano suoi debitori per grano anche gli abitanti di Casale. Il marchese riteneva giusto far custodire il grano dai suoi ministri, anche per difendere i sudditi feudali dalla penuria, proprio quegli stessi che «con tanta improprietà et animosità» lo accusavano di monopolio; e ancora – argomentava – erano a suo favore le investiture «a tenore delle quali ha acquistato per contratto oneroso tutte le entrate, proventi e rendite delle comunità infeudate»; essendo il terratico «ciò che si paga per fitto di seminare nell'altrui terreno» – e qui citava il *Dizionario* della Crusca e quello del Du Cange – i sudditi dovevano pagare in natura con il grano il marchese che concedeva loro di potere seminare nei terreni di cui era investito.

Le comunità ricorrenti, dopo le risposte date dal marchese, avevano presentato un'ulteriore informazione in dieci articoli, basati tutti sul presupposto – definito «erroneo» dall'auditore fiscale – che «per la pubblicazione della nuova legge de' feudi non abbiano più luogo le antidette investiture, colle quali fu mutato il pristino stato delle quattro comunità infeudate»⁴⁸. Del tutto nuovo, tra le argomentazioni per lo più

⁴⁸ Riproponevano le accuse sul grano, e protestavano sulle «spese dei famigli». Ginori ribadiva che era uso toscano che tali spese gravassero sulle comunità e che l'aumentato numero dei famigli era motivato dalle necessità del feudo, essendo egli investito rispetto ai feudatari predecessori anche della giustizia cri-

ripetute, l'aggravio sul bosco comunitativo di Guardistallo, su cui il marchese non aveva potuto proporre le sue controdeduzioni.

Al termine della lunga relazione Brichieri Colombi forniva il suo parere legale, ritenendo le querele proposte dai ricorrenti insussistenti e ingiustificate, da giudicare in alcuni casi come «pretensioni contro il marchese fondate sopra il supposto che per la pubblicazione della legge sopra i feudi siano state abolite le investiture concesse al marchese di Riparbella e luoghi incorporati di Bibbona e di Guardistallo». I ricorrenti – scriveva l'auditore fiscale – sbagliavano anche perché, se anche le investiture fossero state abolite (ma non lo erano), non si sarebbero potuti mai avanzare «aggravi» per il periodo precedente la nuova legge. Soprattutto il ricorso era «intempestivo», perché i ricorrenti avrebbero dovuto almeno aspettare che il granduca si pronunciasse in merito al ricorso del Ginori contro l'abolizione delle sue prerogative. Quanto poi alla pena da applicare alle comunità, Brichieri consigliava di non procedere in tal senso, dato che i ricorsi erano stati presentati da «particolari». Questi – a parere dell'auditore fiscale – si erano mossi con l'idea che la nuova legge avesse abolito le investiture concesse al Ginori. Certamente nel ricorso avevano usato espressioni «indecenti contro la persona del marchese che ha la potestà vicaria di Vostra maestà» e quindi potevano essere accusati di «fellonia», tuttavia il marchese stesso aveva dichiarato «di non volere il rigore della vendetta» e perciò si poteva usare «clemenza», applicando una pena «mite».

Il 2 settembre 1750 l'auditore fiscale Giovanni Bernardo Brichieri Colombi dava il proprio voto in merito all'affare del feudo della Triana posseduto dal conte Spinello Piccolomini⁴⁹. Nella relazione preparatoria chiedeva che la Consulta di Siena fornisse il proprio parere, nonché eventuali ulteriori informazioni concernenti la vendita di questo territorio «a guisa d'allodio» effettuata nel 1388 dai feudatari di Santa Fiora a favore degli antenati del conte Spinello. Brichieri riteneva che anche la «Triana fosse feudale e una dipendenza del feudo di Santa Fiora, tanto più che in essa vi era la Fortezza»; inoltre dalle clausole della vendita e particolarmente da quella «esclusiva dell'obbligo dell'evizione a favore dei venditori et in pregiudizio dei compratori» si poteva dedurre «una forte coniezione per la feudalità della medesima terra». Si trattava – scriveva Brichieri – di un caso «che molto interessa il diritto del dominio di Sua maestà imperiale», pertanto da investigare con cura. Nella sua indagine l'auditore partiva dall'investitura da parte dell'imperatore a favore del Comune di Siena di tutto il Senese, conseguentemente anche del feudo di Santa Fiora, di cui faceva parte il territorio in questione, come

minale, prima amministrata da Campiglia o da Volterra: quindi era stato necessario «armare una squadra» formata da un bargello e quattro esecutori, al posto dei due messi che vi erano prima e che si occupavano solo del civile, squadra tanto più indispensabile in vista della ripopolazione del feudo. Tornavano anche sulla questione dei macchiatici, in precedenza concessi alle comunità come usi per grazia granducale, su quella dei danni dati, e si lamentavano per la tassa delle macine (punto su cui il marchese adduceva invece che la tassa spettava secondo le investiture al feudatario il quale ne aveva aumentato l'importo per l'aumento della popolazione da lui stesso indott). Ritornavano sulle spese per le strade (punto giudicato dal Brichieri insussistente, in appoggio alla risposta del marchese, così come per i due punti seguenti).

⁴⁹ ASS, *Archivio Brichieri Colombi*, 58, n. LXXXIV.

dimostravano anche «i pesi de' quali sono stati caricati i possessori della suddetta Triana e che sono comuni a tutte le altre comunità del territorio senese et ai feudi sottoposti, quali sono segni evidenti di feudalità et omaggio, particolarmente nell'epoca del suddetto anno 1388». Pertanto il dichiarare il feudo della Triana «non soggetto» era, a giudizio del Brichieri, pregiudizievole per i diritti imperiali, tanto più che era «ancora pendente la decisione sopra i feudi di Vescovado e la contea d'Elci et altri luoghi dello Stato senese che hanno armato l'istessa pretensione d'indipendenza totale e fino del supremato». La circostanza che i proprietari Piccolomini non avessero mai preso l'investitura costituiva, a suo giudizio, un'omissione aggravata dal «delitto di fellonia», secondo le consuetudini feudali e non giovava affatto alla tesi del conte Spinello. Quanto all'informativa del governatore di Siena del 30 aprile 1570 per una simile controversia, nella quale la Triana era stata ritenuta «non sottoposta al peso dell'investitura né alla totale dipendenza de' magistrati di Siena», la stessa era scarsamente valutabile, come Brichieri aveva già scritto per l'analoga vertenza su Vescovado, dove attraverso l'investitura feudale di Siena aveva dimostrato la dipendenza di Vescovado da Siena, e anche perché la nuova legge sui feudi aveva «espressamente abolito qualunque pretese decisioni contrarie alla medesima».

Se Ginori, l'arcivescovo di Siena e alcuni feudatari furono così combattivi, altri si risolsero invece a cedere al granducato i propri diritti di investitura feudale, come fece nel 1754 il marchese Carlo Malaspina di Mulazzo⁵⁰. Una delle cause agitate in quegli anni fu quella degli abitanti di Caldana contro Giacomo Chigi, marito di Vittoria Agostini e affittuario di Caldana, feudo spettante alla cognata Anna Eleonora Agostini sposata ad Annibale Bichi⁵¹. I caldanesi accusarono l'affittuario Chigi di usurpazioni, prepotenze e arbitri, tra cui la distruzione dell'archivio Agostini, dove erano le prove di antiche franchigie e dell'esistenza di statuti locali, ma il Chigi ammise soltanto di avere bruciato carte inutili e dell'ultimo periodo. Lo svolgimento del processo mostra come, durante la Reggenza, non si volesse dare torto né all'una né all'altra parte, limitandosi a rimandare la procedura dalla Ruota di Siena alla Consulta senese e da questa alla Consulta fiorentina, con una lunghissima serie di sentenze interlocutorie, per giungere infine a una transazione tra i feudatari e gli abitanti, ai quali fu concessa l'affrancazione dietro un tenue pagamento delle terre coltivate.

La riflessione sui feudi sviluppata da Brichieri si configura come una visione attraversata da consapevolezza chiare e personali, verificate e sviluppate nell'osservazione di una realtà estremamente sfuggente come quella feudale, non meno che dalla conoscenza

⁵⁰ ASF, *Reggenza*, 27, cc. 153-155; v. F. DIAZ, *op. cit.*, p. 156.

⁵¹ Per la conferma del feudo ad Anna Eleonora Agostini, v. MONTE DEI PASCHI DI SIENA, *Archivio Chigi Saracini*, "Diplomatico", b. 2, n. 4. Per alcune notizie sulla causa promossa dagli abitanti di Caldana contro i Chigi e i Bichi, v. L. BONELLI, *Il feudo degli Austini. Contributo archivistico* e G. CECCHINI, *Il feudo di Caldana nella Maremma senese*, in *La committenza degli Agostini a Caldana tra misteri, rivelazioni e dubbi*, (a cura di) E. Pellegrini, Atti del convegno (Caldana, 14 ottobre 2007), Siena, Il Leccio, 2008, pp. 17-22 e 59-73.

di un sapere giuridico, di cui egli era un depositario autorevole e riconosciuto, nel difficile tentativo di uniformare nella pratica del governo, realtà feudali percepite come diverse a più livelli e che avrebbero finito altrimenti per essere garantite da una serie non meno numerosa di specifiche legislative. La sua dottrina si fondava sulla dipendenza del feudo dalla spontanea concessione della grazia sovrana e quindi sull'affermazione dell'autorità sovrana come unica fonte del privilegio, allo scopo di contenere i privilegi signorili. In tal senso vanno valutati i suoi pareri e voti nelle varie cause feudali esaminate in questo saggio, da quelle del periodo viennese alle altre del periodo toscano, in una progressione certamente consona al ruolo esercitato: da giurista e consigliere del Ministero italico, delegato a Vienna dal marchesato di Finale per mantenerne l'indipendenza da Genova, ad auditore fiscale del granducato di Toscana, in accordo con la linea politica espressa da Richecourt.

PATRIZIA TURRINI
(Archivio di Stato di Siena)

UN CONFLITTO DI ETÀ LEOPOLDINA: I BARDI DI VERNIO

Questo intervento prende in esame la vicenda che vide i rami della famiglia Bardi conti di Vernio in opposizione a Pietro Leopoldo di Toscana; in particolare si analizzeranno le strategie che i Conti misero in atto per scongiurare l'annessione dei loro territori voluta dal Granduca, ricorrendo a nuove legittimazioni del loro titolo imperiale e sottomettendosi ai voleri dell'Imperatore.

Le fonti sulle quali si è basato questo intervento sono i documenti della famiglia Bardi, parcellizzati in tre archivi familiari, espressione ciascuno di un ramo del casato¹. In questi archivi si trovano: copie di documenti indirizzati dal potere imperiale o dal Granduca ai rappresentanti familiari; memorie e resoconti che ciascun esponente ha prodotto per suo conto e che rispecchiano spesso punti di vista personali e pareri espressi solo privatamente; inoltre carteggi la cui successione logica in lettere legate l'una all'altra si ottiene dalla ricomposizione di quanto contenuto, appunto, nei tre archivi. Questo lavoro si potrebbe ampliare mediante l'analisi degli archivi istituzionali del Granducato e della Plenipotenza imperiale, in questo caso si è scelto però di concentrarsi su un particolare punto di vista, quello della famiglia Bardi, per la ricostruzione degli eventi.

Per meglio comprendere la natura del potere esercitato dai Bardi sul territorio di Vernio e i legami con il potere imperiale è necessario partire con un breve *excursus* sulla formazione della Contea per poi elencare brevemente i momenti salienti del rapporto fra Bardi e Impero, per giungere infine alla narrazione della vicenda che qui interessa.

Il territorio su cui si estendeva la contea di Vernio è prevalentemente montuoso, a cavallo tra le odierne provincie di Prato, Pistoia e Bologna. Politicamente, la Contea confinava con lo Stato della Chiesa, le città di Prato e Pistoia, le comunità di Fossato, Bargi, Le Mogne e la contea di Castiglione dei Pepoli; ecclesiasticamente i territori a nord dell'Appennino competevano alla diocesi di Bologna, mentre quelli toscani erano inseriti nelle diocesi di Pistoia e Firenze. La zona, identificata nell'Alto Medioevo come luogo di vita eremitica², già a partire dai secoli centrali del Medioevo era venuta

¹ Si tratta degli archivi Bardi Serzelli e Carte Bardi, conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, e dell'archivio dei Bardi Alberti di Vernio di proprietà della famiglia Guicciardini.

² Si pensi alla fondazione dei monasteri in questa zona, in particolare a quelli vallombrosani, come il monastero di Santa Maria a Montepiano, l'edificio principale del quale insieme a molte delle sue pertinenze erano inseriti nel territorio della Contea, dove avevano suscitato per tutto l'arco del Medioevo una

sviluppando una viabilità densa di importanza, per la funzione di sutura tra aree geografiche e di collegamento fra le città di Firenze e Bologna, fra il centro e il nord d'Italia³; questo ruolo di cerniera fra territori, comune anche a molti degli altri feudi imperiali toscani e in particolare a quelli posti ai confini con lo Stato pontificio come le contee di Santa Fiora, Pitigliano, Castellottieri, il marchesato di Monte Santa Maria, le contee di Castiglione dei Pepoli, Montauto, Carpegna e Scavolino⁴, e questa posizione strategica rimasero prerogativa della zona e della contea di Vernio anche nei secoli successivi al Medioevo⁵.

I Bardi erano entrati in possesso del feudo di Vernio acquistandolo dai conti Alberti nel 1332: a procurarsi questi territori era stato in particolare Piero di Gualterotto Bardi, orientando verso la proprietà terriera una parte degli ingenti guadagni derivanti dalla nota attività di banchiere e mercante⁶. Il titolo di vicariato imperiale, con tutti i diritti legati ai territori e alle persone che lì vivevano, venne concesso ai figli di Piero Bardi il 14 giugno 1355 con un diploma dall'imperatore Carlo IV di Boemia.

commistione di poteri, che si era risolta infine con l'assoggettazione del monastero ai conti Bardi; si veda I. MARCELLI, *I documenti del monastero di Montepiano (1250-1332). Uno spaccato di storia dell'Appennino nel Medioevo*, Porretta terme, Gruppo di studi Alta Valle del Reno, 2012.

³ Per la particolare viabilità della zona nel Medioevo si veda S. TONDI, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, Vernio, Centro Bardi, 2001, pp. 35-39; *Gli archivi Bardi di Vernio. Inventario del fondo Bardi Serzelli*, (a cura di) I. Marcelli, Vernio, Centro Bardi, 2012, p. 40; *La viabilità appenninica dall'età antica ad oggi: atti delle giornate di studio*, (a cura di) P. Foschi, E. Penoncini, R. Zagnoni, Porretta terme - Pistoia, Gruppo di studi Alta Valle del Reno - Società pistoiese di storia patria, 1998; per il rapporto che lega politica e viabilità, si veda T. SZABÒ, *La politica stradale dei comuni medievali italiani*, in ID., *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna, Clueb, 1992.

⁴ T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *I feudi imperiali ai confini fra Toscana e Stato pontificio (secoli XV-XVIII)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, (a cura di) C. Cremonini, R. Musso, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 433-450, in particolare pp. 439-442, dove si rilevano le caratteristiche comuni ai feudi imperiali in Toscana: la posizione di confine fra territori imperiali e papali, l'origine imperiale, elevati gradi di giurisdizione che avevano attraversato indenni l'Età moderna e le fasi di ordinamento statutale generale. Già Chittolini aveva individuato nelle aree marginali il luogo dove il feudo aveva mostrato di possedere radici più forti, riuscendo a mantenersi stabile anche nell'età moderna G. CHITTOLINI, *Feudatari e comunità rurali nell'Italia Centroeccidentale (secoli XV-XVII)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», vol. XXXVI, 1986, pp. 11-28, in particolare pp. 18-19. Per la posizione di Vernio si veda anche E. REPETTI, *Dizionario geografico storico fisico della Toscana*, 5 voll., Firenze, tip. A. Tofani, 1833-1846, pp. 696-700; più in generale si veda anche G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, UTET, 1981, vol. IV, pp. 591-676.

⁵ Alla posizione della Contea e alle possibilità di fornire uomini armati fu legata la fortuna dei Bardi, che difesero il loro possesso contro i tentativi di annessione da parte di Firenze già dal Medioevo; cfr. *infra*; si veda anche O. GORI, *Una donna del Rinascimento: Contessina Bardi*, Vernio, Accademia Bardi, 2012, pp. 5-6 e 25-29, secondo la quale queste prerogative costituirono un motivo di interesse per la famiglia Medici nel legarsi ai Bardi, attraverso il matrimonio di Cosimo il Vecchio con Contessina di Alessandro Bardi.

⁶ Sulla validità dei feudi come investimento sicuro e stabile nel tempo si vedano le istruzioni nel Seicento di un nobile genovese al figlio in M.S. ROLLANDI, *Attività economiche e insediamenti feudali: un caso di area ligure*, in *Poteri economici e poteri politici secc. XIII-XVIII*, (a cura di) S. Cavaciocchi, Firenze, Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini" di Prato - Le Monnier, 1999, pp. 557-568.

In base dunque a tale concessione, il potere esercitato si caratterizzava come di tipo assoluto, in qualità di vicari generali dell'Impero: era stata conferita ai Bardi «plenam liberam et omnimodum ac gladii potestatem, merum et mixtum imperium omnem iurisdictionem et administrationem in castro territorio districtu et pertinentiis»⁷; strettamente connessa al *merum et mixtum imperium* era la *iurisdiction*, ossia l'amministrazione della giustizia e in conseguenza quindi il diritto di istituire tribunali che giudicassero ogni tipo di causa, il potere di nominare notai, nonché di imporre tributi e mantenere l'ordine e la pace sul territorio attraverso l'esercizio del potere militare e di polizia⁸. Questo sistema di poteri si protrasse a lungo, facendo sì che – ancora nel XVIII secolo – alcune famiglie fossero identificate come vassalle dei Bardi⁹.

L'amministrazione della Contea e dell'esazione fiscale e il governo della giustizia avvenivano attraverso rappresentanti definiti ministri o vicari. Nonostante l'investitura imperiale, numerosi furono i tentativi della Repubblica fiorentina di entrare in possesso di questi territori¹⁰, manovre che ebbero termine nel 1375 con l'accordo che i Bardi si sarebbero mantenuti fedeli alla Repubblica; qualche anno più tardi, nel 1444, i Bardi conti di Vernio chiesero e ottennero la cittadinanza fiorentina¹¹.

⁷ Tale atto è praticamente perduto: la pergamena, conservata presso i conti Guicciardini nell'ARCHIVIO DEI BARDI DI VERNIO (da adesso ABV), *Diplomatico*, n. 645, è stata resa illeggibile dall'alluvione del 1966, nonostante sia stata oggetto di restauro. Per fortuna era stata regestata nella seconda metà del Settecento dall'archivista dei Bardi, Francesco Casini, e trascritta quasi interamente da Ferdinando Bardi nella sua storia del feudo: cfr. P. EDELMANN, F. BARDI, *Vernio: vita e morte di un feudo*, Bologna, Forni, 1976 (ristampa anastatica dell'originale Firenze 1886), pp. 147-149: 148; inoltre se ne trovano copie negli archivi degli altri rami Bardi, ad esempio in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora ASFi), *Bardi Serzelli*, n. 347, ins. 2.

⁸ Si veda in proposito A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007, in particolare pp. 48-53. Più in generale a proposito dei feudi e dell'amministrazione della giustizia, si vedano anche i seguenti saggi: R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Bari-Roma, Laterza, 1996; G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano, Franco Angeli, 1996; M. RIZZO, *Gli Austrias e l'Italia centrosettentrionale nella prima età moderna. Una rapsodia geopolitica*, in *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e stati italiani (XV-XVIII secolo). Atti del convegno di studi, La Spezia-Madrignano 13-15 settembre 2007*, a c. di E. FASANO GUARINI e F. BONATTI, 2008, pp. 67-113. A proposito poi di giurisdizione feudale in Italia meridionale e insulare si veda, pur con varietà di approcci e argomenti e talvolta con discontinuità di risultati: T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma, Sciascia ed., 1985; D. LIGRESTI, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania, C.U.E.C.M., 1992; R. AJELLO, *Stato e feudalità in Sicilia: economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Napoli, Jovene, 1992; *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a c. di A. MUSI e M.A. NOTO, Palermo, Associazione mediterranea, 2011.

⁹ Si veda ad esempio ASFi, *Bardi Serzelli*, n. 365: "Alberi delle famiglie vassalle degli illustrissimi conti Pier Filippo e fratelli del fu illustrissimo signor conte Vincenzo de' Bardi di Vernio padroni".

¹⁰ Si omette, in questo lavoro, di narrare nel particolare tali tentativi, per i quali si rimanda a R.M. ZACCARIA, *I Bardi di Vernio*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina. Mostra di documenti privati restaurati a cura della Soprintendenza Archivistica per la Toscana tra il 1977 e il 1989*, Firenze, ACTA, 1989 e alla consultazione di ASFi, *Provvisioni*.

¹¹ ASFi, *Provvisioni*, n. 135, cc. 42-43. La cittadinanza fu concessa ai rami che in quel momento potevano fregiarsi del titolo di conti di Vernio; fra gli esponenti cui fu diretto il provvedimento si nota Alessandro di Sozzo padre di Contessina, moglie di Cosimo dei Medici.

I diretti discendenti di Piero non si spartirono la contea, continuando a fregiarsi tutti del titolo comitale come decretato dal diploma imperiale del 1355 che investiva del feudo tutti i maschi legittimi e naturali della casata, «heredes masculos legitimos in stirpem»¹²; così durante tutta l'età medievale il patrimonio feudale rimase indiviso. Alla metà del Quattrocento, l'amministrazione della Contea era tenuta dal più anziano fra i primogeniti dei rami del casato, secondo un sistema successorio denominato «seniorato», diffuso già fra gli antichi feudi toscani¹³. Nel Cinquecento, dopo alcuni dissidi tra i rami e una gestione confusa del feudo, a causa del continuo alternarsi dei gruppi familiari, fu deciso che fossero solo quattro le linee familiari alle quali spettava fregiarsi del titolo comitale e occuparsi della Contea, tutte appunto discendenti da Sozzo o da Gualterotto (detto Notto), figli di Piero; la presenza di questo dissidio è indicatrice di quanto importante fosse per i rappresentanti del casato non solo attribuirsi il titolo comitale per ragioni di prestigio sociale, ma anche gestire e godere delle rendite derivanti dai beni della Contea, esigenza quest'ultima che rese evidente la necessità di ricomporre le divergenze senza creare lotte interne e faide foriere di possibili impoverimenti materiali e disordini sociali sul territorio¹⁴. All'incirca da questa fase di inizio XVI secolo, fu stabilito anche che la gestione della Contea sarebbe stata affidata a rappresentanti in loco eletti da tutti gli esponenti principali dei quattro rami comitali¹⁵ – poiché perlopiù i Bardi risiedevano a Firenze – e condotta in maniera collegiale da tali esponenti, il rapporto epistolare fra i quali ha dato vita ad un ricchissimo carteggio conservato nei vari archivi Bardi, dove si incontrano anche accordi e sottoscrizioni per il governo della Contea fino a metà del XVI secolo, quando, come detto, la gestione si stabilizzò¹⁶.

All'inizio del XVIII secolo, le famiglie discendenti da Piero erano rimaste solamente tre: i Bardi Gualterotti (discendenti da Giovanni di Sozzo), i Bardi Alberti e i Bardi Ser-

¹² EDELMANN, BARDI, *op. cit.*, p. 147.

¹³ Utilizzavano questo sistema anche altri feudi toscani, ad esempio quello dei marchesi del Monte S. Maria; si veda DI CARPEGNA FALCONIERI, *op. cit.*

¹⁴ Si vedano in merito alle faide gli esempi riportati da Visceglia, relativamente alla famiglia Caetani di Roma, a proposito della quale si potrebbero condividere le affermazioni riguardanti le difficoltà che paradossalmente «l'ampia mole documentaria dello splendido archivio di famiglia» comporta nell'analizzare le vicende e le relazioni del lignaggio, elevate anche nel caso dei Bardi di Vernio e complicate esponenzialmente dall'aver ogni ramo familiare un proprio archivio ricco di documentazione: M.A. VISCEGLIA, «*Farsi imperiale: faide familiari e identità politiche a Roma nel primo Cinquecento*», in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, (a cura di) F. Cantù, M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2003, pp. 477-508: 479. Cfr. anche Torre in merito alla famiglia Vaira e ai feudi delle Langhe: A. TORRE, *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*, in «*Quaderni storici*», n. 63 (dic. 1986), a. XXI, pp. 775-810.

¹⁵ I Bardi rimasero titolari del potere legislativo, mentre quello esecutivo e quello giudiziario furono demandati a rappresentanti. Si soprassiederà qui alla descrizione del funzionamento dell'amministrazione della Contea, su quali fossero gli organi rappresentativi del potere feudale e su come fossero amministrate la giustizia e la fiscalità, poiché tale disamina si discosterebbe troppo dall'argomento del presente studio; tali argomenti però sarebbero spunto interessante di indagine.

¹⁶ Si veda ad esempio ABV, *K*, n. 10, ins. 3, ma tracce documentarie di questi accordi si trovano in tutti gli archivi Bardi.

zelli (discendenti entrambi da Giovan Sozzo di Notto)¹⁷; un quarto ramo, il cui capostipite era stato Giovanni di Sozzo, si era estinto nel 1702 con Rodolfo, il quale aveva lasciato i suoi beni privati per scopi di beneficenza ad un'opera pia, la Compagnia di San Niccolò di Bari in Vernio¹⁸.

Per molti secoli i Bardi, nella gestione collegiale della Contea, si mantennero, in estrema sintesi, distanti dall'Impero, il quale tese per alcuni decenni ad esercitare una «dipendenza “leggera”», la quale non comportava quasi oneri per i feudatari¹⁹; i rapporti si possono sostanziare in alcuni momenti salienti, legati alle richieste di pagamento delle tasse da parte dell'Impero e alle risposte che i Bardi fornirono; questi a più riprese cercarono e talvolta riuscirono a sottrarsi alle esazioni. I motivi addotti dai Bardi nei loro memoriali si basarono su alcune argomentazioni: l'esenzione accordata agli Alberti da Federico I nel 1164 e riconfermata nei diplomi imperiali concessi ai conti in seguito, a partire proprio da quello del 1355; l'aver i Bardi prestato uomini armati al servizio dell'Impero in più occasioni, in alcune delle quali esponenti stessi della famiglia avevano ricoperto cariche militari e in qualche caso perduto la vita; la povertà del territorio, che forniva poche risorse alla popolazione e di conseguenza ai Bardi stessi. La risorsa naturale principale della zona era costituita dal legname, che veniva portato a Prato grazie alle possibilità di fluitazione che il fiume Bisenzio offriva in alcuni periodi dell'anno, dalla selvaggina e dalla pescosità dei corsi d'acqua, mentre per i Bardi costituivano fonte di entrata i pedaggi imposti agli uomini e alle merci al momento dell'ingresso nel territorio comitale²⁰.

Le richieste di esazioni imperiali si fecero pressanti a partire dal 1683, a causa di cambiamenti nelle relazioni tra l'Impero e i territori italiani avviato da Leopoldo I; in quell'anno si determinò l'inizio della propaganda che rilanciava l'idea di un Impero forte, a seguito della quale le richieste di contribuzioni si fecero più ferme e convinte e si susseguirono a intervalli di qualche anno: 1690, 1692, 1696, 1697, 1717, 1718, 1720 e così via²¹. Le motivazioni per evitare il prelievo non sempre furono efficaci; così

¹⁷ Le denominazioni vengono ad aggiungersi nel corso del XVIII secolo, quella di Bardi Serzelli nel 1803, ma vengono qui utilizzate per chiarezza.

¹⁸ Le vicende della Compagnia di San Niccolò si intrecceranno ancora con quelle della Contea negli eventi che qui si narrano. A proposito della Compagnia, si veda anche l'inventario del suo archivio e la bibliografia citata a proposito della sua storia: *Gli archivi Bardi di Vernio. Inventario dell'Archivio della Compagnia di San Niccolò di Bari*, (a cura di) A. Minaglia, Vernio, Centro Bardi, 2009.

¹⁹ Si veda A. SPAGNOLETTI, *Feudatari imperiali nel sistema dinastico italiano (secoli XVI-XVII)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, op. cit., pp. 49-64, in particolare p. 52.

²⁰ Sulla considerazione portata ai prodotti inviati in dono e provenienti dalla Contea (cacciagione, trote e funghi) e sul ruolo simbolico del legame familiare di cui i doni erano investiti si veda GORI, op. cit., pp. 31-32.

²¹ Per una panoramica delle tassazioni imposte dagli Asburgo fra Seicento e Settecento si veda: P.K. O'BRIEN, *Power and the Fiscal and Financial Systems of Western European States from the Peace of Westphalia to the Treaty of Vienna*, in *Poteri economici e poteri politici*, op. cit., pp. 411-447, in particolare pp. 440-442. Secondo un'interessante tesi di Cinzia Cremonini, furono i problemi inerenti la raccolta delle contribuzioni nei feudi imperiali tra Cinque e Seicento che resero necessario l'intervento sul territorio italiano

ad esempio nel 1692 non fu possibile ai Bardi derogare al pagamento, poiché fu ingiunto anche a loro di contribuire al mantenimento delle truppe imperiali accorse nel Ducato di Savoia invaso dalle truppe francesi, tanto che un rappresentante di tutta la casata, Cosimo Gualterotto, dovette recarsi a Milano per cercare di concordare i termini del pagamento, avviando un tentativo di negoziazione non più a distanza, mediante la presentazione di suppliche e memoriali, ma diretto, segno che anche i Bardi avevano recepito i segnali di un cambio di rotta nei rapporti fra Impero e vassalli²². In questa occasione, rifacendosi agli antichi diplomi imperiali, i Bardi cercarono anche di dimostrare di non essere feudatari imperiali, bensì che il territorio era stato ceduto loro dall'Impero: «non doviamo [...]»²³ esser considerati e reputati come feudatari dell'Impero, ma come quelli che dall'Imperio habbiano hauto e riceuto concessione e donazione libera ed assoluta, sebbene professiamo e professeremo sempre voler esser buoni e fedeli servitori»²⁴. Come detto, i Bardi non ottennero l'esenzione dal pagamento di questi sussidi, ma nel 1693 il plenipotenziario maresciallo Caraffa accordò un contributo ridotto, che copriva il dovuto dai Bardi per il triennio 1690-1692²⁵.

Pochi anni dopo, nel 1697, i Bardi si videro costretti a recarsi a Vienna: Leopoldo I d'Asburgo aveva avviato un processo di revisione di tutti i diplomi e privilegi dei feudatari, dei quali i vassalli stessi dovevano fornire prove di legittimità; Cosimo Gualterotto Bardi affrontò il viaggio, le spese del quale sono meticolosamente annotate per il rimborso da parte degli altri rami. In questa circostanza fu riconosciuta la nomina perpetua dei Bardi a vicari imperiali mediante un nuovo diploma datato 22 agosto 1697, pratica che comportò un ingente esborso di denaro: anni dopo, quando i Bardi pensavano di richiedere una riconferma del titolo, in una memoria ricordavano come «la spesa del 1697 fu gravosa perché si chiesero tre cose di più cioè: conferma al diploma di Carlo IV, perpetuità del vicariato imperiale e il titolo di conti dell'Impero, il ché per tanto restò che la Segreteria pretendeva di spedire l'affare in due diplomi distinti»²⁶; erano, queste tre prerogative, dense di significato e importanza per i Bardi di Vernio: il diploma di Carlo IV del 1355 fissava il potere esercitabile sul territorio e sulle persone che lì vivevano, determinando di fatto la ricchezza materiale che i Bardi traevano dal territorio stesso, mentre i titoli di vicari e di conti elevavano lo *status*

di inviati imperiali, la necessità della presenza dei quali non fu dovuta quindi a problemi locali: C. CREMONINI, *La mediazione degli interessi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, *op. cit.*, pp. 31-48.

²² Un resoconto di tutte le contribuzioni imperiali fra il 1692 e il 1738 si trova in ASFi, *Bardi Serzelli*, n. 347, ins. 8, in ABV, K, n. 10, ins. 7; in ABV, K, n. 10, ins. 8 si conservano gli editti a stampa con i quali negli anni Novanta del XVII secolo l'avvocato fiscale cesareo Francesco Mezzabarba Birago proclamava l'obbligo di contribuire a sussidi speciali a favore dell'Impero e delle truppe imperiali.

²³ Parola resa illeggibile dall'acidità dell'inchiostro.

²⁴ ABV, K, n. 10, ins. 7, cc. non numerate. Si tratta di copia di memoriale presentato a Milano al Plenipotenziario imperiale.

²⁵ ABV, K, n. 10, ins. 7, cc. non numerate.

²⁶ ABV, K, n. 21 bis, ins. 5, cc. non numerate.

sociale, tanto da permettere loro, come vedremo in seguito, di considerarsi rispetto all'Impero sul medesimo piano del Granduca di Toscana. Purtroppo l'originale del diploma del 1697 non è più reperibile negli archivi Bardi²⁷; si conservano però copie delle minute del memoriale presentato per ottenere la riconferma del titolo²⁸.

I conti Bardi avevano ormai raggiunto una posizione stabile nei confronti dell'Impero anche in merito alle imposizioni fiscali, quando i Lorena erano subentrati ai Medici nel Granducato di Toscana e quando dopo qualche anno Pietro Leopoldo si propose di annettere il feudo di Vernio. Si innesta, questa volontà granducale, nell'opera di conoscenza e riorganizzazione dello Stato promossa a partire dagli anni Settanta del Settecento; mentre i suoi predecessori, e in particolare Francesco Stefano di Lorena, si erano orientati verso azioni di riaffermazione dell'autorità dello Stato sui feudi granducali, dopo atti conoscitivi che avevano portato all'individuazione di tre tipi di feudi – granducali, imperiali e misti – e dopo la legge sulla feudalità del 1749²⁹, Pietro Leopoldo focalizzò la sua azione dapprima su una conoscenza più approfondita del territorio, mediante la realizzazione di una cartografia specifica dei feudi a partire dal 1771³⁰, quindi su interventi amministrativi e strutturali di carattere generale che ebbero un riscontro anche nel mondo feudale³¹. Il fatto che Vernio fosse posto in zona

²⁷ Il diploma era l'atto n. 90 di ASFi, *Diplomatico*, provenienza Pio Istituto Bardi, fondo dove sono confluite le carte del ramo Bardi estintosi nel Settecento. Nello spoglio del Diplomatico (tomo 94, c. 285r.-v.), si legge: «1697 agosto 22. Diploma dell'Imperatore Leopoldo che conferisce al conte Cosimo Gualterotto de' Bardi l'investitura del vicariato imperiale del castello di Vernio, concessa già dall'imperatore Carlo IV a Sozzo e Gualterotto detto Notto della famiglia medesima de' Bardi nell'anno 1355. In questa investitura si trascrive letteralmente il summentovato diploma di Carlo IV. Dato da Vienna. Colla firma di Leopoldo e di vari segretari aulici». Narrazione delle esazioni imperiali e citazione del diploma del 1697 si trova in BNCF, *Passerini*, ms. 45, cc. 566-570.

²⁸ ABV, K, n. 10, ins. 12. Si coglie qui l'occasione per sottolineare come tutti i documenti, le lettere e gli atti che si trovano nei tre fondi Bardi relativi alla vicenda che si viene qui di seguito a descrivere sono in copia conforme, poiché per accordo fra i tre rami familiari gli originali di tali documenti furono lasciati nell'archivio della Contea di Vernio; si legge infatti che si accordarono per «depositare tutti i detti atti, sentenze diplomi ed altro riguardante i comuni interessi della detta Contea di Vernio nell'archivio esistente in detta Contea sotto la custodia dell'attuale loro signor Cancelliere della medesima, per prenderne volendo le copie per i rispettivi loro archivi e per tutte le occorrenze che fosse loro necessarie di prendersene, con darsi a ciaschedun capo di dette famiglie una chiave del detto archivio» (ASFi, *Bardi Serzelli*, n. 355, ins. 12).

²⁹ In merito all'azione di Francesco Stefano e alla legge sui feudi si veda: F. DIAZ, *La Reggenza*, in *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari. Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso*, vol. XIII, tomo II, Torino, UTET, 1997, pp. 1-245, in particolare pp. 151-152 dove è citata l'intimazione ai Bardi di dichiararsi soggetti all'autorità granducale e il loro conseguente rifiuto in quanto possessori di «feudi immediati».

³⁰ Si veda a questo proposito C. VIVOLI, *Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini. Firenze, 4-5 dicembre 1992*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1994, pp. 337-364.

³¹ Per una dettagliata descrizione dell'operato di Pietro Leopoldo e del suo governo, si veda: L. MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme*, in *Il Granducato di Toscana, op. cit.*, pp. 249-424, cui si rinvia anche per la bibliografia, molto ampia, sull'argomento.

di confine, in una posizione di cuscinetto o come detto in precedenza di sutura fra il Granducato e i territori soggetti al dominio dello Stato della Chiesa, unito alla povertà di un territorio quasi completamente montano, avevano fatto salvo il dominio dei Bardi per quattro secoli. Il più frequente dei problemi affrontati nella gestione dei luoghi era rappresentato dall'incursione di banditi e ricercati provenienti appunto dallo Stato papale o dal Granducato di Toscana, banditi che in queste aspre zone cercavano rifugio, tanto che era invalso l'uso, almeno fra Contea e Granducato e almeno dal XVII secolo, di consegnare vicendevolmente i fuorilegge alle forze di polizia dello Stato dove erano ricercati. Periodicamente venivano effettuate visite per il controllo e la riaffermazione dei confini giurisdizionali fra la contea di Vernio e il granducato di Toscana, come avvenne ad esempio nel 1766, quando il vicario dei Bardi in rappresentanza della Contea e Francesco Maria Piacenti deputato in rappresentanza del Granducato percorsero i confini fra i due Stati e controllarono la presenza di cippi di pietra che segnalavano appunto il confine, nei luoghi dove erano stati trovati durante la visita precedente, attestando che niente era intervenuto a mutarne la posizione e l'evidenza: «un termine di pietra lavorato con scarpello [...] che fu proferito essere il termine [...] quale da me esattamente osservato, fu veduto esser ben piantato, eretto in terra, e nella medesima situazione che fu collocato a principio senza aver sofferta alcuna alterazione»³². Nell'ottica dei rapporti di vicinato orientati ad un comune rafforzamento della giustizia, i Bardi nel 1769 chiesero e ottennero dal Granduca di poter mandare i delinquenti che venivano catturati nella Contea a scontare la pena «a pubblici lavori per servizio delle galere dei bagni di Livorno»³³.

Nel riassetto amministrativo dello stato granducale voluto da Pietro Leopoldo, l'esistenza di questa autonomia fu considerata e affrontata in maniera diversa e per così dire più risoluta rispetto al passato, sebbene tentativi riusciti di annessione di feudi imperiali si fossero avuti anche sotto Francesco Stefano di Lorena, ad esempio dei territori posti sull'Amiata³⁴. Dopo la sua salita al trono granducale, Pietro Leopoldo scelse di proseguire la linea politica tenuta durante gli anni della Reggenza da Déodat Emmanuel conte di Nay-Richecourt di tenersi appartato dalle vicende internazionali e dedicarsi invece alla

³² ABV, K, n. 21, ins. 16. Nel fondo *Carte Bardi* si conserva un disegno eseguito nel 1781 che illustra un cippo a due facce e un cippo triangolare (che segnalava il punto di confine fra i tre Stati), con l'indicazione dell'altezza e della larghezza che i cippi dovevano avere e la rappresentazione di come dovevano essere gli stemmi indicativi dei tre Stati (ASFi, *Carte Bardi*, O I, tomo 24, doc. 38).

³³ ABV, K, n. 21, ins. 34.

³⁴ La dinastia medicea non solo non aveva contrastato, ma anzi aveva sfruttato l'esistenza dei feudi, creandone di nuovi al fine di imporre per via mediata il miglior controllo e il più efficace sfruttamento di territori spesso depressi: per conferma a questa teoria, si veda MUSI, *op. cit.*, p. 155, dove si cita espressamente il Granducato di Toscana; per la storia dei feudi in età medicea si vedano: G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in «Quaderni storici», XIX (genn. 1972), pp. 131-186, rivolto per lo più ai feudi di origine medicea, e E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973 e ora quanto edito nel presente fascicolo. Per tentativi di annessione di feudi imperiali sotto Francesco Stefano si veda DI CARPEGNA FALCONIERI, *op. cit.*, pp. 443-444.

risoluzione dei problemi interni al Granducato³⁵. All'inizio del suo governo quindi una serie di eventi³⁶ fece sì che il nuovo Granduca si circondasse di persone che stimolarono il suo riformismo e il desiderio di autonomia da Vienna, svincolandolo dal ruolo di «rap-presentante personale dell'Imperatore» che era stato per lui previsto dal padre Francesco Stefano³⁷. Il giovane Granduca, attorniato da una serie di persone gradite a Vienna, fu affiancato nel governo dello Stato da toscani e in particolare da esponenti della nobiltà e del ceto dirigente: fra tutti costoro non comparivano i Bardi, i quali non esercitarono mai, almeno prima della Restaurazione, cariche presso la corte lorenese³⁸.

Nella politica riformatrice e razionalizzatrice di Pietro Leopoldo vi fu posto pertanto per un riassetto territoriale che, come abbiamo visto poco sopra, venne a comprendere un esame generale dei feudi e dei privilegi. Venendo al feudo di Vernio, pretesto scatenante del tentativo di sopprimerlo e annetterlo al Granducato fu una vicenda che prese le mosse nel 1778 e che vide contrapposte ai Bardi, in particolare all'abate Flaminio del ramo dei Bardi Gualterotti che in quegli anni amministrava la Contea come esponente più anziano del casato, la comunità di Vernio e la Compagnia di San Niccolò di Bari in Vernio, il cui presidente era proprio l'abate Flaminio Bardi³⁹; que-

³⁵ DIAZ, *op. cit.*, pp. 45-46.

³⁶ Gli eventi in questione furono le morti improvvise di Francesco Stefano nel 1765 e l'anno successivo di Francesco Thurn Valsassina, gran ciambellano di corte di Pietro Leopoldo, e la sua sostituzione non con l'anziano Antoniotto Botta Adorno (caldeggiato da Maria Teresa d'Austria e che già aveva sostituito il Richécourt nel 1757), bensì con Francesco Saverio Rosenberg-Orsini, il quale aveva dato prova di sé come ambasciatore austriaco a Madrid: egli «seppe nei mesi successivi trovare il punto di equilibrio tra le sollecitazioni di Vienna, il desiderio di autonomia di Leopoldo, le attese riformatrici dei toscani». Si veda MASCILLI MIGLIORINI, *Letà delle riforme, op. cit.*, in particolare pp. 274-277: 276. Si veda a questo proposito anche A. CONTINI, *Concezione della sovranità e vita di corte in età leopoldina (1765-1790)*, in *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena. Atti delle giornate di studio*, (a cura di) A. Bellinazzi, A. Contini, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2002, pp. 129-220. In merito al ruolo della Toscana sotto Francesco Stefano come pedina per strategie affaristiche e patrimoniali e al compito assegnato in questo senso al Botta Adorno, nonché accenni alla continuazione di questa politica che Pietro Leopoldo avrebbe dovuto portare avanti, si veda: J.-C. WAQUET, *La nomina del marchese Botta Adorno a capo del governo toscano (1757) e la posizione istituzionale del Granducato nei confronti della monarchia asburgica*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, (a cura di) C. Mozzarelli, G. Olmi, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 263-284.

³⁷ MASCILLI MIGLIORINI, *op. cit.*, p. 262.

³⁸ In realtà tre esponenti del casato compaiono nella "Relazione dei dipartimenti e degli impiegati", redatta da Pietro Leopoldo nel 1773, ma le cariche che rivestono sono marginali. Si tratta di: Carlo Bardi, sovrintendente alle carceri della Congregazione dei poveri di San Giovanni Battista, definito sbrigativamente come «inabile»; Luigi Bardi, fra i deputati del Conservatorio di San Bonifazio, senza giudizio; Cosimo Bardi, terzo aiuto della Camera delle Comunità, definito «buono a nulla». Si veda PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazione dei dipartimenti e degli impiegati (1773)*, (a cura di) O. Gori, Firenze, Olschki, 2011, rispettivamente alle pp. 157, 159 e 183.

³⁹ Come si è visto la Compagnia era stata fondata in seguito ad un lascito di Rodolfo Bardi nel 1702, ereditando essa i di lui beni liberi (e non naturalmente la sua porzione di beni feudali); spettava per lascito testamentario ai Bardi Gualterotti, la linea di Flaminio appunto, la presidenza della Compagnia stessa, con alcuni vincoli per gli altri rami familiari.

st'ultimo accusò infatti alcuni amministratori della Compagnia di averla derubata e dopo averli fatti processare sul territorio della Contea, essi, dichiarati colpevoli, scapparono rifugiandosi in Toscana. Il Bardi allora chiese che gli fossero consegnati, anche perché da quanto riportato in una memoria del medesimo, i fuoriusciti spargevano voci su suoi presunti illeciti e furti alla Compagnia di San Niccolò⁴⁰; ricorse pertanto all'autorità granducale e fu convinto, così ricorda nella sua memoria Flaminio stesso, a rimettere nelle «mani toscane» la revisione dell'amministrazione della Compagnia, in modo da discolarsi nella maniera più oggettiva possibile⁴¹. Fu in questa circostanza che per Pietro Leopoldo si profilò probabilmente il modo di rendere subordinato il titolo comitale alla sua autorità, o meglio sembrò il momento propizio perché i Bardi dichiarassero il loro territorio soggetto al Granducato⁴²; secondo Ferdinando Bardi, il quale cita la storia familiare scritta dal Passerini, Pietro Leopoldo dichiarò che i titoli vantati dai Bardi erano inesistenti e che i Bardi avevano illegalmente smembrato quei territori dal Granducato. Nell'ordine di comparizione recapitato ai Bardi a firma del Granduca e di Vincenzo Alberti, direttore della Segreteria di Guerra di Pietro Leopoldo, si leggono queste parole: «S.A.R. non è per tollerare simili disordini e vuole che sia amministrata una piena ed esatta giustizia agli abitanti di Vernio egualmente che ogni altro suddito del suo Gran Ducato»⁴³. Si è già ricordato che i Bardi avevano il diritto di amministrare la giustizia, mantenevano e regolavano un corpo di polizia agli ordini del Vicario, rappresentante della famiglia in loco e fin dal Medioevo allestivano regolari tribunali. La tematica dei disordini divenne centrale nella politica riformatrice di Pietro Leopoldo di quegli anni e appare quasi usata in queste circostanze in modo strumentale al secondo fine del Granduca, cioè l'annessione di Vernio⁴⁴.

Tornando alla vicenda oggetto di queste righe, i Bardi si rivolsero allora all'Imperatore e il Granduca stesso, vedendo come questo tentativo di annessione non sembrava andare a buon fine, propose ai Bardi di acquistare la Contea⁴⁵. Si può trovare riscon-

⁴⁰ ASFi, *Carte Bardi*, O I, tomo II, documento non numerato: si tratta della narrazione di tutta la vicenda scritta dall'abate Flaminio Bardi Gualterotti nel 1782.

⁴¹ Particolari della vicenda e della causa si trovano in ABV, K, n. 21 bis di mano di Carlo Bardi Alberti; qui si nota come in un resoconto, la figura dell'abate Flaminio non appare scevra da responsabilità: egli infatti è velatamente descritto come interessato ad amministrare personalmente la Compagnia, arrogandosi un ruolo che per lascito testamentario non gli sarebbe spettato.

⁴² EDELMANN, BARDI, *op. cit.*, p. 189.

⁴³ Il biglietto del 5 giugno 1778 è conservato in copia negli archivi Bardi, estratto dall'originale conservato nell'Archivio delle Riformazioni (ASFi, *Carte Bardi*, O I, tomo V, documento non numerato).

⁴⁴ Se l'amministrazione della Contea fosse efficiente e se i cittadini di essa poi necessitassero effettivamente di un più efficace apparato giuridico e di polizia è aspetto da indagare; si incontrano infatti nella documentazione conservata negli archivi Bardi resoconti di catture di criminali ad opera di sbirri e incaricati provenienti da più stati, che si trovavano quindi ad operare congiuntamente, come già accennato più sopra nel testo. Ma che la causa di questo operare congiunti sia da riconoscere nell'inefficienza dei verniotti è da chiarire mediante un'indagine delle fonti molto più approfondita. Si veda anche A. CONTINI, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, *op. cit.*, pp. 426-508.

⁴⁵ I Bardi si dichiararono, in carteggio con l'Alberti, disponibili anche a che il feudo fosse trasformato

tro, per quanto riguarda il rapporto fra i Bardi e la corona toscana, in quanto affermato da Spagnoletti per i secoli precedenti: benché le relazioni dei feudatari con gli stati confinanti medio-grandi si sarebbero dovute configurare su un piano di parità, «una serie di circostanze [...] connotò i rapporti tra piccoli e grandi principi all'insegna della diffidenza, dell'ostilità e dell'ingerenza. A quei principi di "poca stesa e con poco territorio", deboli economicamente e militarmente, spesso loro legati da vincoli feudali, i potentati guardavano come a entità fastidiose e abusive, da eliminare o da trattare con la stessa superiorità che mostravano nei confronti dei propri sudditi titolati, ma non sovrani»⁴⁶. Altri feudatari e come loro anche i Bardi si rivolsero all'autorità imperiale per contrastare le richieste di sottomissione provenienti dai ben più potenti stati confinanti, «nella gelosa difesa delle loro prerogative di "corpo separato"»⁴⁷. Come è stato già affermato, l'adesione all'Impero non era soltanto formale, sia per il contributo economico sia per quello in ordine di forza militare che i feudi garantivano: questo permetteva ai feudatari imperiali di riconoscere come superiore solo l'Imperatore, sottraendosi o lottando per sottrarsi alle mire e pressioni degli stati vicini, «non proprio principi, dunque, ma quasi: di certo non sudditi del papa, né del granduca»⁴⁸.

In verità, per quanto riguarda la posizione dei Bardi in quanto cittadini fiorentini e proprietari di numerosi beni immobili all'interno del Granducato, la situazione non si profilava facile e pertanto si giustificano così i due atteggiamenti quasi contrastanti tenuti contemporaneamente, ossia l'accondiscendenza mostrata nelle lettere con i rappresentanti imperiali che non volevano la cessione della Contea e al contempo le trattative di vendita portate avanti per molti anni con il Granducato.

Iniziarono infatti nelle circostanze descritte poco sopra lunghissime trattative, che si protrassero per quasi due decenni: i Bardi, pur redigendo una serie di piani di vendita, volti a stabilire il valore del feudo, non si dimostrarono realmente desiderosi di cederlo e si rivolsero pertanto all'Impero, anche perché non potevano vendere un territorio imperiale senza il consenso dell'Imperatore stesso, sperando che questi si dichiarasse, come inizialmente fece, contrario. Così, nonostante i tre rami del casato Bardi fossero in disaccordo su alcune questioni di ordine patrimoniale ed anche sulle azioni diplomatiche da compiere, già sul finire del 1778 l'abate Flaminio si recò dal plenipotenziario imperiale Sigismondo Kevenhüller Metsch⁴⁹, per ottenere consenso o

da imperiale a granducale, rimettendo le trattative ad un accordo tra Imperatore e Granduca. Vincenzo Alberti era uomo di fiducia di Pietro Leopoldo, tanto che aveva retto il Granducato in occasione di viaggi del Granduca, insieme a Pompeo Neri; si veda: PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *op. cit.* Proprio nei mesi in questione, e in particolare dal settembre 1778 al marzo 1779, Pietro Leopoldo si trovava a Vienna; si veda CONTINI, *cit.*, p. 486.

⁴⁶ SPAGNOLETTI, *op. cit.*, p. 55.

⁴⁷ K. VISCONTI, *La percezione dell'Impero come fonte di legittimazione dell'autorità. I Visconti "compadroni" della signoria di Somma*, in *I feudi imperiali in Italia...*, *cit.*, pp. 415-432: 418.

⁴⁸ DI CARPEGNA FALCONIERI, *op. cit.*, p. 449.

⁴⁹ Johann Sigismund Friedrich von Kevenhüller Metsch fu plenipotenziario imperiale dal 1778 al 1782, quando ne fu allontanato per presunti abusi; per una storia della Plenipotenza e più nel dettaglio di qualche Plenipotenziario si veda G. DEL PINO, *Un problema burocratico: la Plenipotenza per i feudi imperiali in*

diniego alla vendita della Contea stessa, ma non in qualità di rappresentante del casato Bardi, poiché non aveva ricevuto alcun titolo di procuratore da parte degli altri due rami, bensì a titolo personale⁵⁰. Dai documenti risulta che Flaminio Bardi operò in maniera azzardata per arrivare alla vendita della Contea, tanto che Kevenhüller Metsch gli scrisse il 20 gennaio 1779 esplicitamente:

Io mi trovo in preciso dovere di metterla nuovamente in seria avvertenza a voler sospendere ogni ulteriore trattativa o passo su tale oggetto, mentre Ella non può né deve ignorare essere il Feudo di Vernio incontrastabilmente imperiale e non potere per ciò in qualità di vassallo entrare in alcuna trattativa o stipulare alcun contratto di vendita senza previo assenso dell'istessa M.S.I. come padrone del diretto dominio. Tanto di più io l'ammonisco ad esser ben guardingo in una cosa di tanta delicatezza, quanto che io sto tuttora in attenzione delle determinazioni che sarà per prendere in questo emergente l'augustissimo Padrone⁵¹.

Pochi giorni più tardi Kevenhüller Metsch scrisse anche ai rappresentanti degli altri due rami, intimando anche a loro di far cessare qualsiasi trattativa per la vendita della Contea, fino a quando l'Imperatore non avesse formulato parere positivo in tal senso⁵². I Bardi risposero che si erano decisi a trattare della vendita, perché il Granduca aveva dichiarato che avrebbe lui richiesto l'assenso imperiale:

Avrà rilevato ancora che intanto ci prestiamo a trattare di detta alienazione, in quanto che ci fu proposta sotto l'espressa condizione che la R.A.S., quale si offrì in compradore, si incaricava d'impetrare da S.M.I. come diretto patrono della suddetta Imperiale Contea il di lui cesareo assenso. Sotto questa condizione adunque propostaci e di poi confermataci per parte del nostro Real Sovrano intraprendemmo il trattato et assicurati dai di lui regi ministri⁵³.

Italia e il suo archivio tra XVII e XVIII secolo, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1994, pp. 551-582.

⁵⁰ ABV, K, n. 21 bis, ins. senza numero. La Plenipotenza imperiale, fondata ad inizio Seicento e per tutto quel secolo molto debole, era stata incaricata stabilmente, in particolare dopo la riforma del 1715, di occuparsi dei rapporti con i feudatari italiani, tanto è vero che da quella data i plenipotenziari furono quasi sempre italiani; attraverso questa magistratura già alla fine del XVII secolo era stata rilanciata una riaffermazione dei diritti imperiali in Italia, riallacciandosi e creando un ponte ideale con l'opera di Carlo V, vista come «l'età dell'oro, l'epoca mitica in cui idea e realtà dell'Impero avevano perfettamente coinciso e i rapporti tra l'imperatore e i suoi vassalli italiani erano stati al culmine dell'idillio»: C. CREMONINI, *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*, in *L'Italia di Carlo V...*, cit., pp. 259-276; G. DEL PINO, *art. cit.*

⁵¹ ABV, K, n. 21 bis, ins. 1, lettera n. 6 del 20 gennaio 1779, conservata in copia conforme all'originale anche in ASFi, *Carte Bardi*, O I, tomo XXIV, doc. 35. In merito all'alienazione dei feudi, alla interpretazione della prassi e delle leggi si veda R. DEL GRATTA, *Feudum a fidelitate. Esperienze feudali e scienza giuridica dal Medioevo all'Età Moderna*, Pisa, ETS, 1994, in particolare le pp. 359-371.

⁵² ABV, K, n. 21 bis, ins. 1, lettera n. 4 del 30 gennaio 1779. Successivamente, Flaminio Bardi ricevette dagli altri rami il mandato di procura per agire anche a loro nome e al termine di tutta questa vicenda rimise conto ai parenti di tutte le ingenti spese sostenute in quegli anni e fino al 1792 (ASFi, *Bardi Serzelli*, n. 355, ins. 12).

⁵³ ABV, K, n. 21 bis, ins. 1, lettera n. 5 del 13 febbraio 1779. Si ricorda che a quella data Pietro Leopoldo si trovava ancora a Vienna.

Pochi giorni dopo, dunque, i Bardi informarono Kevenhüller Metsch di aver interrotto le trattative con il Granduca, non volendo alienarsi la disponibilità l'Imperatore⁵⁴. Nel cercare quindi di attestarsi in una posizione che non si ponesse in contrasto né con l'Imperatore, né con il Granduca, i Bardi ricorsero al primo sia in quanto legittimo «Padrone»⁵⁵ del territorio loro dato in feudo, sia cercando di sottolineare in tal modo la posizione di sudditanza verso l'Impero dello stesso Granducato.

Le trattative rimasero bloccate per lunghi mesi, anzi secondo una memoria Bardi per ben cinque anni⁵⁶, in attesa del parere di Giuseppe II, ma non furono mai abbandonate del tutto: così già nell'autunno 1780, i Bardi furono nuovamente sollecitati da Vincenzo Alberti in merito alla vendita e ne misero immediatamente a conoscenza Kevenhüller Metsch⁵⁷. Al termine di questo periodo, fu accordato il permesso di vendere la Contea⁵⁸, a patto che questo territorio rimanesse feudo imperiale e non fosse annesso come parte integrante del Granducato; questo parere, benché colto con disappunto da tutti gli esponenti della famiglia, che sperava di poter mantenere un territorio posseduto da più di quattro secoli, fu inevitabilmente accettato, poiché rappresentava chiaramente la soluzione per acquietare tutte le vertenze con la Toscana. Ripresero dunque sia le trattative con il Granducato, sia i calcoli interni al casato per determinare il valore e le condizioni da porre⁵⁹. Questa volta i Bardi dichiararono di desiderare uniformarsi ai voleri dell'Imperatore⁶⁰, esplicitando ciò per tramite del Plenipotenziario imperiale, in modo da non rischiare di incorrere nella cattiva disposizione del sovrano, come già era accaduto qualche anno prima. Nel 1786 si giunse perfino alla stipula di un atto preliminare di vendita, il quale poi non ebbe seguito per volere granducale⁶¹; la trattativa si arenò: da una parte i Bardi si presentavano divisi su molte questioni inerenti la vendita, come si evince dalle lettere e dai documenti relativi ai modi di calcolare il valore della Contea, dall'altra lo stesso Granduca decise più volte di rallentare le trattative e nel 1785 e poi

⁵⁴ ABV, K, n. 21 bis, ins. 1, lettera n. 7 del 27 febbraio 1779.

⁵⁵ Si veda la citazione riportata poco sopra, dove il termine *Padrone* usato da Kevenhüller Metsch risulta quanto meno esplicito delle posizioni ai quali i Bardi dovevano attenersi.

⁵⁶ La memoria si trova in ASFi, *Carte Bardi*, O I, tomo 1, doc. 12, dove si descrivono questi come «anni di dispendioso e maturo esame». Vicenda simile riguardante il feudo imperiale di Spigno nel genovese, con anche trattative di vendita benché relative al XVII secolo, si trova descritta in L. GIANA, *Giustizia e istituzioni. La definizione di un feudo imperiale nel XVII secolo*, in «Quaderni storici», n. 139 (apr. 2012), a. XLVII, pp. 125-159.

⁵⁷ ABV, K, n. 21 bis, ins. 1, lettera n. 8 del 14 ottobre 1780. Dichiararono esplicitamente all'Alberti di essere in attesa di un parere imperiale, come si evince da lettera conservata in ASFi, *Bardi Serzelli*, n. 366, doc. 47.

⁵⁸ ABV, K, n. 21 bis, ins. senza numero; il memoriale è suddiviso in 10 punti, con annotazioni a margine, attribuibile alla mano dell'abate Flaminio Bardi.

⁵⁹ I principali esponenti dei tre rami Bardi si incontrarono periodicamente tra il 1778 e il 1792, talvolta insieme a consulenti, prevalentemente a casa di Carlo Bardi di Vernio: resoconti di questi incontri si trovano in una sorta di quaderno conservato in ASFi, *Bardi Serzelli*, n. 366, docc. non numerati.

⁶⁰ ABV, K, n. 21 bis, ins. senza numero, lettera del 24 gennaio 1784.

⁶¹ Questa scritta privata e altri documenti in merito si trovano riassunti in ASFi, *Bardi Serzelli*, n. 355, ins. 12.

definitivamente nel 1786 addirittura di sospenderle⁶². Del resto, come si desume dai numerosi piani di vendita conservati in minuta negli archivi della famiglia, le variabili del contratto di vendita potevano essere molte: i diritti che i Bardi vantavano sui beni laici come su quelli ecclesiastici o di patronato e anche il titolo stesso di vicari imperiali potevano essere disgiunti dal possesso feudale, così come, lo si vedrà in seguito a chiusura di tutta questa vicenda, la proprietà dei beni allodiali⁶³.

L'uccisione nel 1782 di alcuni uomini di Vernio, i familiari dei quali erano riparati ancora una volta in Toscana⁶⁴, dettero l'occasione per nuove ingerenze di Pietro Leopoldo nelle vicende del feudo, le quali, come visto in precedenza, si erano già manifestate nel 1778; le nuove interferenze avevano indotto i Bardi a citare le pretese granducali e il rifiuto a considerare la Contea come un territorio autonomo dal Granducato presso il Consilio aulico a Vienna⁶⁵. In tale circostanza i Bardi portarono a dimostrazione del loro ininterrotto potere feudale sulla contea di Vernio tutti i diplomi imperiali concessi loro a partire dal 1355: la sentenza definitiva fu favorevole ai Bardi che il 16 ottobre 1787 si videro confermata la loro qualità di vicari imperiali e videro il Granducato condannato al pagamento delle spese e dei danni arrecati loro⁶⁶. Pietro Leopoldo si appellò allora alla Dieta di Ratisbona⁶⁷, affidando la sua difesa all'esperto di diritto Migliorotto Maccioni; egli impostò tale difesa dichiarando che il Consiglio aulico⁶⁸ non aveva giurisdizione in merito ad una controversia sorta intorno alla feu-

⁶² Secondo la ricostruzione di Ferdinando Bardi (EDELMANN, BARDI, *op. cit.*, p. 192) il Granduca rigettò le proposte di vendita a causa del prezzo troppo alto che i Bardi pretendevano.

⁶³ Piano di vendita molto dettagliato si trova in ASFi, *Carte Bardi*, O I, tomo I, documento non numerato; si noti come i Bardi volevano fosse assicurata anche la cessione di tutto l'archivio della Contea, cosa che non avverrà e infatti l'archivio contenente anche il carteggio dei Bardi con i vicari si trova presso l'Archivio di Stato di Prato (ASPo), Fondo preunitario del comune di Vernio. Presso il comune di Vernio si trova invece conservato l'archivio della Compagnia di San Niccolò di Bari.

⁶⁴ I particolari di questa vicenda sono narrati in numerose memorie negli archivi Bardi, ma al di là dell'episodio, ciò che preme qui sottolineare è l'ingerenza della giustizia toscana, che colse prontamente l'occasione di sostituirsi ai giudicanti dello stato feudale, ribadendo la sua competenza nel merito dei fatti. Memoria dettagliata di tutti gli accadimenti si trova in ASFi, *Carte Bardi*, O I, tomo I, doc. 12. Qui si legge anche come, mentre i Bardi attendevano notizie da Vienna, giunse il momento di controllare i confini tra Granducato, Contea e territori del Papato: i rappresentanti del Granducato, sempre secondo quanto asserito nella memoria Bardi, entrarono in contrasto con quelli della Contea e dopo che il litigio si trasformò in aggressione, segnarono a loro piacimento i confini tra i due Stati «in una forma così ambigua che lascia dubitare se la Contea sia un territorio sciolto, libero e confinante alla Toscana, oppure solamente una comunità dalla medesima dependente».

⁶⁵ ASFi, *Bardi Serzelli*, n. 355, ins. 12.

⁶⁶ ASFi, *Bardi Serzelli*, n. 355, ins. 12. Copia del documento in latino anche in ASFi, *Bardi Serzelli*, n. 366.

⁶⁷ La Dieta di Ratisbona, com'è noto, era una dieta perpetua, istituita a partire dal 1663, ossia un'assemblea permanente dei rappresentanti dei collegi elettorali del Impero; si tratta di una sorta di Parlamento, dove l'Imperatore o meglio il suo rappresentante doveva dibattere insieme al Collegio dei principi elettori, al Collegio di tutti gli altri principi e al Collegio delle città. Gli argomenti di competenza della Dieta erano vastissimi, dalla struttura del governo ai trattati di pace: finiva di fatto per detenere il potere legislativo del Sacro Romano Impero.

⁶⁸ Il Consiglio aulico in effetti si occupava di questioni militari e in seguito, all'inizio del Ottocento,

dalità del territorio di Vernio⁶⁹, ma il 19 marzo e il 31 giugno 1789 i Bardi si videro confermate le loro ragioni e i loro diritti⁷⁰. Avevano agito, dunque, i Bardi come su due piani distinti: da una parte vollero che fosse loro riconfermato il ruolo di vicari e feudatari imperiali, dall'altra parte si dimostrarono disposti a vendere la Contea al Granducato, sebbene questa loro volontà fu rallentata in attesa di ricevere le riconferme imperiali e a causa di disaccordi fra i tre rami del casato.

La vicenda subì due bruschi cambiamenti al mutare degli scenari politici: si interruppe nel 1790 alla morte di Giuseppe II, quando Pietro Leopoldo divenne imperatore come Leopoldo II, lasciando in sospeso le trattative di vendita della Contea, trattative che non fecero passi avanti nemmeno negli anni successivi con Ferdinando III granduca di Toscana. I Bardi mantennero un comportamento formale a partire dal 1792 con l'imperatore Francesco II, attraverso rapporti epistolari con il Plenipotenziario imperiale che già dal 1782 era Giuseppe de Wilczek⁷¹: niente fa trasparire da questi carteggi quanto era accaduto negli anni precedenti; anche la documentazione relativa alla Plenipotenza imperiale lascia intendere come, negli anni Novanta del Settecento, l'attività riguardante i feudi imperiali fosse alquanto diminuita⁷².

L'invasione francese segnò il definitivo tramonto della Contea di Vernio: dopo l'ingresso delle truppe nel 1797 il territorio saccheggiato fu annesso alla Repubblica cisalpina, che sequestrò anche i beni allodiali appartenenti ai Bardi e i proventi che ne derivavano; quindi nel 1805 un decreto napoleonico abolì la feudalità. Infine con la restaurazione dei Lorena, il Congresso di Vienna sancì l'annessione di Vernio al Granducato.

Erano intanto cambiate anche le condizioni della famiglia Bardi: all'inizio del Ottocento un ramo si era estinto, con Piero Bardi che aveva chiamato alla successione i figli di Lorenzo Guicciardini, mentre negli altri rami gli esponenti, decimati da malattie e scarsa prolificità, persero ogni interesse per l'aspetto politico del possesso feudale. I due rami superstiti vennero perciò concentrandosi sul valore economico dei possedimenti e alla Restaurazione tentarono una causa che terminò nel 1822 a loro favore, contro la comunità di Vernio e la Compagnia di San Niccolò di Bari, perché fossero riconosciuti i diritti allodiali della famiglia su alcuni beni e fossero quindi corrisposti i canoni con gli arretrati fino al 1797.

ILARIA MARCELLI
(MiBACT)

quando l'arciduca Carlo figlio di Pietro Leopoldo ne assunse la presidenza, esso fu trasformato in Consiglio di Guerra, con compiti militari, giuridici e amministrativi di varia natura. Sugli organi cui spettava la giurisdizione in merito ai feudi, si veda W. BRAUNEDER, *Impero e Stato a sud delle Alpi nel XVIII secolo*, in *Il Trentino nel Settecento...*, cit., pp. 59-84.

⁶⁹ M. MACCIONI, *Ad Sacram Ceseream Maiestatem expositio rationum...*, Firenze, 1788; copia si trova in ASFi, *Bardi Serzelli*, n. 368.

⁷⁰ ASFi, *Bardi Serzelli*, n. 355, ins. 12.

⁷¹ Il de Wilczek restò in carica dal 1782 al 1796; si veda G. DEL PINO, *op. cit.*

⁷² Si veda quanto notato a proposito da Del Pino, il quale parla direttamente di una «stagnazione delle attività»: G. DEL PINO, *op. cit.*, p. 575.

LA LEGGE DEL 1750 E GLI EFFETTI SULLE NOBILTÀ FEUDALI DEL GRANDUCATO DI TOSCANA

1. *Premessa*

Come già evidenziato da recenti studi, il sistema feudale di area mediterranea può servire egregiamente per descrivere le strutture sociali del potere¹. Partendo da questo presupposto, ci si è proposti di esaminare gli effetti della produzione normativa del governo del granducato di Toscana di metà Settecento in materia di nobiltà su quella parte del ceto aristocratico toscano che traeva la propria origine da una investitura feudale, fosse questa di più antica estrazione imperiale o di recente istituzione medicea.

Com'è noto, le riforme realizzate dalla Reggenza e da Francesco Stefano di Lorena in materia nobiliare non si limitarono a introdurre singoli provvedimenti correttivi, bensì mossero dal presupposto di rifondare il principio legittimante di quella condizione privilegiata a favore dell'affermazione dell'autorità del principe quale unica fonte di nobiltà², in chiara opposizione con le forme di autodeterminazione ancora vigenti sul territorio. Come già ben descritto altrove, i granduchi medicei, e alcuni più di altri, avevano a lungo praticato una politica clientelare basata sulla concessione di fidejcommessi, di diplomi di investitura feudali e di altri privilegi che erano risultati funzionali ad assicurarsi la fedeltà e la gratitudine di vecchie e nuove nobiltà³. In alcuni casi, si era dato vita a vere e proprie istituzioni nobilitanti che avevano prodotto esiti anche molto lontani da quelli auspicati. Questo era stato anche il caso dell'Ordine militare dei cavalieri di Santo Stefano, dimostratosi un efficace strumento di fidelizzazione fin quando il gran maestro – carica di esclusiva titolarità del granduca *pro tempore* –

¹ A. MUSI, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», anno IX, n. 24, 2012, pp. 9-22.

² M. VERGA, *La Reggenza*, in *Storia della civiltà Toscana*, vol. IV, in *L'età dei Lumi*, (a cura di) F. Diaz, Firenze, Le Monnier, 1999, pp. 27-50 e, in particolare, p. 45.

³ L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nella toscana dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994; F. BERTINI, *Feudalità e servizio del principe nella Toscana del '500: Federigo Barbolani da Montauto, governatore di Siena*, Siena, Edizioni Cantagalli, 1996; L. BERTI, *Il ruolo delle classi dirigenti locali nella vicenda politica dello Stato regionale toscano: riflessioni sul caso aretino*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, II, pp. 610-654.

aveva saputo servirsene per costituire una nuova élite vicina alla corte, ma che era poi sfuggito al controllo centrale per l'insipienza degli ultimi Medici divenendo addirittura un polo di mobilità sociale alternativo, o almeno parallelo, a quello sovrano⁴.

L'obiettivo principale del governo lorenese fu dunque in primo luogo quello di intervenire con misure legislative di ampio respiro al fine di ridimensionare le plurisecolari pratiche di cooptazione delle oligarchie municipali, mirando piuttosto a riportare sotto l'attento controllo centrale quegli spazi di autonomia che i Medici avevano tollerato, quando non addirittura promosso.

Lo *status* nobiliare fu così oggetto di una ridefinizione complessiva. Ci si trovò però subito di fronte alla difficoltà di normare una categoria sociale tutt'altro che uniforme e ancora priva di una disciplina unificante, ad eccezione di quanto disposto dagli statuti stefaniani. Le nobiltà toscane rispondevano infatti principalmente alla variabilità delle regole disposte in materia di accesso alle maggiori magistrature pubbliche e di governo, e rispondenti a consuetudini proprie e diverse in ciascuna delle città del granducato⁵.

L'azione riformatrice intervenne a più livelli attraverso normative tese a colpire questa intollerabile disomogeneità, questa – come fu allora definita – «confusion infinie»⁶. In alcuni casi le misure introdotte conseguirono non disprezzabili risultati, in altri le modalità autoctone di definizione delle élite si dimostrarono assai consolidate e difficili da modificare.

Le misure più importanti rivolte ai nobili feudatari furono la legge sui feudi del 1749, già oggetto di studi recenti e recentissimi⁷ e, soprattutto, la *legge per regolamento*

⁴ Si rimanda a M. AGLIETTI, *L'invenzione del cavaliere. Simboli, privilegi e valori della nobiltà stefaniana nella Toscana granducale (XVI-XIX secolo)*, in *Omaggio a Rodolfo Bernardini*, (a cura di) D. Barsanti, Pisa, ETS, 2009, pp. 2-33. Una bibliografia completa sull'Ordine stefaniano, seppur oramai non aggiornatissima, in D. BARSANTI, *L'Ordine di Santo Stefano*, in *La Toscana in età moderna (sec. XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, (a cura di) M. Ascheri, A. Contini, Firenze, Olschki, 2005, pp. 261-273.

⁵ «Avanti la legge sopra la nobiltà e cittadinanza pubblicata l'anno 1750, contando i dugento e più anni già decorsi da che la Toscana si reggeva col governo monarchico, in Firenze il titolo e le prerogative di nobile, da una infinità di leggi e di provvisioni, si accordava a tutti quelli che godevano della cittadinanza e che perciò erano capaci di risedere e risedevano, promiscuamente e senza distinzione di rango, nelle magistrature», da *Osservazioni sopra la nobiltà di Firenze e delle altre città del Granducato di Toscana, per servire specialmente a formare una giusta idea della nobiltà dichiarata per diploma*, documento anonimo della seconda metà del XVIII secolo in Archivio di Stato di Firenze (oltre ASFi), *Consiglio di Reggenza* (oltre *Reggenza*), 236, ins. 14, cc. n.n.

⁶ ASFi, *Reggenza*, 236, cc. n.n., dal rapporto del ministro Nay de Richcourt.

⁷ Per l'analisi di questa norma si rimanda a S. PUCCI, *Nobiltà feudale e riforma comunitativa nel senese*, in *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche*, Atti del convegno, (Pisa 12-13 maggio 1995), Pisa, ETS, 1995 e a L. MARCHI, *La legge feudale del 1749 e il controllo economico sui feudi toscani*, relazione presentata in occasione del seminario di studio *Feudalesimi nella Toscana moderna* (Siena, 5 dicembre 2013) coordinato da S. Calonaci e A. Savelli. Ringrazio l'Autrice per avermi cortesemente messo a disposizione il testo.

sopra la nobiltà e la cittadinanza del 31 luglio 1750⁸. Prendendo come principale riferimento quest'ultima, norma paradigmatica per valutare l'efficacia di un progressivo consolidamento dell'autorità granducale nella rideterminazione delle oligarchie di potere, pur non trascurandone gli aspetti squisitamente giuridici si è scelto di esaminare soprattutto quali furono le modalità della sua ricezione da parte del ceto sociale che ne fu oggetto e quali gli effetti sui meccanismi della legittimazione nobiliare successivi alla sua applicazione.

Resta fuor di dubbio che la legge del 1750, assieme a quella del 1749, rappresentarono due importanti tappe nel progressivo indebolimento del potere feudale rispetto all'esercizio giurisdizionale e alla capacità di governo del territorio, così come – ancor più – lo sarebbe stato a distanza di qualche anno l'intervento di Pietro Leopoldo e la riforma comunitativa che modificò la relazione tra condizione privilegiata ed accesso ai pubblici uffici a favore del ceto dei proprietari⁹. Queste norme contribuirono a determinare un inarrestabile slittamento della nobiltà feudale verso forme sempre più legate alla semantica onorifica e lontane dall'esercizio del potere locale. Fu un processo lungo, che registrò resistenze e meccanismi di mimetismo grazie ai quali molti casati conservarono ancora per molto tempo immutato il proprio ruolo dirigente¹⁰. L'impatto delle riforme fu però chiaramente percepito anche dai contemporanei. A distanza di un secolo, il professor Attilio Zuccagni-Orlandini, autore di opere statistico-cografiche dedicate al territorio toscano, redasse un efficace bilancio:

Nella ben augurata successione al Trono di Toscana della dinastia ora regnante, e segnatamente presso la metà del decorso secolo XVIII, furono per verità risparmiati i feudi imperiali, ma si portò un colpo mortale a tutti gli altri col mezzo energico di provvidissimi ordinamenti. Risale infatti a quel tempo la vera riforma feudale: d'allora in poi i tanti nomi di castelli, torri e rocche addivennero puramente locali; e cessando di essere

⁸ Il testo della legge fu sottoscritto dal granduca a Vienna il 31 luglio 1750 e poi pubblicato a Firenze il primo ottobre successivo. Per un generale studio della norma, il dibattito relativo alla sua elaborazione e ulteriori considerazioni specifiche si rimanda almeno a: D. MARRARA, *Le giustificazioni della nobiltà civica in alcuni autori italiani dei secoli XIV-XVIII*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXII (1989), pp. 15-38; M. VERGA, *Da "cittadini" a "nobili", lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990; M. AGLIETTI, *Le tre nobiltà. La legislazione nobiliare del Granducato di toscana (1750) tra magistrature civiche, Ordine di Santo Stefano e diplomi del principe*, Pisa, ETS, 2000 e, più recentemente, C. ROSSI, *Nobili, patrizi e cavalieri. Contributi alla storia dei ceti dirigenti toscani nel Settecento*, Pisa, ETS, 2011 e A. LABARDI, *Un'istituzione della Toscana lorenesse: la Deputazione sopra la nobiltà e la cittadinanza*, in «Le Carte e la Storia», 1 (2013), pp. 39-63. Il testo della legge al quale si farà riferimento più oltre, assieme all'Istruzione emanata per la sua corretta applicazione, si trovano pubblicate in *Bandi e ordini da osservarsi nel granducato di Toscana*, III, Firenze, 1750, n. XVII, pubblicato in L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Stamperia Albizziniana, Firenze, 1800-1808, vol. XXVI, Firenze, Fantasini, 1806, pp. 231-280.

⁹ S. PUCCI, *op. cit.*, pp. 143-163.

¹⁰ Per una interpretazione sulla limitatezza degli effetti di lunga durata delle riforme lorenesi sui ceti nobiliari toscani, cfr. T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005.

nefasto asilo di satelliti e masnadieri, o vennero destinati ad usi domestici, o si lasciarono in piedi per memoria storica delle età trascorse¹¹.

In questa cornice, dunque, interrogheremo la documentazione per verificare se le oligarchie di origine feudale tentarono di contrastare la nuova prospettiva imposta dall'alto o se, piuttosto, furono attrici di un diffuso spirito di adattamento volto a salvaguardare la propria esistenza e il proprio *status* sociale individuando modalità alternative di rappresentazione cetuale.

2. *Gli effetti della legge del 1750 sulla nobiltà feudale toscana*

La *Legge per il regolamento della nobiltà e della cittadinanza* del 1750 era composta da quarantuno articoli in base ai quali si indicavano i requisiti necessari a giustificare la legittimità della propria condizione nobiliare in tutte le sue possibili varianti: investitura feudale, ammissione a un Ordine cavalleresco, conferimento di un diploma per grazia sovrana o godimento delle maggiori magistrature cittadine. Quanto alla cittadinanza, invece, ci si limitava a rimandare a quanto sancito dagli statuti.

La legge, conformemente a quanto disciplinato in una apposita «Istruzione», disponeva anche la creazione di un nuovo organo amministrativo, la «Deputazione sopra la nobiltà e la cittadinanza». La Deputazione aveva il compito di sottoporre a verifica la copiosa documentazione che sarebbe stata presentata da tutti coloro che ambivano al riconoscimento della condizione di nobile o di patrizio toscano, distinzione meramente onorifica basata sull'antichità del titolo¹². I lavori di raccolta e registrazione proseguirono fino all'unità d'Italia, e la legge rimase vigente fino alla sua formale abrogazione con regio decreto il 21 gennaio del 1929. In questa sede, si è scelto di sottoporre ad indagine solo i fascicoli presentati tra il 1751 e il 1807, quando i lavori si interruppero in conseguenza della parentesi napoleonica. Con il ritorno sul trono fiorentino di Ferdinando III, e nonostante il ripristino della legge, si colse l'occasione per ratificare la da poco avvenuta abolizione della feudalità, e della nobiltà ad essa connessa, con bando del 1 maggio 1814.

La rilevante mole di dossier raccolti dalla Deputazione, già ben nota alla storiografia ma ancora non interrogata rispetto all'oggetto che qui ci si propone¹³, consente di esa-

¹¹ *Ricerche statistiche sul granducato di Toscana raccolte e ordinate da Attilio Zuccagni-Orlandini, segretario capo della sezione ministeriale dello Stato civile e della Statistica generale*, Firenze, Tipografia Tofani, 1850, t. II, pp. 429-430.

¹² La differenza era sancita dalla legge agli articoli 2 e 3: per il patriziato era infatti richiesta la prova della «continuazione della propria nobiltà per lo spazio di almeno duecento anni compiti» e l'origine in una tra le sette indicate antiche città nobili (Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona), mentre per la nobiltà semplice bastavano 50 anni di antichità e la rosa di città d'origine era più ampia, cfr. D. MARRARA, *Nobiltà civica e patriziato nella Toscana lorenese del Settecento*, in *I Lorena in Toscana (Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 20-22 novembre 1987)*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 45-54.

¹³ Cfr. J. BOUTIER, *I libri d'oro del Granducato di Toscana (1750-1860). Alcune riflessioni su una fonte di storia sociale*, in «Società e storia», 42 (1988), pp. 953-966.

minare i titoli che le oligarchie toscane presentarono per comprovare la propria condizione sociale e appaiono oltremodo utili per verificare fino a che punto l'investitura o il diploma feudale fossero diffusi o, meglio, esibiti quale ragione legittimante della propria identità di *status*.

La legge del 1750 garantiva il riconoscimento della condizione nobiliare a tutti coloro che fossero, o fossero stati, titolari di un feudo nobile, cioè munito di giurisdizione. Non si faceva riferimento ad alcuna distinzione rispetto alla tipologia o all'origine del titolo feudale addotto, tralasciando la classificazione elaborata in occasione dei lavori preparatori della legge del 1749 e che aveva voluto differenziare i feudi imperiali dai granducali, e dai feudi misti (cioè istituiti per concessione imperiale o pontificale, ma poi rinnovati in epoca medicea)¹⁴. Come in altre realtà¹⁵, e contrariamente alle disposizioni adottate in materia giuridica ed economica¹⁶, sul piano simbolico e sociale l'intervento nei confronti dei particolarismi cetuali toscani fu condotto dagli uomini della Reggenza lorenese con pragmatismo e relativa elasticità. Così, la nuova normativa ammetteva formalmente la nobiltà feudale al primo articolo, dichiarando per «veri nobili» tra i sudditi, e in primo luogo rispetto a tutti gli altri, proprio «tutti quelli che posseggono o hanno posseduto feudi nobili», antepoendoli addirittura a quanti avevano «ottenuto la nobiltà pei diplomi nostri o de' nostri antecessori» oltre che, buoni ultimi, a coloro che avessero risieduto nelle maggiori magistrature cittadine¹⁷. Vi è qui una ulteriore conferma di quanto il riformismo lorenese non mirasse tanto a sovvertire l'ordine delle cose secondo un principio livellatore, bensì preferisse conservare quanto vigente purché fosse riconducibile a un certo ordinamento statale, amministrativo e giudiziario, di impostazione monarchica.

Passando all'analisi della documentazione che le oligarchie toscane sottoposero all'esame probatorio della Deputazione, i dati rivelano una realtà composita che conferma l'eterogeneità dei territori del granducato e la pluralità delle élite che esprimevano. La centralità e l'attrazione che la capitale dello Stato esercitava sui ceti dirigenti affiora fortissima, con l'assoluta dominanza di nobiltà feudale iscritta al patriziato di Firenze. Questa ci pare un'ulteriore conferma di una certa rigidità nei meccanismi di mobilità sociale di questa città dove, evidentemente, si seppe conservare la primazia politica sempre allo stesso nucleo di famiglie di più antico lignaggio, uscendo pressoché indenni nonostante le operazioni di rinnovamento sociale promosse dai Medici¹⁸. Ciò emerge soprattutto nel

¹⁴ E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 64-70.

¹⁵ Analoghe conclusioni sono state tratte anche per il caso del riformismo nobiliare del Piemonte sabauda, cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000.

¹⁶ *Legge sopra i fidecommessi e primogeniture* (22 giugno 1747), *Regola generale per le pompe de' Funerari e Bruni* (10 ottobre 1748), *Legge sopra i feudi e i feudatari* (15 marzo 1749).

¹⁷ *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza*, cit., art. 1.

¹⁸ Così anche E. STUMPO, *I ceti dirigenti in Italia e nell'età moderna. Due modelli diversi: nobiltà piemontese e patriziato toscano*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, (a cura di) A. Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 151-197.

confronto con altre realtà cittadine, come Volterra e Pisa, ove si registra la presenza massiccia di nobiltà di nuova istituzione proveniente dai meccanismi di promozione sociale garantiti dall'Ordine stefaniano (oltre il 52% della nobiltà volterrana e il 48% di quella pisana doveva al manto rossocrociato la propria fonte di legittimazione).

In termini numerici assoluti, quanti scelsero di giustificare le origini della propria nobiltà tramite l'istituto feudale appaiono una minoranza a dir poco esigua, seppur con importanti variabili tra città e città (Tabella 1).

Tabella 1. Titoli feudali adottati come giustificazione di nobiltà

Città	tot. n° fascicoli	n° fascicoli con titolo feudale come prova	%
<i>Firenze P</i>	370	35	9,4
<i>Firenze N</i>	122	8	6,5
Firenze totale	492	43	8,7
<i>Siena P</i>	197	7	3,5
<i>Siena N</i>	50	2	4
Siena Totale	247	9	3,6
<i>Arezzo P</i>	78	1	1,2
<i>Arezzo N</i>	56	0	/
Arezzo Totale	134	1	0,7
<i>Cortona P</i>	51	0	/
<i>Cortona N</i>	29	1	3,4
Cortona Totale	80	1	1,25
<i>San Miniato (N)</i>	25	1	4
<i>Pontremoli/Fivizzano (N)</i>	68	3	4,4
<i>Pisa (P e N), Pistoia (P e N), Volterra (P e N), San Sepolcro (N), Montepulciano (N), Colle (N), Prato (N), Livorno (N), Pescia (N)</i>	602	0	/
Totale	1648	58	3,5

La tabella presenta il numero dei fascicoli presentati all'esame della Deputazione sopra la nobiltà e la cittadinanza nei quali un titolo di investitura feudale è utilizzato per provare la propria condizione patrizia (P) o nobiliare (N). Dati da ASFi, *Deputazione sopra la nobiltà e la cittadinanza*, elaborazione mia.

Sia i membri della deputazione, sia – e questo è il dato più interessante – gli stessi comparenti, preferirono addurre altre tipologie di titoli per comprovare la propria appartenenza al ceto privilegiato. In generale, il ricorso ad una investitura feudale risulta quanto meno residuale e minoritaria. Resta da capire quali furono le ragioni di tale fenomeno, ammesso che si trattasse di una scelta deliberata e, presumibilmente, motivata all'esigenza di adeguarsi ai nuovi spazi di privilegio riconosciuti dalle istituzioni statuali pro tempore (Fig. 1).

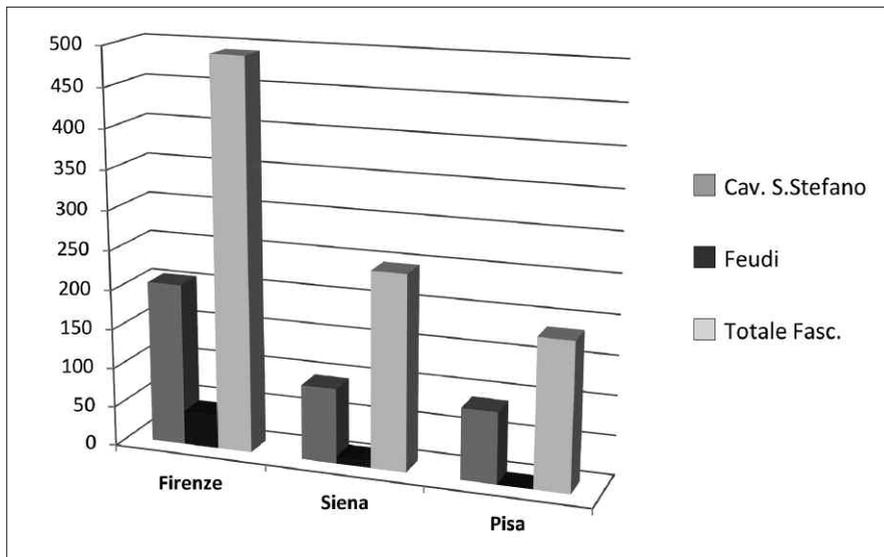


Fig. 1. Distribuzione titoli feudali allegati. Dati da ASFi, *Deputazione sopra la nobiltà e la cittadinanza*, elaborazione mia.

La pur elevata variabilità dei titoli presentati evidenzia infatti la predilezione per quelli legati all'esercizio del potere politico cittadino e al possesso di cariche pubbliche; in secondo luogo per le apprensioni d'abito per giustizia (ma anche per grazia granducale e per commenda) in Ordini cavallereschi (soprattutto dell'Ordine di Santo Stefano e di Malta) e, infine, si contano innumerevoli le attestazioni del favore di principi, granduchi ed altri sovrani, quali il conferimento di funzioni ministeriali, di diplomi e titoli di nobiltà, nonché di tutto un complesso di «trattamenti nobili», riprendendo la definizione di Pompeo Neri, atti a distinguere l'appartenenza di ceti e rilevanti soprattutto per la loro valenza simbolica¹⁹ (Fig. 2).

La prima domanda da porsi è se il risultato suggerito da questa documentazione possa o no considerarsi rappresentativo per descrivere la realtà dei ceti nobiliari toscani, e se questa esiguità di titoli feudali corrispondesse al vero. In parte probabilmente sì, per effetto del processo di estinzione al quale i casati titolari di feudi, al pari di molte altre famiglie nobili di origine più antica, avevano subito col tempo, e che parrebbe suffragata dai dati emersi dagli studi di Robert Burr Litchfield per il patriziato fiorentino

¹⁹ Tra i «trattamenti» più significativi in questo senso vi era l'ammissione ai Casini dei nobili, cfr. A. ADDOBATI, *Il Casino dei nobili e il disciplinamento delle aristocrazie toscane nel XVIII secolo*, in «Bollettino Storico Pisano», 52 (1993), pp. 277-308 e, in particolare, pp. 287-290.

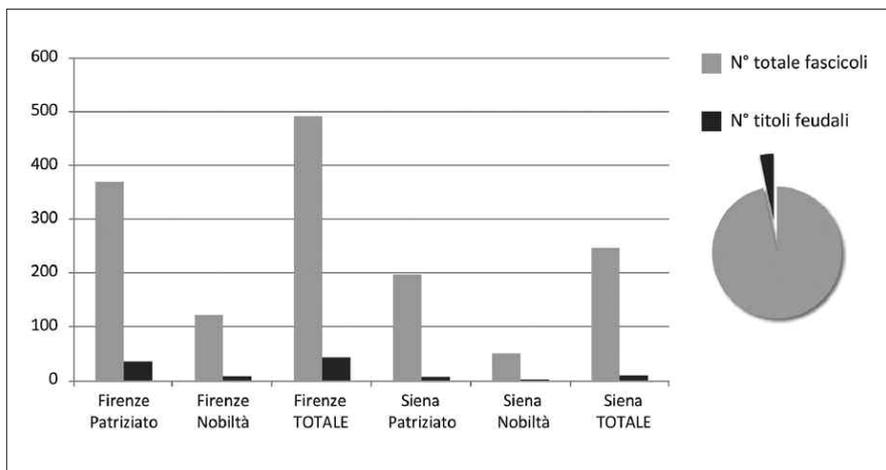


Fig. 2. Rilevanza dei titoli feudali e delle apprensioni d'abito dell'Ordine di S. Stefano nella giustificazione della nobiltà toscana. Dati da ASFi, *Deputazione sopra la nobiltà e la cittadinanza*, elaborazione mia.

e quelli di George R. F. Baker per il caso senese²⁰. Ma la dimensione di questa assenza è tale da far avanzare anche un'altra ipotesi più suggestiva, cioè che in realtà ci si trovi di fronte a una alterazione, in parte dovuta all'operazione di selezione effettuata della deputazione che privilegiò di alcuni titoli rispetto ad altri, e in parte a una vera e propria autocensura condotta dagli stessi componenti che, deliberatamente, preferirono ricorrere ad altre giustificazioni considerate, per motivazioni diverse, più adatte ad ottenere il risultato auspicato.

È d'altro canto indubbio che quell'obbligo di raccogliere tutta la documentazione – autentica o autenticata – necessaria ad attestare il proprio *status*, facendosi carico di costi e ricerche spesso tutt'altro che irrilevanti, fu causa di un diffuso e malcelato scontento da parte di molti aristocratici toscani. E proprio i patriziati di più antica stirpe dimostrarono la propria insofferenza adempiendo agli obblighi di legge nella misura strettamente indispensabile, e spesso nemmeno quello, come dimostrano le sollecitazioni necessarie perché i componenti inviassero fascicoli completi²¹. Secondo G.M.

²⁰ Cfr. R. BURR LITCHFIELD, *Emergence of a bureaucracy. The florentine patricians, 1530-1790*, Princeton, Princeton University Press, 1986 e G.R.F. BAKER, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo-Lorena*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIV, 3 (1972), pp. 584-616.

²¹ Le maggiori resistenze, ad esempio, furono a Siena e a Pisa, e più in generale rispetto all'invio di documenti giustificativi per i familiari di sesso femminile, i quali risultavano addirittura assenti dagli alberi genealogici del casato, soprattutto in caso di donne non sposate o senza figli. Sul tema, cfr. M. AGLIETTI, *Un'illusione per status. L'inferiore nobiltà delle donne nella Toscana dei Lorena*, in *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Modelli e strategie femminili nella vita pubblica della Toscana granducale*, (a cura di) Ead., Pisa, ETS, 2009, pp. 99-120.

Mecatti tale atteggiamento muoveva dalla diffusa convinzione che l'obiettivo della legge fosse non tanto di catalogare, ma piuttosto di effettuare una epurazione dei ceti dirigenti locali e ciò spiegherebbe l'elevata diffidenza e la conseguente reticenza nella trasmissione delle informazioni. Tale sospetto si è recentemente dimostrato infondato grazie a studi che hanno verificato la sostanziale corrispondenza tra le liste de nobili redatte a Firenze a inizi del XVIII secolo e il numero dei casati registrati nei «libri d'oro»²². Mecatti, probabilmente, più che su dati di fatto muoveva sulla base di percezioni, senz'altro negative e diffuse anche a Firenze ove era addirittura circolata una «nota ideale degli ammessi e degli esclusi alle rispettive classi di patriziato e nobiltà», causa di generale sconcerto e dell'immaginabile «dispiacere» dei molti esclusi²³.

Ci pare più attendibile e pertinente la ricostruzione di Antonio Zobi, di qualche decennio più tarda, per il quale «le savie disposizioni prese dalla Reggenza» furono «sollecitamente seguitate dalla prammatica risguardante la nobiltà» al fine espresso di «togliere l'abusiva giurisdizione usurpata dai nobili feudatari», «perché la superiorità *di fatto* che s'arrogavano sopra gli altri, oltre a tenerli divisi dai comuni interessi, alimentava un'incessante lotta politica in seno dello Stato». Insomma: obiettivo della legge stava proprio nel colpire le prerogative indebite – e perciò «di fatto», e quindi evidentemente non di diritto – della nobiltà feudale. Non deve perciò stupire che in presenza di situazioni nelle quali perdurassero il godimento di diritti giurisdizionali o di condizioni di privilegio discendenti da un titolo feudale che apparisse a rischio di revoca, ci si guardasse bene dal dichiararle a Firenze: sarebbe equivalso a un'auto-denuncia. «Detta prammatica – proseguiva Zobi – non piacque però ai nobili, a' quali fu significato lo scopo a cui mirava, onde lasciarono scorrere il tempo assegnato per le provanze legali di nobiltà senza esibirne i titoli»²⁴. E in questo Zobi non accerta del tutto: la reazione delle oligarchie toscane non fu infatti tanto quella di ritardare la presentazione delle proprie giustificazioni, in quanto salvo un numero piuttosto ristretto di casi le date di deposito dei dossier non rivelano uno scarto significativo rispetto al momento in cui la deputazione si dedicò all'esame della corrispondente città di appartenenza²⁵. La risposta fu piuttosto quella di presentare documentazione lacunosa e parziale, e solo le ripetute minacce di bocciare le istanze incomplete, oltre a esigere le pesanti sanzioni economiche previste dalla legge, mitigò la tendenza alle inadempienze²⁶. È quindi del tutto

²² G.M. MECATTI, *Storia genealogica della nobiltà e cittadinanza di Firenze...*, Napoli, 1753-54; J. BOUTIER, *op. cit.*, pp. 170-184. Tutti i casati risultati ammissibili alla nobiltà dopo l'esame effettuato dalla Deputazione sarebbe stato registrato nei «libri d'oro» della città per la quale si era presentata richiesta di riconoscimento.

²³ ASFi, *Deputazione sulla nobiltà e la cittadinanza (oltre Deputazione)*, 122, cc. 18 r-v. Se ne dava notizia al Pandolfini, in data 13 marzo 1752.

²⁴ A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, presso Luigi Molini, 1850, vol. I, libro III, pp. 299-300, 304.

²⁵ Si ricorda, infatti, che l'analisi avvenne città dopo città, partendo da Firenze.

²⁶ ASFi, *Deputazione*, 122, cc. 37r-38v, lettera informativa della deputazione all'auditore generale di Siena, da Firenze, del 28 agosto 1753; *ibid.*, 122, cc. 46r-v, 47v-48r, lettera della deputazione al commissario di Pisa del primo giugno 1754, altra analoga del 15 giugno 1754; *ibidem*, cc. 141r-v, circolare a Siena, Pisa e Pistoia, del 16 maggio 1789. Le sanzioni erano disciplinate all'articolo 16 della legge del 1750.

plausibile che i comparenti operassero una scelta mirata su quali giustificazioni allegare, espungendo quelle ritenute meno significative, come nel caso delle linee femminile e dei rami laterali trasferitisi all'estero, o giudicate meno opportune.

3. *Giustificare la propria nobiltà con i titoli feudali: opportuno o inconveniente?*

Pochi furono i casati che giustificarono la richiesta di ammissione sul fondamento del solo titolo di nobiltà feudale: tra i più orgogliosi difensori di quest'origine vanno annoverati senz'altro i Malaspina²⁷, che presentarono richiesta di ammissione al patriziato fiorentino, e i Pierucci, ammessi ancora a Firenze ma solo per la nobiltà semplice benché si principiassero la descrizione proprio dal primo investito del feudo²⁸. Piuttosto rare anche le giustificazioni per titolarità di signorie rurali di natura feudale, fenomeno invece piuttosto diffuso soprattutto nei territori senesi e pistoiesi almeno fino alla fine del XIII secolo²⁹.

Alcuni comparenti non addussero alcun documento delle proprie origini feudali, talvolta a motivo di esser «fin troppo note», talvolta senza farvi il minimo cenno, come Zenobi e Antonio Ruberto Ubaldini, ammessi come «grandi e magnati di Firenze» e iscritti al patriziato fiorentino a seguito di apprensioni d'abito cavalleresche³⁰. Un caso a sé sono i della Gherardesca, indicati col titolo di conti – senza ulteriori indicazioni in merito al titolo di nobiltà longobarda e del possesso dei feudi imperiali di Castagneto, Bolgheri e Donoratico altrove attestati – ma ammessi in virtù della presenza di cavalieri per giustizia nell'Ordine stefaniano³¹. Davvero una “lacuna” curriculari insolita, ma che trova ragion d'essere qualche anno più tardi quando, proprio il dominio dei della Gherardesca fu al centro di un contenzioso dibattuto di fronte alla Pratica Segreta e oggetto di un'opera del 1771 di Migliorotto Maccioni, uno dei più esperti giuristi dell'epoca in diritto feudale. La difesa del celebre avvocato puntò proprio sul fatto che la contea in questione non dovesse considerarsi un feudo vero e proprio giacché non ricadeva nella fattispecie di “feudo dato”, bensì in quella di “feudo in accomandigia” o “feudo oblato”, frutto cioè di un contratto “di accomandigia” tra i conti e la Repubblica di Firenze, e perciò esente dal disposto della riforma sui feudi del 1749 in quanto «territorio estero e in

²⁷ ASFi, *Deputazione*, 3, ins. 2.

²⁸ ASFi, *Deputazione*, 20, ins. 23.

²⁹ Fanno eccezione i Cerretani, signori dei castelli di Stertignano e Cerreto, in ASFi, *Deputazione*, 22, ins. 47. Non si confondano le signorie fondiarie dai feudi concessi con titolo di Signoria. Sul tema, si rimanda a L. BONELLI CONENNA, *Proprietà fondiaria e rifeudalizzazione nello Stato senese tra il XVI e il XVII secolo*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 82-88 (1975-1976), pp. 405-412; a G. FRANCESCONI, *Districtus Civitatis Pistorii. Strutture e trasformazioni del potere in un contado toscano (secoli XI-XIV)*, Pistoia, Società pistoiese di Storia patria-Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, 2007, e alla bibliografia ivi citata.

³⁰ E ciò nonostante le terre feudali in loro possesso fossero ben note alla Reggenza, cfr. ASFi, *Deputazione*, 17, ins. 15 e 16 e ASFi, *Reggenza*, 869, ins. 1.

³¹ ASFi, *Deputazione*, 6, ins. 5.

specie non soggetto alle imposizioni e leggi del granducato». Maccioni, in particolare, riferì la permanenza di una estrema confusione attorno a ciò che si intendeva con «il nome di feudo», restando «di una significazione vaga ed incerta» e che poteva «importare ogni relazione passiva d'un fondo con le prestazioni ed oneri reali e personali»³².

Il fenomeno forse più significativo è però quello in cui il titolo feudale non fu accolto dalla Deputazione come prova giustificativa. Furono molte le famiglie di nota nobiltà feudale che furono ammesse in virtù di altro, e in particolare in virtù dell'apprensione d'abito stefaniano per giustizia. Fu il caso, tra gli altri, dei Bartolommei, marchesi del feudo di Monte Giovi³³; dei Della Stufa Lotterighi, titolari del feudo del Calci³⁴; e persino degli Incontri, nonostante il feudo marchionale sui due castelli di Monteverdi e Canneto³⁵. Ancor peggio andò ai Franzesi, già signori del feudo di Staggia con mero e misto impero, ma sui quali la deputazione avanzò non poche perplessità quanto ritenerli idonei al patriziato fiorentino a causa della residenza a San Gimignano (località non descritta dalla legge come città nobile e quindi formalmente non ammissibile), dell'esiguità del patrimonio attestato e degli umili parentadi contratti dalle generazioni più recenti³⁶.

Non si può però confermare l'esistenza di un pregiudizio della Deputazione rispetto alla valutazione dei titoli feudali. Si attesta infatti un caso di aggregazione al patriziato fiorentino con la prova della sola abilità a pervenire nel godimento di un beneficio feudale, e in assenza di effettivo possesso, così come si dichiarava la possibile accettazione di «alcuno [che potesse] chiamarsi investito d'un feudo del quale non si [fosse] ancora aperta la successione»³⁷. Piuttosto, al titolo feudale furono preferite altre giustificazioni che apparivano più vantaggiose per i componenti, magari perché più antiche. Gli esempi in tal senso sono molteplici, e ne offrono un modello paradigmatico i Niccolini Sirigatti, marchesi di Ponsacco e Camugliano, ammessi in virtù del godimento delle magistrature fiorentine per la Maggiore: il diploma conferito da Ferdinando II risale solo al 1669, mentre la residenza negli uffici cittadini era del 1524 e, quindi, più favorevole³⁸; così i marchesi Ridolfi, investiti del feudo di Montescudaio dal 1735, ma iscritti al patriziato fiorentino dal 1534 quando appaiono registrati alla Decima di

³² M. MACCIONI, *Difesa del dominio de' conti della Gherardesca sopra la Signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto & raccomandata alla protezione della Real Corona di Toscana*, Lucca, presso G. Riccomini, 1771, p. 171. L'opera era volta a difendere i Della Gherardesca dalle pretese del fisco granducale. L'esito fu negativo per i convenuti e Maccioni fu addirittura sospeso dall'incarico di professore di diritto civile che svolgeva presso l'Università di Pisa. Su Maccioni, cfr. D. BARSANTI, *Un importante manoscritto settecentesco per la storia dell'Università di Pisa: le "Osservazioni" di Migliorotto Maccioni*, in «Ricerche di storia moderna», IV (1995), pp. 271-300.

³³ ASFi, *Deputazione*, 1, ins. 13.

³⁴ ASFi, *Deputazione*, 14, ins. 13.

³⁵ ASFi, *Deputazione*, 14, ins. 12.

³⁶ Il castello di Staggia era stato venduto alla Repubblica di Firenze nel 1361 per diciottomila fiorini d'oro, ASFi, *Deputazione*, 9, ins. 18.

³⁷ ASFi, *Deputazione*, 4, ins. 6.

³⁸ ASFi, *Deputazione*, 6, ins. 18.

Firenze³⁹; o le due famiglie senesi dei Bichi: l'una, rappresentata da Carlo Maria di Francesco Bichi, marchese di Roccalbegna, non produsse alcuna fede valida a giustificare quel titolo pur ampiamente usato nella documentazione addotta, né ne richiese il riconoscimento; l'altra, presentata alla deputazione da Carlo di Firmano Bichi, conte e marchese, indicò un riferimento ai privilegi concessi da diploma imperiale del 1438 solo ai margini della raffigurazione dell'arme del casato. Entrambi ottennero l'iscrizione al patriziato di Siena in virtù della residenza nelle maggiori cariche cittadine⁴⁰.

Del resto, la legge del 1750 non riconosceva alla nobiltà di origine feudale alcuna priorità rispetto alle altre, nemmeno quella distinzione, puramente onorifica e giuridicamente non rilevante, esistente tra patriziato e nobiltà semplice⁴¹. Il dato è tanto più significativo in quanto ci si era allontanati dall'originale impostazione di quanti, toscani della stregua di Giulio Rucellai e Filippo Rota, avevano collaborato alla prima estensione della normativa. Durante la discussione avvenuta in seno alla commissione appositamente istituita nel 1747, nella seduta del 27 marzo 1749, tra le proposizioni accolte, vi era stata anche quella che «i feudatari della Toscana che attualmente si ritrovano a possedere feudi, con titolo e giurisdizione, oltre l'essere per la maggior parte di nobili et antiche famiglie, avendo dal feudo stesso una qualificata nobiltà, saranno reputati nel numero di patrici»⁴². Come si è visto, la realtà fu ben altra dal considerare il nobile feudale *ipso facto* patrizio, e nella stragrande maggioranza dei casi degli ascritti al patriziato fiorentino – ove si riscontrano le presenze più alte di diplomi d'investitura feudale – a consentire l'iscrizione fu piuttosto l'origine magnatizia, il titolo di riseduto nei maggiori uffici di età repubblicana e nel Consiglio dei Quarantotto.

Con la riforma comunitativa, assieme alle molteplici iniziative promosse da Pietro Leopoldo in materia di amministrazione territoriale e anche direttamente sui feudi, si assistette al graduale affermarsi di una diversa mentalità in materia di costruzione delle élite locali. Progressivamente, il carattere “feudale” perse sempre più il proprio ascendente di *status* a favore di nuovi ed efficaci strumenti di mobilità sociale.

4. *L'epilogo ottocentesco*

Un ulteriore, importante, tassello fu aggiunto tra la fine del secolo e i primi anni dell'Ottocento. Nel 1797, la potestà di ammissione e promozione alla nobiltà e alla cit-

³⁹ ASFi, *Deputazione*, 4, ins. 2.

⁴⁰ ASFi, *Deputazione*, 22, ins. 21 e 22.

⁴¹ Lo dimostra quanto avvenne col casato dei Pierucci, sopra già visti, ammessi alla nobiltà fiorentina in virtù del diploma imperiale di Carlo VI del 1716 con il quale si dichiarava il comparente conte e barone del Sacro Romano Impero, ma essendo trascorsi meno di duecento anni non si ottenne che la nobiltà semplice, v. *supra* nota 28.

⁴² Citato da M. ASCHERI, *Un momento del dibattito sulla normativa per la nobiltà nel granducato di Toscana (1749)*, in *Estat, Dret i Societat al segle XVIII*, (a cura di) A. Iglesia Ferreirós, Barcelona, Associació Catalana d'Historia del Dret “Jaume de Montjuic”, 1996, pp. 225-238. Il documento originale è conservato nel fondo Brichieri Colombi, cartella 67, presso l'Archivio di Stato di Siena.

tadinanza furono conferite, oltre che alla deputazione, anche agli uffici municipali. I riconoscimenti e nuove aggregazioni concesse dalle Comunità andavano però intese come «ristrette agli effetti dei godimenti comunitativi, e non mai ai rapporti della nobiltà del granducato e delle prerogative che l'accompagnano»⁴³. Così, riflettendo se coloro che «dal rango della cittadinanza passa(va)no al superiore» dovessero o meno pagar la tassa prevista per ottenere il diritto a partecipare ai pubblici uffici cittadini, la deputazione indicava gli investiti di feudo come appartenenti a una diversa categoria rispetto ai «nobili di semplice diploma».

I feudatari, aggiungevano i deputati:

esercitando una parte della sovranità giurisdizionale confidatali dal supremo imperante, non abbisognano di passaggio per esser nobili, e giacché alla riferita legge del 1750 si unisce anche l'altra precedente emanata sotto il governo di Ferdinando secondo nell'anno 1622 che abilita al godimento della nobiltà chiunque fosse stato investito di diritti signoriali e di feudi con giurisdizione nel granducato, sebbene le famiglie così decorate non potessero, secondo l'antiche costituzioni includersi nella nobiltà civile di Firenze, né di alcun'altra città della Toscana⁴⁴.

Insomma, la nobiltà feudale restava e doveva restare un corpo separato, un residuo di tempi remoti e senza alcuna proiezione in termini di nobiltà civile o, più propriamente, di diritti di cittadinanza e di governo a livello locale. Da qui, al divenire un titolo poco più che onorifico, il passo era, se non breve, senz'altro prossimo.

Con l'Ottocento è oramai affermata la distinzione tra la nobiltà acquisita grazie all'esercizio delle magistrature politiche cittadine e quella più generica nobiltà che prescindeva da tale attività, rifacendosi a una:

Notissima distinzione che vi è fra la classe dei nobili che ripetono il titolo della loro nobiltà dalla grazia e dall'ammissione al primo onore dei magistrati delle rispettive città, dichiarate nobili con la legge generale del 1750, e la classe dei nobili che devono riguardarsi tali indipendentemente dall'esercizio delle magistrature civiche, come lo sono le famiglie investite di feudo nobile, l'altre decorate o per giustizia o per fondazione degli Ordini equestri, o quelle infine che discendono da famiglie anticamente riconosciute nobili e che sono state nel quasi possesso del più distinto onore della città⁴⁵

⁴³ ASFI, *Deputazione*, 124, cc. 1v-2r, "A. R. a di 7 settembre 1797. Per schiarimento della legge del 1750 per l'ammissione alla nobiltà. Risolta favorevolmente sotto di 15 detto".

⁴⁴ Dal parere della deputazione del 25 febbraio 1804 in merito all'ammissione della famiglia Salucci, in ASFI, *Deputazione*, 72, ins. 7.

⁴⁵ Dal parere della deputazione in merito all'ammissione della famiglia Salucci, in ASFI, *Deputazione*, 72, ins. 7. Il comparante, Luigi Salucci, aveva infatti ottenuto nel 1803 la nobiltà senese in quanto titolare di un feudo nobile in quel dominio e, nel 1804, richieste e conseguì anche quella livornese, città ove risiedeva e svolgeva la propria attività commerciale.

Questa precisazione, per altro, è espressa in occasione dell'esame del fascicolo di Vincenzo e Luigi Salucci i quali, in virtù dell'investitura accordatagli dalla regina d'Etruria Maria Luisa di Borbone dei feudi nobili di Roccatederighi e Montemassi, richiesero la descrizione alla nobiltà di Siena, nel cui dominio si trovavano i due castelli, e a quella di Livorno, ove Vincenzo era domiciliato con la propria famiglia «per la ragione di mercatura».

Si raccoglieva l'eredità delle riforme leopoldine e, in questa nuova era che riconosceva il merito della produttività, anche gli antichi sistemi feudali di governo e di amministrazione del territorio assumevano una diversa rappresentazione.

Lo sintetizzò efficacemente Raffaello Lambruschini, presidente dell'Accademia dei Georgofili che, nel 1866, così descrisse le virtù di Cosimo Ridolfi, marchese di nobiltà feudale, ma sintesi di antico e di moderno:

L'ordinamento delle fattorie toscane è cosa, o Signori, poco nota forse in altre parti d'Italia e non pregiata neppur da noi quanto ella vale. Dico l'ordinamento antico, il quale pur troppo si viene alterando. Egli era, ed è tutt'ora in parte, un che di signorile e di popolano, [...]; una maniera nuova di protettorato e di clientela, che togliendo all'antica padronanza feudale quel ch'ella aveva di assoluto e duro dominio, ne conservava una paterna autorità. I contadini non sono più gli antichi servi, non sono gli antichi fedeli, sono una famiglia protetta dal capo, che partecipa con lei il prò e gli scapiti della azienda; che la tiene in buon ordine con regolata autorità e l'assiste amorevolmente⁴⁶.

Con l'affermazione di un diverso principio di cittadinanza, non più vincolata al privilegio ma piuttosto a uno spirito civico di natura politica ed economica, il sistema feudale perse ogni possibile legittimazione in termini di acquisizione di *status*, di esercizio di poteri giurisdizionali, e persino quale modello di un possibile sistema di produzione.

Di fatto, il valore in termini di prestigio sociale del titolo entrò in conflitto con l'immagine vincente della nuova aristocrazia toscana, lasciando il posto a più moderne forme di riconoscimento. Quest'evoluzione appare evidente dai titoli che furono avanzati negli anni della Restaurazione in sostegno delle domande di ascrizione alla nobiltà per grazia da quanti, personalmente o tramite l'intermediazione del Magistrato comunitativo di riferimento, si sottoposero al vaglio della deputazione fiorentina. Nuovi caratteri, quali quelli di «onestà», del possesso di virtù civili e pubbliche, l'irreprensibilità del proprio comportamento in termini politici e saper farsi interpreti dell'interesse collettivo della propria comunità di appartenenza, ma soprattutto il poter annoverare un cospicuo patrimonio e qualità imprenditoriali divennero le qualificazioni più importanti per l'accesso al ceto dirigente, mentre della titolarità feudale non si trovava più traccia⁴⁷.

⁴⁶ *Elogio del presidente march. Cosimo Ridolfi letto alla r. Accademia dei Georgofili dal nuovo presidente Raffaello Lambruschini nell'adunanza solenne del 21 gennaio 1866*, Firenze, Cellini e C., 1866, pp. 22-23.

⁴⁷ CFR. M. AGLIETTI, *Nobiltà periferiche in Toscana tra Sette e Ottocento. Il caso di Colle Val d'Elsa*, in *Colle Val d'Elsa e l'Ordine di Santo Stefano. Istituzioni, economia, società*, Pisa, ETS, 2008, pp. 30-66 e, in particolare, p. 62.

I tratti comuni delle élite granducali che si affermarono negli anni successivi alla parentesi napoleonica furono quelli di distinguersi per il proprio legame con la dinastia regnante attraverso l'ingresso nei ranghi della nuova burocrazia lorenese, e l'ufficio pubblico sostituì i pregressi simboli del potere. Contrariamente al meccanismo di nobilitazione cavalleresca che seppe conservare – seppur profondamente trasformato – il proprio valore sociale grazie agli interventi di riforma cui fu sottoposta l'istituzione dell'Ordine di Santo Stefano⁴⁸, il sistema feudale non riuscì a sopravvivere alla politica di istituzionalizzazione e regolamentazione che fu promossa dalla monarchia amministrativa di Leopoldo II.

MARCELLA AGLIETTI
(Università di Pisa)

⁴⁸ A. VOLPI, *La politica privata dei granduchi. Commende di grazia nell'Ottocento*, in *La commenda di grazia dell'Ordine di Santo Stefano nell'Ottocento*, Pisa, ETS, 2003, pp. 33-54.

Discussioni e ricerche

LA REPUBBLICA E LA JURA. UN FEUDO VESCOVILE NELLO STATO DI LUCCA: GIURISDIZIONE, RELIGIONE, DIPLOMAZIA

Nei primi giorni del 1647, approfittando dei buoni rapporti intrattenuti col vescovo Gio. Battista Rainoldi, il Consiglio Generale di Lucca, organo deliberativo e legislativo della piccola Repubblica, decide di intraprendere «un negotio de' più importanti e qualificati che da molto tempo in quà egli habbia havuto»: l'acquisto della *Jura* di Diecimo, «temporale giurisdittione sotto titolo di contea» situata tra le Sei Miglia e la Mediavalle del Serchio, «quasi nel centro dello Stato», e amministrata da un visconte nominato direttamente dal vescovo di Lucca¹. La richiesta viene inoltrata a Roma, in quanto quelli in gioco sono «propriamente effetti ecclesiastici», sottoposti «alle leggi e bolle pontificie, et ad ogni altra determinatione de'sommi pontefici, senza il consenso e beneplacito de'quali non si possono vendere, alienare né dare in feudo, né in altra qualsivoglia maniera disporre»².

Incaricato di questo delicato «negotio», presso papa Innocenzo X, è «messer» Lorenzo Saminati, nobile dall'«esperimentata» abilità diplomatica, già protagonista di importanti missioni a Vienna e a Milano, oltre che membro di uno dei consortati maggiormente coinvolti nella direzione della politica estera della Repubblica³. L'obiettivo è quello di ottenere in «feudo perpetuo» la «temporale giurisdittione» di questa *Jura*, lasciando ai vescovi il «titolo e dignità» di conte assieme ad «una rendita equivalente alla perdita», da stabilirsi «con quelli emolumenti e ricompense annue, et altre preeminenze, che all'infallibil giuditio et infinita prudenza di Sua Santità pareranno convenirsi»⁴.

Nonostante la fiducia riposta dal Consiglio Generale nelle possibilità di «conseguire il desiderato intento» –fiducia dovuta soprattutto ad un'interpretazione eccessiva-

¹ Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (da ora in poi ASL), *Consiglio Generale*, n. 385, I, pp. 29-36, 56-64.

² *Ibidem*.

³ Cfr. M. GIULI, *Al servizio della Repubblica. Un approccio prosopografico alla politica estera lucchese*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, (a cura di) R. Sabbatini, P. Volpini, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 125-148. Il consortato a Lucca costituisce «l'insieme di tutti coloro che portano lo stesso cognome e, ancor più, si riconoscono nella stessa arma nobiliare»: cfr. R. SABBATINI, *Famiglie e potere nella Lucca moderna*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, (a cura di) A. Bellavitis, I. Chabot, Roma, École française de Rome, 2009, pp. 236. Sulle missioni del Saminati a Vienna nel 1637 e a Milano nel 1641, si veda ASL, *Anziani*, n. 629, pp. 77-82, 257-305, 399-403, 601-625.

⁴ L'istruzione affidata a «messer» Saminati è conservata in ASL, *Anziani*, n. 630, pp. 71-75.

mente ottimistica delle parole del vescovo Rainoldi, dichiaratosi pronto ad offrire «la sua autorità et il suo arbitrio» qualora da Roma ne fosse arrivato il benessere, non volendo «esser egli il primo et principale motore di questa pratica»⁵ – le trattative dinanzi al papa falliscono miseramente. All'interno di una sbrigativa udienza di circa tre quarti d'ora, in data 19 marzo 1647, Innocenzo X rifiuta in blocco la proposta di acquisto presentatagli dall'inviato lucchese, dichiarando tutta «la sua renitenza» con termini «non solo molto aperti e resoluti, ma anche aspri e rigorosi». Ai suoi occhi, l'offerta formulata dal Saminati è irricevibile, in quanto la Repubblica vorrebbe dare «l'apparenza per haver la sostanza», lasciando cioè ai vescovi una qualifica – «il titolo di conte» – che in realtà resterebbe una mera onorificenza «sine re»⁶. Accertata da vicino la vera «natura» del pontefice, «molto tenace nel preservare le prerogative ecclesiastiche, et alienissima da risolvere cose nuove et atte a portar conseguenze», il Consiglio Generale non può far altro che invitare il Saminati ad abbandonare il «negotio», ritenendo «esser servitio publico non consumare maggiormente il tempo et il denaro nel trattamento di quell'interesse»⁷.

1. *Demografia e geografia di uno spazio strategico*

All'epoca di questo negoziato, «la principale e la più ricca terra» di tutta la *Jura* è rappresentata da Diecimo, che con circa 900 «anime» e «da 280 in 300 soldati moschettieri» – «tutta buona gente et attissima nel portare e maneggiar l'arme» – è anche la più popolosa. I suoi abitanti, che non devono pagare «alcuna gravezza», sono definiti «assai commodi e facoltosi», potendosi dedicare a «traffichi di sete, conchie di corame [e] fabbriche di pane», oltre ad avere a disposizione un «grandissimo

⁵ ASL, *Consiglio Generale*, n. 385, I, pp. 56-64.

⁶ ASL, *Giurisdizione*, n. 139, c. 16r-21r: si tratta della lettera con cui Lorenzo Saminati ragguaglia il Consiglio Generale dell'infruttuoso incontro avuto col papa; tale lettera è conservata all'interno di un'unità archivistica specifica, intitolata «Negotio della Jura del vescovo».

⁷ ASL, *Consiglio Generale*, n. 385, I, pp. 162-169. Per la ricostruzione di queste fallimentari trattative, si veda anche G. GHILARDUCCI, *Diecimo: una pieve, un feudo, un comune. Dalla fine del Medioevo alla fine del feudo*, Borgo a Mozzano, Tipografia Amaducci, 1999, pp. 149-151. Tale vicenda presenta anche uno sgradevole strascico interno, seppur senza conseguenze di rilievo: al termine del negoziato, infatti, il Consiglio Generale ordina di «trovar la verità» sull'atteggiamento tenuto sia dall'inviato Lorenzo Saminati a Roma, sia dai due delegati incontratisi col vescovo Rainoldi a Lucca, ovvero «messer» Gio. Battista Guidiccioni e Gio. Francesco Boccella, tutti sospettati di aver commesso «alcun omissione o mancamento» durante le trattative (il Saminati per non aver informato il governo «di haver scritta una lettera di Roma a mons. vescovo», violando «il giuramento straordinario» imposto dal Consiglio Generale «sopra questo negotio»; il Guidiccioni e il Boccella per non aver dato conto di una lettera indirizzata dallo stesso vescovo al cardinale Gio. Giacomo Panciroli, segretario di Stato di Innocenzo X). Tuttavia le indagini si concludono col proscioglimento degli imputati, in quanto nel loro atteggiamento, benché non esente da «qualche omissione», non viene riscontrato «delitto di sorte alcuna» (ASL, *Giurisdizione*, n. 139, carte non numerate, relazioni del 15 maggio e 3 dicembre 1647).

spaccio delle loro entrate per la frequenza de'passaggieri et altri forestieri che continuamente frequentano questa loro terra»⁸. Oltre a Diecimo, fanno parte di questa *Jura* anche la «valle di Moriano», che comprende cinque villaggi per un totale di 690 abitanti (San Michele, San Lorenzo, San Quirico, Santo Stefano e San Cassiano), e le due comunità di Aquilea (circa 300 abitanti) e Sesto (circa 130)⁹; e sebbene queste ultime siano le più povere di tutto il feudo, formate in prevalenza da «salani» (affittuari rurali) che lavorano su beni appartenenti a cittadini lucchesi, tuttavia pure al loro interno si trovano diversi individui «buoni et anche loro molto atti all'arme»¹⁰.

Da tali dati demografici, presentati da una deputazione governativa della Repubblica nell'estate del 1646, è possibile evincere la particolare predisposizione militare degli abitanti di queste comunità, formatesi in epoca medievale attorno ai castelli di Diecimo, Moriano e Aquilea. Si tratta di una situazione peculiare, forse dovuta anche all'esigenza locale di compensare con l'addestramento «all'arme» un'organizzazione difensiva divenuta col tempo piuttosto carente a livello infrastrutturale, peraltro complicata dal fatto «che queste terre non sono insieme unite in modo che costituischino un corpo valevole a conservarsi, ma disunite». È ciò che Lorenzo Saminati spiega a papa Innocenzo X, sostenendo «che toltane la terra di Diecimo, ben piccola, l'altre sono tutte ville et terreni per la cultura», e che comunque «anco Diecimo è senza recinto di mura, senza fortezza, et senza residenza per i vescovi»¹¹.

Pur occupando uno spazio minuscolo a livello territoriale, la collocazione geografica di tale feudo presenta una rilevanza strategica piuttosto marcata, dal momento che «sopra questi luoghi o altri di essi è la pubblica strada, la quale dalla città conduce negli Stati vicini» (e da lì, tramite i collegamenti appenninici e la Pianura padana, porta a Milano, punto di riferimento per Lucca in quanto capitale della Lombardia spagnola¹²). Agli occhi del Consiglio Generale, il controllo di questo fondamentale passaggio è dunque «di qualche considerazione», anche perché «l'acquisto che gente inimica improvvisamente facesse di quella strada» potrebbe «tagliar fuori il soccorso della soldatesca che dalle vicarie viene alla città», così come «toglierli l'acqua che, presa dal fiume Serchio, si manda per quelle vie medesime»¹³. È un problema su cui il Consiglio Generale riflette in diverse occasioni, arrivando perfino a immaginare la costruzione di un'ipotetica strada alternativa per recarsi da Lucca alla vicaria di Borgo a Mozzano,

⁸ ASL, *Consiglio Generale*, n. 385, I, pp. 29-36.

⁹ La comunità di Sesto, pur non essendo affatto citata nei documenti archivistici come facente parte della «valle di Moriano», presenta attualmente la denominazione di Sesto di Moriano, frazione del comune di Lucca.

¹⁰ ASL, *Consiglio Generale*, n. 385, I, pp. 29-36.

¹¹ ASL, *Giurisdizione*, n. 139, c. 16r-21r.

¹² Sugli stretti rapporti tra Lucca e la monarchia spagnola, dove la Repubblica tiene un diplomatico residente fin da metà Cinquecento, si veda R. SABBATINI, *Le mura e l'Europa. Aspetti della politica estera della Repubblica di Lucca (1500-1799)*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 39-43, 131-140.

¹³ ASL, *Giurisdizione*, n. 139, c. 16r-21r.

centro principale della Mediavalle del Serchio, senza dover passare necessariamente «per detta terra di Diecimo»¹⁴.

In un tale contesto, benché «l'utile» che la Diocesi ricava da questo feudo sia definito «tenue», quasi «di alcuna consideratione», il suo acquisto avrebbe effetti certamente positivi per la Repubblica, non solo rispetto al generico obiettivo della conservazione della «publica quiete» – requisito fondamentale per il mantenimento della *libertas* statale¹⁵ – ma anche (e soprattutto) rispetto alla gestione delle dinamiche locali di controllo delle risorse e costruzione del territorio. Innanzitutto, a livello giurisdizionale, verrebbe definitivamente meno il latente pericolo rappresentato dal «grave danno» che il governo lucchese potrebbe ricevere se questa *Jura* «pervenisse in mano di altri», anche «pro tempore», soprattutto qualora da Massa, da Modena o ancor peggio da Firenze se ne negoziasse per primi l'acquisizione; in secondo luogo, dal punto di vista prettamente politico, si tratterebbe di un'operazione importante sia «per la qualità e quantità de' sudditi che la Repubblica acquisterebbe», sia per la maggior compattezza che ne deriverebbe per tutto il suo territorio, che risulterebbe «molto più guardato» e coeso a livello geografico¹⁶.

2. *Uno Stato nello Stato: dinamiche territoriali*

La realtà rappresentata da questa *Jura* trova la sua origine nel placito con cui nel 1078 la contessa Matilde di Canossa lascia al vescovo Anselmo II Badagio il castello di Diecimo assieme a tutte le terre circostanti. Si tratta dell'atto fondatore di questo feudo episcopale, che nei tempi successivi viene ingrandito con le ulteriori donazioni *ad pias causas* effettuate dagli imperatori Enrico VI e Ottone IV, a proposito del castello di Moriano e delle varie comunità gravitanti attorno ad esso, tramite una serie di lasciti confermati definitivamente da Carlo IV «con il titolo di pura e libera donazione»¹⁷.

Come è stato ben evidenziato da Chris Wickham, l'esistenza di questa *Jura* all'interno della Repubblica ha permesso al processo di territorializzazione locale dell'identità di villaggio, avvenuto nei secoli del Basso Medioevo, di formarsi nel contesto del preesistente quadro signorile piuttosto che in quello determinato dalle strutture parrocchiali di riferimento, al contrario di ciò che è avvenuto quasi ovunque nella pianura

¹⁴ ASL, *Consiglio Generale*, n. 385, I, pp. 59-64.

¹⁵ Cfr. M. GIULI, *Quiete e libertà. Il Magistrato dei Segretari nella Lucca del Settecento*, in «Giornale di storia», n. 9, 2012, pp. 1-22.

¹⁶ ASL, *Consiglio Generale*, n. 384, p. 442; n. 385, I, pp. 29-36; ASL, *Anziani*, n. 630, pp. 72-73.

¹⁷ Si vedano i documenti conservati in Archivio Storico Diocesano di Lucca (ASDL), Archivio Arcivescovile di Lucca (AAL), *Miscellanea*, «Contea di Diecimo e varie differenze fra il Vescovo e la Repubblica per la giurisdizione in detto luogo», c. 25r-32v, 124rv. Si veda inoltre G. GHILARDUCCI, *op. cit.*, pp. 61-66, 153-154, dove si riporta la trascrizione del documento ufficiale con cui nel 1078 la contessa Matilde dona alla Diocesi lucchese il «poggio e castello di Diecimo».

lucchese. I confini delle comunità inserite all'interno della *Jura* diocesana hanno di conseguenza ricalcato i precedenti confini di questa stessa signoria e non quelli delineati dalle istituzioni ecclesiastiche locali. In tal modo, l'identità territoriale dei loro abitanti si è progressivamente compattata attorno alla medesima soggezione nei confronti dell'autorità temporale del vescovo-conte, ai privilegi fiscali che ne sono derivati e alla comune volontà di resistere alle pressioni provenienti da Lucca¹⁸.

L'esistenza a poca distanza dal centro urbano di questo feudo di tipo «orizzontale» – ossia del tutto autonomo rispetto al governo statale¹⁹ – contribuisce a complicare il quadro morfologico-amministrativo della Repubblica, che ad un'attenta analisi topografica si rivela ben più problematico e articolato di quanto la sua «piccolezza» effettiva e la tradizionale bipartizione territoriale in Sei Miglia (la fascia rurale a ridosso di Lucca) e vicarie (più distanti) potrebbero far pensare²⁰. Ne derivano giocoforza «molte turbolenze in materia di giurisdizione», che per tutta l'Età moderna sono all'origine di «continui pregiudizij a i pubblici interessi con alteratione della quiete pubblica»²¹. I principali problemi riguardano il mantenimento dell'ordine nei territori di confine tra la Repubblica e la *Jura*, l'amministrazione della giustizia in sede locale – complicata peraltro dall'inquietante attività dei «bravi», ossia «di huomini facinorosi che fanno professione di fare spalla a questo et a quello, con farsi lecito il portar arme d'ogni sorte»²² – e il controllo degli scambi commerciali diretti verso la Mediavalle del Serchio e la Garfagnana, sottoposti a «infinite transgressioni» per quanto concerne, soprattutto, la compravendita di sale, cereali, pane, polvere da sparo e pallini da caccia.

Si tratta di «inconvenienti» che il governo lucchese lamenta di non riuscire a contrastare «adeguatamente al bisogno, per succedere simili transgressioni in luogo e con persone non sottoposte alla sua giurisdizione, ritirandosi i delinquenti nella contea del vescovo con grandissimo detrimento della medesima Repubblica»²³; «inconvenienti» che, suscitando una concorrenzialità continua tra lo Stato e la Diocesi per il controllo delle transazioni commerciali locali, rischiano finanche di mettere a repentaglio l'auspicata coesione politica del patriziato cittadino, come testimoniato dagli avvenimenti

¹⁸ Cfr. C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995, pp. 64-78, 87-91, 109, 142.

¹⁹ Sulla differenza tra feudi «verticali», cioè dipendenti in maniera gerarchica da uno Stato, e feudi «orizzontali», cioè autonomi, si veda R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 7.

²⁰ Si tratta di un'analisi che ho cercato di proporre in M. GIULI, *Legge, contrabbando, territorio. L'anonima lucchese tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», n. 139, 2012, pp. 161-190.

²¹ ASL, *Consiglio Generale*, n. 385, I, pp. 59-64. D'altra parte, ciò che in Età moderna contraddistingue un qualsiasi feudo e lo costituisce «in una sfera giuridica diversa da quella della proprietà» è proprio «la [sua] facoltà giurisdizionale»: AGO, *op. cit.*, p. 9.

²² ASDL, AAL, *Miscellanea*, «Editti», c. 496rv: vi si trova l'editto emanato dal vescovo Alessandro Guidiccioni II nell'agosto del 1631, con cui si vieta a chiunque sia sprovvisto dell'apposita «licenza», rilasciata dalle autorità diocesane «secondo ricercherà la conditione e qualità de' casi», di «condurre o chiamare huomini armati per bravi», con l'unica concessione di poter tenere «i puri e meri servitori».

²³ ASL, *Anziani*, n. 630, pp. 71-72; ASL, *Consiglio Generale*, n. 385, I, pp. 59-64.

che nel 1640 portano alla scomunica del governo lucchese e all'interdetto ecclesiastico contro tutta la Repubblica, all'interno di una vicenda originata da una controversia col vescovo Marcantonio Franciotti per alcune limitazioni sancite nel 1590 rispetto alle distribuzioni cerealicole tra le comunità della *Jura*²⁴.

3. *Risorse in contrabbando: il commercio di pane e sale*

È il contrabbando relativo alla panificazione commerciale e alla distribuzione del sale a ledere maggiormente gli interessi della Repubblica, in quanto esso va a colpire due attività sottoposte ad un regime di monopolio statale. Il problema è delicato, anche perché tra i principali protagonisti di questi illeciti sono segnalati i religiosi locali, coi quali il governo lucchese arriva allo scontro aperto nel corso del Seicento, coinvolgendo persino la Congregazione dell'Immunità di Roma²⁵. Le accuse nei loro confronti, anch'esse sporte da Lorenzo Saminati dinanzi a Innocenzo X, sono pesantissime, in quanto li si rimprovera di volersi dedicare a «mercimonij» assolutamente indegni per lo *status* clericale e di aver trasformato monasteri e canoniche in squallide bettole per debosciati²⁶. Tale situazione è ulteriormente complicata dalla particolare configurazione giurisdizionale della *Jura* diocesana, i cui abitanti ritengono, proprio sulla scia del «mal esempio» offerto dagli ecclesiastici, di aver piena ed assoluta libertà di «fare il pane per vendere», in maniera del tutto autonoma rispetto al monopolio esercitato dalla Repubblica. Si tratta di una «pretensione» continuamente affermata, ribadita di nuovo a inizio Settecento durante l'episcopato di Orazio Filippo Spada, ma sempre contestata dal governo lucchese, che a sua volta intende equiparare la condizione di questa *Jura*, per quanto riguarda la giurisdizione sulla panificazione «venale», a quella delle Sei Miglia, la parte del contado più vicina alla città ed espressione diretta del suo dominio²⁷.

Le ragioni di tale progetto di equiparazione sono fondate su una serie di antichi accordi sanciti nel 1443, riguardanti non solo il problema della produzione del pane e della sua vendita, ma pure quello della distribuzione del sale all'interno dello Stato, sottoposta al meccanismo monopolistico delle «levate» obbligatorie presso la «dovana» di Lucca. Si tratta di un sistema che in effetti coinvolge – o meglio dovrebbe coinvol-

²⁴ Su questa clamorosa vicenda, che assieme al consortato dei Franciotti coinvolge altri cognomi illustri dell'aristocrazia lucchese (Balbani, Sesti, Palma), si veda R. MAZZEL, *La questione dell'interdetto a Lucca nel secolo XVII*, in «Rivista storica italiana», n. 85, fasc. I, 1973, pp. 167-185.

²⁵ Cfr. M. GIULI, *Il governo di ogni giorno. L'amministrazione quotidiana in uno Stato di Antico Regime (Lucca, XVII-XVIII secolo)*, Roma, École française de Rome, 2012, pp. 94-106, 133-142. In particolare, oltre a ciò che si trova in ASL, *Giurisdizione*, n. 53, III, c. 130r-184v, si vedano il «Sunto o manifesto dei fatti» e il «Sunto o manifesto di ragione» di quanto «seguito nel negotio di Roma per lo spiano del pane», entrambi conservati in ASL, *Consiglio Generale*, n. 399, pp. 53-131.

²⁶ ASL, *Consiglio Generale*, n. 385, I, pp. 122-125, 586-588.

²⁷ ASL, *Giurisdizione*, n. 53, II, c. 1r-12v; IX, c. 1r-19v. Si veda anche GHILARDUCCI, *op. cit.*, pp. 156-158.

gere, visto il sorgere continuo di polemiche, proteste e «pretensioni» – anche le comunità della *Jura*, rispetto a cui nel 1647 il governo della Repubblica rinnova col vescovo Gio. Battista Rainoldi gli accordi di due secoli prima, nei quali si prevede che le «levate» siano realizzate «a tenuissimo prezzo di lire 4 e soldi 10 lo staro», a seguito di rilevazioni demografiche effettuate ogni cinque anni. In realtà, però, il corretto funzionamento di questo meccanismo è ostacolato dal fatto che a Diecimo – la comunità, tra quelle della *Jura*, maggiormente gravata da tali distribuzioni forzose – esiste un luogo di spaccio dove si vende «sale d'ogni sorte» in concorrenza con quello statale e dunque in «pregiudicio» della «camera publica»²⁸.

Le proteste contro questa situazione si fanno particolarmente insistenti a partire dagli ultimi decenni del Seicento, attraverso una serie di «relazioni e scritture» tese a dimostrare «quanto irragionevole e contraria alle convenzioni sia la pretentione» degli uomini di Diecimo nel voler mantenere aperta questa «bottega», basandosi su «un asserto possesso» continuamente rifiutato dal Consiglio Generale²⁹. Nel biennio 1683-84 il vescovo Giulio Spinola, che pure fa pubblicare un editto per limitare il commercio del sale all'interno della *Jura*, si oppone con fermezza a tali rimostranze, asserendo che questa «bottega» è attiva «da tempo immemorabile» e «non repugna» alle precedenti composizioni del 1443 e del 1647³⁰. All'interno del Consiglio Generale, si sottolinea invece «l'insussistenza di tale assertione», ribattendo che gli uomini di Diecimo sono tenuti a «pagare e pigliare» il sale «secondo li statuti et ordinamenti della dovana di Lucca»; inoltre si evidenzia il «gravissimo pregiudicio» che questa situazione apporta alle finanze statali, col pericolo «che molti de i sudditi della Repubblica» – in particolare quelli che abitano vicino a Diecimo – «si provedino in detta bottega», dove possono trovare il sale al vantaggioso prezzo di sei quattrini la libbra, quattro in meno rispetto a quello che si vende alla «dovana» cittadina³¹.

La contestata esistenza di questo luogo di spaccio assume un valore giurisdizionale significativo anche perché si lega ad una vertenza politica ancora più delicata, che coin-

²⁸ GIULI, *Il governo di ogni giorno...*, cit., pp. 148-150.

²⁹ Si veda l'«informazione» sopra la richiesta di «levarsi la bottega del sale aperta in Diecimo», conservata in ASDL, AAL, *Miscellanea*, «Contea di Diecimo e varie differenze fra il Vescovo e la Repubblica per la giurisdizione in detto luogo», c. 150r-172r. La produzione documentaria di «relazioni e scritture» rinvia a pratiche istituzionali di rivendicazione e legittimazione, tipiche delle società di Antico Regime, come si evince da V. TIGRINO, *Castelli di carte. Giurisdizioni e storia locale nel Settecento in una disputa fra Sanremo e Genova (1729-1735)*, in «Quaderni storici», n. 101, 1999, pp. 475-506.

³⁰ L'editto che regola il commercio del sale all'interno della *Jura* e ne limita la vendita ai soli abitanti (e non ai sudditi della Repubblica o ai forestieri), pubblicato nel giugno del 1684, è conservato in ASDL, AAL, *Miscellanea*, «Contea di Diecimo e varie differenze fra il Vescovo e la Repubblica per la giurisdizione in detto luogo», c. 176r-177r.

³¹ Si tratta di un tipico esempio di uso strategico dei confini – in tal caso di quelli che separano il territorio della Repubblica dalla *Jura* del vescovo – da parte delle popolazioni locali, orientate allo sfruttamento delle risorse economiche e commerciali presenti nella zona; a questo proposito si veda F. BIANCO, *La frontiera come risorsa. Il contrabbando di tabacco nella Repubblica di Venezia in età moderna*, in «Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen», n. 3, 1998, pp. 213-226.

volge i «vetturali» incaricati di trasportare il sale da Pisa a Barga, piccola comunità dello Stato fiorentino alle porte della Garfagnana estense, confinante con la vicaria lucchese di Galliciano³². Tali «vetturali», infatti, sono accusati di diffondere il loro sale entro i confini della Repubblica e all'interno della *Jura* vescovile, alimentando in questo modo il circuito commerciale clandestino gravitante attorno a Diecimo e alle zone limitrofe³³.

Le origini di questa situazione – assimilabile, in una prospettiva microstorica, ad un vero e proprio «commercio di transito»³⁴ – risalgono al lontano 1513, quando papa Leone X emana un lodo in base al quale il governo lucchese viene obbligato a concedere ai «vetturali» granducali il libero passaggio all'interno della Repubblica, «sine aliqua solutione gabellae», affinché il sale dalla «dovana» di Pisa possa raggiungere le comunità fiorentine di Barga e della vicina Sommocolonia. In ballo ci sono oltre 4mila staia annue di sale che, se sulla carta dovrebbero servire esclusivamente «all'uso e consumo di quei popoli», nella realtà vengono in parte rivendute all'interno dello Stato lucchese, arrecando «pregiudizio gravissimo» al suo monopolio³⁵. La regolazione di questo traffico rappresenta uno «de' più rilevanti negozij» trattati a Firenze dal nobile Scipione Lucchesini, diplomatico residente alla corte medicea tra il 1684 e il 1693, il quale con voluta enfasi descrive «i barghigiani» come «gente avida di novità, nata a esercitare la pazienza degl'ambasciatori della Repubblica» e sempre pronta ad arrecare «molestie» anche per quanto riguarda i lavori «alle ripe» del fiume Serchio e del torrente Ania, entro un territorio formato da un denso groviglio di giurisdizioni tra Lucca, Firenze e Modena³⁶.

Di fronte al perpetuarsi degli illeciti sul sale, «pretende dunque la Repubblica» – come viene esposto in un «sunto» inviato nei primi giorni del 1690 proprio al Lucchesini – «di sostenere che, in caso di fraude apparente, possano li suoi iusdicenti fermare le bestie a' barghigiani, le loro persone e processarle, perché se bene questi non sono sudditi, per ragione del delitto commesso fermano la giurisdittione del prencipe nel cui Stato dallo straniero si commette il delitto»³⁷. Con questo riferimento all'attività poliziesca

³² In epoca moderna, la città di Pisa costituisce per Barga, come per altre terre del Granducato, il punto di riferimento principale a livello economico e culturale: cfr. C. SODINI, *Il territorio e l'economia barghigiana nel sec. XVI*, in *Barga medicea e le «enclaves» fiorentine della Versilia e della Lunigiana*, (a cura di) C. Sodini, Firenze, Olschki, 1983, pp. 33-82. Sull'intreccio tra giurisdizione, territorio e transiti commerciali, si veda invece V. TIGRINO, *Giurisdizione e transiti nei «feudi di Montagna» dei Doria-Pamphilj alla fine dell'Antico Regime*, in *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, (a cura di) A. Torre, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 151-174.

³³ ASL, *Entrate*, n. 146, II, c. 104v-106r; n. 685, c. 63v-64r.

³⁴ Cfr. G. TONELLI, *Commercio di transito e dazi di confine nello Stato di Milano fra Sei e Settecento*, in *Per vie di terra...*, cit., pp. 85-108.

³⁵ GIULI, *Il governo di ogni giorno...*, cit., pp. 156-161.

³⁶ Sulla lunga residenza di Scipione Lucchesini a Firenze, si vedano l'istruzione affidatagli prima della partenza e la dettagliata relazione finale, dove si ricostruiscono anche i «negozij» relativi a Barga: ASL, *Anziani*, n. 631, pp. 437-452; n. 632, pp. 361-401.

³⁷ ASL, *Entrate*, n. 685, c. 29r-34v.

e giudiziaria nei confronti dei «vetturali» di Barga si giunge al cuore del problema, cioè si mettono in primo piano le questioni della sovranità territoriale dello Stato lucchese, della percezione/rappresentazione pubblica del suo potere e della definizione delle sue competenze istituzionali rispetto ai diritti (o alle pretese) del Granducato: arrestare e/o giudicare chi trasgredisce la legge sono infatti azioni fortemente simboliche sul piano giurisdizionale, visto che attestano il rapporto di dominazione esistente tra chi le effettua, chi le subisce e il luogo in cui esse si svolgono³⁸; si tratta del tipico contesto giuridico delle società di Antico Regime, fortemente impregnate della cultura dello *iura in re*, i cui principî conferiscono all'azione, specie se esercitata in maniera pubblica e duratura, il potere legittimante di attribuire ruoli e certificare diritti, ossia di creare prerogative giurisdizionali e costruire luoghi³⁹.

In un tale contesto, i «trattamenti» e i «diversi proietti» portati avanti a livello diplomatico per «evitare le frequenti frodi che si commettono in questa materia» si sono sempre rivelati «inutili», soprattutto a causa dell'atteggiamento dei funzionari granducali, ai quali viene imputato di non guardare «che agl'avantaggi de' barghigiani»⁴⁰. Da questo punto di vista, nemmeno l'intesa siglata dal Lucchesini nel 1693, ottenuta pure con la promessa di «qualche cortesia di regalo» ai «ministri» di Cosimo III, può essere considerata foriera di un accordo solido e duraturo, in quanto alcuni interventi assicurati da parte fiorentina per tutelare le prerogative lucchesi a livello commerciale e fiscale – e dunque giurisdizionale⁴¹ – non vengono registrati ufficialmente per iscritto, restando in forma di semplice promessa verbale, facilmente eludibile di fronte al perpetuarsi delle infrazioni commesse dai «vetturali» di Barga e alle proteste della Repubblica per la loro mancata repressione⁴².

³⁸ D'altra parte, «dans un sens plus proprement technico-judiciaire», il termine *iurisdictio* «indique l'activité concrète exercée par une autorité juridictionnelle dotée de moyens coercitifs»: cfr. P. NAPOLI, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, Paris, La Découverte, 2003, p. 146. Su questi temi si vedano anche L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (sec. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994, p. 419, C. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma, Viella, 2000, pp. 452-455, e A. STOPANI, *La production des frontières. État et communautés en Toscane (XVIe-XVIIIe siècles)*, Roma, École française de Rome, 2008, pp. 112-116.

³⁹ P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 87; M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento all'inizio dell'Età Moderna*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 79-80; M.T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabaudo del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 48-71, 161-174; P. COSTA, *Jurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 2002, pp. 80-184; S. CERUTTI, *À qui appartient les biens qui n'appartiennent à personne? Citoyenneté et droit d'aubaine à l'époque moderne*, in «Annales HSS», n. 2, 2007, pp. 355-383; A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 3-26, 139-208, 383-390.

⁴⁰ ASL, *Entrate*, n. 685, c. 29r-34v.

⁴¹ Sullo stretto legame tra fisco, commercio e giurisdizione nelle società di Antico Regime, si veda A. TORRE, *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», n. 63, 1986, pp. 775-810.

⁴² ASL, *Entrate*, n. 685, c. 62r-66v; ASL, *Anziani*, n. 632, p. 366.

4. *Possesso, giurisdizione, religione*

I vari problemi rappresentati dalle attività commerciali illegali e dalle loro negative conseguenze sulle finanze statali costituiscono il principale motivo per cui il governo lucchese ha sempre guardato con molta più preoccupazione alla *Jura* vescovile rispetto a quella appartenente ai canonici della cattedrale di San Martino, formatasi a partire dall'anno 932 grazie alle donazioni effettuate dal re Ugo di Provenza a proposito dell'antica *curtis* di Massagrausi (la futura Massarosa) e ampliata nei secoli successivi fino a comprendere anche le comunità di Gualdo, Ricetro e Fibbiolla, tutte poste sui colli pre-costieri sovrastanti il lago di Massaciuccoli⁴³. Certamente, a questa situazione contribuisce pure la differente conformazione istituzionale che distingue il capitolo della cattedrale rispetto al vertice della Diocesi locale. Infatti, mentre la conduzione di quest'ultima può essere affidata da Roma anche a vescovi forestieri e dunque non necessariamente interessati alle sorti politiche della Repubblica, il punto di arrivo dei sacerdoti lucchesi che abbiano padri e fratelli all'interno del Consiglio Generale è rappresentato proprio dal capitolo di San Martino, dove essi amministrano gli affari ecclesiastici con uno spirito non troppo diverso da quello con cui i loro familiari gestiscono gli affari pubblici. Questi canonici costituiscono cioè una componente d'indubbio rilievo all'interno della società aristocratica lucchese, essendo legati ai suoi membri «da rapporti d'amicizia, di parentela, d'interessi, presenti alle loro contese, partecipi alle loro vicende, ispiratori della Repubblica nelle vertenze col vescovo e con i suoi vicari»⁴⁴. Non a caso, sul loro feudo le mire del Consiglio Generale non sono così forti come accade invece per quello diocesano, tanto che esso non entrerà mai a far parte dello Stato lucchese fino alla caduta dell'ordinamento aristocratico nel 1799.

Il differente rapporto che le due *Jura* intrattengono con la Repubblica si manifesta con nettezza in quelle situazioni in cui un iniziale litigio per «turbata possessione» prende le forme di una vertenza per «turbata giurisdizione». In questo senso è paradigmatico il caso degli «accidenti» di confine scoppiati nel 1686 tra gli abitanti di Diecimo e quelli di Vetriano, una comunità della Mediavalle del Serchio posta sotto il controllo amministrativo del governo lucchese, all'interno della vicaria di Pescaglia⁴⁵. Dopo una serie di reciproche «innovationi» su alcuni terreni contesi, eseguite attraverso «atti possessorij» alternativamente percepiti come usurpatori, ossia come lesivi di preesistenti diritti, gli uomini di Diecimo si rendono protagonisti di una triplice aggressione all'interno del territorio di Vetriano, entrandovi «armata manu» a far danni «con turbatione» della giurisdizione della Repubblica «et in offesa della sua dignità»⁴⁶.

⁴³ GIULI, *Il governo di ogni giorno...*, cit., p. 469. In epoca medievale questa *Jura* comprendeva anche il villaggio di Montigiano, sul quale i canonici della cattedrale esercitavano una giurisdizione «a comune» con la città di Lucca.

⁴⁴ Cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, p. 358.

⁴⁵ Per la loro ricostruzione, mi permetto il rinvio a GIULI, *Il governo di ogni giorno...*, cit., pp. 467-484.

⁴⁶ ASL, *Consiglio Generale*, n. 166, pp. 17-18; n. 394, II, pp. 493-494, 567-609, 650-653, 702-712, 790-791; n. 395, pp. 444-481; ASDL, AAL, *Miscellanea*, «Contea di Diecimo e varie differenze fra il Vescovo e la

Ne nasce un acceso scontro, peraltro aggravato dalla vischiosa commistione di ruoli pubblici e interessi privati del ceto aristocratico lucchese, al cui interno c'è chi detiene possedimenti fondiari a Diecimo e più in generale nella *Jura* del vescovo. Molti abitanti di questo feudo, tra cui presumibilmente alcuni di quelli che hanno preso parte all'invasione di Vetriano, sono quindi alle dipendenze di qualche nobile di Lucca in qualità di affittuari fondiari o comunque di lavoratori agricoli, all'interno di un quadro relazionale particolarmente intricato. In un tale contesto, benché gli aristocratici che hanno interessi a Diecimo vengano temporaneamente allontanati dalle sedute che il Consiglio Generale dedica a questa vicenda, il peso esercitato da essi e dai loro familiari non può certamente considerarsi nullo, soprattutto a livello di velata protezione giudiziaria e di tutela indiretta dei beni dei condannati in contumacia, sottoposti a confisca fin dall'inizio della vertenza⁴⁷.

Quest'ultima, dal punto di vista diplomatico, si sposta ben presto a Roma, dove il Consiglio Generale decide di mandare il nobile Girolamo Palma, incaricato di raccontare al pontefice Innocenzo XI e al cardinale Alderano Cybo, suo segretario di Stato, la «verità del fatto»⁴⁸. Il «sunto» dell'accaduto, necessario per smentire le «sinistre informazioni» con cui la Diocesi lucchese ha nel frattempo ragguagliato il papa, presenta un alto valore giurisdizionale, manifestato attraverso una descrizione dettagliata e performativa in base alla quale raccontare un fatto vuol dire prendere possesso di un territorio⁴⁹. Fin da subito, però, le trattative si dimostrano complicate, benché la Repubblica cerchi di garantirsi l'appoggio di alcuni religiosi lucchesi che godono di una posizione di prestigio all'interno della corte pontificia: fra di loro, Ludovico Marracci, padre confessore di Innocenzo XI, Prospero Bottini, avvocato concistoriale a Roma, e Francesco Buonvisi, cardinale-presbitero di Santo Stefano al Monte Celio. Ed è proprio quest'ultimo, dopo tre anni di incomprensioni e di reciproche accuse, a riuscire nella pacificazione del contenzioso, convincendo il nuovo papa Alessandro VIII del fatto che quello tra governo e Diocesi è un conflitto «meramente laicale», originato da una disputa su «certo poco terreno dato dalla comunità di Vetriano in enfiteusi ad alcuni di Diecimo con la riserva della sovranità che vi haveva prima la Repubblica»⁵⁰.

Repubblica per la giurisdizione in detto luogo», c. 13r-19r, 68r-116r. Sulla valenza giuridica e giurisdizionale delle «usurpazioni» e dei «danni dati» nelle società di Antico Regime, si vedano STOPANI, *op. cit.*, pp. 137-140, O. RAGGIO, *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria*, in «Quaderni storici», n. 79, 1992, pp. 135-169, e B. PALMERO, *Regole e registrazione del possesso in età moderna. Modalità di costruzione del territorio in Alta Val di Tanaro*, in «Quaderni storici», n. 103, 2000, pp. 49-85.

⁴⁷ ASL, *Consiglio Generale*, n. 168, pp. 354-355; n. 395, pp. 418-419; ASL, *Segretari*, n. 15, VII, c. 25r.

⁴⁸ L'istruzione affidata a «messer» Palma, «dell'una e l'altra legge dottore», e la sua relazione di fine missione si trovano in ASL, *Anziani*, n. 632, pp. 7-15, 161-193. Si veda anche ASDL, AAL, *Miscellanea*, «Contea di Diecimo e varie differenze fra il Vescovo e la Repubblica per la giurisdizione in detto luogo», c. 90r-103r.

⁴⁹ Su questo aspetto si veda E. COLOMBO, *Giochi di luoghi. Il territorio lombardo nel Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 2008, p. 36. Sul memoriale presentato dalla Diocesi di Lucca al pontefice Innocenzo XI in merito agli «accidenti» di Vetriano e alle loro dinamiche, si veda ASDL, AAL, *Miscellanea*, «Contea di Diecimo e varie differenze fra il Vescovo e la Repubblica per la giurisdizione in detto luogo», c. 72r-73r.

⁵⁰ ASL, *Consiglio Generale*, n. 395, pp. 453-481, 487-504.

Di per sé questa vertenza presenta diversi aspetti in comune con quella che, una trentina di anni prima, aveva contrapposto lo Stato lucchese al capitolo di San Martino, allorché il taglio di alcuni boschi pubblici nella zona di Massarosa, ritenuti necessari «per opporre una barriera all'impeto de' venti marittimi», aveva dato vita a una lunga controversia tra il governo aristocratico e la curia pontificia. Tale conflitto giurisdizionale, iniziato nel 1657, aveva rappresentato uno degli episodi più tesi nella storia dei rapporti tra la Repubblica e la *Jura* di San Martino, ossia tra il patriziato lucchese e i canonici della cattedrale, i quali si erano rivolti direttamente a Roma per far valere le proprie «pretensioni». E così l'accordo tra le due parti, dopo una prima missione svolta dal nobile Carlo Guinigi, era stato stipulato soltanto nel 1666, quando la Repubblica aveva deciso di acquistare i boschi in questione versando 2mila scudi nelle casse del capitolo⁵¹. C'è però da precisare che all'epoca di questo scontro un ruolo di primo piano per il buon esito delle trattative era stato giocato soprattutto dal vescovo Girolamo Buonvisi, che in quanto cittadino lucchese, appartenente a uno dei più potenti consortati dell'aristocrazia locale, ben conosceva l'importanza di venire incontro alle richieste del Consiglio Generale⁵².

Per quanto riguarda la vertenza del 1686 tra Diecimo e Vetriano, la situazione ecclesiastica di Lucca è invece assai diversa, visto che alla guida della sua Diocesi c'è il prelado genovese Giulio Spinola, il quale fin dal suo arrivo nel 1677 ha sempre dimostrato una certa indifferenza nei confronti degli interessi della Repubblica. Si tratta di un atteggiamento basato su una politica ecclesiastica condotta con lucida determinazione, rispetto a cui spiccano due azioni clamorose, entrambe fortemente avversate dal Consiglio Generale: l'invio di una lettera aperta agli oriundi lucchesi di Ginevra, discendenti di quei cittadini che più di cento anni prima avevano deciso di andare a professare oltralpe il proprio credo calvinista, esortati pubblicamente a rientrare in patria e a riabbracciare la fede cattolica; e il tentativo di adeguare il funzionamento degli organismi diocesani ai meccanismi dei tribunali inquisitoriali, i quali a Lucca – e tutto ciò mostra l'audacia dell'atteggiamento dello Spinola – per una questione di autonomia giudiziaria e giurisdizionale non hanno mai trovato spazio né mai lo troveranno⁵³. È per questo che le controversie relative agli «accidenti» di Vetriano, così come quelle legate al commercio del sale e alla contestata «bottega» di Diecimo, se inquadrare sullo sfondo di tale politica ecclesiastica, possono acquistare un significato ancora più profondo, di tipo strategico, tanto da far ipotizzare che le loro vicende, pur importanti,

⁵¹ Sulla missione di Carlo Guinigi a Roma, si veda ASL, *Anziani*, n. 630, pp. 803-807, 1045-1065.

⁵² GIULI, *Il governo di ogni giorno...*, cit., pp. 475-476.

⁵³ C. SODINI, «...In quel strano e fondo verno». *Stato, Chiesa e Cultura nella seconda metà del Seicento lucchese*, Lucca, Pacini Fazzi, 1992, pp. 75-86; E. CAMPI, C. SODINI, *Gli oriundi lucchesi di Ginevra e il cardinale Spinola. Una controversia religiosa alla vigilia della revoca dell'Editto di Nantes*, Napoli-Chicago, Prismi-The Newberry Library, 1989, pp. 127-221. Sulla diffusione dell'eresia nella Lucca cinquecentesca e sull'emigrazione a Ginevra di diversi esponenti del patriziato locale, rimando a BERENGO, *op. cit.*, pp. 399-454, e soprattutto a S. ADORNI BRACCESI, «Una città infetta». *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 319-385.

siano state in parte esasperate dal governo della Repubblica col tacito obiettivo di indebolire la posizione dello Spinola all'interno della Diocesi, fino a costringerlo a lasciare Lucca nel 1687 e a rinunciare al vescovato tre anni più tardi.

5. *L'acquisto del feudo: strategie diplomatiche*

Nonostante gli accordi raggiunti con Roma nel 1689 rispetto agli «accidenti» di Vetriano – per cui il pontefice Alessandro VIII arriva a supplicare «con paterno e tenerissimo affetto» di restituire i responsabili «al loro pristino stato e libertà di commercio»⁵⁴ – e nonostante la gradita nomina del cardinale Francesco Buonvisi alla guida dell'episcopato lucchese nel 1690 (proprio in sostituzione dello Spinola), la questione dei «gravi sconcerti» all'interno della *Jura* diocesana, «principalmente in materia di contrabandi e ricettazione di banditi e facinososi», resta tuttavia sul tappeto, peraltro complicata dalla «difficoltà di verificarsi i delitti et i delinquenti» a causa della radicata omertà locale⁵⁵. Dietro a tale questione rimane poi il mai abbandonato progetto di pervenire finalmente all'acquisto di questo feudo, ritenuto l'unico modo per mantenervi l'ordine pubblico, amministrarvi con efficacia la giustizia e risolvere le relative questioni giurisdizionali, così da instaurare tra la Repubblica e la Diocesi «quella quiete e buona armonia che per il maggior servizio d'Iddio e bene dell'anime è necessario che passi sempre»; tale progetto, fallito miseramente nel 1647 e riproposto senza troppa convinzione nel 1686-87 e nel 1698, viene portato a termine soltanto nel 1726, quando il Consiglio Generale riesce a comprare l'intera *Jura* in cambio dello «sborso in perpetuo alla mensa [episcopale] di scudi trecento annuali» e della possibilità per i futuri vescovi di mantenere il titolo di conte su quelle stesse terre⁵⁶.

Approfittando della «buona disposizione» mostrata sia dal vescovo Bernardino Guinigi sia dal pontefice Benedetto XIII (che nel frattempo innalza Lucca a sede arcivescovile), e garantendosi l'appoggio di alcuni «personaggi di sfera» della curia romana (Prospero Lambertini, Niccolò Coscia, Giuseppe Maria Merenda e il canonico Gio. Iacopo Fatinelli, agente lucchese presso la Santa Sede), il Consiglio Generale arriva finalmente a includere nella propria sovranità giurisdizionale le terre della *Jura* diocesana, attraverso il passaggio di Diecimo nella vicaria di Borgo a Mozzano e delle altre comunità sotto il controllo del commissario delle Sei Miglia. Ai loro abitanti, su espressa richiesta del vescovo Guinigi, viene comunque concessa, «tanto di presente che per l'avvenire», l'esenzione dal «pagamento dell'annuo testatico et estimo», così come l'assegnazione del sale «al solo prezzo di quattrini sei la libbra» (poi ulteriormente ridotto a quattrini 4½), «abbenché dagli'altri sudditi si paghi quattrini dieci»⁵⁷. Si

⁵⁴ ASL, *Consiglio Generale*, n. 395, pp. 487-504.

⁵⁵ ASL, *Giurisdizione*, n. 168, c. 78r-79r.

⁵⁶ GIULI, *Il governo di ogni giorno...*, cit., pp. 482-484.

⁵⁷ ASL, *Giurisdizione*, n. 168, c. 1r-102r; n. 170, c. 1r-17r; ASL, *Differenze*, 553 (inserto di quattro carte non numerate, datato 17 luglio 1726 e intitolato «Copia dell'Istromento di cessione della Iura Vescovile»).

tratta di «grazie» con cui il Consiglio Generale cerca di «coltivarsi la benevolenza» dei vecchi abitanti della *Jura*, «specialmente di quelli di Diecimo», alcuni dei quali, stimolati dal «trasporto d'una cieca passione», sembrano accettare «molto di mala voglia» i cambiamenti in corso, arrivando addirittura ad esprimersi «in termini di voler mettere in disputa questo negoziato, o nella corte di Roma, o in altro luogo»⁵⁸.

Il contratto di cessione tra la Repubblica e la Diocesi viene stipulato in data 17 luglio 1726 da parte dei notai Marco Antonio Rinaldi e Nicolao Cristofani, e poi approvato con «sentenza» del 14 dicembre successivo da Gio. Girolamo della Torre, vescovo di Luni-Sarzana, su delega giunta da Roma con «breve pontificio»⁵⁹. L'effettiva «apprensione del possesso» di queste terre viene effettuata dal 23 dicembre 1726 al 5 gennaio 1727, tramite una serie di azioni ostentative e simboliche della mutata sovranità giurisdizionale, eseguite dai nobili Gio. Jacopo Orsucci e Pier Francesco Boccella come «procuratori» del governo lucchese⁶⁰. Ad essa partecipano, secondo un rituale di sottomissione e legittimazione dal basso, anche gli «uomini ed abitatori» delle otto comunità interessate, sottoponendosi al «giuramento di fedeltà e ubbidienza» davanti al «Libro degli Statuti» della Repubblica e «a i Santi Evangelii di Dio»⁶¹.

Effettuati tali passaggi, il diploma che Carlo VI d'Asburgo sottoscrive nel 1728 sancisce in maniera definitiva questa trasformazione giurisdizionale, ponendo fine ad una delicata trattativa diplomatica sorta a seguito delle «non attese querele» dello zelante conte Caimo, «inviato cesareo in Firenze», lamentatosi del fatto che l'acquisto della *Jura* era avvenuto senza il consenso di Vienna, ritenuto necessario «per la feudalità imperiale di detta contea»⁶². Si trattava di una questione spinosa, di cui era sempre stato al corrente pure il governo lucchese, che però in questa *Jura* non aveva mai ravvisato – anche volutamente⁶³ – «alcun titolo d'infudazione, ma di semplice dona-

⁵⁸ ASL, *Consiglio Generale*, n. 410, pp. 341-345, 498-508.

⁵⁹ ASL, *Giurisdizione*, n. 169, c. 1r-95r; n. 170, c. 17v-25r.

⁶⁰ ASL, *Giurisdizione*, n. 170, c. 25v-49v. Sui rapporti tra atti di possesso e definizione materiale di una giurisdizione, si vedano D. NORDMAN, *Des limites d'État aux frontières nationales*, in *Les lieux de mémoire. La Nation*, I, (a cura di) P. Nora, Paris, Quarto Gallimard, 1986, pp. 35-61, O. RAGGIO, *Costruzione delle fonti e prova: testimoniali, possesso e giurisdizione*, in «Quaderni storici», n. 91, 1996, pp. 135-156, e STOPANI, *op. cit.*, pp. 77-130.

⁶¹ ASL, *Giurisdizione*, n. 170, c. 25v-49v. È interessante notare che, a seguito di questi accordi, nel Consiglio Generale ci si interrogò sull'opportunità di «farsi ancora l'acquisto della contea del capitolo della cattedrale e sue terre», senza che tale idea però si tramutò in una trattativa concreta: ASL, *Consiglio Generale*, n. 410, pp. 417-418.

⁶² ASL, *Consiglio Generale*, n. 410, pp. 498-508, 538-542.

⁶³ Per il governo lucchese, in effetti, era importante che a Vienna non si venisse a conoscenza dell'esistenza di alcuni «diplomi» che potevano «più tosto pregiudicare che conferire a i pubblici interessi», in quanto indicanti «l'alto dominio dell'Imperio» su «tutti gl'abitanti delle terre donate alla chiesa» («diplomi», peraltro, «chiaramente descritti» anche nell'*Italia sacra* di Ferdinando Ughelli, come si evidenzia con preoccupazione nel Consiglio Generale, consapevoli del fatto «che se erano a notizia di quest'istorico, più facilmente devino esserlo a chi ne ha il principale interesse»): ASL, *Consiglio Generale*, n. 410, pp. 523-533, 549-573.

tivo alli vescovi», ritenendo quindi che per una sua eventuale cessione alla Repubblica non sarebbe stato necessario l'assenso dell'imperatore⁶⁴.

Grazie al prudente atteggiamento tenuto col conte Caimo da parte dell'ambasciatore Carlo Orsucci, residente lucchese a Firenze, e grazie soprattutto ai buoni uffici interposti a Vienna dall'abate Gio. Carlo Vanni, in costante contatto col conte di Schönborn, vice cancelliere dell'Impero, la Repubblica riesce comunque ad ottenere il «cesareo consenso» nella maniera desiderata, ossia «in termini di pura convalidazione» del contratto di acquisto della *Jura*, senza alcun titolo «d'infeudazione, contribuzione e soggezione» nei confronti della corte asburgica⁶⁵; l'esito del «negoziato» viene accolto con piena soddisfazione dal Consiglio Generale, che tramite questo «diploma» ritiene di potersi mettere «al coperto ne i tempi successivi dalle inquietudini che facilmente potrebbero risvegliarsi, non solamente in Vienna, ma anche in Roma sotto altro pontificato», dove «alcuni di quei sudditi» della vecchia *Jura* potrebbero «suscitare de'torbidi» dopo non essere riusciti ad ottenere «cosa alcuna» attraverso l'interessamento del conte Caimo⁶⁶.

Alla riuscita delle operazioni diplomatiche, prima a Roma e poi a Vienna, contribuisce anche l'abile politica di «regali» e «gratificazioni» che la Repubblica arriva a mettere in campo: 6mila scudi per le trattative presso la Santa Sede, da impiegare «a negozio terminato», di cui 300 vengono destinati «per una gioia o altro» all'indirizzo di Prospero Lambertini e addirittura 3mila allo spregiudicato cardinale Coscia⁶⁷; un «assegnamento» di «doppie cento in tanti ruspi» consegnato dall'ambasciatore Orsucci al pericoloso conte Caimo; un altro di «mille doppie» concesso all'inviato Vanni, che nella venale corte asburgica deve riuscire a «gratificare» coloro che non perdono occasione di fare qualche «profitto»⁶⁸. Nel complesso, come si ammette all'interno del governo, si arriva ad una somma che «potrà forse parer grave», ma che viene reputata necessaria perché «quando si tratta di acquistare altri dominij e dritti signorili conviene che l'economico ceda al politico», in quanto «più de'contanti sono li Stati quelli che costituiscono l'essenza del principe»⁶⁹. La conclusione di questa vicenda rappresenta quindi l'ennesimo successo della diplomazia lucchese in Età moderna, l'ulteriore dimostrazione della spiccata capacità di tutelare i propri interessi anche presso corti potenti e in situazioni non sempre agevoli: sul piano dei rapporti internazionali, rispetto alle relazioni con Vienna, la «dolcissima libertà» di Lucca è stata difesa efficacemente; sul piano dei rapporti locali, rispetto alle relazioni con la Diocesi, «la spina di questa Jura» è stata finalmente tolta «dal cuore» della Repubblica⁷⁰.

MATTEO GIULI
(Universidade de Brasilia)

⁶⁴ ASL, *Consiglio Generale*, n. 385, I, pp. 29-36; ASL, *Giurisdizione*, n. 168, c. 1r-61v.

⁶⁵ ASL, *Consiglio Generale*, n. 410, pp. 498-508, 562-573.

⁶⁶ ASL, *Consiglio Generale*, n. 411, pp. 48-50, 58-63, 106-112.

⁶⁷ Cfr. A.V. MIGLIORINI, *Lucca e la Santa Sede nel Settecento*, Pisa, ETS, 2003, pp. 50-52.

⁶⁸ Sulla venalità della corte imperiale, dove è abituale «non far piacere senza mercede», rinvio a SABATINI, *Le mura e l'Europa...*, cit., pp. 121-156.

⁶⁹ ASL, *Consiglio Generale*, n. 411, pp. 48-50, 86-89, 95-99, 134.

⁷⁰ ASL, *Giurisdizione*, n. 168, c. 1r-61v.

Archeologia industriale dell'età preindustriale

ARTIGIANATO E MANIFATTURE LOCALI AD AGNONE:
LO SVILUPPO DELLE ATTIVITÀ PRODUTTIVE
DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

Il processo di industrializzazione che ha trasformato l'Italia a partire dalla fine del sec. XIX, ha poco inciso su una regione come il Molise, che si presenta come una delle più piccole realtà regionali italiane. Questo non significa però che anche per il caso molisano, e in particolar modo per alcune aree locali come quella di Agnone, sia impossibile parlare di un patrimonio proto-industriale e industriale di rilevante interesse storico-produttivo.

La storia di Agnone affonda le sue radici in epoca sannita, periodo in cui tutto il territorio dell'Alto Molise, ebbe un ruolo centrale, mai più avuto nei secoli successivi. Per posizione geografica ricadeva nel Contado di Molise, ma politicamente ed amministrativamente apparteneva alla Contea di Chieti. Nel XVIII secolo contava circa 7.000 abitanti a fronte dei 5.000 di Campobasso¹ – attuale capoluogo di regione – ed anche quando agli inizi del secolo successivo con Gioacchino Murat² si ottenne il passaggio al Molise, continuò ad essere per anni la città più popolosa della Provincia³. Molto probabilmente sarà stata proprio l'appartenenza all'Abruzzo Citeriore a permettergli di assumere un ruolo rilevante rispetto agli altri centri molisani prevalentemente agricoli e molto meno sviluppati. Infatti, nonostante l'arretratezza della regione, Agnone rappresentava uno di quei casi in cui il prodotto dell'artigianato e delle manifatture locali legate soprattutto al rame, oltrepassava i limiti territoriali per raggiungere i mercati delle grandi città. Già in età medievale e per tutta l'età moderna la realtà produttiva pulsava considerevolmente con un continuo crescendo, tale da testimoniare anche l'esistenza di un'attività proto-industriale e da rendere la cittadina uno dei centri più importanti del Molise e dell'Abruzzo.

¹ C. ARDUINO, A. ARDUINO, *Agnone nella memoria*, (vol. I), Agnone, C. Arduino Editore, 2003, p. 284.

² Con la riforma murattiana del 4 maggio 1811, venne integrata alla Provincia del Contado di Molise e resa capoluogo di circondario comprendente i comuni di Belmonte, Caccavone, Castelverrino e Pietrabbondante. Cfr. A. DI IORIO, *Inchiesta murattiniana nel circondario di Agnone nel Molise: un interessante documento inedito del 1811*, in «Studi Meridionali», fasc. 4, 1980.

³ Tuttavia gli Agnesi, furono delusi subito dopo questo passaggio, giacché i tre distretti in cui il Molise fu diviso, ebbero come centri e capoluoghi Larino, Campobasso e Isernia, escludendo Agnone da ogni ruolo di preminenza amministrativa. Cfr. *Ibidem*.

Nelle loro descrizioni settecentesche del Molise, studiosi quali Longano, Galanti e Cantalupo, indicavano che l'unica produzione di rame della regione veniva da Agnone⁴. Sebbene in Molise non si riuscisse a passare dalla fase artigianale a quella manifatturiera, i lavori di rame di Agnone risultavano comunque famosi in tutto il Regno, frutto dell'abilità e della tradizione artigianale tramandata di padre in figlio, e non il risultato di un perfezionamento tecnico-produttivo che implicasse una manifattura di tipo capitalistico. Sta di fatto che se attualmente Agnone è nota al mondo per la produzione di campane, dall'analisi di queste indagini sette-ottocentesche, nonché dall'analisi del *catasto onciario*, è emerso che furono ben altre le attività produttive che permisero il suo sviluppo. Infatti ancora oggi, la sua vocazione artigianale e manifatturiera consolidatasi fino alla metà del secolo scorso conserva le tracce del suo passato e sono individuate non solo nella Pontificia Fonderia Marinelli, ma anche in altre testimonianze materiali tuttora presenti sul territorio: numerose botteghe distribuite nel borgo, due ramiere, tre mulini, una centrale idroelettrica, un confettificio e una linea ferroviaria.

1. *Le attività produttive in Età Medievale e Moderna*

Sin dall'Età Medievale, Agnone assunse un tratto distintivo rispetto agli altri comuni molisani, determinato da un notevole sviluppo di attività produttive e commerciali, retaggio di una colonia di veneziani che si stabilirono in questo territorio portando con sé la conoscenza delle industrie del rame e dell'oro. L'artefice del loro arrivo fu Landolfo Borrello, Conte di Pietrabbondante che scelse Venezia come luogo di educazione per la sua carriera militare; dopo esser diventato un famigerato guerriero seguito da vari capitani e soldati, ritornò ad Agnone e vi si stabilì⁵. Da vicende come questa prese le mosse la nascita di un ceto borghese composto da commercianti, artigiani e piccoli proprietari, i quali diedero un importante impulso per lo sviluppo dell'artigianato e delle manifatture locali.

Una delle primissime produzioni che si sviluppò e si protrasse fino al XX secolo, fu la lavorazione dell'oro. Questa avveniva nelle classiche botteghe veneziane caratterizzate da un ingresso a forma di T o P capovolta che oltre ad illuminare ed arieggiare il locale, serviva anche a creare delle vetrine espositive; come testimoniano ancora oggi i prospetti stradali del borgo antico, costituiti da numerosi ingressi di questo tipo e dai caratteristici fori ormai chiusi, che permettevano l'uscita dei fumi di fusione.

Prevalentemente di origine veneziana, l'oreficeria agnonese subì anche l'influenza dell'Abruzzo. Infatti, nella prima metà del Duecento, a Sulmona, si avviò un'impor-

⁴ Cfr. F. LONGANO, *Viaggio per lo Contado di Molise nell'ottobre 1786, ovvero descrizione fisica, economica e politica del medesimo*, Napoli, 1788; G.M. GALANTI, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, Napoli, presso la Società letteraria, 1781; B. CANTALUPO, *Stato economico e morale del Contado di Molise nel 1834*, Campobasso, 1834.

⁵ Cfr. C. CUSTODE, *Agnone: dalle origini ai nostri giorni*, Campobasso, Tipografia Lampo, 1965, pp. 131-144.

tante scuola di oreficeria dove gli oggetti lavorati venivano mandati in città e territori del Sud proprio attraverso il Molise⁶, motivo per cui le due regioni cominciarono ad avere stretti contatti. Altra cittadina dell'Abruzzo famosa per l'oreficeria fu Guardiagrele, luogo di nascita di Nicola di Andrea da Guardiagrele (Nicolaus de Guardia Grelis)⁷, considerato il padre dell'oreficeria agnonese. Infatti, il suo seguace Giovanni di Agnone, da subito si adoperò ad insegnare stili e tecniche ai suoi concittadini orafi⁸ e sempre sulla scia della stessa scuola si affermò anche un altro orafo agnonese, Giovanni Riccio o Rizio⁹. Operanti in Abruzzo, ma derivanti molto probabilmente dalla tradizione orafa veneziana, furono tre orafi di Agnone: i fratelli Giovanni e Tofano, entrambi figli di un Tofano, e il loro socio Bernardino Lupo. Costoro avevano una bottega in Agnone fra il Cinquecento e il Seicento. Forse impiantata da Tofano è stata portata avanti e incrementata dai figli, i quali uscirono dalle mura cittadine, rendendo la loro bottega rinomata anche fuori Agnone¹⁰. Gli orafi agnesi conobbero dunque, tutte le tecniche dell'antichità, dell'oriente e del medioevo, raggiungendo una vasta esperienza nel disegno e nel modello. Le botteghe di Agnone, accolsero finanche i modelli senesi, che detenevano il più alto posto dell'oreficeria gotica italiana¹¹. Continuando la tradizione, accogliendo ed elaborando nuove forme e tecniche, costoro riuscirono ad avere espressioni di arte geniali, che permisero di farsi conoscere in tutta Italia. L'oreficeria però, così come tutto l'artigianato agnonese, non si sviluppò come altrove nel modello corporativo, bensì diede luogo a semplici categorie di nome, le quali avevano la propria organizzazione solo nella singola cerchia familiare di appartenenza. Infatti ogni famiglia artigiana¹² gestiva il suo commercio e possedeva il segreto delle sue tecniche che non rivelava mai.

Anche l'arte di fondere le campane, risale a tempi lontanissimi. Remota ed incerta però resta la sua origine che dovrebbe attribuirsi intorno al periodo immediatamente posteriore all'anno Mille, ma per tutto il Medioevo non si ha notizia di alcun fonditore. Solo nel XV secolo compare il nome di Giuseppe Campato i cui allievi e successori furono i Marinelli¹³: *«quando l'industria della fondita delle campane fioriva nel Bergamasco ed a Roma, Giuseppe Campato fu il primo ad introdurla ad Agnone. I Marinelli, allievi del Campato, e di costui successori, portarono l'industria ad un alto grado di tecnica,*

⁶ Cfr N. PIETRAVALLE, *Ori e argenti di Agnone: da Venezia a Buenos Aires la storia del più antico artigianato molisano*, Roma, De Luca editore, 1994, p. 33.

⁷ Ivi, p. 34; Cfr. anche C. CUSTODE, *op. cit.*, p. 121.

⁸ CUSTODE, *op. cit.*, p. 125.

⁹ Cfr. PIETRAVALLE, *op. cit.*, p. 34.

¹⁰ Atti notarili riportano l'impegno dei tre per l'esecuzione di lavori importanti a Villa Santa Maria ed Atessa. Cfr. C. MARCIANI, *Una ignorata bottega di oreficeria ad Agnone tra il 1500 e il 1600*, in «Rivista Abruzzese», Lanciano, 1964, pp. 1-6.

¹¹ CUSTODE, *op. cit.*, p. 118.

¹² Nei lavori di filigrana e oro ebbero rinomanza le botteghe dell'Onofrio, dei Camerchioli, dei Carломagno, dei Borsella, degli Iannacelli, dei Di Primio, dei Lucci, degli Amiconi e molti altri. Ivi, p. 130.

¹³ G.B. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Cava dei Tirreni, 1952, Vol. III, p. 57.

conquistando una meritata rinomanza». Della famiglia non si conosce il nome del capostipite essendo anche questo casato di origine veneziana, molto diffuso in Agnone. Il primo nome di un Marinelli documentato è quello di Nicodemo, che nel 1339 fuse una campana di circa due quintali per una Chiesa del Frusinate, ma l'apice del successo della famiglia – come vedremo – si avrà nei secoli successivi.

1.1. *Le manifatture regolate dagli Statuti e Capitoli in Terra di Agnone, 1440-1675*

Già dal Medioevo, Agnone si era dunque affermata come centro artigiano e commerciale di rilevante importanza e dal 1440, per circa due secoli continuava a mantenere la sua preminenza, non solo per la lavorazione dell'oro. Infatti, intere sezioni di statuti e capitoli¹⁴ regolavano attività di mugnai, ramai, fabbro-ferrai, sarti e calzolai. Tra questi, il capitolo "*Dei Mulini*"¹⁵ attesta come in questo periodo, notevolmente sviluppata era l'attività molitoria giustificando quindi una già consolidata presenza di mulini ad acqua e granai distribuiti lungo il corso del fiume Verrino. Mentre il capitolo relativo ai "*calderari*"¹⁶ precisava che i ramai erano autorizzati a vendere i loro manufatti anche fuori dai confini della città, stabilendo quanto dovessero guadagnare mercanti e venditori di rame non lavorato sia proveniente dalla Sardegna che altrove¹⁷:

Inoltre i mercanti e tutti i venditori di rame non lavorato, tanto Sardo che altro rame non lavorato di qualunque genere sia, possono liberamente lucrare 8 carlini d'argento per ogni centenario e non oltre¹⁸.

Sempre di questo periodo, un'altra ordinanza contenuta in una pergamena del 26 novembre 1456 riguardava la tutela della vendita dei ramai,

gli Ufficiali, i Commissari e gli altri Tribunali del Regno, sotto pena della Regia indignazione e della multa di mille ducati per i contravventori, non potevano e non dove-

¹⁴ Gli statuti ed i capitoli, pubblicati da La Gamba, derivano da fonti cartacee della Biblioteca "Emidiana" di Agnone, contenute in cinque codici più o meno completi e in quattro "*chartae*", che cristallizzano le antiche consuetudini locali, per un periodo di tempo che abbraccia più di due secoli, dal 1440 al 1675 con una lacuna dal 1538 al 1646. Era una codificazione istituita sotto gli Angioini e gli Aragonesi, costituita da un complesso di norme con i quali i cittadini si regolavano nei casi non contemplati nella legislatura regia. F. LA GAMBA, *Statuti e Capitoli della Terra di Agnone*, Napoli 1972; Cfr. anche F. LA GAMBA, *Una giornata qualunque nella città di Agnone nell'anno di grazia 1456*, in «Almanacco del Molise», 1977, pp. 337-354.

¹⁵ Ivi, p. 195.

¹⁶ Ivi, pp. 225-227.

¹⁷ Le norme relative a tale attività, furono preparate dai ramai Antonio De Maria, Giovanni De Antona, Tommaso Di Andrea, Giovanni Di Pocavoce ed Amico Di Pilla, nessuno di questi cognomi tranne i Di Pilla, rimarrà in Agnone nei periodi successivi. Ivi, p. 225

¹⁸ Ivi, cit. p. 227.

vano impedire che i maestri ramai di Agnone vendessero nelle varie Province del Regno oggetti di rame vasa elaborata con i manici di ferro, come da consuetudine delle fabbriche agnonesi¹⁹.

Come per l'attività molitoria, anche in questo caso, l'esistenza di capitoli ed ordinanze relative all'attività dei ramai, testimonia come poteva essere una delle principali attività già dal 1400, che proprio grazie ad essa si erano instaurati rapporti commerciali anche con altri paesi e che potevano già esserci delle ramiere.

Lo stesso accadeva per i sarti²⁰, i calzolai²¹, ferrai e lavoratori di ferro²². Infatti venivano redatti capitoli con elenchi di oggetti, prezzi e modalità di lavorazione, nessun riferimento invece veniva fatto ai fonditori e decoratori di campane. Tutte attività che testimoniano il notevole sviluppo dell'artigianato e la presenza di numerose botteghe e negozi²³.

Come dimostrano le norme riguardanti il commercio, si tendeva ad allargare il mercato locale, a guadagnare accessi ai mercati di altre zone e ad incoraggiare i forestieri a stabilirsi nella città²⁴. Uno stretto rapporto si era instaurato con i mercanti di Ascoli Piceno che erano i principali importatori di lane e panni²⁵, «trovandosi in quel 1608 parecchi mercanti nostri Ascolani in Agnone Città della Puglia a tener negozi di lana e di panni, vi eressero una sontuosa chiesa ad onore di S. Emidio col dotarla di un fondo bastevole al mantenimento di otto cappellani che vi stabilirono»²⁶.

Ma se sull'arte delle categorie finora indicate gli statuti si dilungavano, per orefici o argentieri il cui periodo precedente – come si è visto – era stato molto florido, c'era stata una carenza di norme che si presta a molte supposizioni²⁷. È possibile che non vi fosse più un numero cospicuo di artigiani dediti a questo mestiere sufficiente a produrre norme per la categoria, ma risulta inconsueto perché la popolazione aveva un alto grado di civiltà e la richiesta di merce ornamentale per uso personale e liturgico era molto elevata. Altrimenti, in base anche ad alcuni statuti sul modo di vestire,

L'Argento che le donne devono portare. Sia consentito a dette donne che vogliono portare addosso argento che possono portare nelle maniche delle loro tuniche il peso di un'oncia di argento lavorato per mezzo e così per ogni manica ci siano 6 pezzi e non oltre. E possono portare le cinture i cinghie con 4 once di argento lavorato e non di più. Le Tovaglie

¹⁹ *Summarium*, Caps.I, Fasc. V, n.8, cit. in C. ARDUINO, A. ARDUINO, *Agnone nella memoria. (volume I). Dalle radici al razionalismo. Origini-1799*, Agnone, 2003, p. 203.

²⁰ Cfr. LA GAMBÀ, *Statuti e Capitoli della Terra di Agnone*, cit., pp. 227-229.

²¹ Ivi, pp. 229-230.

²² Ivi, pp. 231-232

²³ Documentato anche dal capitolo *Di quelli che tengono i negozi aperti*, in Ivi, pp. 187-188.

²⁴ Ivi, pp. 230-233

²⁵ Ivi, p. 248

²⁶ A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane e de' vescovi di Ascoli nel Piceno dalla fondazione della città sino al corrente secolo decimottavo, e precisamente all'anno 1766 dell'era volgare*, Teramo, 1766, sez. 2, n. 108.

²⁷ PIETRAVALLE, *op. cit.*, p. 38.

e le Gimpe si facciano senza oro. Giacché a causa della vanità in molte maniere si offende Dio, sia proibito espressamente che in nessun'altra maniera, tovaglie gimpe e terzaroli né altro panno di seta o di lino si facciano ossia siano lavorati con oro come un tempo si faceva, ma si facciano e possono farsi fare soltanto di seta pura oppure di lino, senza oro²⁸.

C'erano state in precedenza norme volte a limitare l'uso di oro come ornamento personale; dunque nel periodo dell'emanazione degli statuti, l'abbandono dei manufatti in oro e argento, comportò la conseguente crisi di orafi e argentieri. La norma dei Capitoli che invitava le persone a limitarsi ad indossare oro e argento²⁹, pone l'idea di un clima particolarmente duro creatosi, o per una restrizione economica del superfluo, o per evitare una troppa attenzione maschile verso le donne giudicata peccaminosa³⁰. Un'ipotesi certa è che gli orefici agnonesi, in epoca posteriore alla promulgazione degli Statuti quattrocenteschi, si affermarono e divennero ancora più numerosi.

1.2. *Ramiere e mulini lungo il corso del fiume Verrino*

Una posizione di rilievo nella vita della comunità era assunta dalla Chiesa³¹. Nel corso del XVII secolo, gli enti ecclesiastici, nonostante guerre e carestie, si sbarazzarono di terre cedendole in enfiteusi. Attraverso l'impiego di manodopera salariata o tramite il ricorso a fittuari, si definì l'estensione della proprietà ecclesiastica che ad Agnone raggiunse proporzioni enormi. Infatti verso il 1680 vi erano 22 chiese in paese e 34 tra chiese e cappelle nelle campagne³² con mulini, gualchiere e ramiere. Un altro posto di rilievo era occupato invece dalla famiglia dei Caracciolo di Santobuono, possidenti di rendite feudali elevate che furono la causa di una lunga serie di controversie con l'Università di Agnone, in particolar modo relative al fiume Verrino. Il fiume era stato comprato dall'Università di Agnone nel 1484³³ e nasceva nel feudo di Santa Maria Monte Capraro da due fonti dette di Santa Maria e di Verrino. Negli anni 1592 e 1600, l'Università aveva disposto due concessioni ai baroni di Capracotta, per l'uso di mulini e gualchiere, che avevano edificato sulle loro terre confinanti con il feudo di Santa Maria di Monte Capraro, in cambio di un censo annuo.

Lungo il fiume, che scorreva per altre sei miglia, attraversando anche i territori demaniali di Agnone, erano costruiti mulini, gualchiere e ramiere da privati cittadini,

²⁸ LA GAMBA, *Statuti e Capitoli della Terra di Agnone*, cit., pp. 234-235.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Cfr. PIETRAVALLE, *op. cit.*, p. 40

³¹ Gli stessi capitoli erano stati redatti da ecclesiastici e monasteri e chiese possedevano decime su molte terre e beni, LA GAMBA, *Statuti e Capitoli della Terra di Agnone*, cit., *passim*.

³² V. FERRANDINO, *Una comunità molisana in età moderna. Economia, finanza e società ad Agnone*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, p. 53.

³³ Cfr. FERRANDINO, *op. cit.*, pp.71-168, cfr. anche C. ARDUINO, A. ARDUINO, *Agnone nella memoria. (volume I). Dalle radici al razionalismo. Origini-1799*, Agnone, 2003, pp. 272-279.

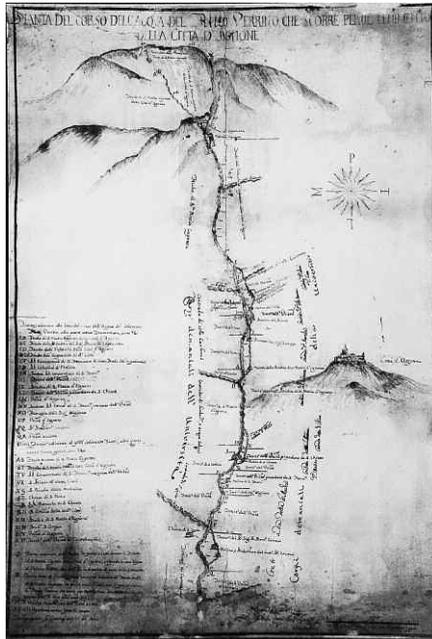


Fig. 1. *Pianta del corso dell'acqua del Rivo Verrino che scorre per il tenimento della città di Agnone*, Archivio Storico Comunale Agnone, Fondo Antico, Agnone 1754

cui l'Università aveva concesso l'uso delle acque, gratuitamente o dietro pagamento di un censo. Una prima controversia ebbe inizio il 15 ottobre 1698³⁴ che si concluse con la rinuncia del Principe di Santobuono a qualsiasi pretesa sui proventi e l'Università sulle acque, consentendo al principe di costruirvi mulini, gualchiere, ramiere, e qualsiasi altra industria. Tuttavia, l'Università di Agnone continuò a sostenere numerose liti per la proprietà delle acque del fiume Verrino, considerato la ricchezza di Agnone. Nel 1736³⁵, l'Università di Agnone riprese la vertenza contro i Santobuono dopo aver ritrovato nell'Archivio della Regia Camera la documentazione per dimostrare che il Verrino nasceva nel feudo di Santa Maria Monte Capraro appartenente all'Università; per cui il Principe non poteva vantare alcun diritto sulle acque obbligando il principe a restituire quello che aveva esatto nel frattempo. Subito gli amministratori agnonesi senza attendere che la sentenza passasse in giudicato, dichiararono che tutte le acque del Verrino erano di proprietà dell'Università, ed iniziarono la costruzione di un mulino e due

³⁴ FERRANDINO, *op. cit.*, pp. 71-168.

³⁵ *Ibidem*.

ramiere. La vittoria dell'Università fu importante ai fini degli interessi economici associati ai mulini e alle ramiere esistenti lungo il corso del fiume. Nonostante tutto, la manifattura del rame, richiedendo un cospicuo investimento iniziale, poteva solo essere alla portata di comunità, enti religiosi e nobili, raramente lo era a quella dei maestri ramai, soprattutto in un'epoca in cui edifici e attrezzature, avevano continuamente bisogno di rifacimenti e di manutenzioni, perché in larga misura di legno. Proprio per questo motivo, le ramiere ma anche i mulini, venivano continuamente subaffittate.

L'analisi di queste controversie, ma soprattutto la rivelazione degli impianti esistenti lungo il fiume Verrino, affidata a Luca Vecchione per ordine del Sacro Consiglio, e redatta per conto dell'Università di Agnone nel 1754 dall'agrimensore Michele della Croce³⁶, dimostra che esistevano i seguenti impianti:

- due mulini del Duca di Capracotta: uno nel suo feudo detto “La Guastra”; l'altro nei feudi delle “Vallocchie e Acquavive”, territori di proprietà dell'Università di Agnone alla quale pagava un censo;
- quattro ramiere del Principe di Santobuono: tre si trovavano nel territorio appartenente ai padri conventuali di San Francesco in località “Vallone del Cerro”, e si servivano dell'acquedotto esistente nel territorio demaniale dell'Università, detto “Vallone Furapecora” o delle “Cannete”; una di queste fu concessa dall'Università a Giulio e Giovanni Serafino³⁷ nel giugno 1696. Costoro pagavano un censo annuo per l'uso e servizio di una ramiera edificata in luogo demaniale dell'Università e distante circa due miglia dal luogo della concessione fatta ai Baroni di Capracotta. Le altre due possedute dai Particolari della città furono costruite nel 1700, per tutte e tre si pagava un censo al convento. La quarta ramiera situata in contrada “delli Pioppi”, era sul territorio della Badia di Santa Maria d'Agnone, alla quale il Principe di Santobuono dava un canone annuo; come risulta da una causa nel 1767³⁸, affittuario delle quattro ramiere del principe di Santobuono fu Rotilio d'Apollonio, che a sua volta le aveva subaffittate ad alcuni calderari agnesi;
- il mulino dell'Unità, nella contrada detta “Collemerano”, anch'esso appartenente all'Università;
- un ponte antico dell'Università con accanto la ramiera della cappella del Rosario concessa dall'Università di Agnone attraverso una capitolazione in pergamena del 1644-1646³⁹, con la quale l'Università concesse al barone Liberatore Pecorelli la possibilità di costruire un edificio idraulico ad uso di ramiera, da realizzarsi proprio accanto al ponte del fiume Verrino, in cambio di una tassa di circa la metà di quella

³⁶ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI AGNONE (da ora ASA), Fondo Antico, *Pianta del corso dell'acqua del Rivo Verrino che scorre per il tenimento della città di Agnone*, Agnone, 1754.

³⁷ A tale proposito, un tal Giovanni Serafino farà un conteggio per la compra e la fabbrica di ramiere nel 1700-1701, ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (volume I), cit., p. 273.

³⁸ FERRANDINO, *op. cit.*, p. 172.

³⁹ Cfr. ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (volume I), cit., p. 263.

- pagata dalle altre ramiere. Questo documenta il fatto che nel periodo in esame, erano già esistenti delle ramiere e che potrebbero corrispondere sulla cartina a quella zona citata dalla legenda con le lettere FF, come “*vestige di due antiche ramiere di detta Università*”⁴⁰. Solo successivamente, la ramiera passò come proprietà alla Cappella del Rosario eretta nella Chiesa Madre di S. Marco Evangelista;
- il mulino della Badia di Santa Maria d’Agnone, situato nella contrada “delli Pioppi”;
 - altro ponte antico dell’Università detto di S. Maria degli Angeli;
 - il mulino del Monastero di Santa Chiara accanto al suddetto ponte;
 - un mulino ed una gualchiera appartenenti al Convento di San Francesco, in suolo dell’Università;
 - un mulino ed una ramiera/gualchiera, che dall’Università furono concessi nel 1696⁴¹ a Francesco de Risijis, obbligato a versare un censo annuo per uso e servizio di un mulino con gualchiere, edificato in un altro luogo demaniale dell’Università, distante circa tre miglia dall’edificio dei fratelli Serafino, successivamente a Domenico Cocucci.

1.3. *Figure e mestieri nel Catasto Onciario*

Altro documento che testimonia lo sviluppo delle attività produttive di Agnone è il *catasto onciario* pubblicato il 30 novembre 1753⁴², attraverso il quale i cittadini dovevano dichiarare rendite, arti, industrie e pesi, seguendo uno schema di appositi bandi. Il vecchio sistema di prelievo attuato era quello “a battaglione” che colpiva i valori capitali dei beni mobiliari ed immobiliari e quelli attribuiti alle “industrie” ed al lavoro manuale. Nel 1737⁴³ il governo borbonico, per proporzionare il pagamento delle funzioni fiscali, impose la formazione del catasto in tutte le università e dettò norme per perfezionare e migliorare quello precedente in uso. Il nuovo catasto detto *onciario* perché la valutazione dei beni veniva fatto in once, era basato sulla descrizione dei beni e sulla tassazione della loro rendita. L’estimo si basava sulle proprietà immobiliari e altre fonti di reddito che dichiaravano direttamente i proprietari. Le operazioni per il nuovo catasto cominciarono nel 1741 e proseguirono per molto tempo, tanto che la maggior parte dei catasti furono degli anni 1753 e 1754⁴⁴. Nel catasto venivano annotati: nomi dei cittadini, arte e professione, componenti del nucleo familiare, beni posseduti e pesi da cui erano gravati. Su una popolazione di 4.960 abitanti, ne

⁴⁰ FERRANDINO, *op. cit.*, p. 223.

⁴¹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (da ora ASN), Archivio Caracciolo di Santobuono, b.1, fs. 14, f.132, cit. in FERRANDINO, *op. cit.*, pp. 71-72.

⁴² ASN, Catasto onciario di Agnone, vol. 7529, f.1, cit. in FERRANDINO, *op. cit.*, p. 123.

⁴³ Ivi, pp. 119-123.

⁴⁴ *Ibidem*.

risultava che il 30,57% era occupato nella manifattura e artigianato⁴⁵. Una percentuale consistente che distingueva Agnone da gran parte dei comuni rurali della Regione, in cui l'economia si organizzò intorno al settore cerealicolo e alla pastorizia transumante. Infatti, numerose e diversificate divennero le attività artigianali ereditate dai lagunari, che in questo periodo raggiunsero l'apice dello sviluppo⁴⁶. Tra queste i ramai erano i più numerosi: si trattava di figure miste di artigiani-commercianti che investendo qualche modesto capitale nel negozio o nella bottega, oltre a soddisfare i bisogni della popolazione locale, soddisfacevano anche quelli dei comuni limitrofi. Questo era dovuto soprattutto all'isolamento geografico dell'Alto Molise, che fece di Agnone il centro commerciale di tutto il territorio. Ma non solo, perché le manifatture di rame venivano esportati anche in altre regioni nonostante la deficienza delle strade e l'esistenza di dogane interne e pedaggi che rallentavano e rendevano difficile il commercio interno di tutto il Regno⁴⁷. Nello specifico la categoria dei ramai era composta da 188 unità (12,40% della popolazione), suddivise in *maestri ramari*, *ramari*, *ramari lavoranti* e *venditori di rame*. Le famiglie che emersero furono gli Amicarelli, Antonelli, D'Agnillo, D'Amicucci, D'Apollonio, Di Pasquo, Galasso, Marola, Paolantonio, Pietropaolo, Santmartino, Saulino ed infine gli Orlando che si occupavano più della vendita. Di botteghe ne esistevano 12, mentre i negozi erano 28 e una sola l'officina⁴⁸. Dunque, notevoli erano gli interessi economici connessi alla lavorazione e vendita dei manufatti in rame.

Calzolai, *scarpari* rappresentavano la seconda categoria artigianale più numerosa (8,57% della popolazione), ben 130 distribuiti in 67 fuochi suddivisi in 29 *calzolai*, 52 *scarpari*, 28 *scarpari lavoranti* e 21 *maestri calzolai*, i quali soddisfacevano le esigenze e i bisogni delle varie classi sociali. I calzolai producevano scarpe nuove, mentre gli scarpari rappazzavano o riaccomodavano le scarpe. Ai calzolai era inoltre consentito acquistare buoi da macello per ricavare pelle da conciare per le calzature. Ad Antonio Sabella di anni 50, apparteneva una delle cinque concerie esistenti nel Molise, in cui vi si lavoravano cuoi locali e pelle conciate, impiegate nella provincia per fodere di sella, bardatura ed altro⁴⁹.

Meno consistenti erano le categorie dei *fucilari*, *falegnami*, *fabbricatori* e *calderari*. Il mestiere dei *fucilari*, composto da 33 unità (2,18% della popolazione), consisteva nel fare le armi che poi venivano venduti ai nobili e ai briganti. Si dividevano in 10 *maestri fucilari* e 23 *fucilari*, 3 botteghe e 5 negozi. 81 invece erano i *falegnami*, suddivisi in 10 *maestri falegnami*, 11 *falegnami* e 6 *falegnami lavoranti*, di cui le famiglie Lemme, Leonelli, Orlando Pannunzio e Rosato, furono fautori di quest'arte⁵⁰.

⁴⁵ Ivi, p. 129.

⁴⁶ ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (volume I), cit., passim.

⁴⁷ Cfr. FERRANDINO, *op. cit.*, pp. 131-132.

⁴⁸ ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (volume III), cit., passim.

⁴⁹ ASN, Ministero dell'Interno, I inventario, fs. 96 citato in FERRANDINO, *op. cit.*, p. 164.

⁵⁰ ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (volume III), cit., passim.

Piuttosto importante era l'attività di nove *campanari*⁵¹ denominati anche *ottonari* e di otto *fabbri ferrai*. La lavorazione del rame e dello stagno per ottenere campane di bronzo, impegnava cinque famiglie di *campanari*, infatti in questo periodo emersero i Cacciavillani, i Camerchioli, i Desiata, i Gentile e i già citati Marinelli. Mentre degli altri non si ha più notizia, questi ultimi venivano col tempo sempre più a svilupparsi e a perfezionare l'arte della fusione fino ai nostri giorni, tanto da portarli ad una rilevante fama⁵².

Il mestiere di *fabbro ferraio* si divideva in due categorie: il *molatore*, riferito specificamente a colui che lavorava i balconi, le cerniere per porte con serrature, le vanghe, le zappe, i bidenti, le cancellate, ma anche i ferri o forme per ostie e *pizzelle*, dolci tipici di Agnone; il *centrellaro* invece, lavorava chiodi particolari chiamati a seconda della lunghezza *centrelle* o *centrelloni*, che servivano rispettivamente per rinforzare le scarpe e per ferrare la zoccolatura dei cavalli e dei muli⁵³. Esisteva poi un solo *chiavettiero*, ovvero un fabbro ferraio adoperato a fare chiavi e riconosciuto nella persona di Orlando Crescenzo.

Una sola figura era anche quella del forbicciaio, Santorelli Giuseppe Nicola, unico costruttore di forbici, coltelli e rasoi. Molto probabilmente però i prodotti venduti nella sua bottega, provenivano dalle officine di Frosolone o di Campobasso⁵⁴.

C'erano anche gli argentieri: non originari di Agnone erano raggruppati in un casato di Campobasso, la famiglia Marino. Si occupavano sia della lavorazione che della vendita degli oggetti, tant'è che si recavano anche nei paesi vicini in occasione di fiere e feste. In questo periodo rappresentavano una discreta categoria di equilibrio tra esigenze della popolazione e vendita dei prodotti raffinati e cesellati manualmente che tenderà ad aumentare notevolmente nel XIX secolo.

Altre attività interessanti erano quelle dei *funari*, *cappellari* e *molinari*. I primi erano persone addette alla fabbricazione delle funi, la cui materia prima era la canapa che veniva da fuori. I *cappellari* invece producevano cappelli rozzi utilizzando come materia prima la felpa importata dal mercato napoletano. Infine i *molinari*, costituiti da 11 unità erano coloro che gestivano i mulini non di proprietà, ricevendo il salario dai padroni⁵⁵.

Una singolare attività, fu anche quella del *venditore di cannamela*, ovvero di spezie e di rudimentali caramelle. Risultavano Carosella Carmine di anni 23 e Carosella Francesco di anni 30, ossia i progenitori dei due confettari della famiglia Carosella ed Orlando, discendenti dell'attuale Confettificio Dolciaria Carosella⁵⁶.

⁵¹ I Cacciavillani, i Campato, i Camerchioli, i Desiata, i Gentile, gli Orlando, i Saia, i Villano per generazioni acquistarono fama con soddisfazione dei committenti nella maggioranza delle ordinanze e le loro campane di bronzo sono ancora incastellate e sospese su numerosi campanili. MARINELLI, *op. cit.*, p. 28.

⁵² Ivi; cfr. G.B. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Napoli, 1914, Vol. I, p. 334.

⁵³ Cfr. FERRANDINO, *op. cit.*, p. 133.

⁵⁴ ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (volume III), *cit.*, *passim*.

⁵⁵ Ivi.

⁵⁶ Ivi.

Numerosi risultavano anche i mercanti e negozianti che costituivano la borghesia commerciale, e piuttosto consistente era la borghesia professionale, in prevalenza dottori, seguiti da avvocati, magistrati e farmacisti.

Un ruolo economicamente considerevole era rappresentato dagli ecclesiastici, provenienti principalmente dalla nobiltà e dalle categorie di professionisti e commercianti. Il clero possedeva nel 1753, poche case di abitazione, 29 edifici destinati all'esercizio del commercio tra i quali 25 botteghe e 4 fondaci, la citata ramiera del Rosario appartenente alla Chiesa di San Marco, i suddetti 3 mulini rispettivamente della Badia di Santa Maria d'Agnone, del Monastero di Santa Chiara e del Convento di San Francesco, e 2 stalle. Né i nobili né l'Università potevano tenergli testa in termini di ricchezza⁵⁷.

2. *Manifatture e produzione industriale in Età Contemporanea*

Agli inizi del XIX secolo, in tutto il territorio regionale, sopravvivevano a fatica i vecchi impianti proto-industriali legati alla lavorazione delle lane, tenevano con maggior successo le botteghe di lavori metallurgici di alcuni comuni quali Frosinone, Campobasso ed Agnone e continuavano a produrre le piccole fornaci e le piccole ramiere, ma nella sostanza tutto appariva abbastanza immobile sul fronte "industriale". Da questo periodo fino alla II Guerra Mondiale, lo sviluppo economico di Agnone continuò comunque ad essere rilevante nella realtà molisana. Tuttavia, mentre dalla metà del Settecento in Gran Bretagna e in Francia il sistema produttivo si evolveva verso modelli industriali basati sul sistema di fabbrica, con stabilimenti accentrati, utilizzo di macchinari a vapore e impiego di salariati specializzati, in Molise perduravano ancora elementi di una cultura tradizionale che solo in rari casi riusciva a mantenere il passo delle innovazioni economiche e di produzione, insistendo ancora su tipologie di carattere artigianale⁵⁸. Queste caratteristiche permasero anche in un comune come Agnone, in cui la piccola manifattura e la bottega dell'artigianato rappresentavano la massima espressione "industriale" ed erano pochi se non nessuno ad impiegare positivamente l'esperienza ed il capitale accumulato nell'opificio vero e proprio. Le cause furono molteplici: limitata domanda di beni e servizi delle comunità molisane che non poteva stimolare da sola la trasformazione delle botteghe artigiane esistenti; numero ridotto di centri abitati di una certa dimensione e insediamento diffuso sul territorio di piccoli nuclei che non agevolava lo sviluppo di mercati cittadini rilevanti; lontananza dai mercati più dinamici che non rendeva possibile l'utilizzo di un motore esterno per realiz-

⁵⁷ Il principe di Santobuono al cospetto della chiesa possedeva in Agnone un palazzo con casolari adiacenti, le summenzionate 4 ramiere lungo il fiume Verrino che affittava ai maestri ramai della città e il pagamento di un censo dal Duca di Capracotta e da Domenico Cocucci. Ivi.

⁵⁸ Cfr. F. DE VINCENZI, *Note sull'età paleo-industriale e delle manifatture nel Molise sulla base delle illuminate statistiche settecentesche*, in «Almanacco del Molise», 1991, pp. 147-178.

zare un maggiore sviluppo manifatturiero; lontananza aggravata dalle precarie condizioni dei collegamenti viari con il resto del Mezzogiorno⁵⁹.

2.1. *Le fonderie: il complesso delle ramiere Cerimele, la ramiera Antonelli e la Pontificia Fonderia Marinelli*

In un contesto in cui il Molise veniva descritto poco sviluppato e arretrato⁶⁰, Agnone continuò comunque a distinguersi per la sua manifattura del rame, che continuò a far girare l'economia locale sia per produzione che per risorse umane impiegate, destinata però a scomparire verso la fine del XX secolo.

Dalla citata mappa del 1754, risultavano essere cinque le ramiere esistenti: quattro del Principe di Santobuono e una della cappella del Rosario. Le ramiere appartenenti al Principe, continuamente affittate nei secoli ai maestri ramai di Agnone, giunsero nell'Ottocento sotto la conduzione della famiglia Cerimele⁶¹ che trae origine da Raffaele Cerimele, figlio di Paolo e Soligia d'Amicarelli. Nel 1753, come risulta dal *Catasto Onciario*, egli aveva appena 12 anni e di professione era *fucilaro*, anche il padre non era ramaio ma *fabbricatore*⁶². Ciò nonostante, il vero capostipite fu suo nipote omonimo,



Fig. 2. Gruppo di artigiani dediti alla lavorazione del semilavorato in rame, foto di proprietà del sig. Vitale Cerimele, Agnone 1818.

⁵⁹ Cfr. I. ZILLI, *Alla ricerca di una vocazione industriale*, in «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», Campobasso, n. 2-3, 2011, pp. 109-123.

⁶⁰ Cfr. LONGANO, *op. cit.*; GALANTI, *op. cit.*; CANTALUPO *op. cit.*

⁶¹ Definiti sui registri di stato civile del 1906 capitalisti. ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (volume III), cit., p. 286.

⁶² Ivi, p. 29.



Fig. 3. Ramiera “a monte”: edificio appartenente al complesso delle fonderie Cerimele, foto di Maria Concetta Perfetto, Agnone 2011.

Raffaele Cerimele nato nel 1801, di professione *ramaro*, coniugato con Annunziata Carosella da cui ebbe Antonio e Maria Giacinta. I figli di Antonio erano Giovanni, Panfilo, Raffaele, e Teodora⁶³, di questi furono i tre fratelli a continuare la dinastia di ramai fino al secolo scorso, unendosi in società ed aprendo anche un laboratorio in Via Leopardi⁶⁴ per far fronte all’aumentata richiesta di mercato. Nel 1919 Giovanni, Panfilo e Raffaele, con i rispettivi figli rilevarono dai f.lli D’Agnillo un’altra vecchia fonderia e un mulino⁶⁵ più a valle, e a continuare la dinastia interessandosi al rame fino alla chiusura, furono i rispettivi figli, ultima generazione Cerimele. Costituita la nuova fonderia, assunsero operai specializzati direttamente dalle Marche, nominando un certo

⁶³ Dichiarazione di Vitale Cerimele, ultimo proprietario della ramiera. Registrazione del 14 dicembre 2011.

⁶⁴ Cfr. ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (volume III), cit., p. 286; A. CAROSELLA, *Le magie del Fuoco dell’Acqua e del Maglio. La ramiera ad acqua mirabile esempio di archeologia industriale*, Firenze, Lucio Pugliese Editore, 2009, p. 27, confermato anche dalla comunicazione personale di Vitale Cerimele.

⁶⁵ Cfr. ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (volume III), cit., p. 286; Cfr. anche Amministrazione Comunale di Agnone, *Premiate ditte. Imprese di Agnone del primo Novecento attraverso periodici, immagini e documenti delle Biblioteche Riunite. Catalogo della mostra*, (a cura di) N. Mastronardi e T. Paolone, Volturna Edizioni, 2008, p. 68; confermato anche dalla comunicazione personale di Vitale Cerimele.

Filippo Mercuri capo operaio. Egli era discendente di una famiglia di noti forgiatori di rame per lunga tradizione familiare, assoldati dalla ramiera di Villa Tordinia di Teramo e prima da quella di Villa Potenza di Macerata⁶⁶. Filippo si trasferì ad Agnone nel 1919 con i figli Cosimo, Damiano e Cesira, ma a continuare l'attività di operaio fu soltanto il nipote Michelino Carosella. Lavorando come forgiatore per oltre 35 anni⁶⁷, anch'egli diventò capo operaio nel 1955-56. Insolito per questo tipo di maestranze, fu l'unico e l'ultimo a cui vennero insegnati i segreti delle tecniche di lavorazione che nessuno conosceva, neanche i proprietari e gli operai semplici che eseguivano unicamente le proprie mansioni. Infatti, i Mercuri furono gli ultimi a servizio dell'industria del rame di Agnone e con Filippo si chiuse la storia degli operai della ramiera Cerimele.

[...] Prima di allora, si creava tanto lavoro perché il semilavorato veniva venduto nelle Puglie, nelle Marche, in Abruzzo, a Napoli e in tutto il Molise. C'erano decine di persone che lo lavoravano nelle botteghe, anche i Cerimele stessi avevano le botteghe con altre 15-20 operai, nonché ramai a Casoli, a Termoli, in molti paesi, anche a Campobasso. Il fatto che avessero negozi sparsi nel Molise, ci fa capire la loro potenza. Il rame comunque doveva finire, perché quello per uso domestico non sussisteva già dagli anni '60 in quanto sostituito dall'alluminio, dalla plastica e dall'acciaio. Il rame per uso domestico che veniva stagnato in modo tale da non avere nessuna reazione chimica con ciò che veniva cotto, oggi lo troviamo solo nei grandi ristoranti e quello artistico non ha a che fare con le fonderie. Il rame insieme al corredo in quei tempi, era il protagonista della dote delle donne prima di sposarsi. Di rame erano le batterie di pentole che venivano chiamate in base al numero di componenti, la "venti" o la "quindici", e che andavano dal semplice tegamino e dal mestolo, fino alla conca o alla tina che serviva per andare ad attingere l'acqua alle fontane. Le due ramiere ad acqua hanno resistito lavorando ininterrottamente fino al 1970, ma fu in quell'anno che vennero smantellate⁶⁸.

Ancora oggi il complesso delle ramiere Cerimele è composto da un susseguirsi di tre fabbricati, vasche di raccolta e canali. Il primo fabbricato costituiva l'alloggio degli operai disposto su due piani: al piano terra c'era la cucina, il magazzino e il bagno, al piano superiore erano situate le camere da letto con venti posti a dormire. Il secondo fabbricato, invece, rappresentava un'unica fonderia detta ramiera "a monte". Il terzo fabbricato era determinato da un mulino con quattro macine e una seconda fonderia, ramiera "a valle", con le stesse caratteristiche della prima, solo più grande. La struttura delle due fonderie è di forma rettangolare secondo una semplice geometria. Al loro interno sono caratterizzate dalla presenza di un arco come struttura portante del tetto; da uno spazio completamente libero da ogni ingombro e occupato soltanto dalle bat-

⁶⁶ CAROSELLA, *op. cit.*

⁶⁷ Ivi p. 13.

⁶⁸ Dichiarazione di Vitale Cerimele, ultimo proprietario della ramiera. Registrazione del 14 dicembre 2011.

terie di magli collegate all'esterna ruota idraulica; da nessun tipo di pavimentazione: eccetto la zona dinanzi il forno fusorio, vi è solo terra battuta che durante la lavorazione veniva rinfrescata con l'acqua in modo da attutire i colpi dei magli. Il tetto restaurato recentemente, è in legno a falda e con pendenza poco accentuata. Le mura in pietra, molto spesse per resistere alle alte temperature e alle forti vibrazioni, sono percorse da due ordini di finestre.

Un'altra fonderia che, come la Cerimele è stata protagonista del notevole sviluppo della manifattura del rame, fu la ramiera Antonelli. Sempre in considerazione alla mappa degli opifici del 1754⁶⁹, molto probabilmente corrisponde a quello che era il mulino del Duca di Capracotta, collocato nel feudo di sua proprietà detto "La Guastra". L'inizio della dinastia Antonelli risale alla seconda metà dell'Ottocento, quando un tale Basilio Antonelli forgiatore ramaio isernino, si trasferì ad Agnone per lavorare in ramiera⁷⁰. Dal 1890 la ramiera della famiglia Antonelli, di loro proprietà già dal 1880, risultava essere «un'attivissima ramiera ad acqua, ubicata a destra del fiume Verrino a monte del mulino Casciano»⁷¹, che vendeva il forgiato di rame alla famiglia Cerimele⁷². Nel 1950, la ramiera fu smantellata e sostituita da un'altra ad energia elettrica, ubicata sulla strada provinciale per Castelverrino, alle porte di Agnone⁷³. Quest'ultima si presentava come un moderno capannone che insieme alla ramiera Cerimele, resisteva ancora all'invadenza della ceramica, del ferro e dell'alluminio, mantenendo in vita il suo prestigio. Nonostante tutto non dava il lavoro e il reddito di un tempo⁷⁴, tant'è che a sua volta venne definitivamente smantellata a metà degli anni 60⁷⁵. Tra i maestri forgiatori si annoverano gli Antonelli stessi, gli Arrigoni, i Sica e i Nizzardo⁷⁶. Attualmente l'edificio originario risulta essere in un evidente stato di abbandono riconoscibile soltanto dalle mura portanti.

È ovvio come la presenza di queste fonderie e la produzione di manufatti in rame hanno avuto un'importanza rilevante per l'economia agnonese di questi secoli, essendo una zona povera di terre coltivabili in cui l'agricoltura non garantiva un dignitoso tenore di vita e andando dunque controtendenza rispetto agli altri centri molisani.

La lavorazione del rame non terminava in fonderia, dalla quale usciva il prodotto grezzo che veniva lavorato in botteghe annesse alle abitazioni. La lavorazione avveniva

⁶⁹ ASA., Fondo antico, "Pianta del corso dell'acqua del Rivo Verrino che scorre per il tenimento della città di Agnone", redatta dall'agrimensore Michele della Croce, 1754.

⁷⁰ Cfr. CAROSELLA, *op. cit.*, p. 27.

⁷¹ Ivi cit. p. 27; Cfr. anche Amministrazione Comunale di Agnone, *Premiate ditte. Imprese di Agnone del primo Novecento...* cit., p. 68.

⁷² Da un episodio del 1930-1940, si evince che fu necessario cambiare il fuso, il quale essendo reperito molto probabilmente da una ramiera smantellata in Abruzzo, venne portato ad Agnone con un trasporto eccezionale che fece epoca. CAROSELLA, *op. cit.*

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ CUSTODE, *op. cit.*, p. 245.

⁷⁵ CAROSELLA, *op. cit.*, p. 27.

⁷⁶ *Ibidem.*

soprattutto nel periodo invernale, mentre nel periodo che andava da marzo a novembre, i prodotti venivano venduti in occasione di fiere e mercati. Questo perché tutta la lavorazione risentiva degli umori del fiume Verrino. Infatti, l'attività di produzione sfruttava l'energia idraulica del fiume che aveva una portata d'acqua limitata durante il periodo estivo. Di conseguenza, ripercuotendosi negativamente sulla quantità della produzione, durante i mesi in cui c'era carenza d'acqua si era dediti alla vendita del prodotto e ai lavori di manutenzione degli opifici⁷⁷. I ramai erano specializzati nel cesello artistico di tine, mestoli e conche di rame di diverse dimensioni usate dalle donne per trasportare l'acqua. Producevano inoltre, paioli, bracieri, piatti, tutti in rame lucido o brunito. Lo sviluppo del settore si ebbe sia per l'ottima qualità del prodotto, sia per il crescente aumento della domanda, che trovava nella transumanza uno dei canali per raggiungere i mercati di Puglia e Abruzzo. Tuttavia, la produzione ebbe un primo calo con l'Unità d'Italia, quando, abbattute le frontiere doganali, i prodotti agnonesi furono soppiantati da quelli delle fabbriche settentrionali, meno costosi, perché prodotti in serie e più rifiniti⁷⁸. Nonostante tutto le fonderie agnonesi continuarono la loro produzione fino al 1970: paradossalmente la diffusione delle innovazioni tecniche fu comunque lenta in una regione come il Molise e anche ad Agnone gli entusiasmi modernizzatori arrivarono in ritardo, per cui anche le ramiere tardarono a chiudere i loro battenti. Oggi le produzioni in rame si sono adeguate alle esigenze del mercato. Il rame grezzo è fortemente utilizzato nelle infrastrutture e non è più il pregiatissimo metallo dall'eccellente duttilità necessario per la realizzazione di utensili domestici. Esso è stato rimpiazzato dall'acciaio inox e dalla plastica. Le lavorazioni artigianali ora si concentrano, per lo più, nella produzione di oggetti decorativi ed ornamentali, quali utensili in miniature, piatti e lamelle decorativi e altri prodotti ornamentali realizzati in rame sbalzato.

Completamente diversa è l'attività produttiva legata alla Pontificia Fonderia Marinelli, che unica nel suo genere, continua tuttora la sua produzione di campane. L'apice del successo della citata famiglia Marinelli, si è avuto fra la seconda metà dell'Ottocento ed il primo ventennio del nuovo secolo. La loro arte si trasmise di padre in figlio e numerose furono le testimonianze che i fonditori lasciavano ai propri discendenti per continuare a garantire l'alta qualità⁷⁹. I suoi prodotti venivano inoltrati in moltissimi paesi vicini e lontani; conoscendo un periodo di notevole espansione partecipò alle maggiori esposizioni universali come quella di Londra del 1862, dove inviò un concerto di 10 campane suonato con tastiera, ricevendo una medaglia e un diploma d'onore da parte del Re Vittorio Emanuele II. Altre manifestazioni italiane e internazionali dove

⁷⁷ CAROSELLA, *op. cit.*, p. 91.

⁷⁸ ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (volume III), cit., p. 271.

⁷⁹ Nel 1849, Giosuè Marinelli lasciò la sua esperienza e le sue osservazioni sull'arte in un manoscritto intitolato: *Del miglioramento delle campane*. Nel 1873, Gaetano Marinelli radunò in un quaderno *Elementi per le campane*, calcoli matematici e disegni. Ma fu Tommaso Marinelli che mise a stampa un piccolo trattato adatto a qualsiasi fonditore. MARINELLI, *op. cit.*, pp. 35-43.

i Marinelli si distinsero si svolsero tra il 1889 e il 1904, a Parigi, Torino, Palermo e Firenze⁸⁰. Nel 1912, quando da ormai trenta anni la fonderia era guidata da Pasquale Marinelli, venne realizzato il grandioso concerto di campane per la basilica di Pompei, a seguito del quale il Pontefice Pio XI, concesse alla fabbrica agnonese l'autorizzazione a fregiarsi del titolo di "Pontificia Fonderia"⁸¹. Già nel 1924 le opere campanarie, famose da decenni in Italia soprattutto nel centro sud, avevano iniziato a travalicare i confini nazionali giungendo in Argentina e Albania⁸². Durante la II Guerra Mondiale però, la fonderia non poté continuare la sua attività perché le campane furono requisite per avere il bronzo per le armi e i Marinelli furono allontanati dai tedeschi. Lo stesso accadde con i soldati inglesi che per riscaldarsi alimentavano il fuoco delle stufe con i documenti cartacei presenti in archivio, fino alla distruzione totale dello stesso. Fortunatamente subito dopo la guerra ci fu una rapida ripresa, tutto venne ricostruito, ampliato e riorganizzato grazie al lavoro personale del titolare Armando Marinelli, che migliorò la situazione finanziaria dando un nuovo slancio produttivo alla sua industria⁸³. Ad arrestare di nuovo la prosperosa attività fu il gravissimo incendio del 12 marzo 1950 che distrusse completamente la fonderia⁸⁴. Tuttavia, anche da questo incendio ci fu una rapida ripresa e nel 1999, adiacente alla Fonderia Marinelli, venne realizzato il Museo storico della Campana "Giovanni Paolo II"⁸⁵ per volontà del dott. Pasquale Marinelli, dedicato al fratello Ettore. Il resto è storia recente, in un continuo crescendo di ulteriori successi e notorietà, grazie ad una continua attività dovuta dalla progettazione ed esecuzione di altri concerti campanari per chiese di minore e maggiore importanza sia italiane che estere⁸⁶.

2.2. *I mulini ad acqua e il confettificio Carosella*

Fino ai primi decenni del Novecento, l'attività molitoria mantenne un ruolo di grande rilievo: a metà degli anni '30 dell'Ottocento, nei 134 comuni che componevano il territorio regionale venivano censiti 290 mulini⁸⁷. Nel 1811 Agnone aveva 22 mulini attivi su una popolazione di 8.278 abitanti. Tuttavia, nel 1836 si verificò una diminuzione e soltanto 14 risultavano i mulini attivi⁸⁸, determinando dunque, una gra-

⁸⁰ Amministrazione Comunale di Agnone, *Premiate ditte. Imprese di Agnone del primo Novecento... cit.*, pp. 39-44.

⁸¹ *Ibidem*. Cfr. anche MARINELLI, *op. cit.*, pp. 49-52.

⁸² Amministrazione Comunale di Agnone, *Premiate ditte. Imprese di Agnone del primo Novecento... cit.*, pp. 39-44.

⁸³ *Ivi*, pp. 60-63.

⁸⁴ Cfr. C. ARDUINO, A. ARDUINO, *Agnone nella memoria. Dalla Provincia di Molise alla sedimentazione dell'Unità (1806-2000)*, (Vol. II) Agnone, 2003, p. 150.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Cfr. in merito MARINELLI, *op. cit.*

⁸⁷ G. MASSULLO, *Storia del Molise*, Roma, Donzelli Editore, 2006, p. 113.

⁸⁸ Cfr. ZILLI, *op. cit.*, pp. 27-54.

duale dismissione dei macinatoi più antichi, dei quali soltanto tre hanno memoria: il mulino Casciano, il mulino Scatozza e il mulino comunale. Sempre dalla mappa degli opifici del 1754⁸⁹, il mulino Casciano corrisponde a quello che era il secondo mulino che il Duca di Capracotta possedeva nei feudi delle “Vallocchie e Acquavive”, territori di proprietà dell’Università di Agnone alla quale pagava un censo. L’opificio è rimasto in funzione fino a circa venti anni fa, quando a causa di una frana il corso del fiume Verrino è stato completamente deviato impedendo il passaggio dell’acqua che alimentava la ruota idraulica, e distruggendo lo sbarramento che deviava il fiume e il sistema di chiuse, attualmente avvolto da vegetazione spontanea. La struttura si presenta in pietra, molto semplice, con una pianta rettangolare e su un unico livello. Il suo interno è costituito da due vani, nel primo ci sono i vecchi apparati molitori collegati alla ruota idraulica ubicata sotto il fabbricato, nel secondo è disposto un mulino elettrico che andò a sostituire quelli che erano i macchinari ormai obsoleti. Il mulino Scatozza corrisponde al Molino della Badia di Santa Maria d’Agnone. Senza ombra di dubbio, esisteva già al periodo del *catasto onciario*, infatti nella parte in cui vengono riportate le rendite di detta Badia, c’era anche la rendita derivante dall’unico mulino posseduto dall’Ente Ecclesiastico⁹⁰. Essendo la Badia già esistente nel XIII secolo, ed essendo presenti statuti e capitoli sull’attività molitoria che vanno dal 1444⁹¹, è probabile che l’opificio sia stato costruito e si sia affermato nei secoli precedenti alla redazione del *catasto onciario* e della mappa del 1754. Fino a qualche anno fa risultava essere uno dei pochi mulini in provincia di Isernia ancora funzionante. Il fabbricato si presenta come un edificio semplice, in pietra e legno, privo di elementi decorativi, costruito su due livelli e conservante al suo interno l’intero apparato molitorio. Il mulino comunale invece, corrisponde a quella che era la ramiera del Rosario, precedentemente indicata. In seguito ad un verbale di conciliazione del 1840⁹², si evince che la ramiera del Rosario venne trasformata in mulino comunale nel 1818, quando il Comune restò privo delle acque del fiume Verrino che animavano il mulino in contrada Colle Marano⁹³. Con tale atto si diede al comune quella che era la ramiera del Rosario, di proprietà della chiesa di San Marco, per destinarla a mulino pubblico, sito nella Contrada denominata il Ponte Comune, confinante da un lato con gli averi demaniali del Comune, dall’altro col fiume Verrino e strada pubblica. Il mulino si presenta in evidente stato di abbandono e si trova accanto ad un ponte di ferro di grande interesse non solo per sua tipologia e forma costruttiva, ma anche perché per secoli è stato l’unico ponte che permetteva di attraversare il fiume nei momenti di piena. Interessante è anche la presenza di una mulattiera che va a collegarsi al ponte stesso.

⁸⁹ ASA, Fondo Antico, “*Pianta del corso dell’acqua del Rivo Verrino che scorre per il tenimento della città di Agnone*”, redatta dall’agrimensore Michele della Croce, 1754.

⁹⁰ Come da cap. I, par. 1.2, cfr. anche ARDUINO, *Agnone nella memoria (vol. III)... op. cit.*

⁹¹ Cfr. LA GAMBA, *op. cit.*, p. 195.

⁹² ASA, Busta 1 ter, fascicolo 7 bis.

⁹³ Ovvero il mulino dell’Unità, “*Pianta del corso dell’acqua del Rivo Verrino che scorre per il tenimento della città di Agnone*”, Agnone, 1754.



Fig. 4. Ritrecine del mulino Scatozza, foto di Maria Concetta Perfetto, Agnone 2011.

Tutti e tre gli opifici rientrano nella tipologia di mulino a ritrecine, caratterizzati da ruota idraulica orizzontale, con al centro un asse verticale che si collega direttamente alle macine. Molto probabilmente le cause di dismissione dei mulini agnesi erano dovute al fatto che l'attività molitoria, si basava sulla sopravvivenza di impianti tecnologicamente poco avanzati e di modeste dimensioni, con una capacità produttiva relativamente limitata, in quanto si impiegavano da una a massimo tre macine. Inoltre, la forza motrice disponibile era modesta e variava in base alla diversa portata del fiume, infatti il carattere torrentizio del Verrino determinava difficoltà particolarmente evidenti nei mesi estivi. Infine, numerosi furono anche le alluvioni e le grandinate che non solo causarono danni alle colture ma contribuirono anche allo sradicamento dei canali dei mulini.

Altra attività che incise sul sistema produttivo fu il Confettificio "Dolciaria Carosella", fondato ufficialmente nel 1859 ad opera di Nicola Carosella⁹⁴, discendente di

⁹⁴ Cfr. Amministrazione Comunale di Agnone, *Premiate ditte. Imprese di Agnone del primo...*, cit., p. 75; ARDUINO, *Agnone nella memoria (volume II)*..., cit., p. 63; R.N. DE CIOCCHIS, *Agnone la cittadina e il suo agro*, Roma, Ars Nova, 1996, p. 89.

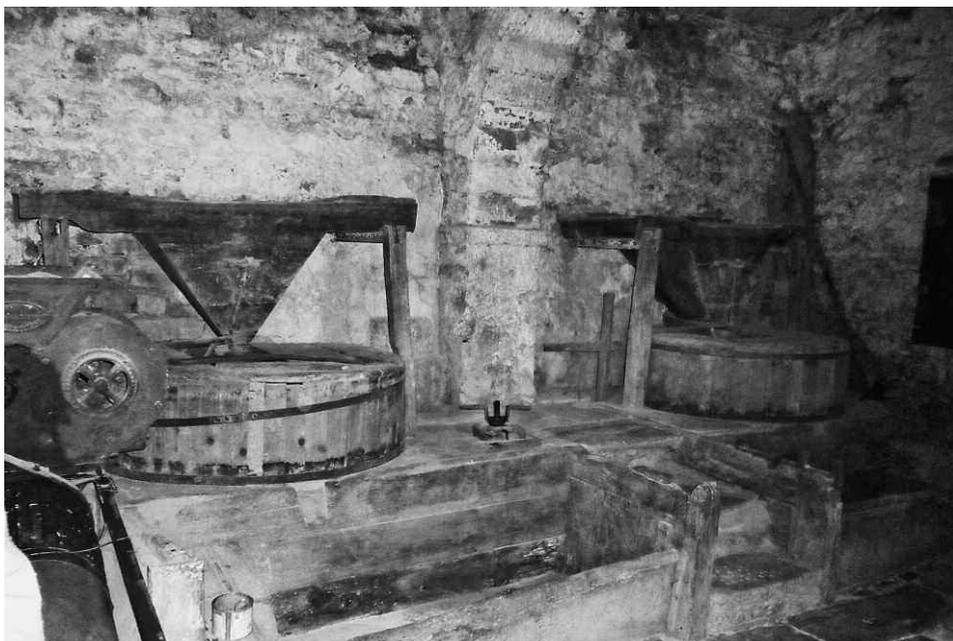


Fig. 5. Interno del mulino Casciano, foto di Maria Concetta Perfetto, Agnone 2011.

quei Carosella indicati nel *catasto onciario* come venditori di cannamela⁹⁵. A dimostrazione di un'impresa che fin da subito è sempre stata dinamica e moderna, numerosissime inserzioni pubblicitarie sulle pagine dei molteplici periodici agnonesi di ogni epoca⁹⁶. Il suo sviluppo è diventato considerevole nel 1885, infatti Nicola, Pasquale, Roberto e Mario Carosella, parteciparono a molteplici manifestazioni nazionali ed estere con grande successo e premi⁹⁷. Dopo la II Guerra Mondiale, venne ampliato il laboratorio e acquistati nuovi macchinari⁹⁸. Attualmente risulta essere il più antico confettificio del Molise: è caratterizzato dall'originario punto vendita e dal laboratorio dove macchinari e tecniche di lavorazione risalgono ai primi del '900, infatti vi sono disposte una accanto all'altro tre tradizionali bassine rigorosamente in rame.

⁹⁵ ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (vol. II), p. 63; confermato anche da una comunicazione personale dell'attuale proprietaria in data 28 Novembre 2011.

⁹⁶ Cfr. le immagini riportate in Amministrazione Comunale di Agnone, *Premiate ditte. Imprese di Agnone del primo Novecento...*, cit., p. 75-78.

⁹⁷ Londra 1888, Parigi 1889, Edinburgo 1890, Chicago 1893, Firenze 1904, Bruxelles 1910. Risale invece al 1978 l'Oscar italiano della Pasticceria, a Montecatini Terme, e del 1984 l'Ercole d'Oro a Roma. *Ibidem*.

⁹⁸ Cfr. R.N. DE CIOCCHIS, *Agnone la cittadina e il suo agro*, ARS NOVA, Roma, 1996, p. 89.

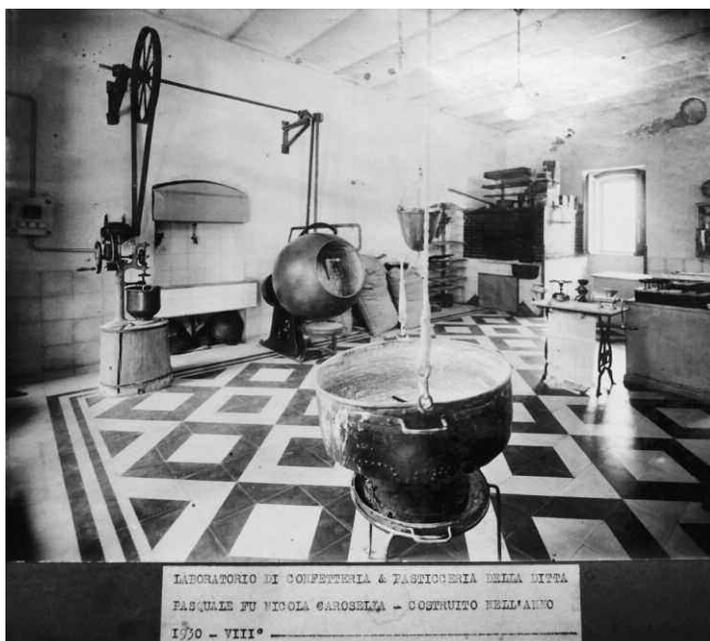


Fig. 6. Interno del laboratorio del Confettificio Dolciaria Carosella, foto dell'attuale proprietaria Roberta Sabelli, Agnone 1930.

2.3. La centrale idroelettrica e la ferrovia Agnone-Pescolanciano

Sul finire dell'Ottocento, Agnone si distinse nuovamente per un forte spirito imprenditoriale che spinse la costituzione di banche, società, imprese e attività economiche a vocazione industriale. Nel 1886, retta da una società cooperativa, nacque la Banca Operaia Cooperativa di Agnone, la quale diede vita ad una Società di Mutuo Soccorso⁹⁹. I promotori e gli utenti della banca appartenevano a classi lavorative e categorie di cittadini vicine alle posizioni del nascente socialismo¹⁰⁰. Una seconda banca popolare cooperativa, fu "La Sannitica", fondata il 5 novembre 1899¹⁰¹ da un gruppo di facoltosi cittadini. La banca divenne il vero motore dell'economia agnonese dell'anteguerra con un importante ruolo nella costituzione della Società Anonima Elettrica del Verrino (S.A.E.V.) alla quale nel 1905 il Comune di Agnone concesse la costruzione delle linee e l'esercizio della distribuzione della corrente elettrica nella città e nella Società Ferroviaria Agnone-Pescolanciano (S.F.A.P.). Fu un ente autonomo che non

⁹⁹ Ivi, pp.14-15.

¹⁰⁰ *Ibidem*; cfr. anche ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (vol. II) cit., p. 138.

¹⁰¹ *Ibidem*; cfr. anche ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (vol. II) cit., p. 95.

dipese da nessun altro istituto e che utilizzava solo capitali propri, ma in seguito alla crisi internazionale successiva al 1929 e vittima delle politiche accentratrici delle grandi banche italiane, nel 1936¹⁰² arrivarono ad Agnone i primi sportelli di Istituti Nazionali ed entrambe le banche furono costrette a chiudere.

Riguardo la centrale idroelettrica, il primo a dare forte impulso alla sua nascita, fu l'ingegnere Giuseppe Maria Amicarelli¹⁰³. Le nuove opportunità derivanti dall'offerta di energia idroelettrica a basso costo, resero possibile anche in Molise la nascita di centrali idroelettriche lungo i corsi dei fiumi. Infatti, ci fu un atteggiamento nei confronti dell'innovazione non dissimile da quello di altre realtà regionali. L'energia elettrica e la domanda di illuminazione pubblica erano state intese dalla popolazione e dagli industriali molisani, oltre che come una necessità imposta dal progresso, anche come una via di fuga da un mercato che non riusciva ad espandersi e che subiva lo sviluppo industriale delle altre aree del Paese. Infatti nel 1895, l'ingegnere Amicarelli, sulla scia di quanto stava accadendo in Italia, si recava ogni giorno sul percorso del fiume per studiarne la portata delle acque pensando di trasformarla come forza motrice. Dall'osservazione capì che parte dell'acqua poteva essere captata ed adoperata per lo sfruttamento di energia elettrica, con un impianto idroelettrico da costruirsi proprio nel luogo dove oggi è situata la centrale. Il 6 febbraio del 1900, Amicarelli ottenne dalla Prefettura di Campobasso la concessione della derivazione delle acque dal fiume Verrino e presentò all'amministrazione comunale cinque diversi progetti per la pubblica illuminazione e la sostituzione di 70 fanali a petrolio illuminanti Agnone. Nel 1903 fu accettato il progetto che prevedeva l'uso di 24 lampade ad arco per il Corso Vittorio Emanuele e per le piazze, mentre un centinaio di lampade ad incandescenza venivano usate per le rimanenti strade. La produzione di energia elettrica, avveniva attraverso una centrale che utilizzava la forza dell'acqua del Verrino e la progettazione fu affidata oltre all'ing. Giuseppe Amicarelli anche all'ing. Federico Sabelli, entrambi di Agnone. Nel 1905 cominciarono i lavori e il 24 giugno dello stesso anno la centrale venne inaugurata. A seconda delle utenze, le tariffe di pagamento per il servizio furono molto flessibili e differenti, ed erano anche previsti abbonamenti mensili. Il servizio garantiva illuminazione pubblica e corrente domestica in tutti i giorni dell'anno. Nei periodi invernali dalle ore 17 alle 6.30, nei periodi estivi dalle 20 alle 3.15 e altri orari intermedi erano stabiliti per alcuni periodi dell'anno¹⁰⁴. Alcuni anni dopo ebbe anche come scopo, quello di muovere le motrici della ferrovia Agnone-Pescolanciano. Tuttavia, nel dicembre del 1965 la S.A.E.V. venne assorbita dall'Enel e terminò la sua attività proprio per effetto della nazionalizzazione dell'energia¹⁰⁵. Pur avendo fornito l'energia elettrica al comune d'Agnone per circa 60 anni, da tale data l'impianto venne definitiva-

¹⁰² Ivi, p. 137.

¹⁰³ Ivi, pp. 106-109.

¹⁰⁴ Amministrazione Comunale di Agnone, *Premiate ditte. Imprese di Agnone del primo Novecento...* cit., p. 15.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

mente abbandonato. Solo di recente, una società privata BAIENGAS S.a.s., ha riattivato un nuovo impianto di produzione idroelettrica nell'antica centrale e tuttora risulta attiva¹⁰⁶.

Sempre nei primi anni del XX secolo, le attività finora descritte e una popolazione che superava i 10.000 abitanti seconda solo a Campobasso, spinsero gli agnesi a rompere l'isolamento delle aree interne del Molise attraverso la costruzione della ferrovia Agnone-Pescolanciano, tale da collegare il comune con la linea ferroviaria FS Isernia-Sulmona¹⁰⁷. Per la sua realizzazione si costituì in data 25 Aprile 1909¹⁰⁸ la sopraindicata Società Anonima per Azioni della Ferrovia Agnone-Pescolanciano, alla quale venne concessa nel 1915 la costruzione e l'esercizio della linea ferroviaria, lunga 37 km, a trazione elettrica, alimentata, oltre che dalla centrale idroelettrica, anche da un'officina termica. Venne stabilito così un atto sociale ed economico grande e irripetibile per la storia di Agnone che avrebbe risollevato le sorti dell'intera area alto molisana. La prima pietra per la realizzazione della stazione di Agnone fu posta al largo dei Cappuccini, il 29 ottobre 1911 e fino al 1914, i lavori continuarono incessantemente¹⁰⁹. Il 23 dicembre del 1914 venne effettuato il viaggio di collaudo con l'arrivo della prima motrice presso la stazione appena costruita, mentre il primo viaggio inaugurale fu effettuato il 24 maggio del 1915¹¹⁰, sempre con partenza del trenino dalla stazione di Agnone per poi raggiungere la fermata Tre Termini.

Per Agnone questo evento rappresentò una moderna prospettiva di progresso e comunicazione con altri paesi della regione e la nuova ferrovia attraversò subito un periodo di grande sviluppo tanto da ritrovarsi anche tra le pagine della Guida del Touring Club del 1920, per i paesaggi che percorreva¹¹¹. Ciò nonostante, con la crisi economica degli anni Venti anche la ferrovia molisana ne venne investita: la politica del governo doveva ridurre le spese al minimo per pareggiare il bilancio statale, di conseguenza lo Stato non elargiva sussidi straordinari di esercizio e riuscivano a sopravvivere solo aziende autosufficienti, mentre quelle deficitarie come la S.F.A.P. – che cominciò ad attraversare periodo negativo – avrebbero dovuto chiudere le loro linee. Si cercò in tutti i modi di mantenere attiva la linea, ma nel 1935, con sentenza del tribunale d'Isernia venne dichiarato il fallimento della S.F.A.P. I motivi che avevano concorso al fallimento¹¹² furono i seguenti: spese eccessive; disordine amministrativo; ingiustificato

¹⁰⁶ La Baiengas S.a.s., con D.P.G.R. 47 del 2670471999, ha ottenuto una concessione pluriennale fino al 25/04/2029. <www.mol.camcom.it>

¹⁰⁷ Cfr. F. MINICHETTI, *Una ferrovia di montagna. La società ferroviaria Agnone-Pescolanciano 1909-1943*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2010, pp. 18-19.

¹⁰⁸ Cfr. Amministrazione Comunale di Agnone, *Premiate ditte. Imprese di Agnone del primo Novecento...*, cit., p. 45; MINICHETTI, *op. cit.*, pp. 27-39.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 41-56.

¹¹⁰ Amministrazione Comunale di Agnone, *Premiate ditte. Imprese di Agnone del primo Novecento...*, p. 45; MINICHETTI, *op. cit.*, p. 57; ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (vol. II), cit., p. 124.

¹¹¹ Cfr. F. MINICHETTI, *Una ferrovia di montagna...* p. 79.

¹¹² In merito al declino e alla fine totale della linea cfr. *op. cit.*, pp. 79-113; Cfr. anche ARDUINO, *Agnone nella memoria...*, (vol. II), cit.



Fig. 7. Arrivo della prima motrice alla stazione di Agnone, foto tratta da <www.lerotaie.com>, Agnone 23 dicembre 1914.

eccesso di impiegati; sfiducia degli amministratori; mancanza di iniziative dirette a risanare l'organismo sociale; scarsa disciplina degli impiegati nei gradi di gerarchie; disorganizzazione; trascuratezza nei pagamenti di tasse e contributi. Mentre la burocrazia seguiva il suo iter, nel novembre del 1943, l'esercito tedesco distrusse tutta la linea ferroviaria, le locomotive, il materiale viaggiante, i tralicci della corrente e i binari fino a Pescolanciano. A conflitto terminato il Ministero dei Trasporti decise di non riattivarla e venne sostituita da un servizio d'autobus. In seguito, la costruzione della ferrovia non fu più presa in considerazione e la linea con tutte le sue strutture fu abbandonata e dimenticata.

Si è visto come agli inizi del Novecento Agnone era una realtà non priva di iniziative produttive tali da determinare un sistema economico che, ancora una volta, si dimostrò diversificato rispetto agli centri molisani. Eppure sin dalla seconda metà dell'Ottocento, la sua ricchezza si era concentrata solo nelle mani di una trentina di borghesi e nel Novecento rimase comunque gestita da un'élite al potere autoreferenziale, priva di un'organica progettualità politica e di adeguati collegamenti con i luoghi di sviluppo. Motivo per cui, nel giro di un decennio molte delle potenzialità a vocazione industriale furono destinate a scomparire, determinando un aumento di povertà. La conseguenza di tale squilibrio socio-economico costrinse tutti coloro che vivevano nella quotidiana precarietà ad emigrare, tant'è che i residenti fuori dal paese toccarono i due

quinti degli abitanti. Tuttavia secondo Masullo¹¹³, l'evidente crescita economica che si è avuta negli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo è dovuta anche all'emigrazione, in quanto Agnone fu uno dei primi comuni a dare maggiore impulso al fenomeno migratorio in America Latina, creando una fusione tra il paese e le comunità oltreoceano.

Oggi l'emigrazione è divenuto il fattore principale del declino economico agnonese. Si ha come l'impressione che il fenomeno rappresenti il sintomo di un malessere di più ampio respiro da attribuire non di certo al suo passato, che ha lasciato sul territorio importanti testimonianze materiali legate al mondo del lavoro. Questa eredità storica determinata da ramiere e altre manifatture, deve essere considerata una componente non secondaria del patrimonio territoriale e culturale. Oltre a dare la giusta dignità storica al territorio, essa rappresenta uno strumento di coesione sociale in cui ancora oggi gli abitanti si identificano; se tali testimonianze venissero tutelate e valorizzate adeguatamente, allora potrebbero anche rappresentare un'opportunità di forte impulso economico per l'intera area.

MARIA CONCETTA PERFETTO
(Università di Chieti-Pescara)

¹¹³ MASSULLO, *op. cit.*; G. MASSULLO, *Molise: dalle migrazioni stagionali alla prima emigrazione transoceanica*, in «Almanacco del Molise», Campobasso, Edizione Enne, 2002/2003, pp. 103-121.

Note e discussioni

IL MITO DEL BRAVO ITALIANO E DEL CATTIVO TEDESCO

Al mito del “bravo italiano” aveva intitolato un breve libro David Bidussa, una ventina d’anni fa, in cui si cercava di enucleare una radice autoctona del razzismo italiano, individuato nel radicamento campanilistico e nel culto del *genius loci*, negli anni in cui dilagava il revisionismo storiografico come fonte di legittimazione dei nuovi soggetti politici moderato-conservatori sorti dallo sfarinamento della prima repubblica¹. Nazionalismo e localismo scaturiscono dalla stessa fonte e, come ai tempi del fascismo, potevano tornare a proiettarsi l’uno nell’altro, come ha spiegato di recente Alberto Mario Banti². Qualche anno fa è poi uscito *Italiani brava gente* di Angelo Del Boca, in cui lo storico del colonialismo, per demistificare il mito chiamato in causa nel titolo, rievocava una serie di episodi, dall’unità d’Italia alla seconda guerra mondiale, in cui gli italiani e il loro esercito avevano perpetrato azioni criminali e disumane³.

Sul tema disponiamo ora di questo documentato studio di Filippo Focardi⁴, che in realtà riprende un testo già uscito per una piccola casa editrice⁵ e che si propone al grande pubblico, rivisto alla luce di un decennio di nuove ricerche. Il notevole merito di questo libro è di enucleare una causa fondamentale dell’operatività del mito in questione nell’auto-percezione degli italiani e nella stessa loro immagine all’estero: e cioè la necessità per la classe politica da Badoglio in poi, di accreditare le nuove istituzioni presso gli Alleati, limitando i danni derivanti dallo status di paese sconfitto. La separazione delle colpe del regime da quelle del paese si attuava infatti attraverso la tesi di una dittatura che si era imposta con la forza, coinvolgendo infine gli italiani in una guerra né sentita né voluta. Questo tipo di discorso fu portato avanti non solo dalle culture moderate e monarchiche, naturalmente interessate a salvaguardare la bontà del tessuto originario della nazione, ma anche dall’antifascismo più radicale, di matrice comunista, socialista e azionista, che, pur avendo stigmatizzato le compromissioni fra

¹ D. BIDUSSA, *Il mito del bravo italiano*, Milano, Il saggiautore, 1994.

² Cfr. A.M. BANTI, *Nel nome dell’Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Bari, Laterza, 2011, pp. V-XVII.

³ A. DEL BOCA, *Italiani brava gente*, Milano, Neri Pozza, 2005.

⁴ *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, 2013, pp. 288.

⁵ F. FOCARDI, *L’immagine del “cattivo tedesco” e il mito del “bravo italiano”. La costruzione della memoria del fascismo e della seconda guerra mondiale in Italia*, Padova, Il Rinoceronte, 2005.

nazismo e fascismo e la paventata continuità fra l'Italia del ventennio e quella che vi si stava sostituendo, fecero prevalere il riflesso patriottico (ad esempio anti-yugoslavo), magari, come nel caso dei comunisti, orientato dalle logiche della guerra fredda, al fine di garantire le migliori condizioni internazionali per l'Italia. La sinistra, inoltre, aveva interesse a dimostrare l'estraneità del corpo della nazione al fascismo, per accreditarne la natura di dittatura contraria ai voleri del popolo e ricordare come essa si fosse imposta a spese dei lavoratori e delle loro organizzazioni autonome.

Si andò così formando un *cliché* accomunante la destra moderata e anche post-fascista, dal canto suo interessata a rimarcare la differenza fra il nazismo e il fascismo, alla sinistra antifascista, perfino quella più radicale. Questo stereotipo, del resto, diventa una componente fondamentale di quel paradigma "antifascista" che, messo in cantina negli anni del centrismo, vive una stagione di maggior splendore negli anni del primo centrosinistra fino a tutti gli anni settanta, come lo stesso Focardi ha spiegato nel suo libro precedente, *La guerra della memoria*, che ripercorre la fortuna del mito della resistenza nelle varie fasi della Repubblica⁶. Se questa breve egemonia coincise con il momento mondiale di massima forza delle culture democratiche e socialiste, e contribuì ad una maggiore diffusione popolare – per quanto temporanea – delle tensioni civili del recente passato, è vero anche che essa funzionò da mantello protettivo immunitario rispetto alle richieste di effettiva realizzazione delle istanze resistenziali e del lento organizzarsi della reazione neo-liberista e privatizzante che si sarebbe dispiegata negli anni Ottanta⁷.

Come si vede dal titolo di questo suo nuovo libro, Focardi mostra come in tal modo tutte le responsabilità degli orrori della guerra furono gettate sull'alleato tedesco, schiacciato sulla figura del crudele nazista. I criminali di guerra italiani spesso non furono sanzionati, nel più ampio scenario di una continuità fra i regimi prima e dopo la caduta del fascismo, di cui peraltro la figura di Badoglio era l'incarnazione vivente. Fu dimenticata la presenza di un razzismo e antisemitismo autoctoni e così la feroce repressione in Africa e nei Balcani. Focardi tende sempre a precisare come sia vero che la sistematicità genocidiaria della Germania nazista è imparagonabile alle responsabilità dell'esercito di Mussolini, ma che l'oblio steso sulle azioni di quest'ultimo ha finito per decolpevolizzare totalmente il nostro paese. Ha finito, cioè, per far dimenticare ad esempio la mobilitazione anti-bolscevica nelle truppe dell'Armir e quanto consenso verso la guerra serpeggiasse in alcuni ceti del paese fino a che non vi furono i primi pesanti rovesci. Così si spiega ad esempio come oggi si possa riproporre la tragedia delle foibe come se gli italiani fossero, in quel contesto, le sole vittime. Focardi documenta i processi di falsificazione perpetrati dalle forze armate e dalla classe dirigente per coprire i crimini italiani, ma anche quelli inerenti una più generale auto-percezione collettiva, ad esempio legata all'idea di un cattivo trattamento subito da parte degli alleati tedeschi sul fronte africano o russo.

⁶ F. FOCARDI, *La guerra della memoria. La resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

⁷ Su questi temi cfr., di recente, *La democrazia in Italia*, Napoli, Cronopio, 2011.

La cultura di massa, cinematografica e televisiva, ha del resto totalmente rimosso ogni riferimento alle responsabilità italiane, anche negli anni in cui l'antifascismo aveva maggiore visibilità pubblica (si pensi al film di Giuseppe De Santis: *Italiani brava gente*⁸). In tal modo la necessità originaria di accreditare l'Italia a livello internazionale si va a comporre con le esigenze di stemperare i conflitti e ridurre i *cleavages* culturali-politici, in una comune idea nazional-popolare dell'italiano "buono", coinvolto suo malgrado nella febbre imperialista degli altri paesi, che vive una sua ultima stagione proprio nel ventennio appena trascorso, caratterizzato dalla necessità di stemperare le nuove conflittualità risorte dalle ceneri del Muro di Berlino, alla ricerca di una memoria condivisa spesso alimentata dal Quirinale. Ma in tal modo l'accento batte sempre sul "positivo" e sull'autoglorificazione, come nel caso di *Perlasca. Un eroe italiano*⁹ di Alberto Negrin. Ma anche *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores¹⁰, frutto di un *humus* culturale antagonista, sebbene normalizzato in un cinema commerciale gradito ad Hollywood, è ampiamente tributario del mito del "bravo italiano" (sebbene forse in quel testo giocasse anche un certo anti-atlantismo).

Il discorso di Focardi – a parte il conclusivo sguardo sull'attualità – si concentra però sulla seconda guerra mondiale e l'immediato dopoguerra, riferendosi soprattutto ai riflessi culturali collettivi delle esigenze diplomatiche. Tuttavia è forse possibile estendere le ricerche a tutta la cultura dell'Italia unita. L'indipendentismo aveva ovviamente alimentato l'immagine negativa del tedesco, esaltata poi al tempo della Grande Guerra, in cui addirittura vi si mescolavano tensioni antisemite, data la profonda identificazione tra cultura austriaca e mitteleuropea e cultura ebraica. La stessa interpretazione crociana della Storia d'Italia¹¹, dettata anche dalla necessità di separare questa dal fascismo, fu tutta tesa ad accreditare una essenza "umanistica" della cultura italiana, minata dall'irrazionalismo tedesco e francese, a cui si deve lo stesso fascismo, abbattutosi come un'ostile stirpe barbarica (gli "iksos"). Il Risorgimento diventava così il frutto di un sentimento collettivo aperto allo straniero – contrariamente a quanto recentemente ha cercato di argomentare sempre Alberto Mario Banti¹² –, di un liberalismo cosmopolita e venato di fratellanza, rispetto a cui il fascismo è una deviazione. L'Italia è ancora quella del Risorgimento, nel suo profondo, sembra dire Croce, nonostante sia stata innaturalmente vestita della camicia nera. Mentre la Germania da tempo non è più quella che "avevamo amata"¹³. Il nazista è coinvolto nel suo ruolo: l'italiano invece "fa" il fascista, ma non lo è. L'idea del fascismo come "parentesi", che ha

⁸ *Italiani brava gente*, Italia-URSS, 1965.

⁹ *Perlasca. Un eroe italiano*, Italia-Francia-Svezia, 2002.

¹⁰ *Mediterraneo*, Italia, 1991.

¹¹ B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1876 al 1914*, Roma-Bari, Laterza, 1928.

¹² *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità ed onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; *Lonore della nazione. Identità sessuale e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005; *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

¹³ B. CROCE, *La Germania che abbiamo amata*, in "La critica", n. 34, 1936, pp. 461-466.

poi in qualche modo coperto – come è stato giustamente notato¹⁴ – una visione più problematica del corso delle cose, era del resto dettata proprio dalle esigenze di accreditamento internazionale a cui lo stesso filosofo teneva fortemente. E così Federico Chabod, riprendendo questa visione, nella *Storia della politica estera italiana*¹⁵, ripropone l'immagine degli italiani miti e europeisti. Insomma anche in una cultura politica, quella liberale neo-idealista, che aveva compiuto uno sforzo radicale per identificare l'italianità con l'Europa e la cosmopoli, in ultima analisi la necessità di non fare i conti con i coni d'ombra della propria storia, con il negativo coperto dalle logiche edificanti, finì per fornire strumenti legittimanti alla rimozione collettiva.

Forse è possibile riproporre qui la tesi di Bidussa: un paradigma italiano basato sulla consanguineità, familistica e paesana, intollerante per il diverso (il che spiegherebbe anche come la destra conservatrice in Italia sia spesso localistica prima che nazionalista) che, come ogni contesto patriarcale ed endogamico, non conosce autocritica, proietta collettivamente il narcisismo individuale (che Pasquale Turiello indicava come male radicale della psicologia collettiva del paese¹⁶) e, ovviamente, è incapace di qualsiasi matura presa di coscienza.

Ma il libro di Focardi a mio avviso ci apre lo sguardo su una questione che riguarda più ampiamente la storia mondiale. Anche chi non condivide – e anzi fortemente critica – il revisionismo storiografico in quanto questo rischi di giustificare il ruolo del nazi-fascismo nella misura in cui ne riporta le ragioni alla lotta contro il bolscevismo e ne enfatizza lati positivi e capacità di consenso, può tuttavia utilmente registrare come la vittoria nella seconda guerra mondiale delle democrazie occidentali e dell'URSS abbia finito per coprire la corresponsabilità di tutti negli orrori del Novecento, a cui in qualche modo aveva cercato di richiamare l'attenzione Hanna Arendt nella sua ricerca sul nesso fra modernità e totalitarismo¹⁷. Lo stesso Croce, pur difendendo il “bravo italiano” dalle più dure clausole del trattato di pace, faceva notare che ad esso non poteva opporsi alcun mito del “bravo inglese” che potesse scagliare la prima pietra, dato anche il credito che il regime aveva avuto nelle élites delle cosiddette democrazie liberali¹⁸. Nessuna Norimberga, del resto, è mai stata allestita per i responsabili dell'ecatombe di Hiroshima e Nagasaki, né spesso si rileva come il paese della libertà ha mantenuto nel proprio ordinamento leggi razziali ben dopo la sconfitta del nazismo e ben dentro la seconda metà del secolo scorso. Per certi versi anche la recente operazione cinematografica di Quentin Tarantino aiuta a collocarsi in questo orizzonte decostruttivo: In *Diango*¹⁹ viene capovolta l'immagine del “cattivo tedesco” di *Inglorious bastards*²⁰ raccontando la storia di un colto professionista di origine germanica che

¹⁴ G. SASSO, *La “storia d'Italia” di Benedetto Croce. Cinquant'anni dopo*, Napoli, Bibliopolis, 1979.

¹⁵ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951.

¹⁶ P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia* (1882), Torino, Einaudi, 1980.

¹⁷ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* (1951), Torino, Einaudi, 2004.

¹⁸ B. CROCE, *Scritti e discorsi politici*, Bari, Laterza, 1963, vol. I, pp. 3-6 e 8-9 e vol. II pp. 87-104.

¹⁹ Q. TARANTINO, *Django unchained* (USA, 2013).

²⁰ Q. TARANTINO, *Inglorious bastards* (USA, Germania, 2009).

emancipa uno schiavo nero nell'immenso lager degli stati del Sud della Federazione alle soglie della guerra di secessione. Si dimentica inoltre, per tornare alla vecchia Europa, come la Francia di Petain rappresentasse umori antisemiti e anticomunisti largamente diffusi oltralpe e che dei campi di concentramento gli inglesi furono maestri nel tragico scenario segregazionista del Sudafrica. Ecco perché studi come questo possono fornire strumenti per difendersi dagli stereotipi sempre più utilizzati dai mezzi di comunicazione nella più stringente attualità, in cui qualsiasi ostacolo alla volontà di potenza diventa un "dittatore criminale" a capo di uno "stato canaglia", magari segreto sperimentatore di strumenti di distruzione di massa.

SALVATORE CINGARI
(Università per Stranieri di Perugia)

Notiziario bibliografico

Schede, rassegne, recensioni

GIOVANNI DI PAGOLO RUCELLAI, *Zibaldone* a cura di Gabriella Battista, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2013.

È a San Gimignano, dove Giovanni Rucellai nel 1457 si era rifugiato per scampare agli effetti mortali di una delle molte epidemie di peste che dalla metà del Trecento avevano ripreso a colpire la città, che comincia la storia dello *Zibaldone*, uno dei più celebri prodotti della memorialistica e della narrativa del Quattrocento fiorentino. Se è qui che inizia la sua storia in senso stretto, è certo però che le sue radici affondano assai più lontano. Lo *Zibaldone quaresimale*, cioè “l’insalata di più erbe” come lo stesso Rucellai, con un’espressione dal sapore volutamente dimesso, ne anticipava al lettore la natura miscellanea, era in realtà il portato di una cultura sociale, mercantile e aristocratica al contempo. Una cultura che, all’epoca in cui Giovanni scriveva era ormai datata secoli, si era irrobustita grazie al senso dell’individualismo tipizzatosi nel XV secolo e si era arricchita delle forti suggestioni umanistiche proprie dell’ambiente che il suo autore frequentava. Infine, come naturalmente sempre accade per ogni ‘prodotto dell’ingegno’, lo *Zibaldone* risentiva fortemente della personalità, del vissuto e della natura morale del suo compilatore.

Il libro, dunque, si presenta agli occhi del lettore come una via di mezzo tra un corposo tomo di ricordanze e un compendio antologico. Nasce con l’intento esplicitamente dichiarato di essere strumento di ammaestramento per i due figli maschi, Pandolfo e Bernardo, ai quali il padre intendeva spiegare, secondo una diffusa tradizione dell’epoca, il giusto mezzo per stare al mondo toccando temi divenuti ormai proverbiali quali la conservazione della ricchezza, la parsimonia e la generosità, il rispetto dei parenti e della donna, la tutela dei figli, la diversificazione delle attività capaci di produrre reddito *et similia*. Altrettanto esplicito sebbene non egualmente dichiarato è l’intento celebrativo, della sua epoca e della sua Firenze (oltre che, secondo un uso più diffuso, di sé e della propria casata) per lasciarne traccia duratura nel tempo. È quanto sembra emergere con chiarezza dall’indice che, secondo un’accurata ripartizione, stabilisce gli argomenti che nel libro si intende trattare. Accanto ai passaggi sull’educazione dei figli, ai dettagliati stralci di cronaca e di storia politica cui era consuetudine che gli autori più facondi dedicassero alcune carte dei loro Ricordi, accanto alla fedele trascrizione di documenti pubblici e privati (orazioni ma anche donazioni e lasciti) dal probante valore memoriale, accanto ai rimedi spirituali contro gli effetti della peste e a quelli materiali contro le cause dell’impoverimento o della perdita di prestigio, spiccano sezioni contraddistinte da un maggiore grado di autoreferenzialità: quelle cioè sull’ascendenza e sulla discendenza, sui matrimoni dei figli e delle numerose figlie, sulla grandiosità delle parentele acquisite e sulla propria posizione sociale, per concludere, proprio nelle ultime carte, con le «ragioni per le quali Giovanni di Pagolo Rucellai autore di questo libro debba ringraziare Iddio».

Di motivi per ringraziare Dio, il Rucellai doveva certo averne parecchi: per essere stato per quasi trent'anni – quelli, precisamente, del dominio di Cosimo il Vecchio – un cittadino, come egli stesso diceva, «sospetto allo stato» non pareva certo avere vissuto un'esistenza di privazioni. Se pure ridotto lontano dalla vita politica, il Rucellai aveva accumulato in eguale misura capitali e terreni, sapere umanistico e popolarità, parentele di spicco e legami utili. Mercante e banchiere, umanista e mecenate, titolare di un ricco patrimonio mobiliare e immobiliare, committente di opere straordinarie realizzate dall'amico e architetto Leon Battista Alberti, sposato alla figlia di Palla Strozzi (al tempo l'uomo più ricco della città) e dotato di un eccellente gusto artistico, il Rucellai aveva trasformato la sua casa di via della Vigna in un palazzo ed era perfino riuscito, operazione formalmente suggellata dal matrimonio di suo figlio Bernardo con una delle sorelle di Lorenzo il Magnifico, a ricucire lo strappo con la famiglia più potente della città.

Giovanni Rucellai non era affatto un cittadino qualunque, e dalle carte dello *Zibaldone* si ha l'impressione che egli stesso, sebbene restio ad ammetterlo in maniera esplicita, ne avesse lucida consapevolezza. Questa consapevolezza, sempre garbata, quasi sottotono, della propria grandiosità, sembra sostenerne costantemente l'opera scrittoria, a partire dalla menzione di quel Nardo di Giunta, capostipite della casata, cui Giovanni attribuiva il merito di avere importato dall'oriente, due secoli prima, il segreto della tintura con l'*oricello*: un sapere tecnico esclusivo, a cui la sua casa doveva, oltre al nome, il successo delle origini. Il «primo che diè principio e onore alla famiglia», era dunque un mercante e tintore, titolare di un sapere prezioso. Nella cattedrale della memoria la scoperta dell'*oricello* non era un'attività che sporcava le mani bensì un «mestiero d'un grande utile», come era facile affermare ex post quando il conclamato successo di un'arte e dei suoi interpreti era ormai sotto gli occhi di tutti.

Le pagine dello *Zibaldone* insomma ci spalancano un universo che si sostanzia di messaggi distinti e solo apparentemente contraddittori. A certi elementi chiave, tipici del sentire sociale del tempo, e declamati come precetti basilari (la fiducia da accordare a parenti e conoscenti, il marchio d'infamia di chi tradiva quella fiducia medesima, il parentado come rete di sostegno, il rapporto con il denaro sempre in bilico tra attitudine al risparmio, cautela e sincera munificenza, il sospetto verso la fortuna e il perseguimento dei propri obiettivi attraverso impegno, fatica e riflessione) si intersecano i molti elementi altrettanto fattivi ma dovuti a ragioni imperscrutabili, difficili da ricondurre a una regola eppure concreti, quelli che era impossibile sottoporre alla legge della prevedibilità e che per questo conveniva non evidenziare più di tanto, quelli sottesi alla coscienza profonda che lo stesso Rucellai aveva della sua distinzione dai più e che testimoniavano, tra le righe del suo monumento, anche pratiche di 'sopravvivenza sociale' meno nobili da teorizzare dalle quali egli certo non doveva essersi astenuto. Anche a questi elementi forse pensava Piero Vespucci, quando un paio di settimane dopo la morte del suo celebre concittadino, scriveva da Lugano all'amico Benedetto Dei: «Giovanni Rucellai andò di là. Idio il perdoni che so n'è di bisongnio» (F.W. Kent, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 46, 1983).

La storia di Giovanni di Pagolo Rucellai, di cui molti insigni studiosi si sono occupati fino ad oggi, con interpretazioni non sempre univoche, è la storia insomma che ogni storico del rinascimento fiorentino sogna di indagare nel dettaglio e di conoscere con sempre maggiore approssimazione alla realtà: il poter disporre del testo completo dello *Zibaldone* rende ora questa via più facilmente percorribile. Alla fatica e alla perizia di Gabriella Battista si deve l'edizione completa del manoscritto del quale fino ad oggi erano stati pubblicati solo gli stralci di più immediato interesse. Preceduto da una introduzione storica a cura dell'autrice che rende conto in maniera sintetica, ma precisa e dettagliata del profilo sociale, politico e patrimoniale del Rucellai e che contestualizza il prodotto narrativo nel panorama delle scritture private del tempo

riconoscendone la natura peculiare e distintiva di “guida morale”, lo *Zibaldone* viene qui finalmente offerto nella edizione integrale delle sue 254 carte in cui sono comprese anche le ultime compilate dagli eredi nel 1543, quando Giovanni era ormai morto da tempo. Correda il volume un utile e dettagliato indice delle persone, dei luoghi e delle cose notevoli.

CLAUDIA TRIPODI

Jonhatan Fennell, *Combat and Morale in the North African Campaign. The Eighth Army and the Path to El Alamein*, Cambridge University Press, New York, 2011, 341 pagine. ISBN 978-1-107-68165-1

Jonathan Fennell, nel suo lavoro, si inserisce nel filone degli studi sulla *Military Effectiveness*¹. Obiettivo dello studio, analizzare la parte giocata del fattore “morale” nella vittoria dell’8ª Armata Britannica sull’Armata Corazzata Italo-Tedesca, tra 1941 e 1942.

Le fonti usate dall’autore non sono limitate a quelle consuete dei testi sulla *military effectiveness*. Oltre alle memorie dei principali comandanti e quelle di ufficiali e soldati che occupavano posizioni meno apicali nell’armata, le relazioni sul morale della truppa, le statistiche mediche – intese come un indicatore prezioso della disponibilità a combattere, soprattutto per quanto riguarda i casi di ricovero per cedimento psicologico – e le discussioni fatte dai comandi circa le misure da adottare per migliorare il morale delle truppe, il testo fa un ampio uso della memorialistica, della diaristica e degli epistolari dei soldati e degli ufficiali. Un chiaro intento di arricchire lo spettro di analisi con le fonti solitamente usate nei *war and society studies*.

Il testo si divide in un’introduzione ed in un primo capitolo (cap. 1, *Morale crisis and Recovery*) che tracciano una sintesi delle vicende delle forze britanniche in Africa Settentrionale, e danno una prima definizione di morale. Il concetto di morale infatti è stato usato principalmente negli studi a proposito dei combattenti più ideologizzati del fronte orientale e del teatro del pacifico, mentre per quanto riguarda i fronti africano ed europeo gli storici militari hanno preferito analisi “quantitative”, incentrate sul confronto fra le diverse tecnologie, sui tassi di perdite, sulla logistica o sull’economia². Anche gli studiosi che hanno voluto allontanarsi dal «determinismo tecnologico»³, si sono concentrati soprattutto sul concetto di *leadership*⁴. Fennell,

¹ Basti citare i volumi collettanei curati da Millett e Murray sulla efficienza bellica e la trasformazione delle istituzioni e delle dottrine militari delle principali nazioni impegnate nelle due guerre mondiali, primo punto d’arrivo dell’affrancamento di una parte degli studi di storia militare rispetto alla chiave di lettura politica e culturale dei *War and Society Studies*. Si veda *Military Effectiveness*, 3 voll., (a cura di) R. Millett, W. Murray, Winchester (Massachusetts), Allen & Unwin, 1988, che è un primo tentativo di dare una sistemazione. Per un inquadramento storiografico del filone, vedi LABANCA Nicola, *Combat Style. Studi recenti sulle istituzioni militari alla prova del fuoco, in Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, (a cura di) N. Labanca, G. Rochat, Milano, Unicopli, 2006.

² Cfr. J. FENNELL, *Combat and Morale in the North African Campaign. The Eighth Army and the Path to El Alamein*, New York, Cambridge University Press, 2011, p. 3.

³ *Ibid.*, p. 51.

⁴ L’autore tratteggia un rapido quadro della storiografia a riguardo. Basti però ricordare il testo di B. CORRELLI, *I generali del deserto*, Milano, Longanesi, 1961, nella sua prima traduzione in italiano. Montgomery, in particolare, fu il primo generale britannico – con l’esclusione di Lord Kitchner – a curare la propria immagine pubblica, diventando un vera e propria «celebrità». Un’immagine creata con il preciso intento di rafforzare il morale delle truppe del Commonwealth e dell’Impero, appena uscite sconfitte dall’offensiva dell’asse contro la linea di Gazala, FENNELL, *op. cit.*, pp. 5-6.

per quanto dedichi spazio ad entrambi gli aspetti, propone una lettura alternativa, in qualche modo più vicina alle percezioni dei soldati che componevano l'Armata britannica, ma non dimentico delle risposte che l'istituzione cercava di dare alle sfide della seconda guerra mondiale. Questo approccio incentrato sul morale – un concetto evanescente, e che gli stessi ufficiali britannici consideravano parte dell'integrazione dell'individuo in quello che nel dopoguerra sarebbe stato definito come gruppo primario⁵ – permette di reinterpretare diversi aspetti della *military effectiveness* alla luce dell'influenza che ebbero sullo spirito dei soldati. In questo senso, il morale è definito come la «influenza causale sulla condotta del soldato», un qualcosa di più di un sentimento o un'emozione, capace di guidare il comportamento individuale, pur in condizioni di stress, verso gli obiettivi desiderati dall'istituzione militare⁶.

I capitoli successivi sono articolati per macro aree, nei sei aspetti che, secondo l'autore, hanno maggior influenza sul morale del soldato. Questi concetti sono quindi analizzati rispetto all'effetto che ebbero nel sostenere o deprimere l'altalenante spirito combattivo delle forze britanniche, prese tra l'entusiasmo dei primi successi contro gli italiani, alle incertezze nel confronto con le più preparate forze tedesche e culminate, dopo la crisi dell'estate del 1942, nel cambio di passo definitivo che portò alla vittoria nelle battaglie di El Alamein. Secondo l'autore, infatti, la vittoria fu resa possibile non solo dalla combinazione di *leadership* capace, tecnologia superiore e addestramento efficace, ma anche dagli effetti che questi miglioramenti ebbero sulla disponibilità dei singoli soldati a continuare il combattimento, resistere agli attacchi dell'asse, e finalmente a contrattaccare (cap. 2, *Technology, firepower and morale*, cap. 6, *Leadership, command and morale*, cap. 7, *Training and morale*). L'autore sottolinea come uno degli elementi fondamentali per la vittoria alleata fu la maggior attenzione del generale Montgomery per il morale delle sue truppe⁷, da rinsaldare attraverso l'organizzazione di una vera e propria campagna di lezioni e dimostrazioni che permettesse ad ogni soldato di rendersi conto delle reali possibilità delle truppe e delle armi inglesi. La tecnologia stessa non fu più vista come un valore in sé, ma come uno degli elementi che potevano rinforzare la disponibilità a combattere dei singoli soldati e, in questo senso, fu una presa di distanza dalla dottrina ufficiale dell'esercito britannico⁸.

Quella di Montgomery non fu solo un'intuizione individuale, quanto la parte finale di un processo con cui alcuni ufficiali cercarono di modificare i caratteri organizzativi dell'istituzione militare britannica. Nel periodo interbellico l'esercito inglese ebbe una certa ritrosia nell'adottare metodi scientifici di allocazione delle risorse umane (cap. 3, *Quality of manpower and morale*), una conseguenza del ritorno nel primo dopoguerra ad un esercito professionale che aveva difficoltà a raccogliere i volontari necessari a mantenersi pienamente efficiente. Di fronte alle prime sconfitte il generale Ronald Adam fu spinto a mettere in discussione i metodi usati fino a quel momento. Tornato in Inghilterra dopo l'evacuazione di Dunkirk e nominato comandante del *Northern Command*, iniziò a studiare con lo psichiatra G.R. Hargraves l'effetto che la cattiva allocazione delle risorse umane aveva avuto nell'efficienza dei reparti combattenti. Secondo le sue analisi, circa il 20% degli uomini immessi in reparti di fanteria non avevano le capacità minime richieste per il compito loro assegnato. Una percentuale che saliva al 50% in reparti più tecnici, come il *Royal Armoured Corps* o il *Pioneer Corps*.

⁵ Ibid., *Combat and Morale...*, p. 34.

⁶ Ibid., p. 9.

⁷ Ibid., p. 81.

⁸ Ibid., p. 53; D. FRENCH, *Raising Churchill's Army*, Oxford, Oxford University Press, p. 276.

Nel giugno del 1941, Adam riuscì a spingere lo *Executive Committee of the Army Council* a centralizzare l'ufficio di selezione e gestione del personale nell'esercito nel *Directorate of Selection of Personnel*, affidato al generale Alick Buchanan-Smith, il quale elaborò un metodo scientifico di assegnazione delle reclute basato su la utilizzo di test di intelligenza. Questo lavoro di standardizzazione e di re-gerarchizzazione, secondo quelle che erano percepite come le attitudini necessarie a svolgere i diversi compiti richiesti da una guerra meccanizzata, avrebbe avuto un effetto determinante nel miglioramento del morale nell'8ª Armata⁹.

A fianco della gestione scientifica delle risorse umane, fu sviluppato anche un metodo sistematico di educazione degli ufficiali. Il corpo di ufficiali professionali dell'esercito britannico, nel 1939, ammontava a 13.800 unità. Entro l'ottobre del 1941 questo numero decuplicò a 136.500. Le difficoltà nell'abituare questi uomini alla complessità della guerra moderna non riguardava solo l'aspetto strettamente tecnico-militare della guerra meccanizzata, ma comprendeva anche l'incapacità di alcuni ufficiali nell'accettare il ruolo patriarcale loro assegnato. La via adottata dal generale Adam, a riguardo, non si basò solo sull'ideazione di procedure più efficaci di arruolamento del corpo ufficiali, ma riguardò anche l'istituzione di un complesso sistema di educazione che, attraverso lezioni e la diffusione di nuove pubblicazioni sulle tecniche di *men-management*, avrebbe dovuto insegnare ai nuovi ufficiali un metodo efficace per guidare e spingere i loro sottoposti al combattimento¹⁰.

Il processo di sistematizzazione della pratica di cura del soldato nell'esercito britannico è trattato nel quinto capitolo (cap. 5, *Welfare, education and morale*). Se la selezione e la gestione del personale vennero centralizzate, la rieducazione degli ufficiali perché fossero più attenti al benessere dei propri sottoposti spinse l'esercito a decentralizzare alcune attribuzioni circa il *Soldier's Welfare*. Dall'inizio del 1941 il *War Office* iniziò a pubblicare un memorandum mensile contenente direttive per il benessere del soldato, mentre entro i primi mesi del 1942 un ufficio *Welfare* fu creato in ogni reparto che avesse almeno la forza di un battaglione. Maggior attenzione fu posta alla programmazione della BBC, mentre iniziò la pubblicazione di diversi giornali indirizzati specificatamente ai soldati dell'Armata. Il legame con la madrepatria, specialmente nel periodo della Battaglia d'Inghilterra, venne curato con l'istituzione, nel maggio del 1941, di un canale di informazioni privilegiato attraverso cui i soldati potevano avere informazioni sulle loro famiglie attraverso la *Soldiers', Sailors' and Airmen Families Association*. Un'organizzazione che, entro l'aprile del 1942, di fronte all'enorme aumento di militari che chiedevano una licenza per motivi familiari, fu incaricata di interessarsi della vita intima dei soldati, al punto di inviare dei propri rappresentanti per scoraggiare le mogli dei militari oltremare dall'avviare le procedure di divorzio.

Entro il febbraio del 1941, inoltre, fu standardizzata la pratica delle lezioni settimanali da parte degli ufficiali. Questi avrebbero dovuto trattare regolarmente i problemi politici e strategici del momento: una reazione alla percezione che il soldato britannico era un semplice "civile in kaki", incapace di affrontare un avversario politicamente indottrinato come il soldato tedesco. Il compito fu affidato al neonato *Army Bureau of Current Affairs* (ABCA). Neanche la scolarizzazione fu trascurata, ed entro il novembre del 1940 fu deciso di estendere la presenza dell'*Army Education Corps* anche alle forze armate del Medio Oriente. Questo permise di organizzare corsi per corrispondenza e lezioni per gli ufficiali e, dal maggio 1942, anche per i sol-

⁹ FENNELL, *op. cit.*, pp. 96-109.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 109-123.

dati, che potevano così migliorare la propria educazione presso i diversi istituti universitari e scolastici presenti nel teatro di operazioni del Mediterraneo orientale¹¹.

Non mancarono certo richieste di pratiche repressive, che potevano comprendere la pena di morte per i militari inadempienti, ma a queste richieste, limitate ai periodi di maggior crisi, non fu dato seguito¹². La risposta dell'esercito britannico alle difficoltà poste dalla seconda guerra mondiale, invece, andò verso la costruzione scientifica di una gerarchia funzionale, cui era affiancata una maggior attenzione per il cittadino-soldato e il suo benessere materiale e morale.

Il testo si chiude con un capitolo metodologico e storiografico (cap. 8, *In search of a theory to explain combat morale in the desert*), e propone di tracciare una chiave interpretativa alternativa rispetto a quella fin'ora basata sul "gruppo primario" nel far sì che gli uomini accettassero di combattere¹³. Coerentemente con altri lavori che si sono proposti lo stesso obiettivo¹⁴, l'analisi delle perdite britanniche nella campagna del nord Africa dimostra come il gruppo primario non fosse di per sé sufficiente a spiegare la disponibilità degli uomini a combattere¹⁵. Per questo, alla luce della recente storiografia, l'autore propone prendere in esame altri concetti che, proprio per la loro influenza sul morale, rendono quest'ultimo il centro delle possibili analisi sulla disponibilità individuale a combattere. Coercizione¹⁶, addestramento, ideologia¹⁷, legami affettivi con la madrepatria¹⁸, se singolarmente non riescono a spiegare le ragioni che spingono gli uomini a combattere, rivisti alla luce degli effetti che sono in grado di produrre nel morale dei soldati riescono a fornire un quadro interpretativo più olistico. L'autore conclude quindi sostenendo che non c'è un «singolo fattore»¹⁹ che possa spiegare la tenuta o meno del morale in battaglia. Una qualsiasi teoria sul morale dovrebbe quindi tener presenti tutti questi diversi aspetti.

NICOLÒ DA LIO
(Università del Piemonte Orientale)

¹¹ Ibid., pp. 151-187.

¹² Ibid., p. 266.

¹³ S.A. STOFFER, *The American Soldier. Combat and Its Aftermath*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1949; S.L.A. MARSHALL, *Men Against Fire. The problem of battle command in future war*, s.l., Peter Smith, 1978, originamente pubblicato sull'«Infantry Journal» dell'US Army nel 1947; M. JANOWITZ, E.A. SHILS, *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II*, in «Public Opinion Quarterly», n. 12, 1948.

¹⁴ O. BARTOV, *Fronte Orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra 1941-1945*, Bologna, il Mulino, 2003 (2001); Ibid., *L'esercito di Hitler. Soldati, nazisti e guerra nel Terzo Reich*, Milano, Swan edizioni 1996 (1991); FRENCH, *op. cit.*

¹⁵ FENNELL, *op. cit.*, p. 262.

¹⁶ In particolare, H. STRANCHAN, *The Soldier's Experience in Two World Wars: Some Historiographical Comparisons*, in *Time to Kill*, (a cura di) P. Addison, A. Calder, London, Pimlico, 1997, p. 374-375.

¹⁷ Oltre i già citati testi di Bartov, si veda anche J.W. DOWER, *War without Mercy. Race and power in the pacific war*, New York, Pantheon books, 1986, incentrato sulla guerra del Pacifico.

¹⁸ D. FRASER, *And We Shall Shock Them. The British Army in the Second World War*, London, Hodder & Stoughton, 1983.

¹⁹ FENNELL, *op. cit.*, p. 280.

I.F.W. Beckett, *La prima guerra mondiale. Dodici punti di svolta*, [Yale University Press, 2012], tr. it., Torino, Einaudi, 2013, pp. 273.

Questo è il secondo libro, uscito di recente, che si propone di esaminare uno dei due grandi conflitti mondiali del Novecento, la Grande Guerra – il precedente di Philip M.H. Bell, pubblicato nel 2011, è dedicato invece al secondo conflitto mondiale – attraverso alcuni “eventi cruciali”: 12 per la precisione. Curiosamente il numero ricorre in entrambe le analisi; in nessuna delle due, tuttavia, si spiega come mai 12 e non, mettiamo, 7 o 15. In realtà, il tentativo di individuare gli episodi rivelatisi infine decisivi nella soluzione di un conflitto è tutt’altro che nuova: già Ian Kershaw nel 2007 aveva pubblicato un volume intitolato *Fateful Choices: Ten Decisions that Changed the World* (tradotto in italiano nel 2012 per i tipi Bompiani). In questo caso il titolo riprendeva letteralmente quello di un volume edito negli anni Cinquanta a cura del generale della Wehrmacht Siegfried Westphal (*Decisioni fatali narrate dai generali responsabili*, Milano, Longanesi, 1960) che raccoglie le testimonianze di alcuni generali tedeschi sulle sei battaglie che hanno deciso il conflitto.

Uscito in Inghilterra nel 2012 e subito tradotto in italiano, il libro di Beckett affronta la storia della Grande Guerra da una prospettiva insolita, mettendo in evidenza a un tempo il ruolo del caso e quello della strategia, la dimensione sociale e quella militare. Beckett, partendo da alcuni quesiti centrali (“che cosa costituisce un momento cruciale in guerra? Le grandi battaglie sono decisive? O sono le decisioni politiche epocali?”) mostra come gli sviluppi storici più significativi non si siano verificati solo sui campi di battaglia o nelle cancellerie delle varie potenze, ma anche nei sentimenti e nelle mentalità dei popoli. Sostiene inoltre che, nelle diverse epoche, i momenti decisivi della Grande Guerra non siano stati considerati nei diversi paesi sempre e necessariamente gli stessi.

Il libro, scrive l’autore nell’introduzione, “intende suscitare un dibattito sulle conseguenze più ampie della guerra, proponendo modalità alternative per identificare i momenti cruciali di un conflitto. I metodi convenzionali e diffusi per analizzare gli eventi più significativi di una guerra vengono deliberatamente messi in contrasto con episodi meno conosciuti, che hanno anch’essi cambiato il corso della storia, nel breve o nel lungo periodo” (p. X-XI).

I momenti selezionati (in ordine cronologico) non rappresentano comunque a suo avviso, “un esercizio controfattuale” (anche se, nelle conclusioni l’autore, prova a fare congetture sui “cosa sarebbe successo se”) perché, afferma, il suo obiettivo “non è proporre un’ipotesi di sviluppo differente degli eventi. Conta soltanto ciò che è realmente accaduto”; ragion per cui, continua, “ho selezionato episodi che mescolano consapevolmente elementi familiari ed eventi meno noti, per dimostrare la complessità dell’impatto della guerra” (p. XIX). In realtà Beckett si inserisce a pieno titolo nella corrente storiografica che, come ha sottolineato Gian Enrico Rusconi nel suo *1914. Attacco a occidente* (il Mulino, 2014, p. 273), cerca di capire ciò che è effettivamente accaduto partendo dalle possibilità latenti che non si sono realizzate. Un’indagine, dunque, condotta proprio secondo i criteri della *counterfactual history* nella quale le alternative prese in esame non figurano mai come risolutive, risultando impossibile ipotizzarne una sola come generatrice di quanto realmente accaduto. Questi “scenari simulati”, tuttavia, possono aiutarci a capire l’incertezza di coloro che allora prendevano le decisioni, per i quali – scrive Niall Ferguson (*Il grido dei morti*, Mondadori, 2014, p. 28) – il futuro non era che un fascio di possibilità, e a valutare se abbiano preso le decisioni migliori.

Vediamo dunque quali sono i “dodici punti di svolta” in questione. Li elenco brevemente, soffermandomi di volta in volta sugli aspetti che, secondo l’autore, inducono a rivedere ed ampliare le conoscenze sulla portata e sull’eredità della Grande Guerra.

1. Beckett comincia con una vicenda poco conosciuta fuori del Belgio: quella relativa al “conquistatore silenzioso”, all’inondazione cioè delle campagne tra Nieuwpoort e Diksmuide con le acque del fiume Yser tra il 20 e il 31 ottobre 1914, che fermò il tentativo dei tedeschi di aggirare le truppe anglo-francesi e belghe: “gli eventi occorsi lungo l’Yser completarono la linea continua di trincee del fronte occidentale”, determinando la fine della guerra di movimento e l’inizio di quella di logoramento. Tale decisione dei belgi fu dunque uno dei principali momenti di svolta della guerra.

2. La partecipazione al conflitto di nuovi Stati, che, pur avendo chiari effetti diplomatici e politici, non ebbe “necessariamente un impatto militare immediato o persino a lungo termine”. Così, sostiene Beckett, l’entrata in guerra di alcuni paesi ebbe un’importanza limitata nel tempo (il caso di Italia e Romania); quello di altri ebbe invece conseguenze importanti nel lungo periodo (America, Giappone). Tuttavia, il momento di svolta più importante, da questo punto di vista, fu segnato dall’ingresso in guerra dell’Impero Ottomano il 29 ottobre 1914. Sia Lloyd George che Ludendorff sostennero in seguito che l’intervento della Turchia aveva prolungato il conflitto almeno di due anni. Le conseguenze furono molto profonde e ancora oggi ben percepibili. Paradossalmente fu grazie alla sconfitta finale che si formò il nuovo Stato turco, concentrato nella penisola anatolica, al cui interno non furono concessi spazi alla diversità etnica. Il trattato di Losanna del luglio 1923 determinò “un enorme esodo incrociato tra greci e turchi: 1,5 milioni di greci lasciarono l’Anatolia e 400.000 musulmani abbandonarono il territorio greco” (pp. 39-40).

3. La disfatta degli Anzac (Australian and New Zealand Army Corps) a Gallipoli nel dicembre del 1915 (questa volta una sconfitta in battaglia) è considerata da Beckett un terzo momento di svolta, tra i più significativi per la cultura contemporanea, in ragione delle sue importanti conseguenze sulla formazione di un’identità nazionale, quella australiana – e, aggiungerei, neo-zelandese (*La nascita di una nazione*). Non a caso il 25 aprile, giorno dello sbarco delle truppe dell’Anzac in Turchia, è stata adottata fin dal 1927 come festività pubblica (l’Anzac Day) in tutti gli Stati australiani.

4. “Lo scandalo delle granate”, denunciato dalla stampa inglese nel maggio 1915, mise in evidenza la necessità di riorganizzare l’industria degli armamenti. La domanda crescente di munizioni contribuì in modo decisivo alla creazione di una “economia di guerra”. Ed ecco allora “l’uomo giusto al momento giusto”. La nomina cioè di Lloyd George a ministro degli Approvvigionamenti il 26 maggio 1915. La sua decisione di privilegiare la produzione di artiglieria pesante ebbe un’importanza enorme in una guerra sempre più dominata dai cannoni. Il successo complessivo del ministero da lui guidato fu decisivo: da una produzione nel 1914 di solo 500.000 granate, l’industria di munizioni britannica raggiunse i 76,2 milioni nel 1917.

5. Il quinto punto dell’analisi di Beckett riguarda il potere dell’immagine (in particolare di quella cinematografica) con specifico riferimento alla proiezione pubblica del film *The Battle of the Somme*. Questo primo lungometraggio documentaristico di guerra di 72 minuti fu proiettato a partire dal 21 agosto 1916 in 34 cinema di Londra sollevando un grande clamore: si è stimato che entro le prime sei settimane sia stato visto da circa 20 milioni di persone. La reazione del pubblico fu in genere un miscuglio di compassione e orrore: “la reazione più intensa fu nei confronti delle scene false che ritraevano gli uomini mentre lasciavano le trincee”; percepite da pubblico e stampa come reali. Il film divenne subito popolarissimo (all’estero fu proiettato in 18 paesi diversi). *The Battle of the Somme*, conclude l’autore “fu uno dei pochissimi film accettati nel Registro Memoria del Mondo dell’Unesco, dedicato a documenti storici e culturali di importanza cruciale. Si trova accanto all’arazzo di Bayeux e alla Nona sinfonia di Beethoven” (p. 101).

6. La scomparsa dell'imperatore Francesco Giuseppe il 21 novembre 1916 (*La morte dei re*), è considerato da Beckett "la campana a morto dell'Impero austro-ungarico", essendo diventato il sovrano "l'incarnazione stessa del suo Impero" e simbolo della sua stabilità. In realtà nell'idea di uno Stato multinazionale austro-ungarico, nato dal grande compromesso (*Ausgleich*) del 1867 che aveva dato vita alla duplice monarchia, ormai non credeva più nessuno; e fu il timore della crescente influenza serba sulle popolazioni slave dell'Impero a spingere l'Austria-Ungheria a entrare in guerra nel luglio 1914. In tempi normali la morte di un sovrano che aveva regnato per quasi sessantotto anni avrebbe avuto un peso enorme. Nel corso di una guerra simile, invece, la sua scomparsa fu soltanto "l'evocazione simbolica di un passato che stava svanendo rapidamente" (p. 121). Se fosse morto prima, ipotizza Beckett, forse il suo successore Carlo avrebbe trovato il modo di salvare l'Impero; se invece fosse vissuto più a lungo, l'Impero avrebbe potuto sopravvivere grazie alla "lealtà residua" nei suoi confronti.

7. Altro elemento decisivo, per le sue conseguenze sull'andamento della guerra, fu la decisione tedesca di rilanciare dal 1° febbraio 1917 la guerra sottomarina indiscriminata (*Non un'arma da gentiluomini*, è il titolo del paragrafo), sospesa una prima volta nell'ottobre del 1915 per la dura reazione americana all'affondamento da parte degli U-Boote di alcune navi passeggeri in cui avevano perso la vita numerosi cittadini americani (in particolare quello del transatlantico Lusitania il 7 maggio). Il rilancio della guerra sottomarina nel 1917 avvenne per volontà di Hindenburg e Ludendorff, ormai padroni di fatto della macchina governativa tedesca (p. 133). I due capi militari in accordo con l'ammiraglio Henning von Holtzendorff (capo di stato maggiore della marina) convinsero il Kaiser a firmare il decreto di autorizzazione alla campagna il 19 gennaio 1917. Una decisione che si rivelò disastrosa perché, anche se tra il 1914 e il 1918 gli U-Boote affondarono 6394 navi, equivalenti a 11,9 milioni di tonnellate, il conseguente ingresso americano in guerra spostò in modo decisivo l'equilibrio delle forze a sfavore dei tedeschi (p. 141).

8. L'abdicazione dello zar Nicola II, il 15 marzo 1917 (*La strada per la rivoluzione*) è uno di quegli eventi politici nazionali capaci di provocare conseguenze generali molto significative. Il rientro di Lenin in Russia nell'aprile 1917 a bordo di un treno blindato tedesco rappresentò una svolta nella storia della Russia, dell'Unione Sovietica e del mondo intero. Tuttavia, secondo Beckett, non influì sull'esito della guerra perché la caduta del governo e l'abdicazione dello zar avevano già cambiato il corso del conflitto. Il crollo della Russia zarista ebbe però conseguenze importanti nel lungo periodo. Da questo crollo infatti "emersero i bolscevichi, e si strutturò e determinò lo sviluppo europeo e mondiale" fino alla caduta del comunismo in Europa tra il 1989 e il 1991 (p. 144).

9. Mercoledì 13 giugno 1917, Londra subì il primo *raid* aereo ad opera di 14 nuovi bombardieri pesanti tedeschi, i Gotha (*L'ombra del bombardiere*) che provocò 162 morti e 432 feriti. "Fu una dimostrazione sconvolgente delle potenzialità del bombardamento aereo", che nei due decenni successivi avrebbe influito profondamente nell'atteggiamento dei cittadini, non solo britannici, nei riguardi dell'eventualità di una guerra futura. L'introduzione di una nuova arma, osserva l'autore, può segnare un potenziale momento di svolta in una guerra. "L'impatto psicologico delle nuove armi può essere di gran lunga superiore al loro reale effetto fisico", se genera paura nei cittadini. E l'aereo si dimostrò soprattutto un'arma psicologica (mentre il sottomarino era un'arma soprattutto economica). Così il ripetersi delle incursioni fino al maggio del 1918 innescò un'ansia crescente nella popolazione e la convinzione che non esistessero difese efficaci contro i bombardamenti.

10. Il decimo punto riguarda la Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917 che riconosceva le aspirazioni sioniste in Palestina (*La Terra promessa*) contraddicendo al contempo le promesse

fatte agli arabi dell'impero ottomano. Le sue conseguenze, anche in questo caso, si sarebbero riverberate nel lungo periodo e sono ben evidenti ancora oggi. Durante un conflitto, scrive Beckett, è molto pericoloso per i politici fare promesse che forse non potranno essere mantenute (p. 185). E in quel conflitto, i britannici, in particolare, di promesse ne avevano fatte a tutti, tante e contraddittorie. Nell'ambito medio-orientale il console generale McMahon già dall'ottobre del 1915 aveva vincolato la Gran Bretagna alla creazione di un regno arabo indipendente dopo la guerra. Quando Balfour si pronunciò a favore della costituzione di una nazione ebraica in Palestina semplicemente non pensò che ci sarebbe stata una reazione araba. Dopo la guerra Lord Curzon dichiarò che i britannici avevano maggiori diritti di rivendicare alcuni territori in Francia di quanti ne avessero gli ebrei sulla Palestina, che avevano lasciato 1200 anni prima (p. 201).

11. I Quattordici punti di Woodrow Wilson, 8 gennaio 1918 (*L'imperativo morale*) rappresentano un altro atto politico che, secondo Beckett, ebbe un'importanza rilevante per il riassetto europeo e mondiale postbellico. In realtà, come è stato detto, le loro ripercussioni a lungo termine sono state maggiori dei loro effetti immediati. Il presidente americano pensava di creare un mondo migliore fondato sui principi dell'internazionalismo, della risoluzione arbitrata, della sicurezza collettiva, della democrazia e dell'autodeterminazione. Il problema era che Wilson si trovò di fronte due "realisti privi di scrupoli", come il primo ministro britannico Lloyd George e quello francese Georges Clemenceau (p. 206). L'idealismo dei suoi Quattordici punti sarebbe così crollato di fronte alla *Realpolitik*, con gravi conseguenze per il futuro.

12. Il vero punto di svolta, e siamo all'ultimo degli "eventi cruciali", è rappresentato dagli insuccessi strategici del Generalquartiermeister Erich Ludendorff in una serie di offensive iniziate nel marzo 1918, in particolare quella sul Lys sferrata il 9 aprile 1918 (*L'ultimo azzardo*). Quella della battaglia "decisiva" è una metafora perfetta; tuttavia le grandi battaglie possono non rappresentare eventi risolutivi. Esistono, ad esempio, poche battaglie più decisive di quella di Tannenberg (agosto 1914), battaglia che ebbe però una importanza strategica poco rilevante, salvo consolidare la reputazione dei due comandanti tedeschi Hindenburg e Ludendorff (il loro influsso sulla condotta della guerra si sarebbe poi rivelato funesto). Secondo Beckett le erranee decisioni strategiche e tattiche di Ludendorff furono fondamentali per il destino della Germania.

Per concludere, va rilevato come il ruolo dell'Italia nella Grande guerra appaia praticamente ignorato nel libro: in altre parole, nessuno dei dodici punti riguarda in qualche modo l'Italia (salvo qualche breve cenno). Un ruolo secondario, questo, condiviso del resto da gran parte della storiografia (soprattutto quella anglo-sassone, con la significativa eccezione di Liddell Hart). Nella breve *Postfazione* all'edizione italiana (pp. 251-253), Beckett sottolinea alcuni momenti cruciali della partecipazione italiana: dalla scelta della neutralità nell'agosto 1914 al Patto di Londra del 26 aprile 1915 (p. 252), con il quale l'Italia si impegnava a entrare in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa, sebbene né il governo né le forze armate fossero pronti al conflitto. A proposito delle ricompense assicurate all'Italia per il suo intervento, l'autore sottolinea ancora una volta come tutti i paesi belligeranti (con l'eccezione dell'impero austro-ungarico) pur di avere nuovi alleati facessero promesse spesso contraddittorie e incompatibili (p. 253), con conseguenze profonde sui futuri assetti geopolitici europei e mondiali.

FRANCESCO MINECCIA
(Università del Salento)

Giuseppe Conti, *“Fare gli italiani”. Esercito permanente e “nazione armata” nell’Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 217, € 28,00.

Sono ormai quasi dieci anni che in Italia il servizio militare obbligatorio è stato definitivamente abolito, trasformando quindi il carattere – in consonanza alle mutate esigenze internazionali e alla nuova sensibilità comune – di un’istituzione che, nel bene e nel male, ha accompagnato la storia unitaria del paese. Risulta dunque estremamente interessante potersi confrontare con valide ricostruzioni delle vicende, istituzionali e culturali, che hanno portato alla definizione dell’esercito permanente italiano. Di queste fa certamente parte il lavoro di Giuseppe Conti, *“Fare gli italiani”*, nel quale l’autore affronta il dibattito che interessò la stampa militare e alcuni elementi della società civile e politica dagli albori del Risorgimento alla vigilia della Grande Guerra. Seppur composta da quattro saggi indipendenti – di cui soltanto l’ultimo inedito – l’opera di Conti segue un coerente andamento cronologico: il confronto tra i sostenitori della cosiddetta “nazione armata”, tra cui troviamo alcune delle voci più autorevoli del Risorgimento, e l’effettiva prosecuzione del modello permanente sabauda (*Il mito della “nazione armata”*); le complesse vicende dei convitti nazionali militarizzati, esperimento che prese corpo tra gli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo e andò intersecandosi con le istanze per l’educazione militare della gioventù, rientrando perfettamente nella “nazionalizzazione delle masse” italiane (*L’educazione nazionale militare nell’Italia liberale. I convitti nazionali militarizzati*); il dibattito sollevato dall’opera di Guglielmo Ferrero, *Il Militarismo*, pubblicata nel 1898 e destinata a suscitare una crescente levata di scudi da parte degli ambienti militari italiani, non da ultimo portando al loro interno a un’attenta riflessione sul ruolo delle forze armate nella società e sulla natura stessa della guerra in quanto tale (*Le conferenze sul militarismo di Guglielmo Ferrero*); infine, sull’onda dei temi sollevati nel capitolo precedente, l’evoluzione delle analisi attorno alla funzione e agli scopi dell’esercito nel primo decennio del Novecento, in cui si registra, non da ultimo sotto l’influenza di importanti eventi internazionali, un progressivo rifiuto verso i compiti “civili” delle forze armate e una rinnovata richiesta di attenzione verso quelli strettamente militari (*L’esercito nell’età giolittiana: “scuola della nazione” per la guerra*).

Nel complesso, quindi, l’opera di Conti si presenta come una ricostruzione prevalentemente storico-culturale, avente come fonti principali le riviste militari italiane tra la seconda metà del XIX secolo e gli inizi del XX, ma forte anche di numerosi contributi provenienti da altri ambienti politici e sociali-liberali, socialisti e cattolici. Il tema di fondo, comune a ognuno dei quattro saggi, è il rapporto problematico del paese con il cosiddetto “disagio militare”, derivante sia dalle condizioni economiche e delle difficoltà di carriera in seno alle forze armate, sia soprattutto dall’aspra campagna antimilitarista condotta principalmente dal Partito Socialista ed emblematicamente rappresentata dal caso di Guglielmo Ferrero. A ben vedere, però, le cause di tale disagio non sono da ricercarsi in una scarsa attenzione istituzionale o nella malevola propaganda di qualche movimento politico, bensì in un esercito segnato, per oltre cinquant’anni, da una serie di umilianti sconfitte, patite sia in patria che in avventure coloniali, e al quale mancò – almeno fino a Vittorio Veneto – una vittoria eclatante, una Austerlitz o una Sedan capace di assolvere al ruolo di mito bellico e patriottico, attorno al quale convogliare l’ammirazione e il favore della nazione. Il duplice risultato di questa situazione fu appunto dato, da un lato, dagli attacchi politici verso l’esercito monarchico e, dall’altro, dalla strenua difesa – talvolta feroce e aprioristica – delle forze armate italiane da parte degli ufficiali. A margine, inoltre, si sviluppò l’acceso dibattito relativo alla forma che l’organismo militare avrebbe dovuto assumere e al ruolo che esso avrebbe dovuto svolgere all’interno del paese – dove, accanto alla naturale funzione

difensiva, si posero quella pedagogica, di mantenimento dell'ordine pubblico e, infine, quella di supporto allo sviluppo economico della nazione.

Il lavoro di Conti si conclude, significativamente, alla vigilia della Grande Guerra, presentando il decisivo mutamento dei toni nella stampa militare all'indomani della campagna di Libia, quando, forti della tanto agognata vittoria sul campo, gli ufficiali italiani abbandonarono l'atteggiamento prevalentemente difensivo per sferrare un'offensiva pubblicitaria incentrata sulla celebrazione delle forze armate italiane, colorata anche da sentimenti bellicisti e dal sorgere di rinnovate mire espansionistiche. Al lettore è infine lasciata la possibilità di comparare quest'ultima fase con gli eventi e gli umori che portarono il paese a scendere nell'agone mondiale nel maggio del 1915, nonché con le basi culturali ed emotive su cui poggiò l'ascesa del fascismo e la politica militare del regime.

NICOLA BASSONI
(Università di Genova)

PETER EISNER, *Quando il papa cercò di fermare Hitler. La vera storia dell'enciclica scomparsa di Pio XI*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 254, € 20,00.

L'ultimo lavoro dello statunitense Peter Eisner, prontamente pubblicato in Italia da Feltrinelli e tradotto da Tania Gargiulo, tratta le note vicende che hanno ruotato attorno alla cosiddetta "enciclica scomparsa" di Pio XI, la *Humani generis unitas* commissionata da Papa Achille Ratti al gesuita americano John LaFarge nel giugno 1938, con cui si sarebbe dovuta esplicitare la condanna pontificia delle teorie razziste del nazionalsocialismo. L'autore affronta il tema con uno stile narrativo fluido, a metà tra la ricostruzione storica e la cronaca giornalistica, e accompagna agilmente il lettore attraverso la complessa serie di eventi che portarono prima alla stesura dell'enciclica, poi alla sua mancata pubblicazione in seguito alla morte del Pontefice. L'argomento, abbastanza controverso, è analizzato con serietà e competenza, e l'autore dimostra di saper cogliere sia i tratti fondamentali della politica vaticana che il respiro internazionale della questione. La narrazione vede come protagonista principale proprio John LaFarge da quando, impegnato in un viaggio per l'Europa, si vide inaspettatamente accordato un colloquio privato con Pio XI. Il Papa, profondamente impressionato dall'opera *Interracial Justice* – libro edito da LaFarge negli Stati Uniti che rappresentava una critica, dal punto di vista cattolico, della condizione degli afroamericani – e sempre più persuaso di dover pronunciare una parola forte contro la dottrina hitleriana, commissionò al gesuita il compito di declinare nella situazione vete-rocontinentale le proprie teorie espresse riguardo alla segregazione in America settentrionale. L'autore descrive quindi, con dovizia di particolari, le fasi di sviluppo dell'enciclica, quando LaFarge si poté avvalere dell'aiuto di Gustave Desbuquois e, soprattutto, di Gustav Gundlach, fino ai poco chiari avvenimenti che videro il preposito generale dell'ordine dei gesuiti, Ledóchowski – vicino a posizioni antisemite –, riuscire con successo a dilazionare la consegna del testo al pontefice, di fatto impedendone la pubblicazione con la salita al soglio pontificio di Pio XII.

Esiste una singolare propensione tra gli storici che si occupano di relazioni tra Vaticano e Terzo Reich a posizionarsi in due schieramenti distinti: chi esamina il pontificato di Achille Ratti, soprattutto guardando ai secondi anni Trenta, tende a considerare Eugenio Pacelli come una figura ambigua, nel miglior caso eccessivamente pavida e diplomatica, colpevole di aver abbandonato la linea intrapresa da Pio XI di progressiva opposizione al nazionalsocialismo; dal-

l'altra parte, coloro che hanno affrontato lo studio del periodo bellico e di Pio XII sembrano portati a esercitare un'implicita critica verso gli ultimi anni di pontificato del suo predecessore, proprio per giustificare, in una certa misura, le scelte compiute da Pacelli nell'interesse di salvaguardare margini d'azione per il Vaticano e di evitare pericolosi attriti con la potenza tedesca. Neppure Peter Eisner pare uscire da tale contrapposizione: l'Achille Ratti che descrive è un uomo ormai colpito dall'infermità fisica, ma sempre più convinto della naturale incompatibilità tra nazionalsocialismo, o fascismo, e la dottrina cristiana, pronto a far valere tutta la forza morale e politica della Chiesa Cattolica per fermare la barbarie nazista – o, quantomeno, distogliere il regime italiano dall'avventura che era in procinto di compiere al fianco di Hitler. Pio XI viene dipinto però come una figura talmente isolata all'interno dello stesso Vaticano da dover chiedere aiuto a un semplice sacerdote statunitense. Un Papa circondato da collaboratori intenti a mitigarne gli eccessi e ad ammorbidire la linea ufficiale della Santa Sede, alcuni per considerazioni strategiche, altri per i propri convincimenti, pronti anche a raggirare il Pontefice approfittando del suo precario stato di salute.

Nel portare avanti questa narrazione, l'autore ha potuto valersi di una vasta bibliografia che non ha mancato di riportare durante lo svolgimento e in conclusione dell'opera – da citare è principalmente il saggio di Emma Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini* (Einaudi, 2007), in cui tutti i tratti essenziali della vicenda dell'enciclica erano già stati presentati. A questa letteratura, che in definitiva fornisce l'ossatura documentaria e in parte analitica del libro, Eisner aggiunge le proprie ricerche presso archivi americani e, soprattutto, numerosi contributi estratti dalla coeva stampa anglosassone. Grazie a questo metodo riesce a creare una vivida descrizione del momento storico, in cui dettagli, ambienti e umori si trovano a colorire la partecipazione dei protagonisti ai grandi eventi del tempo – un esempio particolarmente significativo è rappresentato dal racconto dell'occasione in cui LaFarge e Ledóchowski ascoltarono assieme alla radio il discorso di Hitler allo *Sportpalast* di Berlino del 26 settembre 1938 (pp. 119-124). Ma è doveroso anche rilevare come lo stile brillante dell'autore, per nulla penalizzato dall'eccellente traduzione di Gargiulo, subisca improvvise cadute nel banale e nell'inessenziale, nel tentativo non sempre riuscito di far rivivere le emozioni personali dei personaggi e in particolare di LaFarge, per cui l'ammirazione di Eisner pare chiara e incondizionata.

Concludendo, questo libro risulta essere un buon compromesso tra analisi storica e divulgazione, piacevole da leggere e condivisibile sotto molti punti di vista. Non aggiunge molto al dibattito storiografico, ma può essere assunto come una narrazione fedele e compiuta dell'esperienza europea di John LaFarge e, con questo, servire come utile base per ulteriori ricerche.

NICOLA BASSONI
(Università di Genova)

PIER LUIGI GUIDUCCI, *Il Terzo Reich contro Pio XII. Papa Pacelli nei documenti nazisti*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, pp. 376, € 18,00.

La presente opera, frutto di un lungo periodo di ricerca portato avanti dall'autore, intende apportare il proprio contributo a uno dei dibattiti storiografici più controversi dell'età contemporanea che, nell'ultimo decennio, ha ricevuto nuova linfa da diverse aperture archivistiche di significativo valore. Si tratta, appunto, dell'annosa *querelle* circa le relazioni tra la Santa Sede e il regime nazionalsocialista in Germania e, segnatamente, sul ruolo di Eugenio Pacelli

prima come nunzio, poi come cardinale Segretario di Stato e, infine, quale Pontefice. Nello specifico, il lavoro di Guiducci si schiera apertamente contro le ricostruzioni volte a dipingere Pio XII come il “Papa di Hitler”, prendendo in considerazione una cospicua mole documentaria – in gran parte fonti tedesche – dalla quale emerge sia il sospetto e l’avversione che hanno caratterizzato il Terzo Reich verso la Chiesa Cattolica, sia la costante attività di Pacelli e dei suoi più stretti collaboratori tendente a combattere, sul piano dottrinale, l’ideologia nazista e a proteggere i perseguitati in tutta Europa. I supposti “silenzi” e il procedere ambiguo di Pacelli tra gli anni Trenta e la Seconda Guerra Mondiale, già oggetto di rilevanti ricerche da parte di storici italiani e stranieri, sono qui presentati da un punto di vista strategico, quasi sintomi di una moderazione necessaria per non vedersi precluse le vie di dialogo – e dunque di azione – nella Germania hitleriana. Il Concordato del ‘33 è accettato e difeso, nonostante le aperte violazioni da parte tedesca, come unica base legale per la salvaguardia dei diritti della Santa Sede. L’enciclica *Mit brennender Sorge* viene giudicata perfino troppo ardita ed esplicita, foriera più di complicazioni per i cattolici in Germania che di veri vantaggi. L’attività in difesa degli ebrei e delle altre vittime del terrore nazionalsocialista è descritta in tutti i suoi aspetti: dall’eroismo dei singoli, agli astuti stratagemmi del clero, fino alle dirette prese di posizioni del Pontefice.

Nell’opera di Guiducci si delinea quindi un quadro di aspra lotta tra il Vaticano e il Terzo Reich, dove il sospetto verso un’eresia ideologica si trasforma presto in una contesa, più o meno aperta, con il regime totalitario per il controllo delle coscienze in Germania e, con la guerra, nell’intera Europa. Attingendo a diversi fondi archivistici di notevole interesse – tra i quali preme sottolineare quello britannico di Surrey, dove sono contenute le intercettazioni, da parte degli Alleati, delle comunicazioni tedesche durante il conflitto – l’autore descrive inoltre l’intensa attività di spionaggio portata avanti dal Terzo Reich contro Pio XII, analizzando con pertinenza gli scopi politici della Germania nazista e la tacita resistenza con cui ebbe a scontrarsi. Oltre alle fonti d’archivio, però, Guiducci si avvale anche di altri materiali appartenenti alla memorialistica e, perfino, al racconto orale, tentando di rivelare la portata dell’opposizione cattolica al nazionalsocialismo fino agli aspetti più quotidiani e localizzati. Tuttavia, a questo proposito è opportuno rilevare come l’opera, a tratti, scivoli nell’aneddotica e tocchi punte di eccessivo sentimentalismo che, nonostante la delicatezza dei temi affrontati, non dovrebbero comparire in una ricostruzione scientifica degli eventi storici.

Nel complesso, infine, il libro di Guiducci appare come un tentativo di ribaltare – in forza di documentazioni vaste ed eterogenee – lo stereotipo di una Santa Sede, se non complice, almeno timorosa davanti alla Germania nazista. Da dove ha avuto origine, però, l’immagine di Pacelli come “simpatizzante” del nazionalsocialismo? A questa domanda risponde con assoluta certezza padre Peter Gumpel, autore dell’*Introduzione*, che addita in proposito «una voluta e sistematica “disinformazione” messa in moto [...] da Stalin, e avidamente diffusa dai mezzi di comunicazione diretti in vari Paesi dai comunisti, i quali erano infiltrati nel mondo politico di non poche nazioni del mondo occidentale». Se questa affermazione, quasi una denuncia di un complotto internazionale ai danni del Vaticano, non può soddisfare pienamente gli storici, neppure l’opera di Guiducci, al netto del suo indubbio valore, può rappresentare una parola conclusiva al lungo dibattito sulle relazioni tra papato e nazionalsocialismo. Viziata al fondo da una dichiarata volontà apologetica, tralascia con troppa facilità diversi aspetti di compromissione delle gerarchie ecclesiastiche con il regime hitleriano: pochissimo spazio è infatti riservato nel libro all’episcopato tedesco, o austriaco, mentre la figura di Alois Hudal è liquidata, forse con eccessiva semplicità, come una personalità isolata e vista con sospetto dagli ambienti vaticani. Mettendo a confronto l’opera con i numerosi studi sull’argomento pubblicati in questi ultimi

anni, è chiaro che il nocciolo della questione non riguardi ormai più la descrizione o meno di Pacelli come il “Papa di Hitler” – che tale non fu – quanto la comprensione del sottile gioco di equilibrismo che ebbe come protagonista la Santa Sede prima e durante la guerra, in cui trovarono spazio opinioni e finalità spesso molto diverse tra loro, in un contesto internazionale la cui drammaticità richiese scelte difficili e non sempre giustificabili. Non possiamo quindi che augurarci il prosieguo degli studi in questa direzione, aspettando fiduciosi la desecretazione di importanti fondi archivistici, come quello relativo alla nunziatura di Orsenigo in Germania e, più in generale, all’intero papato di Pacelli, così da poter affrontare la questione con la disponibilità di tutti i materiali necessari.

NICOLA BASSONI
(Università di Genova)

Abstracts

Giurisdizione e fedeltà: poteri feudali dentro lo Stato mediceo, di Stefano Calonaci

Il saggio evidenzia come l'esercizio della giurisdizione interna e la fedeltà ai granduchi costituiscono due aspetti strettamente interrelati del dominio feudale nel granducato. L'indipendenza che i feudatari toscani mantengono nell'amministrazione della giustizia e nel governo dei sudditi costituisce una cifra specifica della loro integrazione nello Stato mediceo. Sul piano delle ricadute sociali, almeno nei casi studiati, l'amministrazione del feudo arreca evidenti vantaggi alle società interessate, soprattutto in virtù della semplificazione burocratica, dell'accentramento delle funzioni giudiziarie, della presenza di giudici sul territorio che soddisfano una domanda di giustizia e governo avanzata dalla comunità. Alla luce di un sistema di relazioni di potere attraversato da forti specificità, si avvalorano l'importanza della coscienza signorile negli obblighi di governo, mentre sfuma l'interpretazione di alcune tradizionali categorie distintive della feudalità.

Parole chiave: Feudalesimo d'età moderna, Giustizia, Comunità, Granducato di Toscana, Giurisdizione, Medici, Ricasoli

Jurisdiction and the fealty: feudal powers in the Medicean State, by Stefano Calonaci

The essay sheds light on how the exercise of internal jurisdiction and the fealty to the Grand Dukes constitute two tightly interrelated aspects of feudal dominion of the grand duchy. The independence that Tuscan feudatories had in the administration of justice and in the government of their subjects emerges as a qualifying trait of their integration in the Medicean State. From a social perspective, just in these case studies, in the fief's administration seems to have brought more than one advantage to the interested communities, particularly in relation to the bureaucratic simplification, the concentration of judicial functions, the presence of judges residing locally and satisfying the communities' demand of justice and government. In the light of a system of power relations informed by strong specificities, the relevance of the lords' awareness is stressed in the governmental commitments, while the interpretation of certain traditional categories, distinctive of feudal society, tends to fade.

Keywords: Early Modern Feudalism, Justice, Community, Grand Duchy of Tuscany, Jurisdiction, Medici, Ricasoli

Continuità e mutamento. Il feudo nel Granducato mediceo tra espansione territoriale e promozione sociale, di Giuseppe Vittorio Parigino

Il saggio analizza il controllo del feudo nella Toscana moderna (secoli XVI e XVII) da parte della dinastia medicea; il feudo si configura quindi per i granduchi sia come un oggetto di espansione territoriale (principalmente attraverso transazioni economiche, ma anche per mezzo di manovre politiche palesi o occulte) sia come uno strumento di promozione sociale. Lo studio, inoltre, mette in evidenza alcuni fenomeni economici legati alla vendita dei feudi e, soprattutto, la lunga durata dei rapporti di dipendenza.

Parole chiave: Granducato di Toscana, Medici, Feudalità, Toscana

Continuity and change. Fief between territorial expansion and social promotion in the Medici State, by Giuseppe Vittorio Parigino

The paper analyzes the use of fief in early modern Tuscany (Sixteenth and Seventeenth centuries); it was both an object of territorial expansion (mainly through economic transactions, but also through political manoeuvring overt or hidden) and an instrument of social promotion. The study also highlights some economic phenomena related to the sale of the fiefs, and most importantly, the long-term of dependent relationships.

Keywords: Grand Duchy of Tuscany, Medici, Feudalism, Tuscany

«Un poco di Castello con un titolo». Servizio del Principe e strategie nobiliari di un casato fiorentino alla fine del '500: il caso Niccolini, di Andrea Zagli

Il lavoro analizza il problema della concessione di un titolo feudale nella Firenze medicea del tardo '500. Quanto la distinzione, l'onore e la promozione sociale, connessi ai titoli nobiliari, fossero ambiti nelle strategie di ascesa dei ceti dirigenti cittadini. Il caso particolare è quello della famiglia fiorentina dei Niccolini. Più precisamente non viene analizzato l'esito finale della loro ascesa che porterà la famiglia ad ottenere alla metà del '600 il marchesato di Ponsacco e Camugliano con Filippo di Giovanni Niccolini, quanto piuttosto le tappe di avvicinamento, i percorsi attraverso i quali alcuni importanti membri dei Niccolini riuscirono nell'impresa di «perpetuare» il titolo di marchesi nelle loro linee di discendenza. La trattazione è circoscritta ad un personaggio e ad un periodo storico estremamente limitato – la fine del XVI secolo – ma che può fornire interessanti spunti di approfondimento. Il personaggio in questione è Giovanni di Agnolo Niccolini, membro del patriziato fiorentino e ambasciatore residente a Roma presso la corte papale per un lungo arco di tempo. Il lavoro – basato su fonti prevalentemente inedite provenienti dall'archivio privato – analizza il tentativo dell'ambasciatore Niccolini di ottenere un titolo nobiliare come ricompensa dei servizi e della fedeltà assicurati da lui e dai suoi predecessori alla casa regnante di Toscana.

Parole chiave: Nobiltà, Ceti dirigenti in età medicea, Storia sociale della famiglia, Feudalesimo d'età moderna, Granducato di Toscana

«Un poco di Castello con un titolo». Prince's fidelity and aristocratic strategies of Florentine households: the Niccolini (late 16th century), by Andrea Zagli

This essay examines the question of granting feudal honour by Florentine Medici's Court in the late XVIth century. Honour, distinction and raising social degree linked to feudal nobility were very desired by Florentine urban élites, as the case of the Niccolini's family. In particular is not examined the final conclusion of their rise to the status of nobility in mid XVII century (when Filippo di Giovanni Niccolini was appointed Marquis of Ponsacco and Camugliano) but rather the family's stages of approach, the long period strategies and patronages they used in the shadow of Medici's rule for succeeding in getting a rank of nobility (the Marquisate) enrolled forever in their own family tree. The case study of Giovanni di Agnolo Niccolini is limited to a short-term historical perspective (the end of XVI century) but anyway very interesting to explore. He belonged to the Florentine urban patriciate and by Grand Duke Ferdinand I was named resident ambassador at the Papal court in Rome for a long time. The essay utilises extensive primary sources (from Niccolini's own Archive and Public Records) to examine the efforts of Niccolini ambassador to obtain a rank of feudal nobility as personal reward i.e. as prize to Niccolini family's long time services and loyalty to Medici ruling house

Keywords: History of Aristocracy, Florentine Medicean Urban Elites, Social History of Households, Early Modern Feudalism, Grand Duchy of Tuscany

«Presso al confine alieno»: il caso di Camporsevoli, di Aurora Savelli

Questo testo si confronta con la categoria di feudalesimo 'benevolo', tanto più interessante da discutere quando, come nel caso di Camporsevoli tra 1608 e 1630, feudatario fu lo stesso granduca. L'obiettivo è anche mostrare, attraverso la serie delle suppliche, quanto la vita all'interno del feudo, e il suo governo, si dovessero spiegare con l'essere Camporsevoli al confine con lo Stato pontificio, molto distante dal centro di potere rappresentato da Siena, capitale dello Stato Nuovo e, al contempo, giurisdizione contesa tra i Medici e il papato. Particolare attenzione ricevono nel testo le suppliche delle donne, per le quali la comunità di Camporsevoli cerca di ottenere il diritto alla successione.

Parole chiave: Granducato di Toscana, Papato, XVII secolo, Piccolomini, Storia di genere, Feudalesimo d'età moderna, Giustizia feudale

Close to the alien border: the case of Camporsevoli, by Aurora Savelli

This paper deals with the category of 'benevolent' feudalism, especially interesting for going deeply in when the feudal lord was the Grand Duke, as for Camporsevoli between 1608 and 1630. The aim is also to show, through the analysis of a series of petitions, how life in the feud and his government should take into account that Camporsevoli stood at the border with the Papal State, far from the center of power represented by Siena, the New State Capital and, at the same, its jurisdiction was at the center of a dispute between the Medici and the Papacy. In the paper a particular attention is paid to the pleas of women, for whom the community of Camporsevoli tried to get the inheritance's right.

Keywords: Grand Duchy of Tuscany, Papacy, 17th Century, Piccolomini, Gender History, Early Modern Feudalism, Feudal Justice

Per «ravvivarne e ripigliarne i diritti». Giovanni Bernardo Brichieri Colombi davanti alle problematiche feudali, di Patrizia Turrini

Il giureconsulto Giovanni Bernardo Brichieri Colombi, dall'ottobre 1746 Auditore Fiscale del Granducato di Toscana, si espresse su diverse vertenze feudali: nell'archivio familiare presso l'Archivio di Stato di Siena sono conservati voti e pareri che il testo prende in esame. L'applicazione del diritto feudale di cui Brichieri era esperto esprimeva la linea politica del ministro Richecourt, nel senso di una piena riaffermazione dell'autorità sovrana. La riflessione sui feudi sviluppata da Brichieri si configura comunque come una visione attraversata da consapevolezze chiare e personali, sviluppate nell'osservazione di una realtà sfuggente come quella feudale, nel difficile tentativo di uniformare nella pratica del governo realtà feudali percepite come diverse a più livelli.

Parole chiave: Granducato di Toscana, Reggenza lorenese, Feudalesimo, Diritto feudale, Giovanni Bernardo Brichieri Colombi

To «ravvivarne e ripigliarne i diritti». Giovanni Bernardo Brichieri Colombi in front of feudal issues, by Patrizia Turrini

The jurist Giovanni Bernardo Brichieri Colombi, from October 1746 Auditore Fiscale for the Grand Duchy of Tuscany, expressed himself on several feudal disputes. In his family archive, housed in Archivio di Stato di Siena, the *voti* and *pareri* considered in this paper are conserved. The application of the feudal law, in which Brichieri was an expert, was an expression of minister Richelieu's policy for a reaffirmation of the sovereign authority. The reflection on the feuds developed by Brichieri configures itself as a vision crossed by a clear and personal awareness. Such an awareness was developed through the observation of the indefinite feudal reality, in the difficult attempt to uniform in the government practice several feudal realities perceived as differing at more than one level.

Keywords: Grand Duchy of Tuscany, Lorraine Regency, Feudalism, Feudal Law, Giovanni Bernardo Brichieri Colombi

Un conflitto di età leopoldina: i Bardi di Vernio, di Ilaria Marcelli

Il tema centrale di questo intervento consiste in una vicenda che vide i rami della famiglia Bardi conti di Vernio in opposizione istituzionale a Pietro Leopoldo di Toscana; in particolare si occupa delle strategie che i Conti cercarono di mettere in atto per scongiurare l'annessione dei loro territori voluta dal Granduca. Si rivolsero infatti all'Imperatore, perché prendesse le loro difese, e quando fu loro chiaro che l'Imperatore non si sarebbe opposto alla vendita purché il territorio rimanesse autonomo dal Granducato, cercarono di trarre i maggiori vantaggi possibili dalla vendita stessa. Il cambio alla guida della dinastia granducale, il rallentare delle attività imperiali

legate alla gestione dei rapporti con i feudi e i disaccordi interni al gruppo familiare portarono ad una situazione di stallo; infine l'invasione francese della penisola portò all'abolizione del feudo, che con la Restaurazione fu annesso al Granducato.

Parole chiave: Granducato di Toscana, Feudi imperiali, Bardi di Vernio, Giurisdizione

A conflict in Pietro Leopoldo age: the Bardi from Vernio, by Ilaria Marcelli

The main theme of this essay is to investigate how the branch of the family Bardi, Counts of Vernio, tried to withstand the Grand Duke of Tuscany Pietro Leopoldo; particularly, this essay concern the strategies used by the Counts to avoid the annexation of their territory, desired by the Grand Duke. It explores the strategies adopted by the Counts of Vernio to succeed and their attempt to obtain the Emperor's help. When they realized that the Emperor would not be contrary to the sale of their territory providing that it was kept independent from the Grand Duchy. They changed their mind and tried to derive maximum benefit from that sale. The change of the Grand Duke, the decline of the imperial activities in feuds administration and the disagreement within the Bardi family led to a stalemate. At last the French invasion of the peninsula led to feud suppression and after the Restoration the Bardi feud was annex to the Grand Duchy.

Keywords: Grand Duchy of Tuscan, Imperial fiefs, Bardi di Vernio, Jurisdiction

La legge del 1750 e i suoi effetti sulle nobiltà feudali del Granducato di Toscana, di Marcella Aglietti

Nell'intento di affermare il valore dell'autorità sovrana quale fonte ultima della nobiltà, il granduca Francesco Stefano di Lorena chiamò le élite toscane a presentare formalmente le prove curriculari considerate valide ad attestare la loro condizione nobiliare. La "Legge per regolamento sopra la nobiltà e la cittadinanza" del 1750, introdotta a tal fine, contemplava espressamente la feudalità come una possibile origine di nobilitazione, ciò nonostante l'esame della documentazione prodotta, e inviata tra il 1751 e il 1807 all'analisi di una apposita deputazione, rivela come i toscani preferirono fare affidamento su altri titoli per ottenere il proprio riconoscimento. Una decisione che fu motivata da molteplici e diverse ragioni, tutte utili a registrare un cambiamento nella mentalità e nelle forme di rappresentazione di status.

Parole chiave: Granducato di Toscana, Riforme lorenese, Nobiltà, Città toscane, Titoli feudali

The law of 1750 and its effects over Feudal Nobilities in the Grand Duchy of Tuscany, by Marcella Aglietti

In order to affirm the value of sovereign authority as the ultimate source of nobility, the Grand Duke Francis Stephen of Lorraine called Tuscan elites to formally expose the documentary evidence of their privileged condition. The Law for the Regulation of nobility and citizenship of 1750 was introduced with this purpose, and it expressly recognized the feudal system as one of the possible cause of nobility. On the contrary, the analysis of the documentation produced by the Tuscan aristocracy, and sent between 1751 and 1807 to a specific depu-

tation, reveals the choice to rely on other evidence than the feudal titles in order to obtain the expected recognition. A decision moved by many different reasons, but useful to suggest a cultural change also in the status representation.

Keywords: Grand Duchy of Tuscany, Lorraine Reforms, Nobility, Tuscan Cities, Feudal Titles

La Repubblica e la Jura. Un feudo vescovile nello Stato di Lucca: giurisdizione, diplomazia, religione, di Matteo Giuli

L'analisi su scala topografica delle pratiche di sfruttamento del territorio e di gestione delle sue risorse è al centro di questo contributo, che ricostruisce le tensioni sorte a Lucca in Età moderna nei rapporti tra la Repubblica e la Diocesi, a causa della presenza di un piccolo feudo vescovile di origine imperiale incastonato nel cuore dello Stato. Il prolungato esercizio di attività spesso considerate illecite determinò un'ininterrotta conflittualità di tipo giurisdizionale, che talora si intrecciò a contrasti politico-religiosi dovuti alla particolare condotta ecclesiastica di alcuni vescovi. Nel corso dei secoli, il piano delle relazioni locali si mescolò continuamente con quello delle relazioni con l'esterno, le cui dinamiche emersero con nettezza nel momento in cui la Repubblica, dopo alcuni tentativi andati a vuoto, riuscì a dar prova della propria abilità diplomatica non solo presso le corti di Firenze e Roma, ma anche a Vienna, giungendo finalmente all'agognato acquisto del feudo.

Parole chiave: Feudo, Giurisdizione, Religione, Diplomazia

The Republic and the Jura. An episcopal fief in the State of Lucca: jurisdiction, diplomacy, religion, by Matteo Giuli

Topographical scale analysis of the territory exploitation and local resources management is at the core of this paper. It reconstructs the tensions that marked the relationships between the Republic of Lucca and her Diocese in the Early modern period, because of the presence of a small episcopal fief of imperial origin nestled in the heart of the State. The long lasting course of illicit activities determined an uninterrupted series of jurisdictional conflicts, which sometimes became intertwined with political and religious disputes, due to the particular ecclesiastical behaviour of some bishops. Over the centuries, local relationships were continuously mixed with external relationships, especially during the time in which the Republic of Lucca, after some failed attempts, finally managed to demonstrate her diplomatic skills not only before the courts of Florence and Rome, but also in Vienna, reaching the coveted fief purchase.

Keywords: Fief, Jurisdiction, Religion, Diplomacy

Artigianato e manifatture locali ad Agnone: lo sviluppo delle attività produttive dal medioevo all'età contemporanea, di Maria Concetta Perfetto

Il saggio ricostruisce lo sviluppo delle attività produttive, i modi di produzione e i rapporti sociali del passato agnone. Nello specifico vengono analizzate storie e tradizioni legate alla memo-

ria del lavoro con l'intento di sviluppare – anche attraverso la cultura materiale – una ricostruzione storica del contesto produttivo che va dall'età medievale a quella contemporanea. È stata presa in particolare considerazione la storia dell'artigianato e delle manifatture locali, presentando così una storia diversa e degna della massima considerazione, ovvero la storia dei luoghi del lavoro che hanno caratterizzato lo sviluppo socio-economico di Agnone.

Parole chiave: Artigianato, Manifatture locali, Storia del lavoro

Local craft and manufactures in Agnone: development of manufacturing activities from middle age to contemporary age, by Maria Concetta Perfetto

The essay recreates the development of productive activities, the production methods and the social relations of the Agnone's past. Specifically, stories and traditions linked to the working memory are analyzed to develop – even through the material culture – a historical recreation of the production context that goes from medieval to contemporary age. It was taken special attention to the history of crafts and local manufactures, presenting a different history that is deserving of the highest consideration: the history of the work places that have characterized the socio-economic development of Agnone.

Keywords: Craft, Local Manufactures, Labour History

Gli autori

Stefano Calonaci: storico dell'Età moderna, conduce attività di ricerca presso il DISSGeA dell'Università degli Studi di Padova. Per l'editore Carocci ha in preparazione il volume *Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell'Italia moderna*. <stefano.calonaci@live.it>

Aurora Savelli: afferisce al Dipartimento SAGAS dell'Università di Firenze. Le sue ricerche vertono prevalentemente sulle forme di controllo dello spazio urbano nelle città d'antico regime, sulle strutture di lungo periodo dell'associazionismo popolare e femminile. È coordinatrice scientifica del "Centro interuniversitario di ricerca per la storia delle città toscane" (CIRCIT) e del Portale "Storia di Firenze" (www.storiadifirenze.org). <aurora.savelli@unifi.it>

Giuseppe Vittorio Parigino: ricercatore di Storia Economica presso l'Università di Siena, sede di Arezzo, si occupa di storia economica e sociale del granducato mediceo nei secoli XVI-XVIII. <giuseppe.parigino@unisi.it>

Andrea Zagli: è ricercatore in Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze storiche e Beni culturali dell'Università degli Studi di Siena. È autore di numerosi saggi di storia economica e sociale, e di monografie. Attualmente ha in preparazione due volumi: *La ricchezza del mare: il sale e le saline di Grosseto in età moderna (XVI-XVIII secolo)*; *La Roma dei Papi alla fine del '500. Il diario di Giovanni di Agnolo Niccolini ambasciatore mediceo (1588-1593)*. <andrea.zagli@unisi.it>

Patrizia Turrini: è archivista presso l'Archivio di Stato di Siena. Ha eseguito studi e ricerche per incarico del Ministero per i beni e le attività culturali, collaborando con varie università ed enti culturali italiani ed esteri. Molte delle sue pubblicazioni, di taglio fortemente documentario in armonia con il lavoro professionale di archivista, sono concentrate su Siena e sul territorio senese. <patrizia.turrini@beniculturali.it>

Ilaria Marcelli: laureata in Storia medievale, ha conseguito i diplomi della scuola dell'Archivio di Stato di Firenze e della Scuola di Specializzazione in Beni archivistici e librari de l'Università La Sapienza di Roma; ha lavorato come archivista per dieci anni, quindi è stata assunta dal MiBACT. <ilaria74marc@gmail.com>

Marcella Aglietti: si occupa dei processi di costruzione delle élite e dei meccanismi di governo, formali e informali, in età moderna e contemporanea. È docente di Storia delle Istituzioni politiche presso l'Università di Pisa. <m.aglietti@sp.unipi.it>

Matteo Giuli: ha svolto attività di ricerca in Storia moderna all'EHESS di Parigi e presso gli atenei di Pisa e Siena. Attualmente collabora con la Yale University. <mattegiuli@gmail.com>

Maria Concetta Perfetto: ha conseguito il titolo di Master universitario di II livello in Conservazione, Gestione e Valorizzazione del Patrimonio Industriale (Università di Padova), attualmente è dottoranda in *Accounting, Management and Finance* (Università G. D'Annunzio di Pescara). <mariaconcetta.perfetto@hotmail.com>

Le collane di “Ricerche Storiche”

NUOVE RICERCHE DI STORIA

Collana diretta da Ivan Tognarini

II Serie

1. Andrea Zagli, *Il lago e la comunità. Storia di Bientina: un “castello” di pescatori nella Toscana moderna*, Firenze, Polistampa, 2001, pp. 495.

2. Andrea Giuntini, *Soltanto per denaro. La vita, gli affari e la ricchezza di Emanuele Fenzi negoziante banchiere fiorentino nel Granducato di Toscana (1784-1875)*, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 210.

3. Giuseppe Vittorio Parigino, *Per mare e per palude. L'organizzazione della pesca a Castiglion della Pescaia nella seconda metà del Settecento*, Firenze, Polistampa, 2003, pp. 191.

4. *Livorno nel XX secolo. Gli anni cruciali di una città tra fascismo, Resistenza e ricostruzione*, a cura di Ivan Tognarini, Firenze, Polistampa, 2005, pp. 575.

5. Angelo Nesti, *La cartiera Cini de La Lima (PT). Uno studio archeoindustriale*, Firenze, Polistampa, 2005, pp. 107.

6. *Ribolla. Una miniera, una comunità nel XX secolo. La storia e la tragedia*, a cura di Ivan Tognarini e Matteo Fiorani, Firenze, Polistampa, 2005, pp. 377.

7. Luciano Senatori, *Dallo sport popolare allo sport per tutti*, Firenze, Polistampa, 2006, pp. 450.

8. Edgardo Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione*, 2. voll., Firenze, Polistampa, 2007, pp. 970.

9. Ivano Tognarini, *Toscana in Età Moderna tra Medici e Lorena. Studi e ricerche*, Nuova edizione riveduta e ampliata, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 600.

10. Anna Pellegrino, *Patria e lavoro. La Fratellanza Artigiana d'Italia fra identità sociale e pedagogia nazionale (1861-1932)*, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 248.

STUDI SU STORIA E SOCIETÀ LOCALE

Collana diretta da Ivan Tognarini

II Serie

1. *Montale nel primo Novecento. Protagonisti e figure fra grande guerra, fascismo e antifascismo*, a cura di Sandro Nannucci e Ivan Tognarini, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 200.

2. *Radicondoli fra due secoli. Vicende politiche e contese amministrative tra fine Ottocento, Grande guerra, fascismo e antifascismo nella campagna senese*, a cura di Sandro Nannucci e Ivan Tognarini, Firenze, Polistampa, 2005, pp. 400.

3. *Calenzano nel Ventesimo secolo. Vicende politiche e contese amministrative tra fine Ottocento, Grande guerra, fascismo e antifascismo nella campagna senese*, a cura di Ivan Tognarini, Firenze, Polistampa, 2006, pp. 200.

4. *La campagna, l'industria, la città. La popolazione di Calenzano e le trasformazioni del Ventesimo secolo*, a cura di Ivano Tognarini, Firenze, Polistampa, 2008, pp. 176.

5. Metello Bonanno, Marco Francini, *Buggiano nel ventennio fascista. Centro della Valdinievole, periferia del regime*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 360.

6. Cesare Bocci, Riccardo Maffei, Tania Pasquinelli, *Buggiano dopo l'Unità. Feste e mercati in un centro della Valdinievole*, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 272.

7. Bruno Confortini, Giulio Gori, Antonio Margheri, Paolo Marini, Lorian Tagliaferri, Paola Veratti, *Monte Giovi: se son rose fioriranno... Mugello e Valdisieve dal fascismo alla liberazione*, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 608.

8. Renzo Bacci, *Dalla bottega al carcere fascista. Storia di tre ragazzi livornesi*, Firenze, Polistampa, 2013, pp. 192.

9. Matteo Mazzoni, *Il passaggio del fronte tra Val di Pesa e Val d'Elsa. Civili e violenze di guerra nell'estate del 1944*, con un saggio di Francesca Cavarocchi, Firenze, Polistampa, 2014, pp. 224.

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
Dicembre 2014

